

DALL'AUTORE DI BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

BARRY
EISLER 雨

PAGATO
PER
UCCIDERE

ROMANZO

CON JOHN RAIN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI GIANNI PANNOFINO

pagato per uccidere
barry eisler

indice

[Dedizione](#)

[Epigrafe](#)

[Parte prima](#)

[1](#) | [2](#) | [3](#) | [4](#) | [5](#)

[Parte seconda](#)

[6](#) | [7](#) | [8](#) | [9](#)

[Parte terza](#)

[10](#)

[Nota dell'Autore](#)

[Ringraziamenti](#)

[L'Autore](#)

[I Libri di Barry Eisler](#)

[Contatti](#)

[Copyright](#)

A Ben e Sarah

*Se traccia di me
io non lasciassi
in questo mondo fugace,
con che cosa mai potresti
prendertela?*

Poema funebre di Ukifune, dal Genji monogatari

parte prima

*Non smetteremo mai di esplorare
E il fine di tutte queste nostre esplorazioni
Sarà di giungere nel luogo da cui siamo partiti
per solo allora conoscerlo.*

T.S. Eliot, Quattro quartetti

Quelli della CIA mi avevano ingaggiato per “ritirare” Belghazi, non per proteggerlo. E se le cose non fossero filate lisce, sarei probabilmente diventato io il primo della lista dei “ritiri” da effettuare.

Dal mio punto di vista, però, salvare Belghazi dall’uomo che avevo ribattezzato Karate equivaleva a fare un favore allo Zio Sam. C’era il rischio, infatti, che Karate non riuscisse a fare apparire naturale la morte di Belghazi, o che si facesse beccare, o che combinasse qualche altra fesseria, da cui sarebbero certamente nati equivoci, sospetti e accuse... Proprio quello che la CIA, al momento di ingaggiarmi, aveva espressamente chiesto di evitare.

D’altra parte, però, c’era anche il mio interesse, che era quello di essere pagato. Se Karate fosse arrivato a Belghazi prima di me, e io non fossi riuscito ad attribuirmi il merito dell’omicidio, avrei rischiato di non vedere un solo dollaro, e questo non sarebbe stato bello.

Avevo affibbiato a quel tizio il nomignolo di Karate perché i miei primi sospetti sul suo conto avevano preso corpo quando lo avevo visto esercitarsi in alcune mosse di karate nella palestra del Mandarin Oriental Hotel di Macao, dove entrambi soggiornavamo e dove presto sarebbe arrivato anche Belghazi. Ignorando l’intrico di macchine Lifecycle e Cybex, costui si era concentrato su una serie di colpi, parate e calci nel vuoto che agli occhi di un neofita potevano forse sembrare un normale riscaldamento. I suoi movimenti, però, erano particolarmente precisi, agili e potenti. Sarebbero risultati sbalorditivi anche in un ventenne, e quel tizio di anni ne aveva almeno il doppio.

Anch’io, di tanto in tanto, faccio esercizi simili, ma mi guardo bene dal farli in pubblico. Attirano troppo l’attenzione, soprattutto di chi sa quello che cerca. In altre parole, di quelli come me.

Nel mio mestiere, attirare l’attenzione è una grave mancanza di buonsenso che può costare la vita. Se qualcuno per qualche ragione ti nota, sarà tentato di osservare meglio e a quel punto potrebbe finire per notare dell’altro. Potrebbero cominciare a emergere elementi che sarebbero altrimenti rimasti tranquillamente nascosti, e a quel punto l’anonimato di cui ti ammanti finirà sistematicamente smagliato e trasformato in qualcosa di assai simile a un sudario.

Karate risaltava anche perché era un bianco: europeo, avrei detto io, benché non avrei saputo indovinare il paese preciso. Aveva capelli neri cortissimi e pelle chiarissima e, quando non era impegnato nella palestra del Mandarin Oriental tra posizione del cavallo e calci all'indietro con rotazione numero 2, prediligeva mocassini elegantissimi dalla suola sottile e giacche sportive. La popolazione di Macao – mezzo milione di persone – è al 95 per cento cinese, con una piccola comunità portoghese a ricordare che il suo territorio – ora trasformato, come Hong Kong, in regione cinese a statuto speciale – era, fino a poco tempo fa, una colonia portoghese; se a ciò si aggiunge che anche i milioni di turisti del gioco d'azzardo provengono quasi tutti da Hong Kong, da Taiwan o dalla Cina continentale, sarà facile comprendere perché i non-asiatici danno un tantino nell'occhio.

E proprio questo era uno dei motivi per cui la CIA aveva insistito affinché fossi io a occuparmi di eliminare Belghazi. Non si trattava soltanto del fatto che costui era diventato uno dei principali fornitori d'armi per svariati gruppi fondamentalisti del Sudest asiatico, che lo Zio Sam, dopo l'11 settembre 2001, aveva inserito nella sua lista nera. Né si trattava soltanto della mia provata capacità di conferire al decesso dei miei obiettivi l'aspetto di un evento “naturale”, capacità particolarmente utile, in questo caso, perché pareva che Belghazi godesse di protezioni presso certi governi “alleati” che lo Zio Sam preferiva non provocare. La scelta era caduta su di me anche perché il probabile teatro della missione avrebbe richiesto una buona capacità mimetica. Infatti, sebbene mia madre sia americana, sul mio viso predominano i tratti giapponesi di mio padre, per effetto dell'alea genetica e di accorti interventi di chirurgia plastica cui mi ero sottoposto alcuni anni prima al fine di mimetizzarmi meglio in Giappone.

Con la sua particolarità etnica e i suoi kata, dunque, Karate era finito sul mio schermo radar, e a quel punto avevo cominciato a notare alcune altre cose. Prima di tutto, il suo modo di aggirarsi per l'hotel: la palestra, il caffè, la terrazza, l'atrio... Quale che fosse il suo paese d'origine, aveva fatto un bel po' di chilometri per arrivare a Macao. Era strano che non ne approfittasse per visitare i dintorni... a meno che non stesse aspettando qualcuno.

Ovviamente, anch'io avrei potuto risultare appariscente, se non fossi stato in compagnia di una giovane giapponese che rendeva il mio “gironzolare” per l'albergo leggermente più spiegabile. Si chiamava Keiko – questo, almeno, era il nome con cui mi era stata presentata dall'agenzia di accompagnatrici presso cui l'avevo ingaggiata

– e aveva all'incirca venticinque anni: benché troppo giovane per me, era bella e sorprendentemente sveglia, e io con lei mi trovavo bene. L'importante, però, era che nessuno, vedendoci insieme, mi avrebbe classificato come un agente segreto o un killer solitario in ricognizione, bensì piuttosto come un tizio sui cinquanta giunto con l'amante a Macao per qualche puntata al casinò e per passare un mucchio di tempo in albergo.

Una mattina Keiko e io scendemmo al bar dell'hotel, il Café Girassol, per la colazione. Mentre la cameriera ci accompagnava al tavolo, io scrutai la sala in cerca di segnali di pericolo, come faccio sempre e ovunque, per abitudine. Prima di tutto, i posti strategici. Angolo in fondo numero uno: tavolo con quattro giovani bianchi, due maschi e due femmine, vestiti da escursionisti. Accento australiano. Minaccia potenziale: bassa. Angolo in fondo numero due: Karate. Hmm. Minaccia potenziale: media. Continuo a scrutare. Completo la panoramica. Tavoli a ridosso della parete: vuoti. Posti accanto alle finestre: una coppia di anziani cinesi. Un tavolo più in là: tre ragazze, abiti alla moda, atteggiamento spavaldo, probabilmente cinesi di Hong Kong, giovani professioniste in gita. Al tavolo accanto: due indiani in giacca e cravatta, chiaro accento del Punjab. Nulla di allarmante.

Tornai con la coda dell'occhio nei paraggi di Karate: volgeva le spalle al muro e godeva di un'ottima visuale sull'ingresso del locale. La sua postazione era proprio quella che mi sarei aspettato da un professionista, e l'attenzione che lui prestava a quello che avveniva in sala fu per me un ulteriore indizio. Notai che aveva davanti a sé un giornale aperto, anche se non si curava di leggerlo. Non avrebbe attratto così tanto la mia attenzione se non avesse avuto da leggere, perché in quel caso non ci sarebbe stato nulla di strano nel suo guardarsi intorno come se fosse annoiato e non avesse altro da fare se non osservare la gente.

In alternativa, avrebbe potuto portarsi un'amica, o un amico, come avevo fatto io. A un certo punto ebbi la netta sensazione che stesse guardando proprio noi, e mi rallegrai di essere in compagnia di Keiko che sorrideva guardandomi negli occhi come un'amante soddisfatta. Il suo sorriso era convincente. Keiko sapeva il fatto suo.

Ma chi stava aspettando quell'uomo? Forse proprio me, avrei potuto desumere ("Solo i paranoici sopravvivono", credo abbia detto una volta un tizio della Silicon Valley), eppure ero sicuro di non essere io l'obiettivo. Troppi avvistamenti casuali seguiti da... nulla. Non aveva cercato di seguirmi, né di studiare il mio volto, non mi aveva mai guardato con quell'espressione intensa, come a dire: "Sì, è lui." Dopo un

quarto di secolo di attività nel settore e un bel po' di (inconsapevole) addestramento precedente, posso dire di avere una certa sensibilità per queste cose. Me lo sentivo che stava seguendo qualcun altro. Certo, non era escluso che gli avessero indicato semplicemente il luogo e il momento e che intendessero comunicargli solo successivamente la persona da colpire, tuttavia lo ritenevo improbabile. Ben pochi avrebbero accettato un lavoro del genere senza conoscere in anticipo il loro obiettivo, perché in questi casi è sempre difficile valutare le cose.

Se la questione fosse stata locale – una disputa legata alle triadi, per esempio – difficilmente sarebbe stato coinvolto un bianco. Le triadi, “società segrete” cinesi con profonde radici a Macao e sul continente, tendono a risolvere da sole i loro problemi. Componendo i dati disponibili, perciò, ed escludendo me stesso dalla breve lista dei possibili obiettivi, conclusi che il più probabile oggetto delle attenzioni di Karate fosse Belghazi.

Chi lo aveva ingaggiato? Se fosse stata la CIA, si sarebbe trattato della chiara violazione di una delle mie regole: niente donne né bambini; niente azioni contro obiettivi di secondo piano; nessun intervento da parte di terzi. Magari, i miei vecchi amici del governo, essendo riusciti a rintracciarmi a Rio, avevano pensato che fossi ormai vulnerabile e che i miei principi non fossero poi così tassativi. Se così era, si sbagliavano di grosso. Avevo sempre rispettato queste mie regole e avrei continuato a farlo.

Quel pomeriggio mi ripromisi di passare dalla palestra con Keiko e, come immaginavo, ci trovai il mio amico intento a sferrare colpi nel vuoto alla stessa ora del giorno precedente. Ci sono persone che non possono fare a meno delle loro abitudini e si rifiutano di considerare le conseguenze della loro prevedibilità. Stando alla mia esperienza, queste persone, prima o poi, finiscono per farsi eliminare: più prima che poi. Nel mondo, del resto, il darwinismo è la regola.

Approfittando di un'occasione, verificai il registro delle presenze. Il suo nome era illeggibile, ma il numero della sua stanza era scritto abbastanza chiaramente: 812. Hmm, un piano riservato ai fumatori. Insalubre.

Domandai a Keiko se non le dispiacesse andare a fare un po' di shopping da sola. Lei sorrise e disse che ne sarebbe stata felice, e probabilmente parlava sul serio. Forse pensava che io volessi andare a dare un'occhiata alla sontuosa offerta di prostitute della zona. Di certo, supponeva che fossi sposato – il che avrebbe spiegato la mia paranoia e ogni altra mossa di contro-sorveglianza da lei eventualmente notata

– e avevo la sensazione che non avrebbe trovato particolarmente scioccante l’idea che io cercassi ulteriori avventure amorose.

Vedendola uscire dall’ingresso principale e salire su un taxi diretta in città, provai una strana tenerezza. I più sarebbero portati a credere che chi lavora nel settore di Keiko sia tutto fuorché innocente, ma in quel momento, per me, lei era praticamente l’incarnazione stessa dell’innocenza. Il suo lavoro consisteva nel darmi piacere – cosa che faceva benissimo – e per lei il nostro soggiorno a Macao non aveva altri fini. Era ignara, come una pecorella al pascolo, della danza mortale in atto intorno a lei. Mi ripromisi di riportarla a casa senza che la sua innocenza fosse in alcun modo scalfita.

Chiamai la stanza 812 dal telefono dell’atrio. Non ottenni risposta. Buon segno, anche se non risolutivo: nella stanza poteva anche esserci qualcuno che aveva deciso di non rispondere, o magari Karate aveva trascritto appositamente un numero di stanza sbagliato, che è quanto avrei fatto anch’io. Tuttavia, era il caso di dare un’occhiata.

Passai dalla mia camera per prelevare alcuni oggetti di cui avrei avuto bisogno e poi raggiunsi in ascensore il settimo piano. Da lì proseguii per le scale, perché erano la via meno trafficata, e volevo incontrare il minor numero possibile di testimoni. Al polso sinistro, nascosto sotto l’ampia manica di un pullover di lana, portavo un dispositivo che aveva l’aria di un grosso palmare con un cinturino fissato con il velcro. Tale dispositivo, utilizzato per la prima volta nella seconda guerra del Golfo, viene chiamato Soldier-Vision ed è in grado di produrre una “fotografia” radar di una stanza attraverso le pareti, facendola comparire sul piccolo monitor. Non certo un articolo reperibile in un qualsiasi negozio di elettronica, ma questi sono i vantaggi di lavorare con la CIA.

Dopo essere arrivato in quell’albergo mi ero preso la briga di procurarmi un passepartout proprio per questo genere di occasione, anche se allora era a Belghazi che pensavo, non a Karate. In quell’hotel, al posto delle chiavi si utilizzavano schede perforate che avevano l’aspetto di carte di credito grigie leggermente più spesse, con vari buchi di circa due millimetri. Inoltre era in funzione un sistema per cui la scheda doveva essere inserita in un’apposita fessura accanto alla porta affinché le luci della stanza potessero funzionare. Quando si estraeva la scheda prima di uscire dalla stanza, le luci restavano accese per un altro minuto. Le cameriere, ovviamente, possedevano questi passepartout, ed era stato facile, passando accanto a una stanza in via di riordino, estrarre una di queste schede e produrne uno stampo su un pezzo di

plastilina che avevo comprato in un negozio di giocattoli. Usando il calco come modello, non avevo dovuto fare altro che produrre i buchi giusti nella scheda della mia stanza, riempire quelli inutili di una pasta epossidica a presa rapida e in men che non si dica mi ero ritrovato con il passepartout in dotazione al personale dell'hotel.

La stanza di Karate si trovava sul lato sinistro del corridoio. Utilizzai il Soldier-Vision per assicurarmi che fosse vuota e poi entrai grazie al mio passepartout artigianale. Non mi preoccupai particolarmente di non spostare gli oggetti presenti nella stanza: se anche Karate avesse notato qualche incongruenza, l'avrebbe certamente attribuita all'intervento della cameriera.

Una volta dentro annusai l'aria. Chiunque egli fosse, aveva ampiamente approfittato del fatto di trovarsi in un piano riservato ai fumatori. La stanza era impregnata dell'odore di tabacco extra forte – Gauloises, Gitane o qualcosa del genere – che si sente fuori da certi bistrò di Tokyo gestiti da ferventi francofili, convinti che le esalazioni di una Marlboro o di una Mild Seven possano rovinare la piacevole illusione di un pomeriggio trascorso nel Quartiere latino.

Indossai un paio di guanti e perquisii rapidamente l'armadio e i cassetti, ma non trovai nulla di interessante. La piccola cassaforte della stanza era chiusa a chiave, e al suo interno c'erano probabilmente documenti d'identità e altro. Sul tavolo c'era un portatile Dell, ma non avevo abbastanza tempo per aspettare che il suo sistema operativo si caricasse. Inoltre, se il computer avesse registrato l'accensione, Karate avrebbe potuto insospettirsi.

Alzai la cornetta del telefono e digitai il numero del servizio in camera. Dopo due squilli, una voce dall'accento filippino rispose: "Mr Nuchi, posso esserle utile?"

"Oh, no, temo di avere premuto il bottone sbagliato. Mi scusi se l'ho disturbata."

"Non c'è di che, signore. Buona giornata."

Riagganciai. Dunque, si chiamava Nuchi. E gli piacevano le sigarette francesi. A parte questo, nessun altro indizio. E nulla che confermasse i miei sospetti che quell'uomo potesse essere un killer professionista e, magari, un nemico. In ogni caso, c'erano altri modi per saperne di più.

Estrassi da una tasca una microspia adesiva e la piazzai sul lato inferiore di una cassettera. Il dispositivo funzionava a batteria e si attivava al minimo rumore. Con un po' di fortuna, mi avrebbe permesso di ascoltare qualsiasi conversazione fosse avvenuta in quella stanza. Nella peggiore delle ipotesi, mi avrebbe comunque informato sui movimenti di Karate e consentito di seguirlo e di scoprire altre cose sul

suo conto.

Tornai alla porta, mi assicurai con il Soldier-Vision che il corridoio fosse sgombro e uscii. L'intera operazione aveva richiesto all'incirca quattro minuti.

• • •

Belghazi arrivò quella sera stessa, sul presto. Mi stavo gustando un cocktail con Keiko nell'atrio dell'hotel, da dove potevo tenere d'occhio la reception, e lo individuai immediatamente. Era scuro di pelle, eredità della madre algerina, e i suoi capelli – lunghi e arruffati nella foto d'archivio della CIA – erano ora rasati quasi a zero. Stimai che fosse alto poco più di un metro e ottanta e che pesasse una novantina di chili. Aveva una corporatura massiccia e muscolosa. Indossava un elegante completo blu – forse un Brioni o un Kiton, a giudicare dal taglio – e una camicia bianca dal colletto sbottonato. Nella mano sinistra stringeva una valigetta di cuoio nero che sembrava contenere un computer, e al suo polso intravidi il bagliore di un braccialetto d'oro. Nonostante i vestiti, gli accessori e i gioielli, però, quell'uomo non dava affatto l'impressione del damerino. Al contrario, aveva un'aria rilassata e imponente. Sembrava la classica persona che non ha bisogno di alzare la voce quando parla ai propri subordinati, capace di monopolizzare l'attenzione degli estranei con un semplice sguardo o un cenno. Uno a cui non serve minacciare violenza per ottenere quello che vuole, anche perché la minaccia è già sempre implicita nel suo atteggiamento, nell'espressione dei suoi occhi e nel tono della voce.

Se anche non avessi avuto accesso alla foto d'archivio, l'idea che mi ero fatto di lui da lontano, studiando la sua biografia, sarebbe stata sufficiente a farmelo riconoscere. Belghazi, che di nome faceva Achille, era figlio di un ufficiale dell'esercito francese – di stanza in Algeria durante il cosiddetto intervento di “pacificazione” di quel paese – e di una giovane algerina, che l'ufficiale si era portato in patria senza però sposarla. La condizione di figlio illegittimo non pareva tuttavia averlo in alcun modo intralciato: Belghazi aveva primeggiato a scuola sia nello studio sia in campo atletico e si era successivamente distinto come fotoreporter. La sua ottima padronanza dell'arabo aveva fatto di lui l'uomo ideale per la copertura dei conflitti nei paesi musulmani: nei campi dei profughi palestinesi, tra i mujaheddin dell'Afghanistan e nella prima guerra del Golfo. Sfruttando i suoi contatti tra i combattenti e quelli da lui contemporaneamente sviluppati tra le forze armate e i servizi d'intelligence stranieri, Belghazi era diventato il tramite per la consegna di piccole forniture di armi in vari punti caldi del Medio Oriente. La sua attività era

cresciuta di pari passo con l'ampliarsi e l'approfondirsi dei suoi contatti con fornitori e acquirenti. Le sue attività più recenti si concentravano nel Sudest asiatico, dove vari gruppi fondamentalisti e separatisti costituivano un mercato in rapida espansione. Di Belghazi si conosceva anche il gusto per le cose più raffinate, oltre alla sua forte inclinazione al gioco d'azzardo.

Era in compagnia di altri due omoni, anch'essi ben vestiti e scuri di carnagione, che identificai come guardie del corpo. Uno di questi si guardò in giro alla ricerca di eventuali minacce, ma Belghazi non rinunciò a un proprio personale esame dell'atrio e dei presenti. Lo curai con la coda dell'occhio e quando vidi che aveva messo fine alle sue osservazioni, per rivolgere l'attenzione al banco della reception, tornai a concentrare lo sguardo su di lui.

Dall'ingresso principale era appena entrata una bionda molto appariscente. Indossava un tailleur nero a pantalone e décolletée in tinta. Una tenuta pratica, ma elegante. Classico abbigliamento da viaggiatrice di prima classe. Era anche piuttosto alta, tra il metro e settantacinque e il metro e ottanta, con gambe lunghe, che facevano la loro bella figura anche in pantaloni, e un corpo tornito e flessuoso. Era seguita da un facchino che reggeva un paio di grosse valige Vuitton. Belghazi le si fermò accanto domandandole qualcosa. Lei sollevò una mano, invitandolo ad aspettare, e poi fece a sua volta una panoramica dell'atrio dell'hotel. Una mossa inattesa, che mi indusse a riportare rapidamente la mia attenzione su Keiko, finché non fui sicuro che la bionda avesse smesso di fissarci. Quando tornai a puntare il mio sguardo dalla sua parte, la vidi sottobraccio a Belghazi.

Aveva la stessa aria rilassata e per certi versi imperiosa dell'amico. Il suo aspetto era perfettamente naturale: i capelli, il viso, le curve sotto i vestiti.

Poco dopo lei, il facchino e una delle guardie del corpo si diressero verso gli ascensori. Belghazi e l'altra guardia del corpo rimasero alla reception, intenti a discutere di qualcosa con l'addetto in servizio.

La porta d'ingresso si aprì di nuovo. Alzai gli occhi e vidi Karate.

“Cristo”, pensai. “La banda è al completo.” Mi domandai, quasi senza rendermene conto, se non avesse per caso ricevuto un'imbeccata.

Karate attraversò lentamente l'atrio. Vidi il suo sguardo fermarsi su Belghazi e bloccarsi in un modo che per i più non avrebbe avuto il benché minimo significato. Per me, invece, fu quanto mai eloquente. Da quel suo sguardo, capii che Karate non stava osservando un uomo. No. Era lo sguardo con cui un cacciatore osserva la sua

preda.

E sapevo anche che, senza la mia grande abitudine all'autocontrollo, altri avrebbero potuto cogliere un identico riflesso involontario sul mio viso, mentre trovavo conferma ai miei sospetti sulla presenza di Karate.

Poco dopo, Belghazi e la sua guardia del corpo si allontanarono dal banco della reception per dirigersi verso l'ascensore. Lasciai trascorrere quattro minuti e poi dissi a Keiko che dovevo andare in bagno e che sarei tornato subito.

Raggiunsi un telefono interno e chiesi all'operatore di mettermi in comunicazione con la Oriental Suite. C'erano due sole suite nell'hotel – la Oriental e la Macau – e, a giudicare dal suo dossier, avevo la sensazione che Belghazi avrebbe soggiornato in una di esse.

Alla Oriental Suite non rispose nessuno. Riprovai, chiedendo della Macau.

“Pronto”, rispose una voce maschile.

“Salve, qui è la reception”, dissi imitando l'accento locale. “C'è qualcosa che possiamo fare per rendere più confortevole il soggiorno di Mr Belghazi nel nostro hotel?”

“No, va tutto bene”, rispose la voce.

“Benissimo”, dissi io. “Le auguriamo una piacevole permanenza.”

• • •

Quella sera, mentre Keiko era via, ascoltai dalla mia stanza, per mezzo di un auricolare, quello che avveniva nella camera di Karate. A quanto pareva, stava guardando la CNN. Avrei deciso in base al suo comportamento se andare a dormire o uscire. Avevo già indossato un paio di pantaloni antracite, un pullover blu navy e delle comode scarpe da passeggio dalla suola di gomma, nel caso Karate avesse deciso di passare la serata in città.

Guardai le enormi gru e le ruspe utilizzate per costruire nuovi ponti tra Macao e la provincia cinese del Guangdong, le cui basse montagne si profilavano a pochi chilometri di distanza. I macchinari si stagliavano sul porto come creature mitologiche emerse dal fondo del mare, enormi, informi, arrancanti verso la terra, ma frenate dalla fanghiglia sottostante.

Le gru mi riportarono alla mente il Giappone, dove avevo vissuto per gran parte della mia vita adulta e dove la pratica di strappare la terra al mare per costruirvi inutili ponti e parcheggi per uffici è uno sport nazionale. Ma se in Giappone l'onnipresente attività edilizia era sempre apparsa familiare e quasi consolante nella

sua ovvietà, a Macao quell'eccesso aveva un che di misterioso e persino di vagamente minaccioso. Chi prendeva le decisioni? Chi falsificava le valutazioni di impatto ambientale per assicurare che i progetti fossero approvati? A chi finivano le tangenti? Per molti versi, Macao era un mistero.

Ero lì già da tre settimane e mi ero spostato da un hotel all'altro, mantenendo un contegno discreto e cercando di familiarizzare con il luogo. Prima di accettare quel lavoro, di Macao sapevo poco più di quello che avevo imparato leggendo la "Far Eastern Economic Review": la restituzione di quel territorio alla Cina, decisa dai portoghesi nel 1999, era avvenuta in modo amichevole, come in altri casi, e i residenti portoghesi di Macao, che costituivano il cinque per cento della popolazione, erano insolitamente ben integrati, parlavano cantonese e si mescolavano con la gente originaria del luogo in un modo che avrebbe fatto arrossire la maggior parte dei britannici residenti a Hong Kong; il lavoro meno qualificato era svolto per lo più da filippini e thailandesi; per essere un territorio che nei cinque secoli precedenti aveva fatto da pallina in una partita di ping-pong tra le grandi potenze, Macao aveva un senso della propria identità insolitamente forte.

In tre settimane di soggiorno in loco, però, avevo imparato molte altre cose: come vestirmi, muovermi e comportarmi per apparire come uno dei milioni di visitatori che giungevano, per esempio, da Hong Kong; la disposizione e gli orari dei negozi; le leggi non scritte e le abitudini dei casinò. Tutto questo sarebbe stato estremamente utile per il lavoro che dovevo svolgere.

Sentii squillare il telefono nella stanza di Karate. Il televisore ammutolì.

"Hallo", lo sentii dire. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: "Bien."

Dunque era francese, come avevo intuito dall'odore di fumo che impregnava la sua stanza. L'accento era quello di un parigino colto. La mia conoscenza del francese era un residuo di studi liceali, e l'audio della microspia era coperto da saltuarie scariche elettrostatiche. Sarebbe stata dura.

"Oui, il est arrivé ce soir."

Fin lì ci arrivavo. Sì, è arrivato stasera.

Un'altra pausa. Poi, disse: "Pas ce soir." Non stasera.

Pausa. "Oui, la réunion est ce soir. Ensuite cela." Sì, l'incontro è fissato per stasera. Poi, il resto.

Pausa. Ci fu un susseguirsi di parole che non riuscii a decifrare e poi: "Tout va bien." Va tutto bene. Quindi, altre frasi incomprensibili. Infine: "Je vous ferai savoir

quand ce sera fait.” Vi farò sapere quando sarà fatto.

Click. Di nuovo la CNN.

Mezz’ora dopo la tv si spense nuovamente. Sentii la porta della sua stanza aprirsi e richiudersi. Stava uscendo.

Presi una giacca a vento scura e scesi per le scale fino al pianterreno. Da un professionista ci si sarebbe aspettato che usasse l’uscita sul retro: la via meno trafficata e meno prevedibile. Io, perciò, uscii dall’ingresso sul retro presumendo che anche lui avrebbe fatto lo stesso. C’erano tre passaggi possibili – uno dall’hotel, uno dal salone di bellezza e uno dal ristorante – che sbucavano tutti nello stesso cortile, il quale a sua volta aveva un’unica via di uscita, una vera e propria strozzatura.

Accanto all’hotel c’era un parcheggio scoperto. Ci entrai e mi piazzai a ridosso del muro, nascosto dai cespugli che lo costeggiavano.

Karate comparve un minuto dopo che mi ero appostato. I lampioni lo illuminarono proiettando ombre nel parcheggio. Lo vidi sfilare davanti a me e imboccare la via d’uscita in direzione della avenida da Amizade, che come gran parte delle vie di Macao aveva ricevuto quel nome secoli prima dai portoghesi. Il morbido tessuto del suo giubbotto blu navy era un po’ troppo alla moda per l’ambiente circostante – a Macao, come avevo avuto modo di appurare, l’abbigliamento era, in genere, di un casual quasi trasandato – ma immaginavo che Karate, come un’isola bianca in un mare asiatico, si sarebbe comunque distinto.

Superato il parcheggio all’aperto, svoltò a destra in un vicolo. Io mi guardai indietro, verso l’uscita dell’hotel: tutto tranquillo. Per il momento sembrava solo, senza nessuno a coprirmi le spalle contro eventuali pedinatori. Sbucai dal mio nascondiglio e lo seguii. Raggiunse la avenida da Amizade e attese un’interruzione del traffico per attraversarla. Io mi tenni nell’ombra e aspettai.

Sull’altro lato del viale, Karate girò a sinistra, guardandosi contemporaneamente alle spalle, come avrebbe fatto un normale pedone per osservare il traffico in arrivo prima di attraversare. Mi concessi un vago sorriso. Il suo “controllo del traffico” era una mossa di contro-sorveglianza camuffata. Gli riuscì bene e dalla qualità del suo atteggiamento dedussi che avrei probabilmente incontrato non poche difficoltà a seguirlo da solo.

Proseguì lungo l’ampio viale in direzione dell’Hotel Lisboa, che ospita il più grande casinò ed è l’epicentro del quartiere a luci rosse di Macao. Dopo qualche istante attraversai a mia volta la strada, mettendomi nella sua scia. I lampioni erano

ben distanziati, con ampie zone oscure in cui nascondersi, cosicché Karate non sarebbe riuscito a scorgermi neanche se si fosse voltato a guardare.

Alcune centinaia di metri più avanti imboccò un sottopassaggio della metropolitana. Questo aveva una forma ad H, con i tratti più lunghi che procedevano parallelamente all'avenida. Accelerai un po' per ridurre le distanze e arrivai all'ingresso del sottopassaggio appena in tempo per vederlo svoltare nel tratto trasversale, che attraversava il viale.

Mi ritrovai a dover fare una scelta. Se l'avessi seguito e lui si fosse girato a guardare, mi avrebbe scoperto. Se fossi rimasto al coperto e lui, sbucando sul lato opposto della via, si fosse affrettato per aumentare la distanza tra noi, molto probabilmente mi avrebbe seminato.

Ci pensai su un istante. Fino a quel momento la sua contro-sorveglianza era stata scaltra. A quel punto, però, Karate stava abbandonando ogni accortezza: in fondo, un pedone intento a passeggiare di norma non attraversa una via per poi, dopo poco, riattraversarla in senso opposto. Di certo, sapeva il fatto suo. Il problema era: come se la sarebbe giocata? Sarebbe tornato indietro per sorprendere eventuali inseguitori o si sarebbe affrettato, una volta giunto dall'altra parte, per far perdere le sue tracce?

Se avessi avuto con me dei collaboratori, anche uno solo, non ci sarebbe stato problema. L'avremmo pedinato in gruppo, sicuri che, se uno fosse stato scorto, un altro sarebbe intervenuto, ma in quel caso non avevo questo vantaggio. Potevo contare soltanto sull'istinto e sull'esperienza, e da ciò trassi la sensazione che quella mossa del sottopassaggio fosse una finta, un tentativo di attirare eventuali pedinatori nel tunnel e individuarli in mezzo alla folla, per poi invertire la marcia e incastrarli. Perciò proseguì lungo il sottopassaggio sul lato destro e tornai in superficie, nascondendomi all'ombra di una delle malconce palme del viale.

Trascorsero quindici secondi. Trenta.

Nel caso mi fossi sbagliato e lui avesse percorso il tunnel senza fermarsi, avrei dovuto attraversare l'avenida alla svelta. Se gli avessi dato il tempo di riemergere, mi avrebbe visto sopraggiungere.

“Un attimo ancora, un attimo solo... Dài, stronzo, dove sei?” Eccolo lì, che sbucava dal sottopassaggio, ancora sul mio lato del viale. Esalai un lungo e silenzioso sospiro.

Proseguì per un altro centinaio di metri lungo la avenida da Amizade e poi svoltò a destra. Lo imitai, appena in tempo per vederlo svoltare a sinistra lungo un vicolo

intasato di scooter, delimitato su entrambi i lati da palazzi per uffici. Mi misi nella sua scia, mentre i condizionatori ronzavano nell'oscurità come insetti.

Tre minuti dopo arrivammo al Lisboa. Lo seguii all'interno, domandandomi se non stesse cercando di utilizzare le molte entrate e uscite dell'hotel nel quadro di un prestabilito percorso di contro-sorveglianza. In tal caso, Karate aveva commesso un errore. Il Lisboa era troppo affollato di notte: un inseguitore poteva tenersi a ridosso del suo obiettivo senza che questi avesse la minima possibilità di accorgersene. E se anche avesse avuto una sua squadra di contro-sorveglianza in posizione, la massa dei frequentatori notturni avrebbe offerto un'infinità di occasioni per mimetizzarmi. Poteva darsi che avesse concepito quel tragitto durante il giorno, quando l'hotel era meno affollato? In tal caso il suo sarebbe stato un errore da dilettante. Le diverse ore della giornata, i diversi giorni della settimana, un cambio di stagione o di temperatura potevano trasformare un ambiente in modo radicale, a dispetto di qualsiasi precedente ricognizione.

Mi avvicinai ulteriormente e lo tenni d'occhio, ben sapendo che se si fosse intrufolato nel fitto alveare a più livelli del casinò avrei rischiato di perdere le sue tracce. Karate, però, evitò l'area riservata al gioco d'azzardo per tracciare, invece, un cerchio in senso orario al pianterreno dove, davanti ai negozi, crocchi di prostitute della vicina provincia del Guangdong si muovevano come pesci affamati in un acquario sferico. Seguimmo il loro percorso, passando accanto a giocatori concitati per le recenti vincite e voluttuosamente adocchiati dalle ragazze, ansiose di accaparrarsi qualche briciola fluttuante della catena alimentare del casinò; uomini di mezza età giunti da Hong Kong e da Taiwan con i loro corpi flaccidi, gli occhi febbrili e l'atteggiamento rigido di chi si trovi in un qualche tetro purgatorio tra l'impellenza sessuale e il calcolo economico; agenti della sorveglianza, abituati ai richiami delle gambe nude e delle provocanti scollature delle ragazze e interessati unicamente a tenerle in movimento, a costringerle a nuotare in eterno nelle acque torbide della interminabile notte del Lisboa.

Karate lasciò l'edificio attraverso un'uscita secondaria. Non avevo ancora capito lo scopo di quel passaggio per l'hotel. La zona commerciale, come l'hotel medesimo, era troppo affollata per un'efficace opera di contro-sorveglianza. Forse, come avevo inizialmente ritenuto, aveva pianificato male quella parte del percorso. O forse aveva semplicemente voluto dare un'occhiata in previsione di transazioni successive. Non era certo impossibile: anche i professionisti, di tanto in tanto, si concedono una

distrazione o una pausa per soddisfare certi bisogni umani.

Il suo comportamento parve confermare quest'ultima ipotesi: uscito dal Lisboa, non fece nient'altro per guardarsi alle spalle. Evidentemente era soddisfatto dell'audace manovra del sottopassaggio. La mossa, in effetti, non era stata delle più peregrine e probabilmente sarebbe bastata per seminare chiunque, persino me, se il mio istinto fosse stato appena un po' meno acuto o se io, nelle tre settimane precedenti, non avessi svolto bene il mio lavoro.

Proseguì in direzione nord-ovest lungo la avenida Henrique. Il viale era rettilineo, buio e notevolmente trafficato, e io fui in grado di seguirlo tenendomi a una certa distanza da lui. I miei occhi erano in continuo movimento, alla ricerca di luoghi pericolosi, di postazioni in cui avrei predisposto la contro-sorveglianza o, eventualmente, un'imboscata. Il mio radar non segnalò nulla di allarmante.

Giunto in Senado Square, la principale area pedonale della zona, riservata allo shopping, Karate svoltò a destra. La piazza doveva essere certamente affollata, nonostante l'ora tarda, e aumentai la mia andatura per non perderlo di vista. Lo vidi procedere lungo le ondulate linee di piastrelle nere e bianche alla sinistra dei getti verticali della fontana al centro della piazza, lungo i bassi portici color pastello affollati di vetrine alla portoghese, alquanto incongrue tra i circostanti rumori e profumi asiatici. Continuai a seguirlo a una distanza di una decina di metri. Da un negozio usciva un brano pop hongkonghese ad alto volume. Gli odori del maiale arrosto e del riso appiccicoso impregnavano l'aria. Fitti gruppi di passanti ci sfilavano accanto in entrambe le direzioni, chiacchierando, ridendo e godendosi la piacevole intimità della zona commerciale e la spensieratezza della serata.

Lasciammo Senado Square per vie più tranquille. Karate si soffermò davanti a svariate bancarelle – frutta, lingerie, costumi tradizionali thailandesi venduti a un dollaro di Hong Kong per ogni tre capi – ma non comprò nulla. Sembrava diretto verso São Paulo, il sito di una chiesa portoghese un tempo bellissima, ma ripetutamente aggredita, nel corso dei secoli, dal fuoco e ormai ridotta a una triste e solitaria facciata, reliquia inquietante, illuminata di notte come uno scheletro imbiancato, eretto all'apice di una lunga serie di ripide scalinate, dove incombe in rovinosa maestà sopra la città sviluppatasi come un mucchio di erbacce intorno a essa.

A poco a poco la zona divenne sempre più residenziale. Sfilammo davanti ad ampi portoni aperti che io controllai automaticamente. Nessun pericolo, solo scene

domestiche di vario tipo: quattro anziane assortite in una partita di mahjong; un gruppo di ragazzi davanti a un televisore; una famiglia a tavola. Passammo davanti a un vecchio tempio dall'intonaco rosso scrostato per l'umidità tropicale. L'incenso esalante dal braciere al suo interno pervase i miei sensi con il ricordo di emozioni infantili.

Karate giunse all'angolo della via e svoltò a destra. In quell'alveare di alcove e vicoli fiocamente illuminati l'avrei probabilmente perso di vista, se fosse riuscito a guadagnare terreno, e dunque accelerai l'andatura per rimanergli addosso. Aggirai lo stesso angolo e... ci mancò poco che andassi a sbattergli contro.

Aveva svoltato e si era fermato: un classico espediente di contro-sorveglianza, assai difficile da scongiurare se si lavora da soli. Ecco perché se l'era presa comoda: la manovra del sottopassaggio era stata solo in apparenza la conclusione del suo percorso, e io c'ero cascato.

Ebbi un repentino afflusso di adrenalina. I suoni mi giungevano attutiti. Il movimento, tutt'intorno, parve rallentare.

Ci fissammo negli occhi e per un istante gravido di suspense rimanemmo completamente immobili. La sua fronte cominciò a incresparsi. "Questo tizio l'ho già visto", stava certamente pensando. "All'hotel."

Arretrò leggermente, adottando una posizione di difesa. Con la mano sinistra sollevò il lato corrispondente del giubbotto, infilandomi sotto la destra.

Per prendere un'arma, senza dubbio.

Mi avvicinai ulteriormente e con la mano sinistra gli afferrai la manica destra, allontanandogliela dal corpo per impedirgli di estrarre quello che nascondeva. Con l'altra mano agguantai il risvolto sinistro del giubbotto e glielo sollevai premendoglielo sotto il mento. La sua reazione fu pronta: cercò di arretrare per eseguire una mossa del suo repertorio di karate. Mossa sbagliata. Agganciai il suo tallone destro con il mio piede e approfittai del pugno che gli stavo premendo contro la gola per sbilanciarlo con un kouchigari, un'elementare mossa di judo. Karate cadde all'indietro, mulinando inutilmente il braccio sinistro. Mantenni la presa sulla manica del suo giubbotto e, mentre cadevamo, piantai il gomito destro nel suo diaframma, per affondarlo con forza al momento dell'impatto con il suolo.

Nonostante il colpo, rimase lucido e cercò di divincolarsi spingendomi via. Chi pratica solo il karate, però, non conosce la lotta a terra e ben presto commise un errore: invece di preoccuparsi della minaccia immediata tentò di nuovo di impugnare

la sua arma. Io scivolai dietro di lui e tirandolo per la manica gli torsi il braccio dietro la schiena. Si inarcò per il dolore così ne approfittai per bloccarlo con una presa al collo, pronto a strangolarlo.

A quel punto, però, mi fermai. Volevo solo renderlo inoffensivo, non ucciderlo. Non ancora, almeno.

“Per chi lavori?” gli domandai.

Per tutta risposta, Karate cercò di divincolarsi. Strinsi il braccio sinistro attorno al suo collo, ma allentai subito la presa, per evitare di dare l’impressione che stessi cercando di finirlo, nel qual caso non avrei certo potuto aspettarmi che lui collaborasse.

Capì l’antifona e smise di dimenarsi. “Je ne comprends pas”, lo sentii dire, mentre il suo corpo era teso nella mia morsa.

“Non mi freggi, amico”, pensai. “Ti ho appena sentito che ascoltavi la fottuta CNN.”

“Pour... Pour qui travaillez-vous?” gli domandai.

“Je ne comprends pas”, ripeté lui.

“D’accordo. Al diavolo!” Aumentai la pressione, stringendo un po’ più a lungo, e iniziando ad arretrare.

“È l’ultima volta”, gli dissi in inglese. “Dimmi per chi lavori, o per te è la fine.”

“Va... bene”, lo sentii dire, la voce soffocata dal mio braccio che gli premeva contro la gola. Mi sporsi leggermente in avanti per sentirlo meglio, ma prima che potessi impedirglielo, con la mano sinistra, premette un bottone sulla cintura di pelle e sganciò la fibbia, a cui era attaccata una lama d’acciaio a doppio taglio.

“Oh, cazzo.” Senza neppure pensarci, mi inarcai bruscamente all’indietro serrando la presa con entrambe le braccia. Ci fu una frazione di secondo di pura resistenza fisica, quindi il suo collo si ruppe, e il suo corpo si irrigidì tra le mie braccia. Il coltello cadde rumorosamente a terra.

Posai l’uomo sul cemento e lo perquisii in fretta. Mi tremavano le mani per via dell’adrenalina e il cuore mi batteva all’impazzata.

Viaggiava leggero: niente portafoglio né documenti d’identità. Solo la chiave dell’hotel nella tasca dei pantaloni e, in una fondina sotto l’ascella, l’arma che aveva cercato di estrarre. Una Heckler&Koch Mark 23. Fissato alla canna, un silenziatore Knights Armament.

Un coltello alla cintola e una H&K silenziata. Difficile che fosse riuscito a

superare i controlli all'aeroporto con quelle armi addosso, anche se era pur sempre possibile che le guardie fossero troppo impegnate a cercare tagliaunghie e coltellini per accorgersene. Conclusi, però, che il misterioso Mr Nuchi avesse qualche contatto in loco e che le armi se le fosse procurate a Macao dopo il suo arrivo.

Non aveva addosso nient'altro che potesse fornirmi informazioni su chi fosse, su chi lo avesse mandato o, ancora, su chi avesse in programma di incontrare.

Mi rialzai e mi guardai intorno. Destra, sinistra. Niente. La strada era silenziosa come un cimitero.

Mi defilai nell'ombra ruotando istintivamente la testa da ogni parte in cerca di eventuali pericoli. Lasciai lì le sue armi, perché non mi servivano e perché non volevo sporcarmi le mani con oggetti che la polizia avrebbe potuto ricollegare al luogo del delitto. Dopo un po' il mio battito cardiaco cominciò a rallentare.

Chi diavolo era? Chi doveva incontrare? Era spiacevole saperne così poco sul suo conto. Un nome – Nuchi – che poteva benissimo essere uno pseudonimo. E, forse, la sua nazionalità. Nient'altro.

Tutto sommato, però, mi parve che il risultato non fosse poi così male. Ero quasi certo del fatto che, chiunque l'avesse mandato, Karate fosse lì per eliminare Belghazi. Cosa per lui ormai impossibile.

La situazione, per giunta, avrebbe potuto risolversi molto peggio. Se avesse avuto in pugno la H&K al momento in cui io avevo svoltato l'angolo, invece di tentare di impugnarla successivamente, sarei, probabilmente, stato io a lasciarci la pelle.

Proseguii lungo strette stradine e vicoli oscuri. La mia pulsazione rallentò ulteriormente. Le mani smisero di tremarmi. Gli edifici ai lati delle vie sembravano diventare via via più alti e la poca luce sempre più fioca, finché non ebbi l'impressione di zigzagare giù per il canalone di una ripida scarpata, una buia gola urbana scavata tra facciate di cemento sbiadito da un fiume scomparso da tempo. Le rugginose scale anti-incendio erano pareti rocciose, la biancheria appesa ad asciugare tralci aggrovigliati, la solitaria lampada ai vapori di sodio una luna ingiallita e gibbosa.

Tornai all'hotel. Quando fui all'entrata posteriore, il mio ritmo cardiaco era di nuovo nella norma. Cominciai a pensare al da farsi, a Belghazi.

Giusto, Belghazi. La questione fondamentale. Niente più distrazioni. L'avrei avvicinato, avrei fatto il mio lavoro e me ne sarei andato. E poi, giorno di paga. Una paga abbastanza sostanziosa da permettermi di mollare per sempre quel lavoro

schifoso.

O, almeno, per un tempo ragionevolmente lungo.

L'indomani mattina Keiko e io ci godemmo un'altra tranquilla colazione al Girassol, il caffè dell'albergo, e passammo un'altra oretta a curiosare nei negozi, che offrivano una splendida visuale sull'atrio. Belghazi, però, non si fece vedere.

Intorno a mezzogiorno, andai in un Internet café per consultare la bacheca elettronica che usavo per comunicare con Tomohisa Kanezaki, il mio referente all'interno della CIA. Prima di procedere, scaricai una copia del software di sicurezza e lo installai, come faccio di solito, per accertarmi che il terminale che stavo usando non fosse dotato di "snoopware", cioè di software commerciali o realizzati da hacker in grado di monitorare i tasti premuti, trasmettere le immagini visualizzate sullo schermo e compromettere così la riservatezza di un computer. Agli hacker piace seminare da lontano questo genere di programmi sui terminali pubblici, come quelli installati negli aeroporti, nelle librerie, nelle copisterie e, naturalmente, negli Internet café, per poi fare incetta di password, numeri di carte di credito, conti correnti e appropriarsi di identità elettroniche.

Quel computer era pulito. Controllai la bacheca elettronica e trovai un messaggio: "Chiamami."

Nient'altro. Dopo essermi disconnesso, me ne andai.

Una volta all'esterno, accesi il cellulare criptato fornitomi dalla CIA, digitai il numero che avevo memorizzato e cominciai a camminare per rendere più difficili eventuali tentativi di triangolazione.

Udii un unico squillo, all'altro capo, e subito dopo la voce di Kanezaki. "Moshi moshi", disse.

Kanezaki è un sansei americano, cioè un giapponese di terza generazione, e gli piace ostentare le sue abilità linguistiche. Io raramente gli do corda. "Ehilà", risposi.

"Ehilà", ripeté lui, abbozzando. "Ho provato a chiamarti."

Io sorrisi. Kanezaki era della CIA, il che ai miei occhi lo rendeva automaticamente poco degno di fiducia. Lui, com'è ovvio, nutriva con tutta probabilità gli stessi dubbi sul mio conto. A Tokyo, però, io avevo rifiutato l'incarico di ucciderlo che il suo capo aveva cercato di affidarmi e, anzi, lo avevo messo in guardia in proposito. Bisogna essere degli ingrati di prim'ordine per non apprezzare un favore del genere, e io sapevo che Kanezaki si sentiva in debito con me. E non solo per quello che io avevo

fatto. Lui, infatti, era molto più americano che giapponese, e gli americani, che ci tengono molto alla loro immagine di persone “leali”, finiscono spesso per fare la figura dei babbei. I suoi sentimenti, naturalmente, arrivavano solo fino a un certo punto (nella mia esperienza, uno dei principi-guida delle relazioni umane sembra imperniato su “quello che hai fatto per me ultimamente”), ma era già qualcosa, un piccolo antidoto al potenziale veleno delle sue affiliazioni professionali.

“Quando non lo sto usando”, dissi, “questo cellulare lo tengo spento.”

“Per risparmiare la batteria?”

“Per proteggere la mia privacy.”

“Sei l’incarnazione della paranoia”, disse lui, e io me lo immaginai intento a scuotere la testa. Sorrisi di nuovo. Per certi versi, nonostante la gente per cui lavorava, quel ragazzo mi era simpatico. Mi avevano impressionato le contromisure che aveva adottato contro il suo capo dopo il mio avvertimento, e una parte di me era felice di vederlo trasformarsi da idealista naïf in agente sempre più esperto.

“Il nostro amico è appena arrivato”, disse.

“Lo so. L’ho visto ieri sera.”

“Bene. Anche noi lo stiamo seguendo. Se tu tenessi acceso il cellulare, potremmo contattarti tempestivamente per fornirti informazioni.”

Pur non avendone la certezza, avevo sospettato che la CIA tenesse d’occhio Belghazi attraverso un cellulare o un satellitare intercettati. Non avevo intenzione di commettere lo stesso errore.

“Certo”, dissi io, con un tono neutro fino al sarcasmo. Ci fu un breve silenzio.

“Ho capito, lo terrai spento”, disse Kanezaki, per metà rassegnato e per metà pensoso.

Io risi.

“Avremmo maggiori probabilità di successo, se lavorassimo insieme”, disse, più serio che mai.

Io scoppiai nuovamente a ridere.

“D’accordo, fa’ pure a modo tuo”, aggiunse. “Tanto so che lo farai comunque.”

“Hai altro da dirmi?”

“Sì. Sarebbe bello se tu potessi render conto di una parte di quelle spese.”

“Suvvia, ne abbiamo già parlato. Mi servono soldi per sedermi a certi ricchi tavoli da gioco. L’altra sera ho visto un cinese perdere un milione di dollari americani al tavolo del baccarat. Ed è lì che gioca il nostro amico. Devo avvicinarlo, e a quei

tavoli non sono ammessi spettatori né giocatori da quattro soldi.”

Probabilmente, Kanezaki stava cercando di farmelo pesare. Sapevo che quella missione della CIA era più segreta della media. L'ultima cosa che Kanezaki e i suoi superiori potevano desiderare era una traccia cartacea che potesse finire nelle mani del General Accounting Office.

“E se dovessi davvero fare delle vincite?” disse.

“Le dichiarerò certamente al fisco.”

Kanezaki rise. “Abbiamo finito?” Gli chiesi.

“Sì... Ah, un'ultima cosa. Un'inezia. Ieri sera c'è stato un omicidio dalle tue parti.”

“Ah, sì?”

“Sì, gli hanno spezzato il collo.”

“Ahi.”

“Sono certo che ne sai qualcosa.”

Immaginavo quello che stava pensando. Kanezaki mi aveva già visto ammazzare un uomo con una presa al collo.

“A dire il vero, non ne so nulla”, replicai, “ma posso ben immaginare.”

Lo sentii sbuffare dal naso. “Ricordati”, disse, “che anche se non siamo al tuo fianco, ti controlliamo.”

“L'ho sempre saputo che non vi arruolano se non siete dei guardoni.”

“Spiritoso...”

“Spiritoso chi?”

Ci fu una pausa. “Ascolta, può darsi che io sia in debito con te, ma non tutti qui la pensano allo stesso modo, e tu non hai a che fare solo con me. Mi spiego? Devi stare in guardia.”

Io sorrisi. “È bello avere un amico.”

“Merda”, lo sentii borbottare.

“Se ho bisogno di qualcosa, mi farò vivo”, gli dissi.

“Okay.” Una pausa e poi: “Buona fortuna.”

Interruppi la comunicazione, ripulii il registro delle chiamate e spensi il cellulare.

Non mi era parso particolarmente turbato dalla fine del povero Karate. Forse la CIA non aveva nulla a che fare con lui. O forse sì, e Kanezaki-san ne era stato tenuto all'oscuro.

Continuai a camminare. Macao, intorno a me, respirava profondo, come un animale affannato.

Quella sera Keiko e io decidemmo di andare a giocare un po' al Lisboa. Non potevo continuare ad aggirarmi per l'atrio del nostro hotel in cerca di Belghazi senza attirare l'attenzione. Tentare di piazzare una microspia nella sua stanza come avevo fatto con Karate era troppo rischioso: se i suoi gorilla l'avessero trovata, avrebbero certamente alzato la guardia. Decisi perciò che la cosa migliore da fare per intercettarlo era prevenirlo, piuttosto che seguirlo.

La cosa era più facile di quello che si può pensare. È sufficiente mettersi nei panni del proprio bersaglio: se fossi stato in lui, che cosa avrei fatto? Come avrei valutato la situazione? Come mi sarei sentito? In che modo mi sarei comportato? Una semplice, classica soluzione alla Dale Carnegie: adottare il punto di vista del proprio prossimo. Io sono a posto, tu sei a posto. Io sono a posto, e tu ci lasci le penne.

Mettere in pratica questo esercizio con un tizio avveduto come Belghazi però non è facile, perché le persone accorte tendono a evitare comportamenti ripetitivi a vantaggio dell'aleatorietà. Orari casuali; percorsi casuali; se possibile, mete casuali. Rinunciano deliberatamente a qualsiasi abitudine – pranzo al solito ristorante, taglio di capelli dal solito barbiere, scommesse sui cavalli al solito ippodromo – di cui i loro nemici potrebbero approfittare.

La vigilanza di Belghazi non era tuttavia insuperabile, anzi, presentava delle debolezze: in particolare, la passione per il gioco d'azzardo.

Forse era stata proprio questa sua mania a consentire alla CIA e, magari, a Karate di rintracciarlo a Macao. E proprio su questa mania stavo ragionando anch'io, per cercare di mettermi nei suoi panni. Se infatti sei a Macao per qualche giorno, sei assuefatto al baccarat e ti piace giocare forte, prima o poi passi senz'altro per il Lisboa. Qualsiasi altro posto ti sembra ridicolo.

Ma Belghazi non era così sciocco. E forse, consapevole del rischio, sarebbe andato a fare le sue puntate in posti meno eccitanti, meno lussuosi, meno prevedibili. A me, però, non pareva plausibile. Se fosse stato dotato di un simile autocontrollo, sarebbe stato indifferente anche al richiamo del tavolo da gioco. No, avrebbe giocato, e si sarebbe tranquillizzato pensando che, in fondo, non avrebbe avuto di che preoccuparsi; a Macao nessuno lo conosceva, e lui si spostava sempre con le sue guardie del corpo, per qualsiasi evenienza.

Keiko e io cenammo a base di specialità locali – un'esotica mescolanza di influenze portoghesi, indiane, malesi e cinesi – al ristorante O porto interior, locale

affascinante, benché un po' fuori mano. La sua ubicazione mi diede modo di controllare con comodo che nessuno ci stesse seguendo tanto all'andata come al ritorno, quando prendemmo un taxi per raggiungere il Lisboa.

Naturalmente, in fase di ricognizione sul campo, avevo visitato tutti i casinò di Macao, ma solo per prepararmi alla mia missione che aveva per obiettivo Belghazi. Dovevo familiarizzarmi non soltanto con il gioco d'azzardo a Macao, bensì con il gioco d'azzardo in sé e per sé: avevo deciso di studiare a fondo i riti e i tic di questa sottocultura, per assimilarli, riprodurli e passare il più possibile inosservato in quel tipo di ambiente. Macao era l'inizio, ma sapevo che la falsa identità da me assunta – quella del giapponese danaroso con la mania del gioco – sarebbe stata assai poco verosimile, se non fossi andato almeno una volta a visitare Las Vegas.

Di conseguenza, avevo trascorso una settimana nella capitale del Nevada e soggiornato al Four Season, all'estremità meridionale della Strip, la via più famosa di Las Vegas, perché mi pareva l'unico albergo decente cui fosse possibile accedere senza dover prima guardare un casinò, e perché sapevo che avrei avuto bisogno di un rifugio dove non imperassero il fumo, il rumore e l'agitazione. Giocai a baccarat al lussuoso Bellagio; alla roulette del decentrato Rio; a dadi sui tavoli del superato Riviera, il cui sforzo di uguagliare la gaiezza e il luccichio che lo circondavano appariva artificioso, come uno strato di trucco sul viso di una donna che sappia di non essere mai stata bella e che, oltre a ciò, sia ormai vecchia e priva di attrattive.

Quando non ne potevo più, mi avviavo verso il deserto a ovest della Strip e camminavo. Il rumore sfumava rapidamente. Lo sflogorio delle luci, invece, impiegava più tempo a dissolversi e anche a diversi chilometri di distanza impediva di ammirare le stelle disseminate nel cielo del deserto. Nel silenzio, in piedi su quelle antiche creste di sabbia, respirando l'aria immobile e secca, pensavo che l'improbabile città esposta al mio sguardo fosse un luogo triste e desolato; che gli spettacoli, i ristoranti e le luci al neon non fossero che una sgargiante sutura applicata a un'innegabile ferita psicologica; che quella città fosse una sorta di bizzarro ed effimero spettacolo anche agli occhi dei rettili che, scrutandola come me da lontano, senza battere ciglio, sapevano, nel loro modo primitivo e da quel loro remoto ma privilegiato punto d'osservazione, che presto tutto sarebbe stato di nuovo inghiottito dalla sabbia e dagli arbusti, come prima.

Il sollievo era forzatamente breve. Poco dopo tornavo sulla Strip, e tutto ridiventava eccessivo: enormi fuoristrada, acquistati grazie alle esenzioni fiscali e

usati su asfalto perfettamente piatto, senza neppure una piccola buca a sfidarli; buffet lunghi mezzo chilometro ripuliti da commensali grassi fino all'impossibile; pensionati drogati da una vita passata davanti alla tv e mai sazi, attratti in quel luogo dalla brama di ulteriori spettacoli.

Credevo che l'11 settembre avesse portato con sé qualche cambiamento, che sarebbe stato un'occasione per riflettere, per sviluppare una maggiore sensibilità. Invece, ammesso che quel trauma avesse prodotto un qualche effetto del genere, il miglioramento era stato di breve durata. Durante quel mio soggiorno, fortunatamente breve, nel Nevada avevo notato che nulla davvero era cambiato. Il sacrificio era un dovere solo per pochi, ipocritamente lodati dalla maggioranza che aveva a malapena interrotto i propri festeggiamenti per augurare buona fortuna ai soldati in partenza.

Nulla di tutto questo, però, aveva davvero importanza, per me. Avevo già fatto quell'esperienza, al mio ritorno dal Vietnam. Avevo già fatto la mia parte, come soldato. Ora toccava ad altri.

Keiko e io scendemmo dal taxi davanti al Lisboa, e sentii il mio senso del pericolo elevarsi di una tacca. Non mi piacciono i casinò, né a Macao né a Las Vegas né altrove. In primo luogo, le entrate e le uscite sono in genere troppo controllate. E poi le telecamere a circuito chiuso e i servizi di sorveglianza sono i più sofisticati del mondo. Ogni movimento che si compie in una sala da gioco viene registrato da centinaia di telecamere e immagazzinato su nastro per un minimo di due settimane. Se sorge un problema – se qualcuno vince un po' troppo, se un certo banco perde un po' troppo – l'amministrazione può esaminare il nastro e scoprire come sia potuto succedere, per poi subito porre rimedio all'inconveniente.

Questi, però, non sono gli unici problemi che si incontrano. C'è anche l'atmosfera, il contesto. Per me, giocare quando non c'è speranza di influenzare il corso degli eventi ha sempre un che di disperato e deprimente. Chi gestisce questi luoghi è a conoscenza del problema e cerca di compensare con una patina di finto lusso.

Entrammo da una porta a vetri e salimmo con una breve scala mobile fino alla sala da gioco principale. Si trattava, in sostanza, di un locale circolare di circa mille metri quadrati, intasato da una fitta calca che scorreva e fluiva un po' come le piastrine nel sangue prossimo alla coagulazione; alti soffitti seminascosti da nubi di fumo illuminate da riflettori; una cacofonia di grida intrecciate di gioia e disperazione.

Keiko voleva giocare alle slot machine, e io non ebbi nulla in contrario, poiché in questo modo sarei stato libero di aggirarmi intorno ai tavoli del baccarat in cerca di

Belghazi. Le diedi una mazzetta di dollari di Hong Kong e le dissi che sarei tornato di lì a qualche ora. Più probabilmente, se le cose fossero andate secondo i piani, sarei tornato direttamente all'hotel e, quando ci fossimo rivisti, le avrei detto che l'avevo cercata senza successo e avevo pensato che lei mi avesse preceduto in albergo.

Mi avviai verso le scale che portavano alle sale superiori, dove si giocava pesante. Passai accanto a file di pensionati, intenti a socializzare meccanicamente con le slot machine, e mi fecero pensare a dei piccioni cui fosse stato insegnato ad abbassare una leva in cambio di una ricompensa incerta. Poi fu la volta di svariati tavoli da roulette tutti uguali, frequentati da giocatori più giovani di quelli attratti dalle slot machine, ai quali comunque, avrebbero finito per assomigliare: le mascelle tese, gli occhi luccicanti per un'estasi da due soldi, le labbra mosse da silenziose preghiere rivolte alle egoistiche divinità che, insensibili a queste sciocche litanie, continuavano a sottoporre i loro adepti a tormenti olimpici.

Comprai fiches per quattrocentomila dollari di Hong Kong, equivalenti a circa sessantamila dollari americani. Avevo spremuto Kanezaki per quei soldi e altri ne avevo chiesti per le "spese", cosa di cui lui poco prima si era lamentato. Quindi, vagai da una sala all'altra, senza mai entrarvi, finché non trovai quello che cercavo.

Fuori dalla più esclusiva sala VIP del Lisboa, al quinto piano, il più alto del casinò, c'erano le due guardie del corpo di Belghazi, appostate all'entrata. Belghazi, evidentemente, si era sentito abbastanza al sicuro da non curarsi di protestare contro la regola che vietava l'accesso agli spettatori. Inoltre, le guardie potevano controllare efficacemente l'ingresso e trattare di conseguenza chiunque fosse parso loro degno di sospetto.

Sfortunatamente per loro, però, io non sono un tipo dall'aria sospetta, e la loro presenza servì, anzi, a indirizzarmi al posto giusto.

Mi infilai tra di loro ed entrai nella sala. Solo uno dei tre tavoli del baccarat era in funzione. Gli altri erano deserti tranne, ovviamente, per i rispettivi croupier – che li presidiavano rigidi come i colletti inamidati delle loro camicie bianche, pronti ad accogliere i giocatori che di certo, con il passare delle ore, si sarebbero avvicinati – e per alcune attraenti donne asiatiche che con i loro sorrisi smaglianti e le vertiginose scollature fungevano certamente da esche per gli avventori.

Diedi un'occhiata al tavolo in funzione. Eccoli lì, Belghazi e la bionda, entrambi vestiti con gusto e un po' più alla moda rispetto agli altri: lui in camicia bianca con il colletto sbottonato e blazer blu navy; lei con una blusa di seta bianca e bolero nero. I

quattordici posti a sedere erano per la maggior parte occupati, ma Belghazi e la sua ragazza avevano ai loro lati una postazione vuota. Erano gli unici stranieri presenti nella sala e probabilmente avevano scelto quei posti isolati per non offendere gli altri giocatori, che avrebbero potuto considerare iettatoria la presenza di uno straniero al loro fianco. Io non avevo certi pregiudizi, e tanto meno quella sera.

Ero già stato in quella sala e avevo visto gente puntare fino a centomila dollari americani in una sola mano. C'erano avventori capaci di giocare tutta una notte e tutto il giorno successivo, fino alle ore piccole. Alcuni dei compagni di gioco di Belghazi, con gli occhi lucidi e il colorito pallido alla luce dei lampadari, sembravano appartenere proprio a questa categoria.

Il croupier scoprì la carta del giocatore e annunciò: "Otto naturale!" Intorno al tavolo si levò un mormorio di eccitazione: l'otto "naturale" poteva essere battuto solo da un nove. L'esito della mano sarebbe stato deciso in base alle carte già presenti sul tavolo: nessun'altra carta sarebbe stata distribuita. Con una determinazione quasi dolorosa, il croupier scoprì la carta del banco e annunciò: "Nove naturale!" Ci fu un'esplosione di esclamazioni gioiose e di imprecazioni, le prime da parte di chi in quella mano aveva scommesso sul banco, le altre da parte di chi aveva puntato sul giocatore. Mentre il croupier passava le carte agli altri due colleghi, che cominciarono a pagare le puntate vincenti, molti giocatori chinaron la testa e presero appunti sui blocchetti forniti dal casinò, nel tentativo di individuare una sequenza fortunata a cui tentare di aggrapparsi.

Mi avvicinai al tavolo e presi posto alla destra di Belghazi, in modo che lui, per parlare con la bionda e seguire l'azione del giocatore seduto al posto numero uno, che svolgeva le funzioni del banco, fosse obbligato a darmi le spalle. Notai la borsa porta-computer che teneva appoggiata a una gamba, in modo da accorgersi se per caso si fosse mossa.

Si voltò verso di me. "Ci siamo già visti, o mi sbaglio?" domandò in un inglese dall'accento francese, socchiudendo leggermente gli occhi, a metà tra il tentativo di ricordare e l'accusa. La bionda mi diede un'occhiata e poi distolse lo sguardo.

Si trattava di una lieve infrazione dell'etichetta vigente tra i giocatori d'alto livello, che si fonda, in genere, sul rispetto dell'anonimato altrui. "Può darsi", risposi io, dissimulando la mia sorpresa. "Ai tavoli dei piani inferiori, magari. Ho dovuto accumulare un po' di capitale prima di poter venire nelle sale VIP."

Lui scosse la testa due volte, lentamente, e sorrise, senza smettere di fissarmi negli

occhi. “No, non ai piani inferiori. All’Oriental. Lei era in compagnia di una donna asiatica molto bella. È qui da solo, questa sera?”

“Lei soggiorna all’Oriental?” chiesi, eludendo la sua domanda come un fedifrago e che sia stato appena interrogato sulla propria amante da uno sconosciuto.

“È un ottimo hotel”, rispose, anche lui vagamente elusivo.

Ero colpito. Avevo fatto attenzione a non dare nell’occhio in alcun modo, e lui mi aveva notato ugualmente. Era estremamente sensibile all’ambiente circostante e agli elementi che, a un certo punto, avrebbero potuto fare la differenza tra la vincita e la perdita, o tra la vita e la morte.

Il croupier ci segnalò che era il momento di fare il nostro gioco. “È vero”, dissi io, puntando sul banco l’equivalente di circa diecimila dollari americani, il minimo consentito. “Ma il posto migliore per giocare a baccarat è questo.” Belghazi annuì e puntò cinquantamila dollari sul giocatore, per poi concentrarsi sul banco e osservare lo svolgimento della mano. Capii da questo movimento che non nutriva particolari preoccupazioni sul mio conto. In caso contrario, non mi avrebbe voltato le spalle. No, il suo era stato un sondaggio automatico, come quando si spara nel fitto di un bosco per vedere se si colpisce qualcosa o se qualcuno risponderà al fuoco.

Il banco passò la prima carta al croupier. In quel preciso istante io mi sporsi in avanti e incrociai le mani, posando le dita della destra sul Traser P5900 che portavo al polso sinistro. Sul lato inferiore dell’orologio c’era un sorta di vescicola grande come un’unghia di pollice che conteneva un piccolo cocktail di quelli che difficilmente avrei potuto ordinare al bar del casinò. La miscela in questione consisteva essenzialmente di stafilococco aureo – un agente patogeno a effetto rapido – e di idrato di cloralio, un composto che causa nausea, disorientamento e incoscienza in un lasso di tempo che va da una a quattro ore. Il primo elemento avrebbe costretto Belghazi a tornare alla svelta in hotel. Il secondo lo avrebbe fatto dormire sodo, anche se non troppo serenamente, non appena si fosse disteso a letto. Staccai la vescicola, tenendola nel punto di congiunzione tra il medio e l’indice della mia mano destra. Avrei atteso il momento giusto – non appena Belghazi avesse voltato la testa, o in occasione di una vincita o di una perdita consistente da parte di uno dei giocatori – e a quel punto avrei fatto la mia mossa.

Solo allora mi resi conto di un importante beneficio collaterale offerto da questo mio piano: i sintomi dell’infezione da stafilococco sono così acuti, e la loro manifestazione così rapida, che molto probabilmente Belghazi sarebbe tornato nella

sua stanza d'hotel senza o, quanto meno, prima della bionda. E quand'anche lei lo avesse accompagnato o seguito da presso, lui l'avrebbe probabilmente allontanata per un po', in modo da poter smaltire in privato gli effetti del suo stomaco in tumulto.

Vinsi la prima mano. Fin lì, tutto bene: non avevo idea di quanto ci sarebbe voluto e, malgrado le ottime probabilità offerte dal baccarat e l'andamento pacato del gioco, il denaro fornitomi da Kanezaki non sarebbe durato all'infinito.

Si avvicinò una graziosa cameriera. Belghazi ordinò un'acqua tonica. Puntare cinquantamila dollari a botta, per lui, era probabilmente un modo di giocare sobriamente. Io lo imitai.

La bionda si sporse verso Belghazi e disse: "Je vais essayer les tables de dés. Je serai de retour bientôt." Vado a fare un tentativo ai tavoli dei dadi. Torno presto. Si alzò in piedi e se ne andò.

"Perfetto."

Le riservai una rapida occhiata, in modo, però, che Belghazi non potesse insospettirsi né offendersi. Indossava una gonna nera che faceva da completo al bolero. Aveva delle gambe stupende e si muoveva con la sicurezza di chi già da tempo ha capito di essere molto bella e ormai considera questo dato di fatto non degno di nota o di vanto.

Al giro successivo Belghazi raddoppiò la puntata. Io ripetei la puntata precedente. Quella volta vincemmo entrambi.

La cameriera arrivò con i drink, serviti su un vassoio d'argento. Posò il bicchiere di Belghazi sul tavolo accanto a lui e poi, sporgendosi in avanti, fece lo stesso con me. Lui stava guardando il banco, che stava per distribuire le carte. "Ora."

Mi alzai parzialmente dal mio posto protendendo entrambe le mani verso il bicchiere, come se volessi evitare di rovesciarne il contenuto. Quando la mia mano destra fu sopra il bicchiere di Belghazi, indugiai per un istante, stringendo il medio e l'indice. Il sottile sigillo sul fondo della vescicola si aprì senza fare rumore e rilasciò il suo contenuto nel bicchiere di Belghazi. Mi chinai in avanti per impedire che le telecamere fissate sul soffitto potessero inquadrare il mio gesto. "Fatto." Tornai a sedermi con il bicchiere in mano.

Belghazi ignorò la sua bibita per i due giri successivi. Il ghiaccio nel suo bicchiere si stava sciogliendo e io cominciai a temere che una cameriera potesse arrivare a sostituirglielo. Avevo un'altra vescicola, naturalmente, ma non volevo ripetere la rischiosa manovra appena compiuta.

Per fortuna, però, non ce ne fu bisogno. Al termine della quinta mano, Belghazi afferrò il bicchiere e bevve. Un sorso e, poi, dopo una breve pausa, un altro. Quindi, tornò a posare il bicchiere.

Poteva bastare. Era ora di andare, per me. Feci un'ultima puntata e poi raccattai le mie fiches. “Buona fortuna”, gli dissi, nell'atto di alzarmi.

“Se ne va così presto?” mi domandò. Mi ero trattenuto al tavolo per meno di mezz'ora: un'inezia per gli standard dei giocatori accaniti. Mi resi conto che stava di nuovo sondando il terreno. Aveva un istinto da poliziotto per le stranezze. Io annuii e sorrisi. “Ho imparato ad alzarmi dal tavolo quando sono in attivo”, risposi, mostrandogli le fiches.

Lui ricambiò il sorriso con il suo solito sguardo impenetrabile. “Già, in genere è la cosa più saggia da fare”, disse.

Uscendo dal casinò, mi fermai in una delle toilette. La vescica piena poteva essermi d'intralcio e poi volevo lavarmi per bene le mani. Lo stafilococco è un agente maligno, e io non avevo intenzione di assorbirlo involontariamente.

Presi un taxi fino all'Oriental e andai direttamente nella mia stanza. Keiko non c'era: probabilmente stava ancora giocando con il denaro che le avevo dato. Presi il necessario dalla cassaforte, lo infilai in un piccolo zainetto che mi ero portato appositamente e raggiunsi la suite di Belghazi. Presto avrebbe cominciato a sentirsi male e sarebbe di certo rientrato in tutta fretta; io, da parte mia, dovevo intrufolarmi nella sua stanza prima di lui. Se mi avesse preceduto, avrebbe potuto chiudere la porta con il chiavistello – a bassa tecnologia, ma inespugnabile dall'esterno – e io avrei sprecato l'occasione.

Prima di entrare, usai il Soldier-Vision. La bionda aveva detto che sarebbe andata a giocare a dadi, ma spesso la gente cambia idea. La stanza era vuota. Entrai con il mio passepartout artigianale. Sarebbe stato bello potermi nascondere nell'armadio o sotto il letto, ma se le guardie del corpo avessero eseguito un controllo anche superficiale, quelli sarebbero stati i primi posti in cui avrebbero guardato. Decisi, perciò, di infilarmi nel più grosso dei due bagni della suite. Vidi due set da toilette disposti sul lussuoso ripiano di marmo che circondava il lavandino: quello di Belghazi e, presumibilmente, quello della bionda.

Una lastra di marmo verticale partiva dal bordo anteriore del ripiano scendendo fino a una cinquantina di centimetri dal pavimento. Presi dallo zainetto una mini-torcia SureFire – una sessantina di grammi di peso e quindici lumen di vivace luce bianca –

e infilai la testa sotto la lastra verticale. I tubi dell'acqua attaccati alle manopole del rubinetto scendevano per un tratto e si infilavano nel muro. Vidi la convessità del lavandino di ceramica e un serpeggiante tubo di scarico che prima scendeva e poi risaliva, per poi infilarsi insieme alle altre tubature nel muro retrostante.

Sorrisi. Se Belghazi si fosse accontentato di una stanza meno lussuosa, non me la sarei cavata facilmente. Stando così le cose, invece, il ripiano in marmo era sufficientemente ampio e presentava uno spazio non trascurabile tra il retro della lastra verticale e la parte in ceramica del lavandino. Certo, avrei dovuto fare un po' di contorsionismo, ma un uomo delle mie dimensioni poteva starci.

Frugai nello zainetto ed estrassi una banda di nylon che, una volta srotolata, aveva l'aspetto di un'angusta amaca nera, con agli angoli quattro tasselli di alluminio. Tornai a infilarmi sotto il lavandino e, tenendo la mini-torcia tra le labbra, fissai i tasselli ai supporti che sostenevano il pesante ripiano di marmo. Mi rannicchiai e presi posto sull'amaca. Sdraiato su un fianco reggevo lo zaino stretto al petto. La posizione era scomoda, ma non intollerabile. Sarebbe potuto capitare di peggio, e comunque non avrei dovuto aspettare a lungo.

Sapevo che le guardie del corpo, posto che sapessero il fatto loro, avrebbero ispezionato la suite prima che Belghazi vi entrasse, ma sapevo anche che, nelle sue condizioni, Belghazi avrebbe chiesto di essere lasciato solo, ordinando loro di uscire – nel caso li avesse fatti entrare – prima che potessero eseguire una ricerca accurata. Ciononostante, da bravo boy scout qual ero, mi ero portato una speciale calibro 22 mono-proiettile abilmente camuffata da stilografica Mont Blanc Meisterstück, che prelevai dallo zainetto. In caso di necessità, l'avrei usata per abbattere l'eventuale aggressore più vicino mentre, nel conseguente trambusto, con gli eventuali altri assalitori avrei improvvisato qualcosa. Naturalmente, in tal caso non avrei ricevuto il mio compenso, e quindi la penna usa-e-getta era riservata a una situazione di emergenza.

L'attesa non fu lunga. Dopo una ventina di minuti, sentii aprirsi la porta della suite. Una luce fu accesa nella stanza adiacente il bagno in cui mi trovavo. Poi, un rumore di passi in rapido avvicinamento. La porta della toilette sbatté con violenza contro la parete e subito dopo udii dei convulsi conati di vomito.

Altri passi, e una voce maschile: “Monsieur Belghazi...”

Una guardia del corpo, evidentemente. Altri conati di vomito. Quindi, la voce di Belghazi, cupa e rotta: “Yallah!” Non sapevo il significato di questa parola, ma era

intuibile: Vattene. Alla svelta.

Sentii il guardaspalle allontanarsi, seguito dal rumore della porta di accesso alla suite che si riapriva e si richiudeva. Belghazi continuo a gemere e a vomitare. Nella fretta aveva tralasciato di accendere la luce del bagno, ma dalla suite giungeva abbastanza luce da consentirmi di scorgere le ombre in movimento.

Ci fu un tonfo metallico sul pavimento di marmo, e io mi interrogai sulla sua possibile causa. Dopo un po', realizzai: la fibbia della cintura. Lo stafilococco provoca diarrea. I rumori e gli odori che subito cominciai a captare confermarono la mia diagnosi.

Dopo una decina di minuti lo sentii arrancare fuori dalla toilette. La luce della stanza da letto si spense. Probabilmente si era accasciato sul letto.

Sollevai leggermente il braccio e consultai il quadrante luminoso del mio Traser. Gli avrei concesso un'altra mezz'ora: un tempo sufficiente all'assimilazione dell'idrato di cloralio nell'organismo, in modo da renderlo difficilmente rilevabile in caso di autopsia, ma non tale da rischiare che lui si svegliasse. Lo stafilococco, invece, sarebbe stato individuato, ma se si è sfortunati può capitare, in natura, di ritrovarselo nel cibo, cosicché la sua presenza non avrebbe creato problemi. Con un po' di fortuna, in mancanza di altre plausibili spiegazioni, l'attacco cardiaco che Belghazi avrebbe presto subito sarebbe stato attribuito proprio allo stafilococco.

In realtà, l'infarto sarebbe stato l'effetto di un'iniezione di cloruro di potassio. Avevo intenzione di praticargliela nella vena ascellare, o magari in quella oftalmica, dove il foro sarebbe stato difficile da trovare, soprattutto se usava un ago molto sottile. Un'iniezione di cloruro di potassio è assolutamente indolore ed è raccomandata, almeno implicitamente, dai cardiologi suicidi di tutto il mondo. Questa sostanza depolarizza le membrane cellulari del cuore, causando un arresto cardiaco completo, un'immediata perdita dei sensi e una morte rapida. Post mortem, anche le altre cellule del corpo cominciano a deteriorarsi e rilasciano potassio nel sangue, rendendo perciò impossibile l'individuazione dell'agente che ha scatenato la reazione fatale.

Nei venti minuti successivi non colsi alcun rumore, a parte i lamenti emessi da Belghazi nel sonno. Scesi da quella specie di imbracatura per preparare l'iniezione. Avevo con me anche una piccola boccetta di cloroformio, da usare nel caso Belghazi avesse dato segno di volersi svegliare nel corso della mia procedura.

Sentii scivolare nell'apposita fessura una delle schede utilizzate in quell'hotel a

mo' di chiave. Mi bloccai e tesi l'orecchio.

Un attimo dopo avvertii la porta che si apriva e subito si richiudeva. Nella stanza da letto qualcuno accese la luce.

Nell'udire un rumore di passi nella stanza presi la Mont Blanc dallo zainetto. Belghazi non si era svegliato. Poi, una voce di donna: "Achille, tu vas bien?" Stai bene, Achille? L'uomo, però, completamente fuori fase, continuò a ronfare.

"La bionda", pensai. Impugnai la stilografica con la sinistra e con la destra presi il mio portachiavi, cui tengo sempre attaccato lo specchietto da dentista dal manico accorciato. Mi avvicinai in silenzio alla porta semiaperta e infilai lo specchietto nel varco per osservare l'immagine riflessa della stanza.

Era lei, come avevo intuito. Evidentemente, aveva una sua chiave.

Feci una smorfia di disappunto. Che sfortuna! Altri dieci minuti e la pratica sarebbe stata risolta.

Scosse leggermente Belghazi una prima volta, poi di nuovo, con più forza. "Achille..." disse. Questa volta, neppure un grugnito di risposta.

La vidi inspirare a fondo, trattenere il fiato per un attimo e poi, poco a poco, espirare, piegando il mento verso il basso e rilassando le spalle. Quindi, si diresse rapida e silenziosa verso un interruttore a muro e spense la luce. La stanza a quel punto era illuminata fiocamente dai soli bagliori che provenivano dall'esterno. Rivolse un'occhiata alle tende di garza che coprivano la finestra.

Si avvicinò a un tavolo sistemato sul lato opposto a quello del letto. Osservai meglio e vidi la borsa da computer di Belghazi, la stessa che lui aveva con sé nell'atrio dell'hotel e al casinò. Interessante.

Fece scorrere la cerniera della borsa e ne estrasse un portatile estremamente sottile, che aprì. Raggiunse nuovamente il letto, prese con cautela un cuscino posto accanto alla testa di Belghazi e tornò al tavolo, dove sistemò il cuscino sopra la tastiera del computer. Capii subito quello che aveva in mente: voleva attutire eventuali musicchette e rumori che segnalavano l'avvio del sistema operativo. Una mossa assai scaltra, che denunciava, però, una certa premeditazione e, probabilmente, una certa pratica in quelle operazioni. Belghazi non aveva abbassato il volume l'ultima volta che aveva usato il computer e, se la bionda non avesse adottato quell'accorgimento, la musicchetta di accensione avrebbe potuto disturbare il suo sonno.

Dopo alcuni istanti, sullo schermo comparve il logo Windows, ma

l'accompagnamento musicale risultò appena percepibile. La donna attese ancora un po' prima di togliere il cuscino e riporlo al suo posto. Mi colpì che non l'avesse gettato a terra o altrove, a casaccio. Stava cercando di lasciare la stanza nello stato preciso in cui Belghazi l'aveva lasciata. Un ulteriore segnale del fatto che quella donna aveva un ottimo istinto o che era bene addestrata. O, magari, entrambe le cose.

Tornò al tavolo e prelevò dalla sua borsa un cellulare. Impiegò alcuni istanti per configurarlo in un modo a me ignoto e lo puntò verso il computer. Quindi cominciò a digitare qualcosa sulla tastierina del telefono.

Trascorsero alcuni minuti. La bionda digitava qualcosa, osservava il monitor del computer per alcuni secondi e poi tornava a premere tasti sul telefono, ripetendo più volte il ciclo. Di tanto in tanto dava un'occhiata a Belghazi. Dalla mia posizione potevo osservare il monitor e notai che, durante l'operazione, l'immagine non era cambiata. Probabilmente il computer era protetto da password e il cellulare della donna era qualcosa di più di un semplice telefono: stava usando quell'apparecchio per interrogare il computer con gli infrarossi o con il sistema Bluetooth o forse, ancora più probabilmente, stava tentando di scovare la password o di entrare in altro modo nel sistema.

Passarono così cinque minuti, poi altri cinque. Eravamo ormai prossimi al momento in cui Belghazi, metabolizzata la sostanza che gli avevo somministrato, avrebbe ripreso coscienza. Altri cinque minuti, dieci al massimo, e avrei dovuto rinunciare a mettere in pratica il mio piano.

Ma come muoversi, in tal caso? Non era l'uscita in sé a preoccuparmi: Belghazi non sarebbe stato in condizioni di fermarmi neanche se, al momento della mia dipartita, fosse stato perfettamente sveglio, e non credevo che la donna potesse rappresentare un ostacolo insuperabile. Se però Belghazi mi avesse visto, tanto più dopo il nostro incontro di quella sera al Lisboa, o se la donna gli avesse riferito della presenza di un intruso, per portare a termine la mia missione avrei dovuto affrontare misure di sicurezza ancora più solide. Sarebbe stato assai difficile trovare una nuova opportunità.

Belghazi mugolò nel sonno. La donna si bloccò e lo guardò, ma lui smise di agitarsi. La bionda, però, stabilì evidentemente che Belghazi fosse sul punto di svegliarsi, perché subito dopo rimise il cellulare nella borsa e spense il computer, servendosi nuovamente del cuscino per soffocare la melodia di congedo. Quando il monitor si oscurò, lei richiuse il computer e lo rimise nella relativa borsa. Quindi

rimise il cuscino sul letto e cominciò a svestirsi.

La situazione stava deteriorandosi. Difficile che si addormentasse alla svelta o abbastanza profondamente da consentirmi di uscire dalla suite senza farmi notare. Anzi, mi sembrava di intuire che il suo sonno fosse leggero come il mio. Inoltre, dalla cautela che aveva mostrato, ero certo che avesse chiuso la porta con il chiavistello interno, forse addirittura nel quadro di un piano prestabilito. Se il mattino dopo lei l'avesse trovato in posizione diversa, avrebbe quasi certamente concluso che nella stanza doveva esserci stato qualcuno, e non di essersi dimenticata di chiudere.

Uccidere entrambi? Impossibile, in quelle circostanze, dare l'impressione di una morte per cause "naturali". Kanezaki aveva precisato che sarei stato pagato solo se l'operazione si fosse conclusa senza tracce di violenza, e io ero determinato ad agire senza dare adito a dubbi, a meno che non fosse stato strettamente necessario. D'altra parte, io non uccido né donne né bambini. Avevo dovuto fare, qualche tempo prima, uno strappo alla regola, ma si era trattato di un fatto personale. All'amica di Belghazi non avevo da imputare nulla di grave. Al contrario, quella donna mi piaceva. E non solo per il suo aspetto. Era il suo modo di muoversi e di operare, il suo dominio di sé. Oltre all'istinto e all'intelligenza che mi pareva di avere notato in lei.

C'era una possibilità. Era rischiosa, ma non certo peggiore delle misere alternative concesse dalla situazione.

Attesi finché la donna non fu completamente svestita, il momento in cui lei si sarebbe sentita maggiormente esposta e vulnerabile. Stava per mettersi sotto le coperte quando io mi presentai nella stanza da letto.

Trasalì, vedendomi, ma per il resto conservò il suo autocontrollo. "Che diavolo ci fai tu, qui?" domandò con un filo di voce, in un inglese dall'accento dell'Europa continentale. Enfatizzò il "tu", e il suo tono risultò più accusatorio che timoroso.

"Mi conosci?" bisbigliai in risposta, pensando: "Com'è possibile?"

"Ti ho visto al casinò, e anche in hotel. Insomma, cosa ci fai qui?"

Cristo, era un'osservatrice come il suo compare. "Trovato qualcosa sul computer di Belghazi?" le domandai, cercando di riprendere in mano la situazione. Dopo essermi accertato che non avesse armi tra le mani, concentrai lo sguardo sul suo torso, perché è lì che hanno origine i moti aggressivi. In quel caso, però, quello che vedevo mi mandava in confusione: nuda era persino più bella di quando indossava quell'elegante completo nero.

Lei mantenne la calma. "Non so a che cosa alludi."

Feci balenare il mio Soldier-Vision, che ancora avevo al polso, e provai a bluffare. “Davvero? Eppure, ho filmato e registrato tutto.”

Lei guardò quel mio aggeggio e tornando a fissare i suoi occhi nei miei disse: “Su un Soldier-Vision? Non sapevo che potesse registrare immagini.”

Maledizione, conosceva quello strumento. Chiunque fosse, era piuttosto competente; dovevo smettere di sottovalutarla. “Questo qui, sì”, ribattei, improvvisando. “Perché non facciamo un patto? Io non so per chi lavori, e neppure mi interessa. Per quello che mi riguarda, non è successo nulla. Tu non mi hai visto, e io non ho visto te. Che cosa te ne pare?”

Restò in silenzio per un lungo istante, apparentemente dimentica della sua nudità. Poi domandò: “Chi c’è con te?”

Io sorrisi. “Non domandare e non ti sarà domandato.”

Lei tacque di nuovo. Il mio sguardo si abbassò per un attimo. Aveva un corpo stupendo: muscoloso e formoso allo stesso tempo, da pattinatrice artistica o da ginnasta, nonostante la non comune altezza e una pelle chiara e delicata che pareva luccicare lievemente nel chiarore filtrante da dietro le tende.

Rialzai gli occhi. Aveva seguito il mio sguardo. “La storia del video è probabilmente un bluff”, disse con voce tranquilla, “ma non posso permettermi di rischiare. Non posso lasciarti andare con quell’affare al polso.”

Ero impressionato dal suo aplomb. Annuii in direzione di Belghazi. “Si sveglierà da un momento all’altro. Se aprendo gli occhi mi troverà qui, si metterà male sia per me che per te.”

Lei alzò gli occhi al cielo, con aria esasperata, e disse: “Mi vesto.”

A momenti la bevevo. In fondo, era abbastanza logico: era nuda in presenza di uno sconosciuto e voleva coprirsi. Eppure, poco prima non era parsa particolarmente turbata. La sua espressione esasperata, poi, non era stata delle più convincenti.

“No”, dissi in tono categorico. La Mont Blanc l’avevo rimessa in tasca e non avrei fatto in tempo a estrarla. Del resto, quand’anche ci fossi riuscito, puntare minacciosamente una stilografica contro qualcuno non è come utilizzare, poniamo, una Glock calibro 10. Non sarebbe bastata la Mont Blanc per tenerla in scacco; diverso il discorso se avessi dovuto ucciderla, ma non era quella la mia intenzione.

Lei mi ignorò. La vidi protendersi verso la sua borsa, non verso i vestiti.

Doveva avere un’arma, lì dentro. Con due ampie falcate le fui addosso e con un calcio allontanai la borsa. Si raddrizzò e mi colpì con una gomitata alla tempia. Mi

lasciasti cadere, le cinsi con il braccio sinistro il polpaccio e con la spalla la colpisti alla coscia, facendola cadere pesantemente sulla schiena.

Indietreggisti e mentre mi rialzavo la osservasti con estrema attenzione.

“Sei impazzita?” dissi sottovoce. “Che cosa penserà se si sveglia?” Forse era proprio quello che voleva. Ma se avesse voluto svegliarlo, lo avrebbe già fatto. La bionda, invece, non voleva che Belghazi sapesse di me, forse per via del “video”, o magari per altre ragioni a me ignote. Il suo tentativo di mettermi fuori combattimento era stato un rischio calcolato; se ci fosse riuscita ci sarebbe stata una sola versione dell'accaduto.

Sentivo un sordo pulsare in testa, nel punto in cui mi aveva colpito. Raggiunsi la sua borsa e la raccolsi, per evitare che riprovasse a prenderla. Non avevo idea di quello che poteva contenere: un Mace a forma di rossetto, carte di credito affilate, una penna-pistola come la mia, magari.

Belghazi riprese ad agitarsi. Mi sarebbero serviti alcuni minuti per prepararlo all'iniezione, anche senza interferenze da parte della mia nuova partner; evidentemente, ero ormai fuori tempo massimo.

“Sarebbe stato bello incontrarci in circostanze diverse”, dissi, massaggiandomi la tempia sinistra dolorante e muovendo un passo in direzione della porta.

“Come farai a superare il filtro dei guardaspalle?” la sentii dire.

Le sue parole mi colsero in contropiede. Avevo contato che se ne sarebbero andati, dopo avere accompagnato Belghazi nella sua stanza.

Puntai il Soldier-Vision verso la parete e controllai il display. Davanti alla porta c'era chiaramente una sagoma umana. “Oh, merda.”

“Se mi dai il video”, disse, “io mando via la guardia. E tu potrai andartene.”

Scossi la testa lentamente, in cerca di un modo per uscire dall'impasse.

Belghazi si mosse di nuovo. Lei lo guardò, per poi tornare a concentrarsi su di me.

“Ascolta”, disse. “Io non so chi sei, ma è abbastanza evidente che non sei suo amico. Inoltre, hai capito che neppure io sono sua amica. Forse possiamo aiutarci a vicenda.”

“Può darsi”, dissi, guardandola.

“Però devi darmi una prova della tua buona fede. Consegnami il video.”

Scossi nuovamente la testa. “Sai bene che è impossibile. Se tu fossi al mio posto, non lo faresti.”

I suoi occhi si socchiusero appena. “Non credo neppure che esista, questo video.

Perciò, se si svegliasse, dovrebbe scegliere tra la tua parola e la mia, e posso assicurarti che finirebbe per credere più a me che a te.”

Mi strinsi nelle spalle. “E se io gli dicessi di controllare sul computer il registro delle accensioni? Quello di Belghazi è sicuramente abilitato. O magari potrei consigliargli di dare un’occhiata al tuo “cellulare”.”

Lei non seppe come replicare.

“Però è vero che possiamo aiutarci a vicenda”, dissi. “Io torno a nascondermi. Tu fai entrare il guardaspalle e gli dici che Belghazi sta davvero male, che continua a vomitare, che non riprende i sensi e che sarebbe meglio portarlo all’ospedale. Tu e la guardia del corpo uscite, e nessuno si preoccuperà di perquisire la stanza, se dentro c’è Belghazi. A quel punto, non appena voi sarete usciti, me ne andrò anch’io. Dopo di che avrai il video che ho girato.”

Lei valutò la proposta in silenzio. Se fossi stato trovato lì, e Belghazi fosse entrato in possesso del “video”, o se io mi fossi messo a chiacchierare del computer o del cellulare usato dalla bionda, la sua copertura sarebbe finita alle ortiche. Se me ne fossi andato con il “video”, lei avrebbe corso qualche rischio, ma poteva anche darsi che tutto si risolvesse per il meglio. Lei sapeva quali erano le probabilità, e sapeva che anch’io lo sapevo.

“Come faccio a contattarti?” domandai, per chiudere l’accordo.

Lei serrò le labbra e poi disse: “Puoi venire a cercarmi al casinò domani sera dopo le otto.”

“Al Lisboa?”

“No, qui all’Oriental.”

“Come dovrò chiamarti?”

Lei mi guardò, con occhi feroci, ma gelidi. “Delilah”, rispose.

Belghazi si agitò nel sonno. Io annuii e filai di nuovo in bagno. Estrassi la Mont Blanc e tornai ad accucciarmi sulla pseudo-amaca sotto il lavandino.

Un attimo dopo sentii la porta della suite che si apriva e una sommessa conversazione in francese. La voce di Delilah e quella di un uomo. Li sentii entrare nella stanza, dove cercarono di scuotere Belghazi. Riuscii a cogliere alcune parole francesi: “malato”, “ospedale”, “dottore”. Poi la voce di Belghazi, bassa e impastata: “Non, non, je vais bien.” No, no, sto bene. Poi, di nuovo, la voce di Delilah, più vicina, che insisteva affinché vedesse un dottore. Altre proteste da parte di Belghazi, più vicine.

Merda! Si era alzato e stavano venendo dalla mia parte. Mi sforzai di rilassarmi ed espirai silenziosamente dal naso.

“Je vais bien”, ripeté Belghazi, appena fuori dalla porta del bagno. La sua voce sembrava più ferma, ora. “Attendez une minute.” Sentii i suoi piedi muoversi sul pavimento di marmo, sempre più vicini. Poi il rumore di un rubinetto che si apriva. Voltai la testa e guardai verso il basso. Un paio di piedi e di tibie davanti al lavandino. Notai due strisce di pelle nuda lungo le tibie, dove i peli erano caduti, oltre a un'apparente increspatura sulla superficie delle stesse ossa: le tipiche deformazioni di chi pratica la boxe thailandese. Le ossa si deformano in risposta ai traumi provocati dai colpi, fino a trasformarsi in superfici insensibili e orribilmente dure. Sul dossier di Belghazi avevo letto qualcosa a proposito della boxe thailandese e del savate. Evidentemente, quell'informazione rispondeva a verità.

Lo sentii gettarsi dell'acqua in faccia e borbottare. “Merde...” Poi il rumore ritmico del frettoloso strofinio di uno spazzolino da denti: un'esigenza comprensibile, se uno ha appena vomitato.

Lo strofinio si interruppe. L'acqua riprese a scorrere. Poi qualcosa cadde a terra, praticamente sotto di me.

Voltai la testa e vidi che gli era caduto lo spazzolino da denti. “Oh, cazzo!”

Il mio battito cardiaco che fino a quel momento era rimasto piuttosto regolare saltò bruscamente di giri. Dalla zona addominale sentii diffondersi l'adrenalina nel collo e nelle membra. Serrai la presa sulla Meisterstück. Respiravo superficialmente, senza fare rumore. Il mio corpo era perfettamente immobile.

Belghazi si inginocchiò e allungò una mano verso lo spazzolino. Vidi la sommità di una testa dai capelli a spazzola, l'attaccatura del naso deformata da un'antica frattura; la parte alta di due zigomi pronunciati; le spalle e la schiena muscolose, coperte di peluria scura.

Gli sarebbe bastato alzare gli occhi, e mi avrebbe scoperto.

Ma non lo fece. Le sue dita si strinsero intorno allo spazzolino, e subito si rialzò. Un attimo dopo l'acqua smise di scorrere e Belghazi uscì dal bagno.

Sentii giungere delle voci dalla stanza da letto, ma riuscii solo in parte a capire quello che dicevano. Belghazi sembrava deciso a non farsi visitare da un medico. Cristo, avrei dovuto trascorrere la notte raggomitato sotto il lavandino come un rocciatore appeso alla parete di una montagna.

Udii la voce di Delilah. Qualcosa a proposito di “médecine”. La porta della suite si

apri e si richiuse.

Passarono due minuti. Dalla suite non giungevano rumori di sorta. Poi dei passi, che si avvicinavano in fretta. Qualcuno entrò di slancio nel bagno e mi passò davanti, diretto verso la cabina W.C. La porta della cabina sbatté, e subito dopo un rumore di conati di vomito.

Captai i passi di Delilah, più leggeri ma decisi, che si avvicinarono al lavandino. Si chinò in modo da potermi vedere. Doveva averci pensato, realizzando che quello era l'unico nascondiglio possibile. Ancora una volta, restai impressionato.

“Ho spedito la guardia del corpo a prendere delle medicine”, bisbigliò. “È la tua unica chance.”

Senza dire nulla, rotolai giù dall'imbracatura e mi lasciai cadere sul pavimento senza fare rumore, poggiando a terra una mano e i talloni. Cominciai a smontare l'imbracatura, ma Delilah mi fermò posandomi una mano sulla spalla. “Lascia stare”, disse. “Non c'è tempo. Me ne occuperò io più tardi.”

Dall'interno della cabina W.C. Belghazi esclamò: “Merde!” e vomitò di nuovo. Feci un cenno a Delilah e mi diressi all'uscita. Lei mi seguì a ruota. Mi fermai prima di uscire dalla suite e utilizzai il Soldier-Vision per accertarmi che in corridoio non ci fosse nessuno.

Uscii, e Delilah richiuse la porta alle mie spalle senza dire una parola.

Vivevo in Brasile da poco meno di un anno, quando mi avevano scovato. Aveva piovuto tutto il giorno, e il cielo era oscurato da opprimenti nuvole basse, incagliate tra scenografici rilievi come fumo generato da una lontana calamità.

Dopo essermi separato da Tatsu, a Tokyo, avevo portato a termine i miei preparativi e mi ero calato nei panni di Yamada-san, il gelido alter ego che mi ero inventato a mo' di paravento per il giorno in cui i miei nemici sarebbero riusciti a rintracciarmi in Giappone. Ero partito per San Paolo, che, con la sua cospicua comunità giapponese, era il luogo ideale per un nuovo arrivato che, come Yamada-san, volesse fare perdere le sue tracce.

Yamada trovò un appartamento confacente alle sue esigenze ad Aclimação, zona residenziale situata nei pressi di Liberdade, il quartiere giapponese di San Paolo, e svolse tutte le pratiche necessarie per fondare la sua nuova azienda dedita all'esportazione in Giappone di divise da judo e jujitsu prodotte in Brasile – alta qualità e prezzi contenuti – un business che, se le condizioni si fossero rivelate favorevoli, si sarebbe potuto estendere a ulteriori merci. Molti suoi vicini erano di origine coreana e cinese, e tra essi Yamada sarebbe facilmente riuscito a passare inosservato. Un quartiere più giapponese, come Liberdade, avrebbe potuto porre qualche problema, perché i vicini giapponesi sarebbero stati più inclini a sondare il suo retroterra e a discuterne tra loro in sua assenza. Se si fosse trovato a dover parlare del proprio passato, Yamada avrebbe semplicemente raccontato di essere un sarariman, un impiegato di Tokyo che aveva subito il doppio smacco del licenziamento da parte dell'azienda di elettronica per cui lavorava e dell'abbandono da parte della moglie, con cui era stato sposato per vent'anni e alle cui esigenze non era più stato in grado di provvedere. Una storia triste anche se non tanto insolita, in quel periodo di difficoltà economiche, e i vicini di Yamada, con la tipica discrezione giapponese, avrebbero annuito comprensivi al suo racconto e non avrebbero certo chiesto ulteriori particolari.

Yamada aveva la mania della lingua portoghese: corsi in audiocassetta, insegnanti, televisione, musica, film, persino una serie di prostitute, perché Yamada sapeva che condividere il letto con qualcuno è il modo migliore per assimilarne la lingua. A intervalli di qualche settimana lasciava la città e si metteva in viaggio, per conoscere

di persona la sua terra di adozione: il vasto cerrado, le pianure centrali, con la manciata di città di frontiera e le sempre più sparute tribù indie; la bizzarra città di Brasilia, spuntata dal nulla come un insediamento extraterrestre creato a imitazione delle metropoli umane; la preistorica estensione dell'Amazzonia, dove le dimensioni di ogni cosa – gli alberi, le ninfee e, naturalmente, il fiume che l'attraversava – prima ridimensionano e poi cancellano, nel viaggiatore, qualsiasi senso della rilevanza umana; l'arte e l'architettura barocche del Minas Gerais, abbandonate come una contraddittoria apologia dai minatori che secoli prima avevano spogliato quei territori in cerca di oro e di diamanti.

Yamada evitò lo stato di Bahia e, in particolare, la sua capitale, Salvador. Come John Rain, conosceva una donna che era nata a Salvador, la bella Naomi, per metà brasiliana e per metà giapponese, con cui aveva avuto una storia a Tokyo e a cui aveva fatto una promessa, quando lei era stata costretta a lasciare il Giappone. Yamada avrebbe voluto farle visita, ma allo stesso tempo esitava, senza riuscire a capire se si trattasse di un tentativo di prevenire l'inevitabile o della semplice speranza di godersi l'imminenza di quella prospettiva. A volte Yamada era tormentato da questi pensieri, ma il nuovo ed esotico contesto in cui era immerso, dopo tutti gli anni trascorsi in Giappone, i viaggi e il suo assiduo studio della lingua locale erano un potente diversivo.

I progressi di Yamada nello studio del portoghese erano sensibili, come del resto era abbastanza naturale per una persona che già parlava l'inglese e il giapponese da madrelingua, e dopo sei mesi si sentì pronto per trasferirsi a Rio; a Barra de Tijuca, per la precisione, una sorta di enclave dell'agiata classe media cittadina che si estendeva per una ventina di chilometri lungo la costa a sud di Rio, chiamata semplicemente Barra dagli abitanti del luogo. Scelse un appartamento confacente alle sue esigenze all'angolo tra l'avenida Belisário Leite de Andrade Neto e l'avenida General Guedes de Fontoura. Era un bel palazzo, con entrate su entrambi i viali su cui si affacciava e circondato esclusivamente da edifici residenziali, che offrivano, caso mai Yamada ne avesse avuto bisogno, una gran quantità di vie di fuga e nessun luogo dove eventuali nemici potessero appostarsi per sorvegliarlo o tendergli un'imboscata.

A Barra, cominciai davvero a sentirmi a mio agio nei panni di Yamada. In parte perché ormai era da un pezzo che mi ero calato in questa nuova identità; in parte perché il soggiorno a San Paolo era stato solo il primo passo, dopo la mia fuga dal Giappone, e io non mi sentivo tanto al riparo da chi, probabilmente, non aveva ancora

smesso di cercarmi; e poi è impossibile sentirsi a disagio per troppo tempo in una città come Rio, con i suoi ritmi e la vita che vi si conduce.

Nel nuovo contesto diventai un nisei, uno tra le decine di migliaia di nippo-brasiliani di seconda generazione che avevano deciso di trasferirsi da San Paolo a Rio. Parlavo il portoghese abbastanza bene da poter sostenere questa copertura: l'accento non era il massimo, ovviamente, ma questo poteva spiegarsi immaginando che fossi cresciuto in una famiglia giapponese e avessi trascorso l'infanzia in Giappone.

Ero colpito da quanto apparisse vaga l'idea del Giappone agli altri nisei residenti in Brasile. A quanto pareva, guardandosi allo specchio costoro non vedevano altro che un brasiliano. Se si fossero soffermati a pensarci il Giappone sarebbe apparso loro come una pura coincidenza, una terra e una cultura lontane, non molto più importanti di altre da loro conosciute attraverso i libri o la televisione: una terra e una cultura assai significative per i genitori o i nonni, ma non particolarmente rilevanti per loro. Mi scoprii a provare una certa invidia per questa forma di oblio delle proprie origini, e mi piaceva il Brasile perché offriva una cultura che facilitava questa soluzione.

Barra, poi, presentava queste condizioni al massimo grado. La mia copertura da nisei era labile, lo sapevo, ma la cosa non era particolarmente importante. Barra, la zona di Rio il cui tasso di sviluppo non aveva uguali nel paese, il cui panorama era sempre più affollato di grattacieli, i cui quartieri erano perennemente in trasformazione per gli ininterrotti arrivi e partenze, è molto più concentrata sul futuro che non sul passato personale di chi la frequenta. È il classico posto in cui, dopo un mese che ci abiti, vieni considerato un residente di lunga data, e io non ebbi difficoltà ad adattarmi.

A Rio, con la sua popolazione fissata per lo sport e la forma fisica, riuscii a trovare senza problemi frullati a base di proteine e mousse di acai. Questi cibi, insieme agli antiossidanti all'olio di pesce e ad altri supplementi dietetici, riducevano i miei tempi di recupero e mi consentivano di seguire un programma quotidiano di cinquecento piegamenti sulle gambe e trecento flessioni sulle braccia, oltre ad altre pratiche per il mantenimento della flessibilità.

Movimentavo le mie mattine e le mie serate andando ad allenarmi alla Gracie Barra, la moderna mecca del jujitsu, dove la prolifica famiglia Gracie aveva assimilato gli insegnamenti di un diplomatico giapponese per poi elaborare la più

micidiale forma di combattimento a terra mai esistito. Mi allenavo spesso, e duramente, per rimediare alla forzata inattività del periodo di clandestinità a Osaka e, poi, a San Paolo. Le cinture nere erano affascinate dalla mia abilità, ma il loro modo di combattere era certamente migliore del mio e io approfittai dell'opportunità per estendere il mio arsenale.

Nel pomeriggio partivo in sella a una vecchia bicicletta a dieci rapporti per raggiungere una delle spiagge più isolate della città, Grumari, o addirittura lingue di sabbia ancora più inaccessibili, dove mi avventuravo a piedi e dove arrivavano solo i surfisti più determinati, o magari qualche nudista. Dopo un mese a Rio, la mia pelle era abbronzata come quella di un vero carioca, e i miei capelli – castani come quelli di mia madre, da quando avevo smesso di tingermi di nero – erano screziati di biondo come quelli dei surfisti.

A volte nuotavo fino a qualche vicino isolotto e mi sedevo su quei deserti spuntoni di roccia grigi e verdi a osservare il ritmo delle onde contro gli scogli, a cogliere l'occasionale alito di vento, e la mia mente, allora, cominciava a vagare. Pensavo a Midori, la pianista jazz che avevo conosciuto per caso e poi deliberatamente salvato dopo averle ucciso il padre, un uomo di cui, in seguito, avevo cercato di esaudire le ultime volontà, sperando inutilmente nel perdono della figlia. Ripensavo all'ultima notte trascorsa assieme, quando lei, sopra di me, si chinò e venendo mi sussurrò: "Ti odio." Quello che avevo fatto a suo padre aveva pregiudicato anche la sua passione per me. Mi domandavo stupidamente se non sarebbe magari capitata, nel corso di qualche tournée, in un jazz club di Rio. E rimiravo la mia nuova città d'adozione, che mi appariva come un'isola, non diversa da quella da cui la osservavo: un posto bellissimo, certo, ma pur sempre un luogo d'esilio, talvolta di rimpianto e, in definitiva, di solitudine.

Non avevo abbandonato l'appartamento di San Paolo. Di tanto in tanto, anzi, ci tornavo per salvare le apparenze, anche se la nuova azienda di export intestata a Yamada la gestivo perlopiù da lontano, via e-mail. Utilizzavo un semplice software disponibile in commercio per accendere e spegnere le luci a intervalli irregolari durante le ore diurne, per dare l'impressione che qualcuno ci abitasse e per far sì che le bollette dell'elettricità fossero tali da giustificare la presenza di qualcuno a tempo pieno. Avevo lasciato leggermente aperto un rubinetto in modo che sgocciolasse di continuo, per ottenere lo stesso effetto quanto al consumo di acqua. Inoltre, ogni tanto soggiornavo per brevi periodi in alberghi o in altri appartamenti a Rio, per creare

ulteriori complicazioni a chi avesse cercato di rintracciarmi.

Tutte queste misure di sicurezza, però, costano, e benché avessi messo da parte una certa quantità di denaro, le mie possibilità economiche non erano illimitate, e quello che avevo risparmiato si trovava in gran parte su conti anonimi off-shore che non fruttavano interessi. Azioni generatrici di utili, fondi pensione e cose del genere erano fuori discussione. Nel giro di qualche anno, però, una volta che le eventuali piste seguite dai miei nemici si fossero raffreddate e le loro motivazioni fossero venute meno, mi ripromettevo di ridurre almeno in parte quelle misure precauzionali che gravavano sulle mie finanze.

Il tempo, intanto, passava, e Rio, per quanto piacevole, cominciò a sembrarmi come una tappa di un percorso, non una vera meta; un luogo di sosta, non il traguardo del mio cammino. C'era una mancanza di scopo, in quella permanenza a Rio, che la mia dedizione al jujitsu alleviava, ma non riusciva a eliminare. Ogni tanto ripensavo a Tatsu che mi aveva detto, con aria triste ma sicura: “La pensione non fa per te”, e quelle sue parole, che inizialmente avevo interpretato come una minaccia e avevano poi gradualmente assunto il senso di una semplice previsione, riemergevano nella mia memoria come qualcosa di assai simile a una profezia.

Diventai sempre più inquieto, e la mia inquietudine si rivelò un terreno fertile da cui spuntò nuovamente il ricordo di Naomi. Di quando mi aveva detto: “Vienimi dentro”, in quella prima lunga notte da noi condivisa. Di come era passata a parlare in portoghese mentre facevamo l'amore. Di come si era offerta di aiutare Harry – che non era stato, per me, un semplice assistente, bensì un amico come pochi altri – e di come quell'offerta si era, infine, rivelata inutile. E di come, in occasione del nostro ultimo incontro, le avevo promesso che sarei andato a trovarla in Brasile e che non l'avrei lasciata per sempre in attesa, senza che lei sapesse che cosa ne sarebbe stato di me.

Con Naomi era stato bello. Una storia appassionata, dolce e senza complicazioni emotive, non certo come quella che avevo avuto, o quasi, con Midori. Una storia che, comunque, non si sarebbe ripetuta e al cui riguardo preferivo autoflagellarmi il meno possibile. Andare da Naomi sarebbe stato da egoisti, ne ero certo, perché la nostra relazione a Tokyo le era quasi costata la vita e, nonostante ora fossimo altrove, nonostante tutte le precauzioni che avevo adottato, non era affatto impossibile che quei pericoli si ripresentassero. Ben presto, però, mi ritrovai a pensare a lei di continuo, a immaginare possibili soluzioni al problema. Il Giappone era lontano. Io, ormai, ero

Yamada-san, o no? E Naomi, in Brasile, era semplicemente se stessa. Avremmo potuto ricominciare daccapo.

Avrei dovuto sapere che non era possibile ma tutti abbiamo i nostri momenti di stupidità, di auto-indulgenza – di cecità, persino – frutto della debolezza e dei bisogni più umani.

Naomi, la cui madre, giapponese, era morta tanti anni prima, mi aveva detto qual era il nome di suo padre – David Leonardo Nascimento – e mi aveva spiegato come fare a rintracciarla a Salvador. Nascimento è un nome piuttosto comune in Brasile, ma sull'elenco telefonico di Salvador da me consultato in una biblioteca pubblica di Rio non trovai nessun David Leonardo. Una ricerca su Internet si rivelò assai più feconda: David Leonardo Nascimento, a quanto risultava, era il presidente di una società attiva a Salvador nel settore immobiliare, edilizio e industriale.

Avrei potuto semplicemente telefonare e farmi dare il numero di Naomi, ma non volevo che trascorresse troppo tempo tra il nostro contatto telefonico e l'incontro vero e proprio. Una preferenza dovuta a esigenze di sicurezza, ma anche a fattori personali. Non avevo voglia di farla troppo lunga al telefono, di spiegare dove mi trovavo e quello che facevo, di giustificare il mio lungo ritardo. Meglio affrontare questi argomenti a quattr'occhi.

Salvador è a due ore di volo da Rio, e girando per la città restai sbalordito, come sempre mi era accaduto spostandomi per il gigantesco Brasile, dal contrasto tra le diverse regioni del paese. Salvador, più prossima all'equatore rispetto a Rio, è più calda, la sua aria più fragrante e umida. A Rio le onnipresenti rocce granitiche sembrano rivelare il solido scheletro del paese; a Salvador c'era terra rossa dappertutto, più simile a una morbida epidermide. La gente aveva una carnagione mediamente più scura, effetto dell'eredità africana dell'area, visibile anche nelle sculture barocche delle chiese coloniali, nel ritmo sanguigno della musica del candomblé, nelle fluide e danzanti movenze dei capoeiristas, con il loro misto di danza, lotta e ginnastica, perfettamente accordato al suono del berimbau e al battito travolgente della conga.

Nascimento era ben protetto da una schiera di segretarie, e dovetti rimbalzare da un'attesa all'altra prima di potergli parlare personalmente. Lui mi disse che Naomi gli aveva parlato di un amico giapponese, un certo John, ma da allora era passato un bel po' di tempo. Ammisi il mio ritardo e attesi. Dopo un po' mi disse che sua figlia lavorava in un locale di Rio, lo Scenarium, in rua do Lavradio. Mi diede un numero di

telefono, e io, dopo averlo ringraziato, andai diritto all'aeroporto, ridendo tra me dell'ironia della sorte: per mesi avevo evitato di andare a Salvador e quando finalmente mi ero deciso avevo scoperto che io e Naomi, a Rio, eravamo stati praticamente vicini di casa.

Quella sera, dopo essermi accertato di non essere seguito, presi un taxi per la Lapa, uno dei quartieri più antichi della città in cui si trova lo Scenarium. Mi feci lasciare a qualche isolato dalla meta, com'è mia abitudine, e attesi che il taxi fosse ripartito prima di avviarmi verso il bar.

Camminai per vecchie strade di acciottolato deformate nel corso dei secoli dall'incessante sommovimento tellurico. I radi e fiochi lampioni bastavano a malapena a contrastare l'oscurità circostante, e le persone di passaggio si manifestavano come sagome indistinte e incorporee, come fantasmi del passato coloniale della zona, che sfilavano confusi davanti alle facciate sbiadite e ai balconi fatiscenti, anime perse intente a cercare luoghi un tempo fiorenti e ridotti a testimonianze di rovina e abbandono. Qua e là si notavano segni di una vita rinnovata – una balaustra in riparazione, una serie di finestre restaurate – piccoli portenti che facevano delle diroccate reliquie su cui risaltavano uno spettacolo stranamente vivace rispetto allo sfondo di moderni grattacieli torreggianti.

Svoltai in rua do Lavradio e vidi lo Scenarium. Il bar occupava tutt'e tre i piani di due edifici giustapposti, le cui facciate soffrivano, come quelle di molte altre costruzioni, di vecchiaia e trascuratezza. La luce e la musica che emanavano dall'interno, per contrasto, apparivano vibranti e vivissime. Una lunga coda di auto sostava lungo la via, come per rendergli un reverente omaggio. Mi soffermai per un istante davanti all'ampio ingresso aperto, sorpreso nel notare che il mio cuore stava battendo più velocemente della norma, al ricordo del breve ma intenso momento vissuto con Naomi a Tokyo e al pensiero di quanto tempo fosse passato da quando le avevo promesso che mi sarei rifatto vivo.

Entrai e mi guardai intorno. Prima di tutto, d'istinto e per abitudine, i posti più pericolosi: le sedie rivolte verso l'entrata, gli angoli parzialmente nascosti, i luoghi ideali per un'imboscata. Non notai nulla di strano.

Mi inoltrai nel locale. L'interno era arredato come un magazzino di cimeli hollywoodiani. C'erano curiosità e antichità di ogni genere: registratori di cassa in ferro, una cabina telefonica rossa, in stile inglese, una massa di ombrellini, busti, statue a figura intera, scaffali di bottiglie e brocche di varie forme e colori. Persino i

tavoli e le sedie parevano d'epoca. Se il locale non fosse stato così vasto, sarebbe sembrato un po' troppo ingombro.

I soffitti erano alti e di legno nudo, le pareti di legno e d'alabastro. Al centro della sala, a una decina di metri dall'ingresso, il soffitto scompariva, e il locale si apriva in verticale fino al terzo e ultimo piano. Al centro di questa apertura, un trio di musicisti stava eseguendo *De Mais Ninguém*, un classico del choro moderno di Marisa Monte, uno stile musicale che potrebbe essere definito come una forma particolare di jazz brasiliano, dato che sia il choro sia il jazz si basano sull'improvvisazione e su una mescolanza di elementi musicali africani ed europei. Il choro, però, è meno noto, anche se più antico, del jazz e ha una sua caratteristica vena di malinconia. La folla, ammassata intorno a schiere di tavoli in legno e seduta a gruppi di cinque per divano lungo le pareti, accompagnava la musica cantando con trasporto.

Mi feci strada fino a una scala situata sul fondo del locale e da lì salii al secondo piano, anch'esso affollato di gente che cenava e non meno pieno di cianfrusaglie di vario tipo, ma meno sfarzoso dell'area sottostante.

Il terzo piano era ancora più tranquillo. Per alcuni minuti, restai appoggiato alla ringhiera situata intorno al buco centrale, a osservare il trio jazz, i clienti seduti ai tavoli davanti al palco, i camerieri che si aggiravano e sentii calare su di me una strana tristezza, a un tempo remota e pesante, come se stessi assistendo a quella scena movimentata da una grande altitudine o da una distanza immensa e assurdamente aliena.

Un cameriere mi si avvicinò e mi si rivolse in portoghese.

“Sto cercando Naomi”, gli dissi.

“È di sotto, nel suo ufficio”, spiegò lui. “Chi posso dire che la cerca?”

Ci pensai su un istante e poi risposi: “Il suo amico giapponese.”

Il cameriere annuì e se ne andò.

Andai in fondo allo spazio che costituiva il terzo piano e uscii su uno dei balconi affacciati su rua do Lavradio. Mi appoggiai alla ringhiera, bucherellata e corrosa come un detrito ligneo alla deriva, e mi sentii pervadere da una calma surreale, sul genere di quella che provo quando sto per concludere un lavoro, come un cecchino che si rilassi prima di sparare. Non c'era nulla che potessi fare. Sarebbe andata com'era destino che andasse.

Passarono alcuni minuti. Sentii cigolare il pavimento di legno alle mie spalle come se qualcuno stesse velocemente avvicinandosi. Mi voltai e vidi Naomi, i capelli più

lunghi e la pelle color caramello di una tinta leggermente più scura di quando ci eravamo lasciati a Tokyo, e quando si rese conto che ero proprio io si illuminò di un enorme sorriso e lanciò un gridolino di gioia quasi infantile, gettandosi poi tra le mie braccia aperte, attirandomi in una stretta fortissima.

Profumava proprio come nei miei ricordi, di dolce e, per certi versi, di selvaggio, un suo profumo naturale che io associerò sempre al caldo, all'umido, all'ardore tropicale. Anche il suo corpo era piacevole al tatto, minuto ma pieno nei punti giusti, e la sua presenza fisica tra le mie braccia insieme al suo profumo sommersero la mia mente con una marea di ricordi confusi.

Solo dopo un lungo abbraccio si staccò da me e dopo aver dato un'occhiata più in basso, verso qualcosa di cui aveva già colto la consistenza, mi colpì con una certa forza a una spalla. Aveva un'espressione fintamente risentita, ma nei suoi occhi notai anche una rabbia autentica.

“Hai idea di quante volte mi sono ripromessa di non fare quello che ho appena fatto?” mi domandò nel suo inglese dal marcato accento portoghese.

“No. Quante?”

“Tante. L'ultima volta è stata poco fa, mentre salivo le scale per venire qui.”

“Sono felice che tu abbia cambiato idea.”

“Perché non mi hai telefonato? Perché hai lasciato passare tutto questo tempo? Credevo che non fossi più interessato a me, o che ti fosse successo qualcosa di brutto.”

“La prima intuizione è sbagliata. Con la seconda, invece, ci hai quasi azzeccato.”

“Che cos'è successo?”

I suoi occhi verdi erano così seri che non potei trattenere un sorriso. “Ho dovuto sistemare alcune faccende a Tokyo”, risposi. “Mi ci è voluto un po'.”

“Arrivi direttamente da Tokyo?”

“Ho girato molto.”

“Dobbiamo proprio mantenere tutti questi segreti, dopo quello che c'è stato tra noi?”

“Proprio per questo è meglio tenere certi segreti”, le dissi, sincero. Lei però ne sembrò ferita, e allora aggiunsi: “Stiamo prima un po' insieme, ti va? È passato tanto...”

Ci fu un breve silenzio. Poi Naomi annuì e disse: “Vuoi qualcosa da bere?”

Io annuì di rimando. “Sarebbe fantastico.”

“Un single malt?” domandò, ricordandosi i miei gusti.

Sorrisi. “Che ne diresti di una caipirinha, piuttosto?” La caipirinha è il cocktail nazionale brasiliano. Si fa con cachaça – liquore locale distillato dal succo di canna da zucchero – spicchi di lime, zucchero e ghiaccio, e io ne ero diventato un cultore dopo il mio arrivo in Brasile.

“Lo conosci bene, il Brasile”, disse lei, guardandomi.

Capii che avrei fatto meglio ad accettare il single malt, come lei si aspettava. “Go ni itte wa, go ni shitagae”, dissi io, stringendomi nelle spalle. Paese che vai, usanza che trovi.

Naomi sorrise. “È un’ottima scelta”, disse. “Facciamo una caipirinha buonissima.”

Sollevai un sopracciglio. ““Facciamo”?”

Il suo sorriso si distese. “Io e gli altri proprietari del locale.”

“Sono sbalordito”, dissi, guardandomi intorno. “Com’è successo?”

Lei sorrise: “Prima la caipirinha.”

Ci sedemmo accanto alle finestre aperte, nella semioscurità del terzo piano. Un cameriere ci portò una caraffa di caipirinha e due bicchieri e, come Naomi aveva assicurato, il drink era fatto come si deve: aspro, ma dolce, freddo e forte, fragrante di tropici. A differenza del whisky, che suscita in me associazioni frutto di una pluridecennale consuetudine, il gusto della caipirinha non evoca nulla del mio passato.

Le domandai in che modo fosse diventata proprietaria, insieme ad altri, di un posto come lo Scenarium, e lei spiegò che la cosa era nata in parte da un’ispirazione momentanea e per un’altra parte dalle conoscenze di suo padre. Il governo stava investendo nella riqualificazione del quartiere della Lapa – il che dava conto dei lavori di restauro che avevo notato – e offriva esenzioni fiscali alle aziende e agli esercizi disposti a trasferirsi in zona. Lei aveva qualche soldo da parte e a Tokyo aveva sviluppato una certa competenza in fatto di locali notturni, e suo padre l’aveva messa in contatto con un gruppo di persone che intendevano aprire un bar-ristorante.

“E tu?” mi domandò. “Che cosa hai fatto?”

Bevvi un sorso di caipirinha. “Ho cercato di inventarmi qualcosa. Ho tentato di crearmi una nuova attività.”

“Meno pericolosa della precedente?”

Lei non conosceva tutta la verità. Sapeva solo che, qualunque cosa fosse, finivo sempre per avere a che fare con gente ombrosa e che a Tokyo, a momenti, ci

lasciavamo le penne entrambi. “Se andrà bene”, risposi.

“A quanto pare, ti sei tenuto in forma”, osservò lei.

Io sorrisi. “Metodo Pilates.”

“E sei anche abbronzato. Ci si abbronzava così, a Tokyo?”

Stava mettendo a fuoco il bersaglio. Avrei dovuto prevederlo.

“Forse lo avevi previsto. Forse era proprio quello che volevi.”

Io, però, non ero ancora pronto a dirle tutto. “Sai com'è? Con tutte quelle luci al neon”, dissi.

Naomi non rise. “Ho la sensazione che tu sia a Rio da un po'.”

Non smentii né confermai.

“Perché ci hai messo così tanto?” riprese lei dopo un istante. “Perché non sei venuto prima? Non sono arrabbiata. E neanche tanto offesa. Voglio solo sapere perché.”

Bevvi ancora un po'. “Posso diventare piuttosto pericoloso per le persone che frequento”, risposi. “Forse te ne sei accorta anche tu, a Tokyo.”

“È stato tanto tempo fa. In tutt'altro posto.”

Io annuii, pensando a Holtzer, l'ormai defunto capo dell'ufficio della CIA a Tokyo, a come fosse ricomparso nella mia vita, simile a una malattia già sofferta, e a come fosse quasi riuscito a uccidermi. Pensai a come la CIA avesse pazientemente sorvegliato Midori, nella speranza che prima o poi lei potesse condurli a me. “La prudenza non è mai troppa”, dissi.

Restammo in silenzio per un po'. Poi Naomi domandò: “Da quanto tempo sei a Rio?”

Mi guardai intorno. “Non voglio crearti complicazioni”, dissi.

“Sei venuto fin qui per dirmi solo questo? Avresti potuto spedirmi una cazzo di cartolina...”

Avevo tentato di resistere al suo fascino, a Tokyo, perché sapevo che sarebbe finita male. E le cose non erano cambiate.

Eppure, ero lì.

“Mi piacerebbe stare un po' con te”, le dissi. “Se per te va bene.”

Lei mi riservò un sorriso appena abbozzato. “Vedremo”, rispose.

Facemmo l'amore, quella notte, e lo rifacemmo nelle notti successive. Naomi aveva un piccolo appartamento in un grattacielo non lontano dalla Lagoa Rodrigo de Freitas, appena fuori dalla zona delle spiagge e dei negozi più affollati di Ipanema. Da una

delle finestre si vedeva il non lontano Corcovado, sulla cui sommità stava il famoso Cristo Redentore con il capo chino e le braccia benedicienti spalancate verso la città sottostante, e certe notti mi capitava, mentre Naomi dormiva, di osservarlo in silenzio. Fissavo la sagoma lontana della statua, forse per sfidarla a fare qualcosa – a fulminarmi, magari, o a darmi un qualunque altro segno delle sue facoltà – e dopo un certo tempo, durante il quale non accadeva mai nulla, distoglievo lo sguardo, sempre insoddisfatto. La statua del Cristo sembrava farsi beffe di me con il suo mutismo e la sua immobilità, come a promettere non la redenzione, bensì al massimo un segno di riconoscimento, ma non quando glielo avessi chiesto io, bensì a sua totale discrezione.

In una mattina piovosa – era passato più o meno un mese da quando ero stato per la prima volta allo Scenarium e avevo ricominciato a frequentare Naomi – uscii da casa sua per andare a fare un po' di esercizio alla Gracie Barra. Era venerdì, e avevo deciso di andare ad allenarmi in pantaloncini e maglietta, senza il pesante judogi di cotone. Salii per le scale fino al terzo piano, mi tolsi i sandali e guadagnai il tappeto.

Sul lato più lontano della sala un bianco muscolosissimo era appeso a una sbarra di fronte a una raffigurazione di Taz, il diavolo della Tasmania dei cartoni animati, logo e mascotte dell'accademia. L'uomo era a piedi nudi e a torso scoperto, vestito di soli pantaloncini blu pesanti, e il suo tronco luccicava per via di uno strato di sudore oleoso. Mi vide arrivare e si staccò dalla sbarra, atterrando con movenze fluide e in silenzio, nonostante la sua massa corporea.

I capelli biondo sabbia erano più lunghi, ora – persino più lunghi della coda di cavallo che sfoggiava un tempo – e la sua antica barba si era ridotta a un semplice pizzetto, ma io lo riconobbi all'istante. Conoscevo il suo nome di battaglia: Dox. Era un ex marine, tiratore scelto, e come me era stato reclutato dalla CIA all'epoca di Reagan per rifornire e addestrare i mujaheddin afgani che combattevano contro gli invasori sovietici. Avevamo passato un paio d'anni con gli uomini che lo Zio Sam, allora, chiamava affettuosamente “muji” e che ora, invece vengono più semplicemente detti talebani o terroristi di al-Qaeda, e io non lo vedevo, o forse non ero riuscito a vederlo, da quel lontano periodo di collaborazione.

Mi si avvicinò con un largo sorriso. “Ti va di fare un po' di capriole?” mi domandò con il caratteristico accento di campagna di cui ancora mi ricordavo.

Notai che non c'erano posti dove potesse nascondere armi o trasmettenti. Mi domandai se quella tenuta non fosse stata scelta appositamente per una circostanza del

genere, per assicurarmi. A Dox piaceva fare il bifolco, e c'era molta gente che ci cascava, ma io avevo imparato che sapeva essere assai sottile, quando voleva.

Non si trattava certo di una visita di cortesia, ma io non nutrivo preoccupazioni immediate per la mia sicurezza. Se anche Dox avesse avuto cattive intenzioni, il terzo piano della Gracie Barra sarebbe stato un luogo ben poco indicato per metterle in pratica. Dox era palesemente straniero, si era dovuto certamente registrare all'entrata e si sarebbe lasciato alle spalle dozzine di testimoni.

“Facciamo un po' di riscaldamento, prima”, dissi io, senza ricambiare il sorriso.

“Oh, cazzo... Io sono già caldo. Tra un po' comincerò a raffreddarmi. È un'ora che sono qui in attesa di qualcuno con cui allenarmi un po'.” Fece un paio di saltelli sulle punte dei piedi, flettendo avanti e indietro le sue enormi braccia.

Mi guardai intorno. Benché i corsi mattutini alla Barra fossero meno frequentati di quelli serali, sul tappeto c'erano almeno venti persone intente ad allenarsi, alcune così vicine da poterci sentire parlare. Decisi di tralasciare le domande che avrei voluto porgli.

“Perché non vai ad allenarti con qualcun altro?” gli domandai, rivolgendomi verso gli altri presenti in sala.

Lui scosse la testa. “L'ho già fatto.” Poi, sorridendo, aggiunse: “Ma non credo di essergli molto simpatico. Mi trovano... poco ortodosso.”

Unhortodox era il termine da cui era nato il suo soprannome: Dox. Negli anni Ottanta era stato uno dei più giovani inviati in Afghanistan, e a quei tempi aveva da poco abbandonato il suo corpo d'appartenenza, in circostanze tutt'altro che chiare. Si diceva che avesse picchiato un superiore, anche se Dox non andava certo in giro a parlarne. Di qualunque cosa si fosse trattato, però, il ragazzo – che, a differenza della maggior parte dei suoi compagni in Afghanistan, non aveva combattuto in Vietnam per ragioni di età – sembrava incline a mettersi alla prova. Gli piaceva accompagnare i muji nelle imboscate, nonostante il suo mandato prevedesse compiti di “solo addestramento”, e per questo era rispettato. Aveva un modo tutto suo di agire e aveva dimostrato di conoscere una quantità di tattiche insolite e bizzarre, tra cui l'uso di ordigni esplosivi che inducevano i sovietici a sparare contro nemici che già da tempo si erano ritirati tra montagne impenetrabili. Né si era limitato ad addestrare i cecchini: partiva anche lui, ogni tanto, per andare a fare un po' di tiro al bersaglio.

Anche i suoi metodi di allenamento erano poco convenzionali: sollevava barili di carburante e talvolta si piazzava in verticale sulla testa, con le mani dietro il collo,

restando lì per mezz'ora o più. Molta gente, per queste sue strane abitudini e per certe sue maniere da bravo ragazzo di campagna, lo sottovalutava. Io non avrei commesso quell'errore.

“Quando sarò pronto, te lo farò sapere”, gli dissi, facendo ruotare la testa per sciogliere i muscoli del collo.

Adottò nuovamente il suo solito, enorme sorriso. “Non vedo l'ora.”

Si avvicinò al muro e si mise in verticale sulla testa. Cristo, non aveva smesso di fare quella roba!

Io feci un po' di stretching, qualche ponte senza braccia e altri esercizi finché non mi sentii abbastanza flessibile. Mi alzai in piedi e feci un cenno a Dox, che dalla sua posizione capovolta non mi aveva perso d'occhio neppure per un istante. Abbassò le gambe, si rimise in piedi e si avvicinò.

“Sei tosto, amico, questo è evidente. Per fare quei ponti sul collo devi esserti tenuto in gran forma.”

Benché sul campo fosse sempre stato terribilmente efficiente, in altri contesti Dox aveva sempre parlato un po' troppo per i miei gusti. Non aveva perso questo vizio, evidentemente. “Vuoi cominciare in piedi o da terra?” gli domandai.

“Come vuoi tu, amico”, disse. “Sei tu che giochi in casa.”

Se con quest'ultima battuta aveva sperato di mettermi in allarme, sarebbe rimasto deluso. Era riuscito, però, a irritarmi. Pensai che probabilmente non avrei reagito con la prontezza che il galateo solitamente prevede quando lui, immobilizzato al tappeto, avesse eventualmente battuto a terra con la mano in cerca di tregua.

Annuii e cominciai a girargli intorno. Lui colse il segnale e subito si mise a sua volta in movimento.

Ci afferrammo a vicenda: io lo presi dietro il collo con la destra, tenendo il gomito premuto contro il suo torace, in modo da controllare la sua spinta in avanti. Lui mi prese alla stessa maniera, ma tirandomi verso di sé per rifilarmi una testata sul naso. Feci appena in tempo a chinare la testa, in modo da ricevere il colpo sulla sua sommità, mi feci male, senza però riportare altri danni. La mia irritazione crebbe, ma prima che potessi reagire, lui cominciò a far forza con la mano che mi aveva posato sul collo, tirandomi a destra e a sinistra, avanti e indietro. Sfruttava la mano e il gomito con una disinvoltura che denotava un certo esercizio, e aveva una forza impressionante.

Era il caso di cambiare tattica. Tirai il suo collo verso di me e poi, quando lui

spinse in senso contrario, utilizzai lo slancio accumulato per sgambettarlo e farlo cadere all'indietro. Pensavo che avrebbe cercato di rialzarsi, invece rimase sdraiato e mi afferrò la testa con le mani attaccando a craniate la parte inferiore della mia mandibola. Mi sentivo come se qualcuno stesse cercando di sfondarmi la testa con un bastone. Per allentare la pressione, gli bloccai la testa con entrambe le mani, puntai le ginocchia contro il suo petto e tentai di allontanarmi per guadagnare una posizione più favorevole.

Anche in questo caso la sua reazione fu per me un indice della sua preparazione: mi immobilizzò la caviglia sinistra con il braccio destro e si gettò all'indietro sul tappeto, tentando quella che identificai come una mossa di sambo. Il sambo è una forma di lotta diffusa in Russia che si distingue, tra l'altro, per l'attenzione riservata alle prese ai piedi, alle ginocchia e alle caviglie, alcune delle quali possono essere praticate con una rapidità tale da causare danni gravi ed estesi, tanto che sono state bandite da molte forme di lotta agonistica.

Con il piede destro lo colpì alla trachea e torsi l'altra gamba in modo da liberarla dalla sua morsa. Lui cercò di allontanarsi arrancando, ma io riuscii ad afferrargli il piede sinistro. Prima che potesse scalciare e liberarsi, rigirai il polso destro intorno al suo tallone e mi inarcai, in una presa che dimostrava come anch'io, in fondo, me la cavassi piuttosto bene con il sambo.

Nonostante fosse nota come "gancio al tallone", questa mossa è diretta principalmente contro l'articolazione del ginocchio. Il tallone funge soltanto da leva, e io lo tenevo saldamente. Dox cercò di scalciare con la gamba destra, ma da quella posizione i calci erano deboli. Torsi il tallone ancora un po', e lui rinunciò a quella soluzione.

"Basta, basta", disse. "Hai vinto."

"Chi ti ha mandato qui?"

"Ehi, ho detto basta! Piantala, dài!"

Aumentai di qualche grado la torsione, e lui strillò. "Chi ti ha mandato?" ripetei.

"Lo sai benissimo chi mi ha mandato", disse con una smorfia. "La stessa ditta dell'altra volta."

"Ah, sì? E come facevano a sapere dov'ero?"

"Non lo so!"

Cercò di divincolarsi. Io serrai ulteriormente le ginocchia e torsi il suo tallone di un'altra frazione di grado.

“Che cazzo!” disse, a voce abbastanza alta, per farsi udire dagli altri. “Dài, amico! Non lo so davvero!”

Il suo respiro era sempre più affannoso, per il dolore e per la fatica. Lo guardai negli occhi.

“Ehi, Dox”, gli dissi, con voce tranquilla, quasi in un sussurro. “Conterò fino a tre. Se al tre non mi avrai detto quello che voglio sapere, ti torcerò il tallone con tutte le mie forze. Sei pronto? Uno, due, tr...”

“La ragazza! La ragazza! Le hanno dato dei soldi o qualcosa del genere. Non conosco i particolari.”

“Quale ragazza?”

“Lo sai. La brasiliana. Naomi come-si-chiama?”

Ero meno sorpreso di quanto avrei immaginato. Avrei dovuto rifletterci a mente fredda, in seguito.

“Chi è che ti manovra?”

“Oh, Cristo! Ti ho detto quello che volevi, amico. Non devi... Ah, cazzo! Mi manda Kanezaki! Di origine giapponese, sui trent'anni, occhialini con la montatura di metallo, dice che ti conosce.”

Kanezaki. Avrei dovuto prevederlo. Avevo rinunciato a eliminarlo la prima volta che l'avevo scoperto a pedinarmi. Mi domandai, per un attimo, se non fosse stato un errore.

Notai che svariate persone ci stavano osservando; tra queste, Carlinhos, il fondatore dell'accademia e principale istruttore. Nessuno pareva intenzionato a intromettersi, riconoscendo com'è d'uso tra i brasiliani che il problema era di quelli da risolvere homem homem – da uomo a uomo – e non era tale da suscitare, per il momento, particolari preoccupazioni. Io, però, non avevo voglia di attirare troppa attenzione. Mollai la presa e mi allontanai.

La tensione defluì dal corpo di Dox, che si lasciò andare lungo disteso sulla schiena, tenendosi tra le mani il ginocchio dolorante. “Ehi, amico, non posso credere che tu abbia fatto una cosa del genere”, disse. “Non era per niente necessario.”

Io non risposi.

“E se non l'avessi saputo? Che cosa sarebbe successo?”

Io scrollai le spalle. “Chirurgia ricostruttiva dei legamenti crociati anteriori e posteriori e dei menischi, e poi un periodo di riabilitazione compreso tra i sei e i dodici mesi, oltre a una quantità di antidolorifici che non funzionano mai come si

vorrebbe.”

“Merda...” borbottò lui. Passò così all’incirca un minuto, dopo di che si alzò e mi guardò. Fletté ripetutamente la gamba e riacquistò il suo infaticabile sorriso.

“A momenti ti battevo, amico. Ammettilo.”

“Certo”, dissi. “A momenti.” Mi rialzai in piedi. “Dove hai imparato il sambo?”

Il suo sorriso si allargò. “Da quando la temuta Cortina di ferro è caduta mi è capitato di lavorare con i russi.”

“Ti hanno accolto nonostante gli scherzi che gli hai fatto in Afghanistan?”

Dox si strinse nelle spalle. “Il mondo è cambiato, socio, e i nemici ora sono altri. Sto collaborando con loro sul problema ceceno, e dunque siamo come vecchi amici.”

Annuii. “Andiamo da qualche parte dove possiamo parlare.”

Prendemmo le rispettive borse e uscimmo senza neppure cambiarci. Io avevo ancora il detector di microspie e trasmettenti che Harry aveva appositamente creato per me. Giaceva silenzioso nella mia borsa, in funzione dopo la quotidiana ricarica, e garantiva che Dox era “pulito”. Questo, però, non implicava affatto che fosse da solo.

Lo condussi lungo un tortuoso circuito, attraverso quartieri tranquilli. Prendemmo per due volte il taxi. Mi attenni a procedure di contro-sorveglianza standard e tralasciai la perlustrazione di tutti gli angoli potenzialmente “caldi” della zona, per evitare che lui, dalla mia approfondita conoscenza della zona, potesse dedurre che risiedevo in città. Lui capì quello che stava avvenendo e non protestò.

Quando giungemmo alla spiaggia di São Conrado, ero ormai sicuro che nessuno ci aveva seguito. Aveva smesso di piovere, e noi ci incamminammo lungo la battigia. La marea stava calando e si ritirava dalla sabbia umida come un esercito sconfitto che abbandoni un territorio sfuggito al suo controllo.

Passò un minuto. Nessuno dei due aprì bocca.

Un pallone usato da alcuni calciatori da spiaggia rotolò verso di noi . Dox lo raccolse e lo restituì al ragazzino dalla pelle bruna che lo stava rincorrendo. Il ragazzo ringraziò con un cenno e tornò a giocare. Lo osservai per un momento, domandandomi come ci si dovesse sentire a crescere in quel modo, in una città di mare, dove il peggio che si possa fare è giocare a pallone sulla spiaggia.

“Allora, abbiamo finito con tutte queste manovre da spie?” mi domandò Dox.

Io annuii, e dopo un istante lui riprese.

“Ti sei scelto una bella sistemazione, qui”, disse. “Bel tempo, l’oceano... E poi, amico, che donne! Mi sono innamorato in media tre volte al giorno, da quando sono

qui. Il primo giorno, arrivando all'hotel, mi sono presentato alla reception e sono praticamente svenuto quando ho visto com'era bella la receptionist.”

“Potresti fare l'autore di guide turistiche”, gli dissi.

“Lo farei al volo. È dura la vita per la gente come noi, sai? Se ti fai un certo curriculum, ti ingaggiano solo per determinati lavori.”

“Tu, a quanto pare, te la cavi bene”, osservai io.

Diede un calcetto alla sabbia e guardò l'oceano. “Certo che qui è davvero bello. Sei a Rio da molto?”

Il suo accento campagnolo stava intensificandosi. Io non avrei certo abboccato, ma non volevo neppure dare l'impressione di avere capito il suo gioco. Meglio lasciare che mi sottovalutasse come gli altri facevano solitamente con lui.

“Un paio di mesi”, risposi. “Giro molto, per non farmi rintracciare da gente come te.”

Lui si accigliò. “E dài! Che altro potevo fare? Quelli che se la passano bene si sistemano facendo le guardie del corpo per gente ricca e stronza, come esperti del settore, godendosi la bella vita nelle stanze degli ospiti di qualche casa a Brentwood, andando a rendere più coriacei certi facili obiettivi che, per le leggi naturali, sarebbero dovuti scomparire già da tempo per consentire l'evoluzione del patrimonio genetico. I più fortunati di tutti insegnano alla gente di Hollywood il comportamento dei soldati o fanno saltare in aria di tutto, a beneficio delle cineprese. E i più sfigati? Guardie di sicurezza nei centri commerciali e sbirri a noleggio. Nel primo campo non ho mai avuto nessuna chance, mentre la seconda possibilità me la sono già bruciata. Perciò, eccomi qui.”

“Perché non hai provato alla Blackwater o in altre ditte del genere?”

Dox fece spallucce. “Ci ho provato, ma ho scoperto che il mondo delle corporation non mi offriva adeguate opportunità finanziarie. E sai come si dice, amico? Certe occasioni capitano una volta sola.”

Restammo per un po' in silenzio. “Perché ti hanno mandato?” domandai.

Allungò la mano e si massaggiò il ginocchio. “Lo sai anche tu, il perché. Ci conosciamo, e loro hanno pensato che ti saresti fidato di me.” Sorrise. “Non è così, forse?”

“Ah, certo”, replicai. “Mi fido ciecamente.”

“Be', è andata proprio così”, riprese lui, fingendosi incapace di cogliere il sarcasmo. “Inoltre, se non ho capito male, loro vogliono che io ti convinca della

validità di quello che hanno in mente, che io susciti il tuo interesse. Io sono una specie di piazzista, mi spiego?”

“Certo”, ripetei.

“Okay, la storia è questa. Ho fatto dei lavoretti per lo Zio Sam, schifezze smentibili, cose in nero. Alto rischio. Alte probabilità di finire fregati, ma molto redditizie.”

“Ah, sì?”

“Sì, loro pensavano che potesse interessare anche a te. L'idea di contattarti, però, non è stata mia. Non sapevo neanche che fossi ancora in giro. Molta della gente con cui lavoravamo in Afghanistan non respira granché, di questi tempi.”

“Di chi è stata l'idea, allora?”

“Ascolta, loro hanno dei programmi. Qualcosa di nuovo, di grosso. Hanno bisogno di gente come te e me, e pagano bene. Tutto qui.”

“Lo sai che cos'è un pronome, Dox?”

Il suo viso si rabbuiò, ma poi tornò a illuminarsi. “Ah, ho capito... Sto dicendo troppe volte “loro” e stronzate così... senza dirti veramente di chi si tratta.”

Lo guardai e restai in attesa.

Lui sorrise e scosse la testa. “Dài, amico! Lo sai benissimo di chi si tratta: dei Cristiani In Azione.” Simulò un brivido d'eccitazione. “La CIA.”

“Okay.”

“Hanno ricevuto una sorta di nuovo mandato. Sarà meglio che te lo spieghino loro.”

“Prima, però, voglio sentirlo dire da te.”

“Ehi, io non conosco tutti i particolari, né posso spiegarti di preciso la missione di cui mi sto occupando. Ti dico solo che pagano un mucchio di soldi per fare sì che certa gente smetta di creare problemi. Vogliono fare la stessa proposta anche a te.”

“Attraverso il tuo referente?”

Dox annuì. “Ho un numero di telefono che dovresti chiamare.”

Trascrissi il numero usando un mio codice e mi congedai da Dox, per tornare all'appartamento di Naomi. La mossa era prevedibile, cosicché presi una gran quantità di precauzioni. La cautela, però, era perlopiù automatica. Se avessero voluto uccidermi, non avrebbero mandato da me qualcuno che già conoscevo. Di certo sapevano che, così facendo, avrebbero solo ottenuto di farmi alzare la guardia o, magari, di farmi scappare.

No, avevo la sensazione che la storia di Dox fosse vera. Ciononostante, non era il caso di rilassarsi troppo.

Tornando da Naomi pensai a quello che Dox mi aveva detto. La CIA doveva avere collegato la presenza dei corpi fuori dall'appartamento di Naomi a Tokyo con la contemporanea morte di Yukiko, quella diabolica troia che aveva ingannato e ucciso Harry dopo che la yakuza lo aveva utilizzato per scovarmi. Avevano capito, malgrado la mancanza di vere prove, che ero coinvolto in quegli omicidi. Sapevano che Naomi e Yukiko avevano lavorato come ballerine nello stesso locale, a Nogizaka. Non ci voleva molto per dedurre, sulla base di questi dati, che tra me e Naomi doveva esserci un legame.

Utilizzai il citofono dell'ingresso principale. Naomi fu sorpresa dal mio ritorno, ma aprì comunque. Salii le scale. Lei era sulla porta ad attendermi.

Entrai. La stanza profumava di caffè appena fatto. I capelli le ricadevano umidi sulle spalle di un accappatoio bianco: era appena uscita dalla doccia, evidentemente.

“Qualcuno mi ha seguito, stamattina”, le dissi.

“Ti hanno seguito?” domandò.

“Sì, e non con le migliori intenzioni.”

“Un rapinatore?”

“No, un professionista. Uno che sapeva esattamente dove cercare.”

Lei mi guardò, con un'aria più spaventata che confusa.

“Spiegami che cosa sta succedendo, Naomi.”

Dopo una lunga pausa, disse: “Io non gli ho detto niente.”

“A chi?”

“Non so chi siano, di preciso. Mi chiamano praticamente una volta al mese. Hanno cominciato subito dopo il mio ritorno da Tokyo. Uno sconosciuto è venuto allo Scenarium e si è messo a farmi domande su di te.”

“Descrivimelo.”

“Mi ha detto di chiamarsi Kanematsu. Americano, ma di origine giapponese. Aveva i capelli lisci e gli occhialini dalla montatura di metallo. Sulla trentina, credo, ma ancora più giovane all'aspetto. Mi ha detto che lavora per il governo degli Stati Uniti e che è tuo amico, ma si è rifiutato di aggiungere altro.”

Ancora Kanezaki, sotto falso nome. “Che cosa gli hai detto?” le domandai.

Lei mi guardò con un'espressione per metà vulnerabile e per metà di sfida. “Ho ammesso di averti conosciuto, ma ho spiegato che non sapevo dove fossi né come fare a trovarti.”

Ammesso che fosse vero, era stata una mossa intelligente. Se avesse negato di

conoscermi, ne avrebbero dedotto che stava mentendo e non avrebbero creduto neanche al resto. Di certo avrebbero aumentato la pressione su di lei.

“E dopo?”

Naomi si strinse nelle spalle. “Più o meno una volta al mese ricevo una telefonata. Sempre da parte della stessa persona. E io gli ripeto sempre la stessa cosa.

Annui e ci pensai su. “Che cosa ti hanno offerto?”

Lei abbassò lo sguardo, tornando però subito a fissarmi in viso. “Venticinquemila dollari.”

“Solo per metterli in contatto con me?”

Lei annuì.

“Be’, è bello sapere che sono così apprezzato”, dissi. “Il tizio con cui hai parlato ti ha spiegato come fare per metterti in contatto con lui?”

Lei si alzò e andò in camera sua. Sentii aprirsi un cassetto. Al suo ritorno mi porse un biglietto da visita, senza dire una sola parola. Sul biglietto c’erano un indirizzo e-mail e un numero di telefono. Quest’ultimo aveva un prefisso di Tokyo. Lo stesso numero che mi aveva dato Dox.

“Venticinquemila dollari sono un bel gruzzolo”, dissi, rigirandomi il biglietto da visita tra le dita.

Lei continuò a fissarmi.

“Hai mai avuto la tentazione di accettare?” le domandai.

Socchiuse gli occhi. “No.”

“Nonostante tutti i soldi che hai dovuto investire nel locale? Cifre del genere, a volte, possono tornare molto utili...”

“Credi che io abbia intenzione di tradirti?” domandò, alzando la voce. “Per soldi?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non mi avevi parlato di tutti questi tuoi contatti. Ho dovuto insistere.”

“Avevo paura di dirtelo.”

“E come mai hai conservato il biglietto da visita? Per sicurezza? Come souvenir?”

Calò il silenzio. “Vattene a fare in culo, allora”, sbottò Naomi.

Pensai, tra me, che avrei dovuto prevederlo.

Non ero deluso, forse era meglio così.

Mi domandai con uno strano distacco se anche quell’episodio non fosse parte di una punizione cosmica che mi ero tirato addosso uccidendo in Vietnam il mio fratello di sangue Crazy Jake. O se la causa non fosse piuttosto qualcun’altra delle cose che

avevo fatto. La ciclica condanna a coltivare la speranza in qualcosa di vero, di buono, pur sapendo, al contempo, che tale speranza è destinata a sfumare.

“Magari lei non ha detto nulla. Magari ti hanno scovato per qualche altra via.”

“Ma perché, allora, non ti ha mai detto nulla? E perché ha conservato quel biglietto da visita?”

Mi ero illuso, a Rio, di essere abbastanza al sicuro da poterla incontrare. Solo allora capii quanto mi fossi ingannato. La malattia di cui ero portatore era ancora contagiosa.

E ancora potenzialmente fatale. Se anche avessi potuto fidarmi della sua discrezione la CIA evidentemente la teneva d’occhio. Era diventata un punto di riferimento, un nesso, proprio come era stato per Harry. E Harry ci aveva rimesso la pelle. Non volevo che accadesse anche a Naomi.

E quello fu il momento riservato alla parte più dura. “Non è necessario che tu ne abbia voglia”, mi aveva detto una volta l’istruttore di un centro addestramento reclute. “Devi farlo, e basta.”

La fissai per un istante interminabile. Aveva uno sguardo furioso, ma io vi colsi anche un briciolo di speranza. La speranza di poterla abbracciare e attirare a me, scusandomi e dicendo che ero un po’ arrabbiato e che avevo esagerato.

Mi alzai fissando quei suoi bellissimi occhi, ora spalancati per la sorpresa, per il dolore.

“Addio, Naomi”, dissi.

Me ne andai. Mi ripetei che non ero deluso e neppure particolarmente sorpreso. Avevo imparato già da un pezzo a non fidarmi: la fede cieca, nella vita, equivale all’atto di protendere il mento scoperto in un incontro di boxe. Pensai che in fondo era un bene avere trovato ulteriore conferma alla fondamentale correttezza della mia visione del mondo.

Presi precauzioni straordinarie per assicurarmi di non essere seguito. Quindi raggiunsi una spiaggia tranquilla, a Grumari, e restai solo, seduto, a guardare il mare.

“Non dare la colpa a Naomi. Chiunque avrebbe ceduto.”

“No, Midori no”, fu la risposta che diedi a me stesso. Subito, però, ribattei: “Ti sbagli. Stai soltanto cercando di idealizzarla, di trasformarla in qualcosa che non esiste.”

Forse, però, Midori era davvero pura, e io stavo cercando di ridimensionarla, di inficiare il suo valore e minimizzare la gravità della mia perdita.

“Probabilmente, non lo saprai mai. Ma, allora, come farai a deciderti?”

“Non importa quale sarà la decisione. L’importante è che sia tu a decidere.”

Scossi la testa confuso. Midori aveva ancora il potere di farmi ammattire, dopo tutti i mesi trascorsi e il mezzo mondo che ci separava. Mi faceva dubitare di me stesso e del mio giudizio.

“Che conclusione ne trai, allora?”

Questa domanda non ebbe bisogno di replica. Conoscevo già la risposta.

Restai a lungo lì seduto a pensare. Alla mia vita a Rio. A come Naomi fosse entrata a farne parte, per poi svanire. Al da farsi.

Sulla sabbia si levò una forte brezza. Mi sentivo svuotato. Il vento avrebbe potuto benissimo attraversarmi.

Contavo di potermi lasciare tutto alle spalle. Via di corsa, in qualche nuovo angolo del mondo, a inventare un nuovo Yamada.

Scossi la testa, cosciente di non essere pronto per una simile soluzione. Il pensiero di ricominciare tutto daccapo non mi comunicava altro che terrore.

Il che rende quantomeno sospetta la conclusione cui giunsi subito dopo: “Meglio scoprire che cosa vogliono, in ogni caso. Meglio prendere l’iniziativa, piuttosto che restare passivamente in attesa di conoscere le loro intenzioni.”

Lasciai la spiaggia e telefonai a Kanezaki da un telefono pubblico. Il rischio che riuscisse a localizzare la chiamata a Rio era concreto, ma del resto la CIA sapeva già che ero lì.

Il telefono squillò due volte. “Sì...” sentii dire. Sembrava assonnato.

A Rio era primo pomeriggio; a Tokyo erano dodici ore più avanti. “Spero di non averti svegliato...” dissi.

“Non ti preoccupare”, rispose lui, riconoscendo la mia voce. “Mi sarei dovuto alzare comunque, per rispondere al telefono.”

Fui sorpreso dalla risata che mi sorse spontanea. “Che cosa vuoi?”

“Possiamo vederci?”

“Sarò a Rio ancora per pochi giorni”, gli dissi. “Dopo di che sarò irreperibile.”

“D’accordo. Allora ci vediamo a Rio.”

“Sono felice di avertene concesso l’opportunità.”

Ci fu un breve silenzio. “Dove e quando?”

“Hai un telefono GSM che ti porti dietro quando viaggi?” A differenza dei cellulari giapponesi, gli apparecchi GSM funzionano allo stesso modo in Brasile e in buona

parte del mondo.

“Sì.”

“Okay. Dammi il numero.”

Kanezaki snocciolò le cifre. Io presi nota e dissi: “Ti chiamo dopodomani a questo numero, quando sarai arrivato a Rio.”

“D’accordo.”

Riagganciai.

Due giorni dopo lo chiamai. Alloggiava all’Arpoador Inn sulla rua Francisco Otaviano, un hotel poco caro situato sulla famosa spiaggia di Ipanema.

“Come facciamo?” mi domandò.

“Prendi un taxi e fatti portare al Cristo Redentore”, gli dissi. “Da lì, dirigiti a piedi verso sud-ovest lungo la strada che si inoltra nel Parque Nacional da Tijuca. Ci vediamo lì. Dovrai partire dalla statua del Cristo tra un’ora esatta.”

“D’accordo.”

Un’ora dopo mi misi comodo lungo un sentiero che sovrastava la via che attraversava il parco nazionale, a circa un chilometro dalla statua. Kanezaki era in orario. Lo guardai sfilare sotto la mia postazione, attesi di essere certo che fosse solo e scesi verso la via principale, raggiungendolo da dietro.

“Kanezaki”, lo chiamai.

Si girò di scatto, sorpreso di sentire la mia voce così vicina. “Che cazzo...” disse, forse anche un po’ imbarazzato.

Sorrisi. Mi parve lievemente invecchiato rispetto all’ultima volta che l’avevo visto, più magro, più stagionato. Gli occhialini con la montatura di metallo non gli davano più l’aria da intellettuale. Anzi, conferivano al suo volto un’aria più... concentrata, per certi versi. Più attenta.

Il detector di microspie taceva. Lo perquisii, gli tolsi per sicurezza il cellulare e accennai verso il sentiero da cui ero appena sceso. “Da quella parte”, dissi.

Lo condussi per un vialetto secondario del parco, dove camminammo finché non trovammo un taxi. Dopo un paio di manovre di contro-sorveglianza, andai a nascondermi comodamente con lui nella Confeitaria Colombo, un caffè fondato nel 1894 che, se non fosse stato per l’atmosfera tropicale e per le animate conversazioni in portoghese che vi risuonavano, avrebbe potuto dare l’illusione di trovarsi a Vienna. Ordinai un espresso in inglese, per evitare che Kanezaki potesse intuire la mia reale conoscenza della lingua e delle consuetudini locali, e lui fece altrettanto.

“Abbiamo nuovamente bisogno del tuo aiuto”, mi disse, quando la cameriera, dopo averci servito i caffè, si fu allontanata. Diritto al sodo. Come Tatsu. Sapevo che c’era un rapporto, tra loro, in cui ciascuno considerava l’altro una fonte, anche se probabilmente Tatsu era nel giusto, mentre Kanezaki si ingannava. Mi domandai se Kanezaki non si ispirasse in qualche misura al più anziano ed esperto conoscente.

“Come l’ultima volta?” gli domandai, con le sopracciglia lievemente rialzate a manifestare un moderato sdegno.

Lui si strinse nelle spalle. “Sai bene che io ero all’oscuro di tutto, non meno di te. Questa volta si gioca a carte scoperte. Con tanto di approvazione.”

“L’approvazione di chi?”

Kanezaki mi fissò. “Delle autorità competenti.”

“D’accordo”, dissi, bevendo un sorso dalla tazzina di porcellana. “Spiegami.”

Lui si sporse in avanti posando i gomiti sul tavolo. “Dopo l’11 settembre, il congresso ha tolto le briglie alla CIA. Si respira aria nuova all’agenzia. Siamo di nuovo premendo sull’acceleratore, a caccia dei cattivi...”

“Gli eletti, i più fieri...” commentai io.

Lui si rabbuiò. “Ascolta: ora le cose sono davvero diverse...”

“Que sera, sera...” canticchiai.

La sua mascella si irrigidì. “Ti diverti a farmi incazzare?” mi domandò.

“Un po’, sì.”

“È infantile.”

Sorbii un altro po’ di espresso. “Qual è il punto?”

“Se mi lasciassi parlare...”

“Finora mi hai già rifilato cinque luoghi comuni, tra cui qualcosa a proposito di briglie e acceleratori. Sto aspettando che tu mi dica qualcosa di interessante.”

Kanezaki arrossì, ma ciò non gli impedì di sogghignare. Sorrisi della sua compostezza. Era maturato dal nostro ultimo incontro.

“Okay”, disse. “Ti ricordi il Predator che, nello Yemen, nel novembre 2002, ha eliminato Abu Ali e altri cinque membri di al-Qaeda con un missile Hellfire? Era uno dei velivoli che abbiamo in dotazione.”

“Questo era scritto anche sui giornali”, dissi.

“Dai giornali, però, non si è saputo quale sia effettivamente l’ampiezza di queste operazioni clandestine. La CIA ha vinto un braccio di ferro con il Pentagono su chi dovesse occuparsi di queste attività. Il Pentagono ci ha provato, ma non sono in grado

di agire abbastanza rapidamente sulla base dei dati di intelligence che noi raccogliamo.”

Aspettai ulteriori ragguagli.

“Ora, dunque, abbiamo un nuovo mandato: mai più 11 settembre! Basta con gli attacchi terroristici. Siamo stati incaricati di fare qualunque cosa – e intendo proprio qualunque cosa – per minare le infrastrutture del terrorismo internazionale: i finanziari, i mercanti d’armi, gli intermediari...”

Annuii. “Insomma mi volete per quella “qualunque” cosa...”

“Ovvio”, disse, quasi con impazienza, e a quel punto fui sicuro: aveva preso quell’abitudine da Tatsu, che aveva un modo tutto suo di pronunciare quelle due sillabe, come se si fosse a malapena trattenuto dal dire: “Sei sempre così ottuso?”

Bevve un sorso di caffè. “Ascolta: alcuni dei soggetti in questione godono di forti protezioni politiche. Alcuni, anzi, sono tecnicamente cittadini degli Stati Uniti.”

“Tecnicamente?”

Si strinse nelle spalle. “Potrebbero rientrare nella categoria degli enemy combatants, i combattenti nemici.”

Chiusi gli occhi e scossi la testa.

“Che cosa c’è?” mi domandò.

Sorrisi. “Sto solo pensando a come il fine continui a giustificare i mezzi.”

“A volte li giustifica.”

“Il loro fine o solo il tuo?”

“Lasciamo perdere le discussioni filosofiche”, disse Kanazaki. “Il fatto è che, anche dopo l’11 settembre, sia pure nell’attuale clima improntato sulla sicurezza, non conviene eliminare questa gente apertamente. Tanto meno con un missile Hellfire. Molto meglio se i decessi appaiono... come dire? Naturali.”

“Poniamo che io sia interessato, anche se non lo sono, che vantaggio ne trarrei?”

“Non sei interessato? Eppure, ti sei preso una gran quantità di fastidi per incontrarmi.”

Un anno prima la mia affermazione l’avrebbe scoraggiato. Ora, invece, controbatteva. Buon per lui.

“Non è stato un problema, per me. Ero qui per via di una donna. Quando ho scoperto che collaborava con voi, ho dovuto rompere con lei. Perciò ero qui a passare qualche giorno prima di tornarmene a casa.”

Non manifestò il minimo segno di sorpresa quando apprese che ero a conoscenza

dei suoi contatti con Naomi. Mi guardò e disse: “Gira voce che la tua nuova casa sia proprio a Rio.”

Ricambiai il suo sguardo e lui vide qualcosa nei miei occhi che lo indusse a guardare altrove. “Se stai cercando di fregarmi”, dissi, “stai perdendo il tuo tempo. Ma se io dovessi intuire, in queste tue stupide tecniche di manipolazione verbale imparate a Langley, anche solo un vago elemento di minaccia, ti ammazzo senza neanche darti il tempo di implorarmi di non farlo.”

Sentii la paura pervaderlo come un’onda gelida. Sapevo che nella sua mente si era condensata l’immagine della sua guardia del corpo, a cui avevo rotto il collo con la stessa disinvoltura con cui lui si sarebbe aperto la cerniera dei pantaloni per fare una pisciata. Proprio quello che speravo: che lo tenesse bene a mente.

“Con il compenso previsto potresti sistemarti discretamente”, disse Kanezaki, dopo un breve silenzio.

“Sono già a posto”, risposi io, anche se, purtroppo, non era vero.

Restammo entrambi per un po’ in silenzio. Poi lui disse: “Ascolta: da parte mia non c’è nessun tentativo di manipolazione verbale o, quantomeno, non più del solito. E ti assicuro che non ho intenzioni minacciose. Sto dicendo soltanto che la tua collaborazione ci sarebbe di grande aiuto per operazioni molto importanti, e che se tu accettassi potresti fare un sacco di soldi.”

Io soffocai un sorriso. La cosa era ben fatta.

“Dimmi chi devo eliminare e quanto mi frutterà”, dissi. “Poi vedremo se varrà la pena di discuterne.”

L’obiettivo era Belghazi, ovviamente. Il primo di una lunga serie, mi disse Kanezaki, se avessi dato la mia disponibilità. Duecentomila dollari a botta, consegnati nel modo da me prescelto: cinquantamila subito, gli altri a operazione conclusa. Quanto alle spese, avremmo trattato in contanti, per ridurre al minimo i documenti e le tracce cartacee, una regola che a un certo punto avremmo dovuto in qualche misura modificare, date le somme necessarie per muoversi nelle sale da gioco VIP del Lisboa. L’unica condizione era che il decesso dell’obiettivo apparisse assolutamente naturale.

Era più o meno quello che avevo immaginato. Una cifra sufficiente a incentivarmi, ma non tale da indurmi a rifiutare successivi incarichi. Non era certo un cattivo affare, per loro: più o meno il costo di un Hellfire o due, e molto meno di un missile da crociera.

“Ci penserò”, gli dissi. “E mentre io ci penso, tu dovrai pagare a Naomi quello che le spetta.”

“Lei non ha tenuto fede al patto”, disse Kanezaki, scuotendo la testa senza neppure tentare di negare i suoi contatti con lei. “Perciò, niente da fare...”

“Che cosa avrebbe dovuto fare?”

“Avrebbe dovuto contattarci nel caso tu ti fossi fatto vivo.”

Io lo guardai. “Se non vi ha contattato lei, come?...”

“Analisi vocale. È una sorta di macchina della verità. Una tecnica che ho applicato in occasione di tutti i nostri contatti. Ogni volta che le domandavo se ti eri fatto vivo, lei rispondeva di no. L'ultima volta, però, la macchina ha rilevato evidenti segnali di stress.”

“E così hai capito che stava mentendo.”

“Sì. Le abbiamo messo della gente alle costole, e il resto della storia lo conosci anche tu.”

Distolsi lo sguardo e riflettei. Naomi, dunque, mi aveva detto la verità: non mi aveva tradito.

O magari mi aveva tradito, e Kanezaki stava solo cercando di proteggerla. Non c'era, e probabilmente non ci sarebbe mai stato, modo di saperlo per certo.

“Pagatela ugualmente”, dissi.

Kanezaki stava per protestare, ma io lo interruppi. “È stata pur sempre lei a condurvi da me, anche se inconsapevolmente. Pagatela e basta.”

“Vedrò quello che si può fare”, disse lui dopo un attimo di pausa.

Mi domandai se anche quest'ultima risposta non fosse un modo per darmi l'impressione di averla spuntata. Anche in questo caso, però, era impossibile determinarlo.

“Mi farò vivo”, dissi. “Se l'avrete pagata, ripareremo della missione. Altrimenti, non se ne farà nulla.”

Lui annuì.

Meditai di aggiungere qualcosa, qualche minaccia, affinché la lasciassero in pace. Avvertimenti di questo tipo, però, sarebbero serviti soltanto a svelare, più di quanto non avessi già fatto, che io a Naomi ci tenevo e, dunque, a metterla ancora di più in pericolo. Meglio lasciar perdere e, da quel momento in poi, tenermi alla larga da lei.

Inutile fissarsi. Se anche ci fosse stata una sola possibilità di crederle, le mie deduzioni automatiche, le mie accuse, l'avevano compromessa.

Pensai all'opportunità di scusarmi, ma ci sono cose che non si possono risolvere dicendo "scusa" o "perdonami, ti prego" o "avrei dovuto immaginare..."

L'ultima parola sarebbe toccata ai venticinquemila dollari.

"Ora parlami di Dox", gli dissi.

Lui si strinse nelle spalle. "Mi serviva qualcuno che tu conoscessi, per dimostrarti che il programma e i suoi benefici erano veri. Se non fosse stato per questo, non avresti mai saputo del suo coinvolgimento."

"C'è altra gente coinvolta?"

Lui mi guardò da sopra le lenti degli occhiali. Il suo sguardo diceva: "Sai benissimo che non puoi farmi questa domanda."

Io lo fissai a mia volta. Lui scrollò nuovamente le spalle e disse: "Mi limiterò a dire che uomini come te e Dox sono rari. E neanche lui è in condizioni di operare in certi posti dove tu hai invece campo libero. In Asia, per esempio. Lui, inoltre, usa in genere metodi meno sofisticati dei tuoi, il che lo rende poco adatto per certi incarichi. Mi spiego?"

Ci lasciammo così, mi diede l'URL di una bacheca elettronica sicura. Lo chiamai qualche giorno dopo sul suo cellulare giapponese. Era tornato a Tokyo. Mi disse che Naomi aveva avuto i soldi.

Le telefonai allo Scenarium da una cabina. In sottofondo si sentiva il frastuono del locale. "Non li ho voluti, quei maledetti soldi. Mi avrebbero fatto comodo, ma li ho rifiutati", disse.

"Naomi..." cominciai a dire. Ma lei aveva già riagganciato.

Restai a fissare la cornetta per un bel pezzo, come se il telefono mi avesse tradito, dopo di che la rimisi a posto. La ripulii con un gesto automatico. Mi allontanai.

Entrai in un Internet café e composi un messaggio brevissimo, la cui parte fondamentale era il numero di un conto bancario off-shore su cui Kanazaki avrebbe dovuto far affluire i cinquantamila dollari di anticipo.

Sentii una risata e alzai gli occhi. Dei ragazzini, al terminale accanto al mio, stavano giocando a un video game on-line.

Mi domandai, per un attimo, come avessi fatto a ritrovarmi in quella situazione.

Mi domandai anche se non fosse esattamente questo ciò che Tatsu intendeva quando aveva detto che la pensione non faceva per me. E che avrei inevitabilmente compromesso qualsiasi altra opportunità.

"Non smetteremo mai di esplorare", ha scritto un poeta. "E il fine di tutte queste

nostre esplorazioni sarà di giungere nel luogo da cui siamo partiti.”

Cristo, che depressione...

Dopo aver lasciato la suite di Belghazi, decisi di andare a camminare sul lungomare. Volevo pensare a quello che era appena successo e a quello che avrei voluto succedesse in seguito.

Delilah. Chi era? In che modo la sua presenza avrebbe influenzato la mia missione? Le stesse domande che lei, di sicuro, stava ponendosi su di me.

Avevo capito dal suo modo di agire che era addestrata. Era probabile, dunque, che lavorasse per qualche organizzazione. Inoltre, contrariamente a quello che appariva in pubblico, non era amica di Belghazi. Stava con lui perché da lui voleva qualcosa: qualcosa che custodiva – almeno così lei credeva – sul suo portatile e che lei non era ancora riuscita a ottenere.

Ci pensai su. Accordandosi con me per farmi uscire dalla suite di Belghazi, si era, almeno temporaneamente, messa dalla mia parte. Condividevamo un segreto. Un segreto che sarebbe potuto diventare la base di una collaborazione, nel caso i nostri interessi si fossero rivelati sufficientemente compatibili.

Lei, però, aveva anche ottimi motivi per considerarmi una minaccia. Esistevano prove concrete della sua attività contro Belghazi – il suo cellulare dalla doppia funzionalità e il registro delle accensioni sul computer di Belghazi – prove che eventuali malintenzionati avrebbero potuto facilmente scoprire, se indirizzati da qualcuno come me, per esempio.

Chiaramente, il fatto che io fossi a conoscenza di quelle prove per lei potenzialmente rovinose era sufficiente a farle desiderare di togliermi di mezzo. E il “togliermi di mezzo” poteva assumere diverse forme, nessuna delle quali tanto attraente, dal mio punto di vista.

D'altra parte, per lei non avrebbe avuto senso optare per soluzioni troppo aggressive senza prima tentare di saperne di più. Se mi fosse parsa sciocca o inesperta, sarei giunto a tutt'altra conclusione. Ma lei, evidentemente, lavorava nel settore da un bel pezzo e denotava un'intelligenza non comune. Sarebbe stato ragionevole attendersi un comportamento conseguente.

Sorrisi. “Un comportamento, cioè, identico a quello che adoteresti tu.” Sì, probabilmente era proprio così.

Anche a questo proposito, lei sarebbe giunta a conclusioni analoghe sul mio conto.

Il rischio di un nuovo incontro, perciò, sembrava calcolato. Inoltre, l'idea di evitarla, perdendo con ciò l'occasione di scoprire novità sul conto di Belghazi, avrebbe complicato e reso più pericoloso lo svolgimento della mia missione. Non fu certo una scelta facile, ma alla fine decisi di andare a cercarla al casinò del Mandarin.

Con il cellulare telefonai a Kanezaki. Era tardi, ma lui rispose dopo il primo squillo.

“Sono io”, dissi.

“È una coincidenza, o è solo che ti diverti a chiamarmi a notte fonda?”

“Entrambe le cose.”

“Di cosa hai bisogno?”

“Di informazioni”, risposi io. “Tutte le notizie di cui disponi sul conto di una donna in cui mi sono imbattuto, anche se non ho molti elementi da fornirti. Si fa chiamare Delilah, ma forse non è l'unico nome che usa. Credo sia europea, anche se non saprei dire di quale nazionalità. È alta, bionda e straordinariamente bella.”

“Sono informazioni utili alla tua missione o vuoi solo chiederle un appuntamento?”

Forse sfottendomi Kanezaki pensava di coltivare il nostro “cameratismo”. O di mettersi su un piano di parità con me. Non aveva comunque importanza.

“Tra l'altro, si accompagna al nostro amico”, dissi.

“Non sono granché, come elementi su cui lavorare.”

“C'è per caso un'eco su questa linea?” domandai, con voce di un'ottava più bassa. Avevo la sensazione che sovrastimasse le difficoltà dei compiti che gli venivano affidati per fare la figura dell'eroe. Però stava un po' abusando di questa tecnica, come fanno i bambini quando adoperano troppo spesso una parola appena imparata.

Dopo una pausa che mi parve soddisfacente, disse: “Sto solo dicendo che potrebbe risultare difficile trovare informazioni utili sulla base dei particolari che mi hai fornito.”

“Non mi interessa la tua stima delle difficoltà che potresti incontrare. A me servono quelle informazioni. Sei in grado di procurarmele o no?”

Un'altra pausa, e io immaginai che Kanezaki, all'altro capo della linea, stesse arrossendo. Forse cominciava a illudersi che io stessi lavorando per lui. E se questo equivoco era piuttosto frequente tra gli agenti segreti di primo pelo, a me non piaceva esserne l'oggetto. Gli avrebbe fatto bene, ogni tanto, considerare che io lavoro solo per me stesso. E che lui è una comparsa, non un primo attore.

In sottofondo sentii una voce, attutita ma percepibile. “È John, vero?” disse la voce. “Fammici parlare!”

Cristo! Quell’accento lo conoscevo. Era Dox.

Ci fu uno scambio di battute che non riuscii a comprendere, seguito da una serie di scariche elettrostatiche e da altri rumori. Dopo di che al telefono arrivò Dox, con la sua voce tonante.

“Ehi, amico! A quanto pare ti stai divertendo un mondo, laggiù! Si tratta di una bionda o di una moretta? O magari di un’asiatica? Le adoro, le asiatiche...”

Doveva avere strappato il telefono dalle mani di Kanezaki, nonostante le sue proteste.

“Che diavolo ci fai, lì?” domandai, sorridendo involontariamente.

“Be’, sai com’è? Un incontro con il mio referente. E tu? Immagino che hai deciso di approfittare della generosità dello Zio Sam. Buon per te, e peggio per i cattivi.”

“Ti dispiacerebbe ripassargli il telefono?”

“Certo non c’è bisogno di fare l’antipatico con me. Volevo solo salutarti e darti il benvenuto a bordo.”

“Molto gentile da parte tua.”

Dopo una pausa, al telefono tornò Kanezaki.

“A quanto pare, anche tu avevi il tuo piccolo appuntamento, laggiù”, dissi, incapace di resistere alla tentazione.

“Non lo chiamerei “appuntamento”.” La sua voce mi parve alquanto cupa.

Ridacchiai. “No, certo, a meno che tu non abbia fatto brutte esperienze in prigione con un certo Bubba.”*

Al che anche Kanezaki scoppiò a ridere. Era importante che capisse chi comandava il gioco, ma non volevo castigarlo troppo duramente. La sua buonafede il suo sincero senso della lealtà erano un patrimonio, non certo qualcosa da gettare al vento.

“Controllerò sulla bacheca elettronica”, dissi. “Se trovi qualcosa su quella donna, scrivimelo lì.”

“Okay.”

Dopo una pausa, aggiunsi: “Grazie.”

“Figurati”, rispose lui, ed ebbi l’impressione che stesse sorridendo.

• • •

Verso le sei della sera successiva mi presentai al casinò del Mandarin. Delilah aveva detto dopo le otto, ma a me piace arrivare in anticipo agli appuntamenti. Serve a

evitare brutte sorprese.

Mi servii dell'ingresso che dava sulla strada, preferendo evitare, per il momento, di passare dall'hotel. Keiko era fuori, ma volevo ridurre al minimo il rischio di incontrarla mentre rientrava o usciva di nuovo. Raggiunsi la scala mobile, annuii cortese all'indirizzo dei sorveglianti ed entrai.

La sala era ampia e perlopiù vuota. Il movimento sarebbe cominciato più tardi. Per il momento, non c'erano che poche anime solitarie. Sembravano persi nella vastità della sala, e giocavano senza entusiasmo, in modo discontinuo, come se avessero sperato di trovare un ambiente più festoso.

Scorsi Delilah all'istante. Era una delle poche persone sedute intorno all'unico tavolo del baccarat, l'unica non asiatica in vista. Era vestita in modo semplice, con pantaloni e top neri. Aveva i capelli raccolti, e non notai la minima traccia di gioielli. Se il suo scopo era di apparire dimessa, però, non ci era per nulla riuscita.

Controllai, come al solito, i posti potenzialmente più rischiosi, ma non notai il minimo segno di pericolo. Per il momento, la mia supposizione che lei non avrebbe tentato nulla di precipitoso si era rivelata corretta. Ma era troppo presto per esserne certi. In fondo, il casinò, con tutte le sue telecamere, gli uomini della sorveglianza e gli altri sistemi di sicurezza, era un posto poco indicato per un'imboscata. Se aveva in mente di attaccarmi, lo avrebbe fatto in seguito.

Acquistai una manciata di fiches e mi sedetti accanto a lei.

“Un po' presto per il baccarat”, dissi, a sottolineare che era in anticipo per il nostro appuntamento e mantenendomi sul vago, nell'eventualità che qualche vicino capisse l'inglese.

“È presto per entrambi, si direbbe”, rispose lei, scommettendo sul giocatore e guardandomi di traverso.

Io sorrisi e puntai sul banco. “Non mi piace arrivare tardi. C'è il rischio che il tavolo sia già tutto occupato, e le probabilità di vincere a quel punto non sono più tanto favorevoli.”

Lei ricambiò il sorriso, e io per la prima volta potei guardarla negli occhi. Erano di un blu intenso, quasi cobalto, e non si limitavano a guardare, bensì parevano soppesare con intelligenza e persino con una certa ironia.

“Sì, è sempre meglio arrivare presto”, disse lei. “È un vantaggio di cui non tutti si rendono conto, ma è indispensabile se si vuole precedere la folla.”

Notai che il suo inglese, nonostante l'accento straniero, era decisamente disinvolto.

Al momento di impararlo doveva essere stata abbastanza piccola da assimilare l'idioma, ma non tanto da perdere l'accento originario.

Il banco distribuì le carte. “A quanto pare, siamo gli unici che apprezzano il vantaggio di arrivare presto”, dissi

Lei seguì il mio sguardo e poi tornò a guardarmi. “Speriamo...”

Il croupier girò le carte. Delilah vinse e io persi. Lei raccolse le fiches senza guardarmi, ma non fece nulla per nascondere il suo sorriso.

Volevo portarla in un posto dove si potesse parlare con calma. Il casinò era un buon punto di partenza, perché rappresentava un luogo d'incontro relativamente sicuro e neutro. Inoltre, forniva una copertura automatica per le nostre vere intenzioni: se qualcuno – per esempio, Belghazi – ci avesse visti insieme, sarebbe sembrata una coincidenza, dato che potevamo benissimo essere arrivati lì separatamente per una partita a carte o a dadi. Un tavolino d'angolo in un bar, la panchina appartata di un parco o una passeggiata al porto non avrebbero offerto le stese garanzie. Al tavolo del baccarat, però, non avremmo potuto parlare liberamente. Senza contare che stavo perdendo.

“Stavo pensando di andare da qualche parte a bere qualcosa”, dissi. “Ti va di venire con me?”

Mi guardò per un attimo e poi rispose: “Certo.”

Lasciammo il casinò. Non appena i pochi clienti del casinò furono abbastanza lontani da non poterci udire, lei disse: “Non al bar dell'hotel. Mi conoscono troppo bene. Prenderemo un taxi e andremo da qualche altra parte. Difficile che mi imbatta in gente che mi conosce, ma se dovesse accadere ci siamo incontrati al casinò del Mandarin e siccome l'atmosfera era smorta abbiamo deciso di andare a fare un salto al Lisboa. E tu mi hai chiesto se mi andava di condividere il taxi con te. Okay?”

Ero impressionato, ma non sorpreso. Era chiaramente abituata a pensare in termini operativi e da questo punto di vista era tanto naturale quanto efficiente. Già in precedenza avevo capito che era addestrata. A questa consapevolezza aggiunsi l'impressione che dovesse avere svariati anni di esperienza sul campo.

“Okay”, risposi.

Dissi al taxista di portarci all'Oparium Café, un locale non lontano dal nuovo Centro Culturale di Macao, sull'avenida Baia Nova, che avevo scoperto mentre aspettavo Belghazi e cercavo di familiarizzarmi con la città. Al pianterreno c'era un gruppo che suonava una sorta di acid-funk a un volume un po' troppo alto per i miei

gusti, davanti da una masnada di teenager intenti a pogare.

Salimmo ai piani superiori, dove l'ambiente era più soffuso e tranquillo, e ci sedemmo a un tavolo d'angolo su enormi poltrone a sacco. Gli altri posti a sedere erano costituiti perlopiù da divani, alcuni dei quali occupati da coppie avvinghiate in intimi abbracci che la penombra solo in parte oscurava. Una bella cameriera portoghese ci portò i menu. Erano scritti in cinese e portoghese. Delilah sorrise e disse: "Prendo quello che prendi tu."

Nella luce fioca i suoi occhi parevano più grigi che blu. Mi piaceva il modo in cui quell'illuminazione ammorbidiva i suoi tratti, colorava il suo sguardo e disegnava il suo sorriso conferendole un'ambiguità affascinante.

Consultai il menu e vidi che nel locale non servivano single malt di qualità. Ordinai allora della caipirinha.

La cameriera si allontanò.

Delilah e io restammo per un attimo in silenzio. Poi, lei si sporse verso di me e guardandomi negli occhi mi domandò: "Allora? C'era qualcosa che volevi darmi?"

La guardai. Perché avevo l'impressione che quella sua domanda fosse intrisa di doppi sensi? Era attraente, come ho già detto; anzi, più che attraente, ma non bastava. Mi guardava in un modo da cui traspariva un'evidente apprezzamento sessuale... Proprio come avrei potuto sperare che mi guardasse una donna desiderabile.

E riusciva a farla sembrare una cosa naturale, vera. Avrei dovuto andarci cauto.

"In che senso?" le domandai.

"Devo proprio essere più esplicita?" mi domandò lei, in tono chiaramente allusivo.

Mi chiesi quale risposta si attendesse. Visto quello che sapevo sul suo cellulare e sul computer di Belghazi, era naturale che mi vedesse come una potenziale minaccia. E probabilmente si aspettava che sfruttassi il pretesto del video per difendermi da lei. Decisi di sorprenderla.

"Quella storia del video era un bluff", le dissi, "e secondo me lo sai anche tu. Senza questo espediente, temevo che tu potessi decidere di svegliare Belghazi."

Dopo un breve silenzio, disse: "Non hai paura che, senza video, io possa tentare qualcos'altro?"

Mi strinsi nelle spalle. "Sì, un po'..."

"Perché allora me lo hai detto?"

La guardai. "Non sono una minaccia per te."

Lei sollevò un sopracciglio. "Come quando un cane mostra la pancia?"

Io sorrisi. “Be’, io ho già visto la tua...”

Lei ricambiò il sorriso. “Questo è vero.”

Il sorriso indugiò sulle sue labbra e io sentii qualcosa irrigidirsi nelle parti basse. Ciononostante pensai: “Non essere stupido. Questo è il suo modo di giocarsela: è così che lei induce il prossimo ad abbassare la guardia.”

“Va bene. Così non hai il video”, disse Delilah poco dopo. Continuava a guardarmi negli occhi. “E allora cosa facciamo, adesso?”

L’irrigidimento si aggravò. Capii, allora, che me la sarei cavata molto meglio, quella sera, se, prima di uscire, avessi potuto svitare e lasciare in un cassetto quella dannata parte di me.

Trovai, però, un mezzo meno estremo per difendermi.

Pensai per un attimo alle decine di altri uomini che aveva ingannato in quel modo prima di me; a come, per lei, io non fossi che l’ennesimo scemo, un’altra vittima da prendere e manipolare per il pisello. Quel pensiero ebbe l’effetto di irritarmi, ed era proprio quello che mi ci voleva, perché mandò in corto circuito la mia inevitabile reazione limbica e mi restituì almeno in parte l’espressione che volevo proiettare.

“Ehi, Delilah”, dissi sommessamente, lasciando trasparire dal mio sguardo una lieve freddezza, “smettiamola con queste stronzate. Non sono qui per flirtare con te. Potremmo aiutarci a vicenda, forse, ma sarà impossibile se tu continui a trattarmi come un quattordicenne sprizzante testosterone al primo appuntamento con una ragazza. Okay?”

Lei sorrise e inclinò la testa, e l’unico effetto fu quello di accrescere il suo fascino. “Perché mai dovrei tentare di adescarti?” domandò.

Volevo farle cambiare atteggiamento, costringerla ad abbandonare quel terreno a lei fin troppo favorevole. Per il momento, però, non ci stavo riuscendo.

“Perché sei molto brava, in questo”, risposi, senza distogliere lo sguardo, “e a tutti piace fare le cose in cui eccellono. Cristo, se assegnassero l’Oscar anche nel tuo campo, saresti sicuramente premiata come migliore attrice.”

Socchiuse leggermente gli occhi, ma a parte questo conservò il suo aplomb. Eppure, avevo la vaga sensazione di avere imboccato la strada giusta.

“A quanto pare, hai un’opinione di te piuttosto scarsa”, disse.

Mi aspettavo una risposta del genere. La maggior parte degli uomini non si sognerebbe neppure di fare qualcosa che possa pregiudicare le loro possibilità di portarsi a letto una donna stupenda. Delilah conosceva bene il meccanismo. Vi aveva

appena fatto esplicitamente ricorso, invocandolo persino.

“A dire il vero, ho un’opinione di me piuttosto alta”, risposi, “ma ti ho vista al lavoro con Belghazi, e lui è molto più sveglio della media. So bene quello che sei in grado di fare, e vorrei che la smettessi di provarci con me. Ammesso che tu sia in grado di smetterla, ovviamente, perché magari fai questo giochetto da così tanto tempo che non puoi più farne a meno.”

Per la prima volta la vidi smarrire almeno un po’ della sua compostezza. Ritrasse lievemente il capo, con un movimento che non fu esattamente un sussulto, e spalancò gli occhi a denotare un piccolo afflusso di adrenalina.

“Che cosa vuoi, allora?” mi domandò dopo una breve pausa. I tratti del viso erano impassibili, ma i suoi occhi tradivano una certa rabbia, e la sua postura era un po’ più rigida di prima. Questa combinazione di effetti le conferì uno sguardo pericoloso. Era la prima volta che riuscivo a dare un’occhiata alla persona vera che stava dietro la maschera, la prima occasione che avevo di vedere al di là di quello che lei voleva mostrarmi.

La cosa incredibile fu che con ciò lei risultò ancora più bella di prima. Era come vedere la vera bellezza di una donna dopo la rimozione del trucco che era servito solo a offuscarla, il volto di una geisha ancora più strabiliante senza il rituale strato di biacca.

“La stessa cosa che vuoi tu”, risposi. “Vorrei evitare che ci intralciamo a vicenda nello svolgimento del nostro lavoro.”

“E quale sarebbe il nostro lavoro?”

Sorrisi. “Qui cominciano i problemi, vero?” dissi.

“Già...” fece lei. La sua espressione cambiò: se prima era incazzata, ma con un evidente sforzo di non darlo a vedere, ora si era fatta più chiusa e indecifrabile. Sapevo che le mie parole l’avevano colpita, ma ancora non mi era chiaro quale nervo avessi toccato, e non potei fare a meno di ammirare la sua pronta capacità di recupero.

“Perché non partiamo da quello che sappiamo?” proposi. “Tu cercavi qualcosa sul computer di Belghazi.”

Lei sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla. Nel suo sguardo era tornato a manifestarsi quel lieve e incongruo umorismo.

“Però non sei ancora riuscita a trovarlo”, ripresi io. “Belghazi non si separa mai dal suo computer, e quando finalmente hai potuto metterci le mani non sei riuscita a

superare la barriera della password.”

“Dovremmo parlare anche delle altre cose che sappiamo”, disse lei.

“E cioè?”

“Di quello che tu vuoi da Belghazi.”

Mi strinsi nelle spalle. “I miei affari con Belghazi sono d’altro genere. Non mi interessa cosa c’è sul suo computer.”

“Già, non sembravi tanto interessato al suo computer, quanto piuttosto alla sua persona.”

Non dissi nulla. Non c’era ragione di confermare le sue intuizioni.

“E lui era lì. Incosciente. Inerme. Mi sono domandata: “Perché quell’uomo se n’è andato senza finire il lavoro?””

“Tu ignori il motivo per cui io sono entrato nella sua stanza”, dissi, anche se lei lo sapeva benissimo.

“Mi avevi atterrato, e io ero chiaramente disarmata”, disse guardandomi. “Non avrei potuto fare nulla per ostacolarti, e tu lo sapevi, ma hai rinunciato.”

Mi strinsi nelle spalle, sempre in cerca di un modo per depistarla. “Forse perché non volevo fare del male a una donna nuda”, dissi.

Lei scosse la testa. “Ho conosciuto diversi uomini spietati, uomini che sono in grado di agire senza esitazioni. Conosco il tipo.”

“Non mi aspettavo il tuo arrivo. Mi hai preso alla sprovvista.”

Lei sorrise, e io capii che stava cambiando la sua diagnosi. “Può darsi. Oppure può essere che i tuoi “affari” con Belghazi dovessero essere sbrigati in modo... riservato. In modo che nessuno potesse intuire un intervento esterno. E questo sarebbe stato chiaramente impossibile in presenza di altri.”

Non mi aspettavo da lei quel tipo di ragionamento. Io, in genere, sono abbastanza bravo a mettermi nei panni del mio prossimo, a prevedere le mosse altrui, ma lei, in quel caso, si era dimostrata più brava di me. Era ora di riprendere l’iniziativa, di concedermi un secondo per riflettere.

“Che buffo! Stavo appunto ponendomi all’incirca le stesse domande sul tuo conto”, dissi. “Per esempio: “Perché lei e la gente per cui lavora non sono semplicemente scappati con il computer?””

Lei accennò un sorriso, forse a conferma dei miei sospetti.

“Fammi indovinare”, dissi. “Se Belghazi si fosse accorto che le informazioni contenute nel suo computer erano state compromesse, avrebbe adottato contromisure

adeguate. Anzi, no: se Belghazi fosse stato per te l'unico motivo di preoccupazione, l'avresti eliminato tu stessa e ti saresti portata via il computer con comodo. Lui, dunque, non è l'unico in grado di adottare contromisure se il computer dovesse essere rubato. Ci sono altri, persone o organizzazioni, che verrebbero messe in allarme dal furto delle informazioni che cercavi. E se le otterrai, sarà essenziale che costoro non lo sappiano. Mi sbaglio? Forse non sono l'unico che ha bisogno di agire in modo "riservato".

Lei inclinò il capo, come se finalmente avessi cominciato a dire qualcosa di interessante. "Sì", disse. "Rubare è facile. Rubare senza che la vittima del furto se ne accorga... è più complicato."

La cameriera ci portò la caipirinha in bicchieri ghiacciati e si allontanò. Delilah bevve un lungo sorso. "Lo stesso vale per te", aggiunse. "Uccidere è facile. Uccidere qualcuno e dare l'impressione che la morte non sia un omicidio è un po' più difficile: quello richiede una certa... abilità."

Usava "questo" e "quello" in modo vagamente meccanico, come chi abbia imparato l'inglese non dalla nascita. "Rubare" era "questo", "uccidere" era "quello"; il primo era per lei, l'altro per me. Ebbi la sensazione che questi usi verbali non fossero deliberati. Li interpretai quali ulteriori piccole conferme della correttezza delle mie deduzioni sui suoi fini.

Restammo in silenzio per un po', impegnati a digerire quello che ci eravamo detti e a riconsiderare la situazione.

"A quanto pare siamo in una posizione speculare", disse. "Forse possiamo aiutarci a vicenda."

"Non sono sicuro di riuscire a seguirti", le dissi, anche se non era vero.

Lei scrollò le spalle. "La tua presenza, in effetti, mi complica il lavoro. E la mia presenza lo complica a te. In questo senso, siamo in una posizione speculare."

"I tuoi specchi potrebbero essere leggermente distorti", dissi, ingollando un sorso di caipirinha. "Se dovesse succederti qualcosa, Belghazi si allarmerebbe. O, in subordine, la sua eliminazione potrebbe non sembrare naturale. Se invece succedesse qualcosa a me..."

"Sì", disse, "hai ragione. La gente con cui lavoro ha fatto la stessa osservazione quando ne abbiamo parlato. C'era chi aveva intenzione di mandare una squadra per eliminarti."

"Gli hai spiegato che devono mettersi in coda?"

Lei rise. “Gli ho detto che avrei considerato un errore un’eventuale azione ostile nei tuoi confronti. Ho visto in che modo hai studiato la sala quando sei entrato al casinò. Ho visto benissimo come continui a guardarti le spalle senza dare nell’occhio. Anche questo tavolo, l’hai scelto perché era in un angolo, in modo da poterti sedere con le spalle alla parete.”

“Lo stesso vale per te.”

“Sapevi bene che non ti avrei permesso di lasciarmi con le spalle verso le scale, anche perché il posto l’avevi scelto tu. È stato un compromesso.”

“Vero.”

“In ogni caso hai l’aria di chi ha molta esperienza e competenza, anche se credi di essere bravo a nascondere. Ho detto alla mia gente che ucciderti non sarebbe stato facile e che probabilmente sarebbe successo un macello. Il genere di macello che avrebbe insospettito Belghazi. Ha un istinto acutissimo, come sicuramente già sai. Dubito che qualcuno sia riuscito ad avvicinarsi a lui più di te.”

“Se escludiamo te...”

Lei sorrise, e io vidi di nuovo quel suo sguardo da camera da letto. “Ho risorse che a te mancano.” Bevve un sorso di caipirinha.

“D’accordo. Che cosa proponi?”

Si strinse nelle spalle. “Ho detto ai miei che agire contro di te non sarebbe stata una buona idea, anche se non era da escludersi, nel caso tu avessi continuato ad agire in modo irragionevole. Se tu non ci avessi lasciato scelta...”

La guardai, lasciando trasparire di nuovo una certa freddezza. “Dubito che le persone per cui lavori siano in possesso di informazioni sul mio conto”, le dissi, “ma se così fosse ti avrebbero detto che alle minacce reagisco male, in modo addirittura irrazionale.”

“Non ti sto minacciando.”

“Sii più convincente.”

“Ascolta: tu sai cosa vogliamo da Belghazi. E noi sappiamo quello che vuoi tu. Stai alla larga per qualche giorno. Dammi il tempo di procurarmi quello che mi serve. Dopo di che avrai campo libero.”

“Io ho già campo libero.”

Lei scosse la testa. “Quell’occasione capita una volta su un milione. Qualcuno, forse tu stesso, gli ha messo qualcosa in quello che ha mangiato o bevuto. Se capiterà di nuovo, lui capirà che c’è qualcosa di strano e reagirà di conseguenza, alzando la

guardia. Inoltre, lui si muove molto. Sei riuscito a rintracciarlo qui, d'accordo, ma sei sicuro di poter anticipare la sua prossima mossa?"

Bevve di nuovo. "Se invece ci mettiamo d'accordo, avrai un'informatrice attendibile. Quando avremo ottenuto quello che vogliamo, non ci interessa cosa gli accadrà."

Ci pensai su un attimo. C'era qualcosa di evidente, qualcosa che lei stava cercando di evitare. Decisi di sondare il terreno.

"Ho un'idea migliore", dissi. "Aiutami ad avvicinarlo, e io farò quello che devo fare. Quando avrò finito, tu potrai portarti via il computer."

Lei scosse la testa. "Non può funzionare."

"Perché no?"

Scosse nuovamente la testa. "Non funzionerà, punto e basta. Non posso dirti perché. Dobbiamo fare come dico io. Concedimi solo un po' di tempo e poi ti aiuterò."

Proprio come pensavo. Le informazioni contenute nel computer di Belghazi avrebbero perso valore se Belghazi fosse morto prima che Delilah fosse riuscita a impossessarsene.

La guardai e dissi: "Se anche avessi bisogno del tuo aiuto perché mai dovrei fidarmi di te? Una volta ottenuto quello che ti serve, potresti sparire e basta."

Delilah fece spallucce. "Questa, però, sarebbe per te la peggiore delle ipotesi, o no? Nella migliore, invece, io potrei restare e aiutarti. E ti assicuro che puoi credermi, perché sarebbe fantastico per noi se, dopo avere ottenuto le informazioni che ci servono, dovessimo assistere alla morte "naturale" di Belghazi. Se invece morisse in modo... "violento", il discorso sarebbe diverso."

"Evidentemente hai una certa fiducia nelle mie capacità di farcela..."

Lei scrollò nuovamente le spalle. "Dal tuo comportamento nella suite ho dedotto che proprio quella era la tua intenzione. E se sei davvero l'uomo che noi crediamo tu sia, le capacità per farlo non ti mancano di certo."

Sollevai le sopracciglia.

"Avevi ragione. Ho chiesto alla mia gente di svolgere qualche ricerca sul tuo conto", riprese lei. "Non avevo molti elementi a disposizione: maschio, tratti asiatici, sulla cinquantina, lingua inglese dall'accento americano, abile nel combattimento corpo a corpo e a muoversi senza farsi vedere, estremamente freddo anche in situazioni difficili..."

"Sembra il testo di un'inserzione sul giornale", commentai.

Mi ignorò. “...e probabilmente intenzionato a eliminare Belghazi in modo da farla sembrare una morte naturale.”

“E allora? Hanno trovato qualcosa?” domandai in tono pacato.

“Nei nostri archivi non c’era nulla di specifico”, disse, “ma abbiamo recuperato alcune notizie interessanti da fonti di dominio pubblico, soprattutto dalla rivista “Forbes”. Una serie di articoli scritti da un certo Franklin Bulfinch, morto non tanto tempo fa a Tokyo. Dai suoi scritti risultava che in Giappone circolava un assassino capace di far passare i suoi omicidi per decessi naturali.” Fece una pausa e mi guardò in faccia. “E io ho l’impressione di avere a che fare proprio con quest’uomo misterioso.”

Per chiunque lavorasse, era sicuramente gente in gamba. Era notevole il modo in cui avevano utilizzato fonti di dominio pubblico. I servizi di intelligence, di solito, ritengono che se un documento non ha il timbro Top Secret e non è contenuto in una cartelletta color malva non merita di essere preso in considerazione. Io, però, so come funzionano certe storie segrete e come lavorano i vari Bulfinch, e so che i servizi segreti potrebbero imparare più cose leggendo “Forbes” o l’”Economist” di quante i giornalisti ne scoprono parlando con i servizi segreti.

“Di quanto tempo hai bisogno?” domandai.

“Non molto. Due giorni, forse tre.”

“Come fai a esserne certa?”

“Non posso dirtelo, ma è sicuro.” Bevve un altro sorso di caipirinha. “Fidati di me.”

Io scoppiai a ridere.

Lei ritrasse il capo simulando indignazione. “Io, però, mi sono fidata di te. Ti ho fatto uscire dalla suite, o no?”

“Solo perché credevi che ti avessi filmato. Questo non è fidarsi; è cedere alle minacce.”

Lei sorrise di nuovo, con gli occhi illuminati di ironia. “Tu hai bisogno che io stia con lui, non puoi agire finché sarò tra i piedi. Ciò significa che sei costretto a fidarti. Perché usare brutte espressioni tipo “cedere alle minacce”?”

Risi di nuovo. Aveva ragione. Non avevo molte alternative praticabili. Avrei dovuto “fidarmi” di lei.

Siccome qualsiasi metodo di comunicazione diretto sarebbe stato troppo pericoloso, stabilimmo che, se avessi avuto bisogno di vederla, avrei appiccicato un

piccolo adesivo colorato sotto i pulsanti all'interno dei quattro ascensori dell'Oriental. Avevo visto gli adesivi in un negozio di cancelleria. La scelta era dovuta al fatto che all'interno degli ascensori avrei potuto piazzare gli adesivi senza essere visto, e Delilah avrebbe potuto controllare diverse volte al giorno senza destare sospetti con comportamenti insoliti; inoltre, sarebbero stati così piccoli e discreti che nessuno, a parte lei, ci avrebbe badato. In caso di necessità lei avrebbe fatto altrettanto. Il luogo d'incontro sarebbe stato il casinò del Mandarin Oriental quando Belghazi andava al Lisboa a giocare.

“Non credo che Belghazi possa avere saputo che abbiamo lasciato il casinò insieme, stasera”, disse. “In caso di necessità, però, possiamo usare la storia che abbiamo concordato, e cioè che io stavo andando al Lisboa e tu mi hai chiesto se potevamo prendere il taxi insieme. C'è sempre una fila di taxi davanti all'Oriental, perciò, se anche dovesse decidere di verificare, non gli riuscirebbe tanto facile.”

“Ci sono telecamere dappertutto, al casinò del Lisboa”, dissi, deciso a verificare fino a che punto avesse previsto i possibili sviluppi. “E sulle immagini registrate questa sera non ci sarà traccia di te.”

“Lo so, ma lui non ha modo di esaminare i nastri. E anche se fosse gli direi che ho deciso di sbarazzarmi di te, perché mi parevi un po' troppo interessato e quindi me ne sono andata a fare shopping nel centro commerciale dell'hotel, dove non ci sono telecamere.”

“E quanto a me?” domandai, pur prevedendo la risposta, per il gusto di ammirare la sua scaltrezza.

Lei si strinse nelle spalle. “Tu sei asiatico: è molto più difficile individuarti tra la folla e accertare che non c'eri. E quand'anche lui ci riuscisse, come posso conoscere la ragione per cui non sei entrato? Magari tu non avevi nessuna voglia di andare al Lisboa, stasera, e stavi solo tentando di rimorchiarmi. Magari, dopo essere stato scaricato, ti sei scoraggiato e te ne sei andato.”

Bevvi un lungo sorso. “Come spiegare, allora, la nostra reciproca indifferenza se dovessimo incrociarci, per esempio, nell'atrio del Mandarin? Di solito, due persone che giocano a baccarat allo stesso tavolo e poi condividono un taxi, non si comportano come estranei se si incontrano.”

Lei sorrise, chiaramente compiaciuta della mia insistenza. “Può essere che tu sia rimasto male per il risultato del nostro incontro e abbia deciso di ignorarmi.”

“È plausibile, ma non puoi essere sicura che tutto fili liscio. Se anche una cosa ha

una spiegazione ragionevole, c'è gente che può ignorarla e pensare male.”

“Certo, ma è molto improbabile che qualcuno ci abbia notato e si sia incuriosito. Il resto è solo una copertura per la peggiore delle ipotesi.”

Annuii, sinceramente impressionato. Sapevo che le sue spiegazioni sarebbero andate anche più a fondo, tenendo conto di eventualità ora più remote. Se Belghazi avesse saputo che era stata vista in quel bar con me, lei gli avrebbe risposto che era annoiata, perché lui era sempre via. E che al mio invito, aveva accettato, ma poi aveva lasciato perdere, perché non voleva che lui si ingelosisse o pensasse male di lei. Confessando un affronto di scarso rilievo avrebbe celato il vero motivo del suo colloquio con me.

Sì, era brava. La migliore che mi fosse capitato di incontrare da molto tempo a quella parte.

“Me ne andrò prima io”, disse, alzandosi. Non c'era bisogno di spiegazioni. Non volevamo farci rivedere insieme. Lei fece per aprire la borsa.

“Vai”, le dissi. “Ci penso io.”

Lei sollevò un sopracciglio. “È il nostro primo appuntamento?” Lo disse con la sua personale e attraente ironia, non per fare la smorfiosa.

Le sorrisi. “Forse, allora, è meglio che paghi tu. Non vorrei che ti facessi idee sbagliate.”

Lei mi guardò per un attimo, come se stesse valutando l'opportunità di dire qualcosa. Alla fine, però, si limitò a sorridere, si voltò e se ne andò. La immaginai mentre controllava la via dalle vetrine prima di uscire.

Terminai la mia caipirinha. Le coppie sui divani erano sempre avvinghiate.

Pagai il conto e uscii. Mi domandai se Keiko fosse nella nostra stanza d'albergo ad aspettarmi.

Stranamente, speravo di no.

Keiko e io trascorremmo i due giorni successivi a fare le classiche cose da turisti. Visitammo Coloane e Taipu. Salimmo in cima alla Macau Tower. Facemmo il giro delle chiese portoghesi e dei musei nazionali e giocammo d'azzardo al Casinò Galleggiante. Keiko sembrava divertirsi. Per me, invece, fu una lunga, ininterrotta attesa.

Mi ritrovai a desiderare di non avere bisogno della copertura garantitami da Keiko. Era una ragazza simpatica, e fisicamente mi attraeva, ma mi ero stancato della sua compagnia. Oltretutto, non mi piaceva l'idea che Belghazi e Delilah sapessero della mia presenza al Mandarin, anche se il rischio non era dei più gravi, perché Belghazi non poteva immaginare che io fossi per lui una minaccia, e Delilah aveva ottimi motivi per astenersi da iniziative per me dannose, almeno per il momento. Il rischio, poi, doveva per forza essere corso: se Belghazi avesse saputo della mia partenza dal Mandarin e poi mi avesse rivisto a Macao, gli sarebbe sorto qualche sospetto. Sapevo per certo che era sensibile a quel genere di piccole cose. Insomma, dovevo starmene quieto e quanto mai attento a quello che mi accadeva intorno.

Due volte Keiko e io prendemmo il traghetto TurboJet per Hong Kong. Nel primo caso le diedi del denaro da spendere nelle numerose boutique dell'isola, a mo' di piccolo pegno da pagare al mio decrescente entusiasmo nei suoi confronti, e quando lei andò a fare acquisti, io vagai senza meta, osservando, imitando, esercitandomi nella parte dell'hongkonghese, la più utile per camuffarsi, sia lì sia a Macao: l'andatura, la postura, gli abiti, l'espressione. Comprai un paio di occhiali dalla sottile ed elegante montatura di metallo, assai in voga a Hong Kong. Mi procurai una di quelle valigette che la maggior parte degli abitanti maschi dell'isola porta sempre con sé e che appartengono ormai alla cultura locale, incentrata sulla costante disponibilità a concludere affari. Acquistai degli abiti in normali negozi, con la certezza – purché evitassi di aprir bocca – di non essere individuato come elemento estraneo al contesto demografico.

In partenza per la seconda gita a Hong Kong, mentre attraversavamo l'atrio del Mandarin Oriental di Macao, la mia attenzione fu sollecitata dalla presenza di un arabo. Mai visto. Non era uno dei guardaspalle di Belghazi. Presi nota mentalmente della sua posizione, ma non diedi il minimo segno di aver fatto caso a lui, che invece

era tutt'altro che discreto. Quando mi voltai dalla sua parte, lo sorpresi a guardarmi in faccia con espressione intenta; con l'aria di chi, in un contesto meno equivoco, vedendo passare una presunta celebrità si interroghi sull'opportunità di chiedere un autografo, con il rischio di sbagliare persona e fare la figura dello scemo. Nel mio ambiente, quell'espressione è tipica del "palo" che sbircia nell'abitacolo di un'auto di passaggio in un luogo prestabilito e poi comunica via radio ai propri compatrioti, appostati cinquanta metri più avanti, che è il momento di agire, se si vuole portare a termine il sequestro previsto, sparare qualche ben assestata raffica di kalashnikov o far detonare una bomba già collocata lungo la strada.

Ordinarie misure di sicurezza da parte di Belghazi, forse, che voleva tenere d'occhio il viavai all'hotel, in cerca di eventuali movimenti o figure sospetti.

D'istinto non mi accontentai di questa spiegazione. E il mio istinto è la cosa di cui mi fido di più al mondo.

"Delilah." Sentii montare dallo stomaco una collera sorda. Non capita spesso che io mi lasci abbindolare, ma lei ce l'aveva fatta. Mi aveva indotto a credere che i nostri interessi potessero in qualche modo coincidere.

Senonché i nostri interessi coincidevano davvero. Quello che lei mi aveva detto era perfettamente plausibile. Agire contro di me, invece di attendere fiduciosa che io tenessi fede all'accordo preso, avrebbe comportato per lei un rischio non necessario. E se anche avesse deciso di correrlo, questo rischio, l'avrebbe fatto in modo meno scoperto. Un non-asiatico che se ne sta nell'atrio dell'hotel e, appena mi vede comparire, strabuzza gli occhi e mi fissa... Non poteva essere uno dei soci di Delilah. Lei ci sapeva fare, e io l'avevo appurato. Non avrebbe mai ammesso un comportamento così dilettesco.

Forse, però, mi sfuggiva qualcosa. Non potevo esserne sicuro.

"Lascia perdere. Procedi per ordine."

Okay. Keiko e io proseguimmo con la nostra andatura, sorridendo e chiacchierando, come una normale e felice coppia di turisti che si guardasse intorno piena di meraviglia. Avrei potuto invertire la marcia e uscire dal retro. Non volevo, però, dare all'arabo la sensazione di essermi accorto di lui, perché in seguito avrei potuto trarre vantaggio dalla mia apparente inconsapevolezza. E poi non credevo che mi avrebbe aggredito in un luogo così frequentato, ammesso che quella fosse la sua intenzione. Macao è una penisola, ed eventuali aggressori avrebbero certamente scelto un luogo che consentisse loro di fuggire e farla franca. Procedemmo, perciò, verso l'uscita

principale, dove prendemmo un taxi che, dopo un breve tragitto, ci lasciò al terminal dei traghetti di Macao.

Sceso dal taxi non notai segnali di pericolo né davanti all'edificio né nell'atrio al pianterreno. Lì, però, il posto adatto per aggredire una vittima predestinata era il piano immediatamente superiore, dove i passeggeri salivano a bordo delle navi. Se volevi accertarti che il tuo obiettivo fosse in partenza per Hong Kong, la sala d'imbarco era l'unica vera strozzatura dell'edificio.

E fu proprio lì che notai un secondo uomo, anche lui arabo: un gigante barbuto con il fisico da linebacker. Con la sua giacca costosa e un paio di lenti scure, se ne stava accanto a uno degli sportelli bancomat della sala, un po' perché questo offriva una giustificazione alla sua presenza in quel punto e un po' perché da lì si poteva tenere tutto sotto controllo. Anche in quel caso, continuai a muovermi come se non mi fossi accorto di nulla.

Quegli arabi erano così vistosi da indurre in me il sospetto che si trattasse di specchietti per le allodole, comparse piazzate lì apposta per far da schermo ad altri... Asiatici, magari. Decisi che era possibile, ma non tanto probabile. Il mio radar non segnalava altre presenze incongrue. Spedire fin lì quei tizi, quale che fosse la loro provenienza, sarebbe comunque stato un modo assai dispendioso, in tempo e denaro, per conseguire il minuscolo vantaggio che la loro distrazione avrebbe potuto fornire. Ebbi, invece, la netta sensazione che il problema che mi si poneva non fosse più grave di quanto apparisse. Di certo quei tizi sapevano di balzare alquanto all'occhio. Tuttavia, non mi conoscevano abbastanza da capire che io avrei attribuito un grande rilievo alla loro presenza e agito di conseguenza. Non avevano riflettuto su un elemento cruciale, cioè sul modo in cui io avrei interpretato la loro relativa vistosità. Peggio per loro.

Il passaggio in traghetto fino a Hong Kong durò un'ora. Non c'erano mediorientali a bordo né altre presenze inquietanti.

Al terminal marittimo di Shun Tak presentammo i nostri passaporti alla dogana e sbucammo nell'atrio principale, davanti al cancello degli arrivi.

Scorsi immediatamente il terzo uomo. Un altro arabo, capelli lunghi, baffi, completo blu navy, camicia bianca con il colletto sbottonato, lenti scure dall'aria elegante. Diversamente dalla maggior parte delle persone che erano giunte ad attendere i passeggeri in arrivo da Macao e sostavano proprio davanti al gate, lui era appoggiato con aria noncurante a una transenna, dietro la zona a cielo aperto che si

trovava al centro dell'atrio. Evidentemente, il mio nuovo amico aveva paura di avvicinarsi troppo e di essere individuato. Il suo tentativo di trovare una posizione più appartata, però, aveva sortito tutt'altro effetto.

Scendemmo con la scala mobile e, giunti all'ammezzato, ci spostammo verso il lato opposto di quello spazio e, compiendo una curva di centottanta gradi, andammo a prendere un'altra scala mobile per scendere al pianterreno. Mentre eseguivo quella curva a U, vidi sulla scala mobile da cui Keiko e io eravamo appena scesi uno dei pedinatori, che ribattezzai Occhiali-da-sole.

Mi soffermai davanti alla vetrina di un tabaccaio prima di prendere la seconda scala mobile. Mi posizionai in modo che Keiko mi stesse di fronte, con le spalle rivolte alla vetrina.

“Keiko”, le dissi in giapponese, “fammi un favore. Da' un'occhiata alle mie spalle... Con aria indifferente, mi raccomando. Non indugiare con lo sguardo su nulla e nessuno. E dimmi cosa vedi.”

Lei guardò e si strinse nelle spalle. “Non saprei... C'è molta gente. Devo fare caso a qualcosa in particolare?”

“Vedi uno straniero? Un tizio che potrebbe essere arabo, magari... Non fissarlo, limitati a una rapida occhiata e poi guarda altrove... Altra gente, le vetrine... Sei soltanto stufa di aspettare e, mentre io guardo le vetrine, ti guardi intorno, okay?”

“Cosa succede?” domandò lei, e nella sua voce colsi una certa inquietudine.

Io scossi la testa e sorrisi. “Niente di preoccupante.” Mi piazzai davanti a lei per impedirle di scrutare oltre, le appoggiai una mano sul fondoschiena e la indussi a muoversi con una leggera pressione del palmo. “Ora, senza guardarti indietro, dimmi che cosa hai visto.”

“C'era un arabo con un completo giacca e pantaloni.”

“Che cosa faceva?”

“Parlava al cellulare. Mi è parso che ci fissasse, ma appena ho cominciato a guardare intorno lui ha distolto lo sguardo. Lo conosci?”

“Più o meno. È difficile spiegare...”

Come diceva Ian Fleming? Una volta non è nulla. La seconda volta, è una coincidenza. La terza, però, è il tuo nemico in azione. E a me, in genere, non piace attendere che si accumulino tutti questi indizi. Era ora di agire.

In strada prendemmo un taxi. Aprii la portiera e feci salire Keiko. Con la coda dell'occhio vidi il nostro amico che gironzolava davanti a un 7-Eleven a pochi metri

dalla fila dei taxi. Sapevo che anche lui, non appena fossi salito a bordo richiudendo la portiera, avrebbe preso un taxi.

Mentre ci allontanavamo, utilizzai il mio specchietto da dentisti per verificare. Keiko mi osservò senza dire nulla. Mi domandai che cosa stesse pensando. Il tassista sembrava incurante. Era assorto nell'ascolto di un varietà radiofonico, il cui conduttore parlava con voce congestionata da un'ilarità forzata.

Chiesi all'autista di portarci alla filiale della Citibank accanto alla stazione centrale della metropolitana. Uno dei miei vari alter ego ha un conto corrente alla Citi. E io non esco mai senza portarmi dietro la corrispondente carta bancomat.

Entrammo in banca, e Keiko attese, mentre io prelevavo cinquantamila dollari di Hong Kong, all'incirca l'equivalente di settemila dollari USA. Il prelievo era superiore al limite massimo consentito, e io dovetti passare allo sportello. L'impiegato mi infilò il denaro in una busta. Lo ringraziai e tornai da Keiko.

“Ti va di andare a fare un po' di shopping?” le domandai, mostrandole la busta rigonfia. Eravamo circondati da negozi di Hermès, Prada, Tiffany, Vuitton e altri ancora, che la attraevano molto. “Se non ti dispiace, vorrei comprarti qualcosa di nuovo.”

Lei sorrise, e gli occhi le si illuminarono. “Hontou?” Davvero? disse. Probabilmente, era contenta che il problema con l'arabo, di qualunque cosa si trattasse, fosse superato.

La portai da Marks & Spencer, poco lontano, lungo la via, una meta che a me interessava più per l'aspetto architettonico che per le merci in vendita. La facciata era interamente di cristallo a lastre e garantiva un'ottima visuale sulla via antistante. Keiko e io ci fermammo a curiosare tra i capi di seta e cashmere, e in quel frangente vidi Occhiali-da-sole e due altri suoi comparì che si appostavano all'esterno del grande magazzino: due davanti alla banca HSBC, l'altro davanti alla gioielleria Folli Follie.

Dal modo in cui si erano raggruppati trassi la convinzione che non stessero più soltanto inseguendomi. Altrimenti non si sarebbero messi così vicini tra loro, secondo uno schema assolutamente controproducente a fini di sorveglianza, ma indicato, invece, nel caso in cui l'intenzione sia aggressiva. Si stavano preparando ad agire e volevano farlo in forze, schierandosi compatti in attesa del momento giusto.

Bene. Era ora di uscire. Da solo.

Mi avvicinai a Keiko e la presi delicatamente per un braccio.

“Keiko, ascoltami bene: sta per succedere qualcosa di brutto. Ora ti dirò quello che devi fare per uscirne senza danni.”

Lei scosse leggermente la testa, come per schiarirsi le idee. “Come dici?”

“Ci sono degli uomini che mi seguono. Tra questi c’è anche l’arabo con il cellulare. Vogliono farmi del male. Se sarai con me, faranno del male anche a te.”

Lei mi rivolse un sorriso esitante, come se sperasse che io facessi altrettanto e le dicessi che era tutto uno scherzo. “Scusa”, disse. “Non... non capisco.” Il sorriso si allargò per un istante, ma poi scomparve.

“Lo so, ma non ho tempo per spiegarti. Ecco, prendi questi.” Le passai la busta. “Ce n’è abbastanza per tornare in Giappone, e anche qualcosa in più. Hai con te il passaporto. Vai a prendere il primo aereo e dileguati.”

“Sei... sei scontento di me?” mi domandò, preoccupata a livello professionale. Affari suoi, non miei.

“Sono contentissimo. Guardami in faccia: quello che ti ho detto è vero. Devi filartela da qui immediatamente, se non vuoi che ti accada qualcosa di male. È me che cercano. Tu non gli interessi.” Prima che lei potesse fare altre domande, aggiunsi: “Ti spiego come muoverti. Per un’altra decina di minuti, te ne resterai tranquilla. Io mi allontanerò, e quegli uomini mi seguiranno. Trascorsi i dieci minuti, dovrai andartene anche tu. Entra in uno dei negozi per signore che ci sono qui intorno. Di’ che c’è un tizio che ti molesta e che vuoi seminarlo. Di’ che ti sta seguendo, che ti aspetta fuori dal negozio. Ti faranno uscire dal retro, per ingannare il tuo presunto inseguitore. Se non funziona al primo tentativo, riprova.”

“Io non...”

“Ascolta. Usa i taxi. Entra nei negozi in cui gli uomini, di solito, non entrano. Questo ridurrà le possibilità che qualcuno ti segua. Non credo, infatti, che questa gente operi in gruppi misti. Entra dal davanti ed esci dal retro. Prendi tutti gli ascensori che puoi. È difficile seguire qualcuno in ascensore senza farsi scoprire. Resta in luoghi pubblici e frequentati.”

Lei scosse la testa. “Perché dovrebbero...? Non...”

“Non credo che qualcuno ti seguirà. Per loro tu non conti. Io, però, voglio andare sul sicuro, okay? Non voglio che tu corra rischi. Quando sarai certa di non essere pedinata, va’ all’aeroporto e prendi il primo volo in partenza per il Giappone. Là non ci sarà più pericolo.”

Lei scosse nuovamente la testa. “Io... Ho lasciato delle cose in hotel. Non posso

andarmene così su due piedi.”

“Se tornerai all’hotel ti seguiranno di nuovo, nella speranza che tu possa condurli da me.”

“Ma...”

“Non è il caso di morire per le cose che hai lasciato in albergo, Keiko. O mi sbaglio?”

Spalancò gli occhi.

“Mi sbaglio?” ripetei.

Lei scrollò il capo. Se fosse convinta o incredula non fui in grado di stabilirlo.

Volevo muovermi, ma lei aveva bisogno di sentirsi dire un’ultima cosa. “Keiko”, le sussurrai, avvicinandomi, “tra pochi minuti, un’ora al massimo, questa conversazione comincerà ad apparirti irreale. Inizierai a credere che io mi sia inventato tutto per sbarazzarmi di te o altre cose del genere. Sarai tentata di tornare al Mandarin per venire a cercarmi, ma io non ci sarò. Neanch’io posso tornarci. Mi sembri una ragazza sveglia, e hai davanti a te un futuro di cose bellissime. Non fare stupidaggini, oggi. Non è uno scherzo.”

Girai i tacchi e me ne andai. Avevo fatto tutto il possibile. La scelta, ora, toccava a lei.

Mi diressi verso la stazione centrale della metropolitana. Non sapevo se fossero armati, e dal modo in cui si erano piazzati non ero certo di poterli stendere tutti e tre per poi allontanarmi senza problemi. In zona, inoltre, c’erano diversi poliziotti in divisa. La presenza della polizia, almeno in un primo momento, avrebbe inibito i miei amici tanto quanto inibiva me. Decisi di portarli in qualche località panoramica, in un posto tranquillo dove potessimo tutti lasciarci un po’ andare.

Non era un’impresa da poco. L’istinto mi diceva che, per come si erano mossi durante il pedinamento, quelli stavano solo aspettando di trovarsi nel posto più adatto allo svolgimento della loro missione. Un posto insolitamente poco frequentato o magari super-affollato, dove potessero agire e dileguarsi senza il rischio di essere bloccati o, magari, di rimanere impressi a qualche testimone. Finché tali condizioni non si fossero verificate, quegli uomini avrebbero probabilmente continuato a trattenersi. Solo per paura di perdermi, o di essere giocati, sarebbero passati precipitosamente all’azione.

Speravo di non essermi sbagliato. Era difficile esserne sicuri. Ero abituato ad avere a che fare con i servizi segreti occidentali e la yakuza, non con potenziali

fanatici originari di quella cultura il cui più recente contributo alla civiltà mondiale consiste nella diffusione dei kamikaze.

Presi la scala mobile e scesi in metropolitana ad andatura piuttosto sostenuta, per evitare che, nel caso mi fossi sbagliato, loro potessero sopraffarmi. La stazione era piena di telecamere a circuito chiuso, e per una volta me ne rallegrai. Se non volevano finire immortalati in video nel compimento della loro missione, i Magnifici tre avrebbero dovuto aspettare ancora un po'. Quel tanto che avrebbe fatto al caso mio.

Sempre che quelli se ne fossero accorti, delle telecamere. Supporre che il tuo nemico sia intelligente è rischioso quanto crederlo stupido.

Arrivò un treno diretto a Tsuen Wan, e io lo presi. I miei amici salirono sulla stessa carrozza, anche se all'estremità opposta. Come volevasi dimostrare. Si tennero a distanza, per non dare troppo nell'occhio, senza accorgersi del fatto che io li avevo già visti.

Decisi di portarli a Sham Shui Po, un coloritissimo quartiere di West Kowloon. In condizioni più favorevoli, avremmo magari incluso nel giro una visita alla bimillenaria tomba di Lei Cheng Uk Han o al centenario tempio Tin Hau. Oppure una passeggiata a caccia di saldi sulla Cheung Sha Wan Road, la "via della moda", dove i produttori di abbigliamento vendono direttamente al pubblico. O ancora una deviazione per andare a curiosare tra ottimi apparecchi elettronici di seconda mano e cd e dvd pirata nel mercato delle pulci all'aperto che si tiene in zona. Quel giorno, però, decisi di offrire loro qualcosa di più particolare.

Scesi dal metrò alla stazione Sham Shui Po, mi avviai verso i tornelli e imboccai l'uscita. Il brulicare di gente fuori dalla stazione era tale da fare impallidire, al confronto, persino Tokyo. La via che si estendeva davanti a me tra file di piccole case diroccate e fatiscenti palazzi per uffici pareva un fiume di persone che scorresse tra le pareti di una gola montana. Le auto superavano a fatica incroci congestionati, con i pedoni che le aggiravano come linfociti T all'attacco di un virus. Il bucato e i blocchi esterni dei condizionatori d'aria erano sospesi fuori da finestre coperte di fuliggine, mentre più in alto i cavi dell'alta tensione attraversavano la via. Le scritte in cinese sugli edifici, con i loro colori sbiaditi e la vernice scrostata, parevano licheni attaccati agli alberi. Scorsi un tizio emaciato in canottiera che dormiva o era svenuto su una sedia da giardino; un altro, più in carne, era appoggiato a un lampione, intento a tagliarsi le unghie con suprema noncuranza. Una cacofonia indistinta avvolgeva la zona come una nebbia: gente che strillava nei telefonini; venditori che dalle loro

bancarelle strillavano per incitare potenziali clienti; auto e clacson e martelli pneumatici. Un paio di piccioni svolazzavano da un tetto all'altro, apparentemente divertiti dalla chiassosa folla sottostante.

I miei amici avrebbero cercato di studiare la situazione e di valutare quali fossero le conseguenze, e le probabilità di riuscita della missione per cui erano venuti. Ci avrebbero impiegato alcuni minuti, e non sapevano che quei pochi minuti sarebbero stati gli ultimi, per loro.

Curiosai tra le bancarelle, entrai e uscii da una serie di negozi di elettronica, controllando nel frattempo, senza farmi notare, che i miei amici non si fossero per caso avvicinati troppo e che non avessero deciso di passare all'azione. A loro poteva sembrare che avessi lasciato Keiko a fare shopping per concedermi un giro tra gingilli elettronici e software pirata. In effetti comprai un paio di calze di spugna grigio chiaro, pesanti e lunghe fino al ginocchio; un normalissimo capellino con visiera e una dozzina di batterie simil-Duracell. Tutto per una ventina di dollari hongkonghesi.

Camminando, mi infilai il berretto da baseball in una tasca posteriore dei pantaloni. Poi, lavorando perlopiù alla cieca, in modo che gli inseguitori non potessero vedermi, misi la mano sinistra in uno dei calzini e vi infilai sopra il secondo. All'interno nascosi otto delle batterie che avevo acquistato e gettai le altre in un cestino dei rifiuti, annodando poi la doppia calza appena sopra le pile, per assicurarmi che rimanessero raggruppate. Avvolsi l'estremità aperta della calza intorno alla mano destra, come fosse una benda, e dopo avere fatto due giri la bloccai con tre sole dita, per poi afferrare l'estremità zavorrata della calza tra pollice e indice. Svoltai un angolo e, contemporaneamente, mollai la presa sulla zavorra. La calza si allungò di una ventina di centimetri e all'estremo della tensione, dopo un pesante sobbalzo, si fermò. Avvolsi la parte vuota della calza intorno alla mano destra finché non mi ritrovai il malloppo delle batterie stretto in pugno. A quel punto, mi infilai i pollici nelle tasche, per nascondere quella frusta improvvisata alla vista di chi mi pedinava.

Percorsi in senso antiorario una traiettoria ad arco terminante presso un mercato di alimentari coperto, un edificio di tre piani, a circa mezzo chilometro dalla stazione del metrò. Entrai nel negozio assicurandomi che i miei inseguitori fossero ancora a una distanza sufficiente. Non ebbi difficoltà a scorgerli tra la folla. Erano i soli individui non-asiatici in zona.

Questo, per loro, era un problema, ma non di quelli insormontabili. Il mercato era così affollato e rumoroso che, se fossero riusciti ad avvicinarmi, avrebbero potuto

ficcarmi un coltello in un rene o una pallottola silenziata nella spina dorsale senza che nessuno se ne accorgesse e, perciò, potesse ricordarsene in seguito. Se fossi stato al loro posto, quello era il luogo che avrei scelto per agire.

Mi inoltrai in una delle corsie, tra due file di bancarelle, verso una scala mobile che avevo adocchiato in una precedente ricognizione. Intorno a me, pezzi di carne appesi a ganci, e l'aria impregnata di un pungente odore di sangue fresco. Anguille macellate, le cui due metà erano scosse da spasmi asincroni, si contorcevano su vassoi di bambù. Le bocche di pesci decapitati si aprivano e si chiudevano lentamente, e le branchie ancora si contraevano nel tentativo di respirare. I venditori gesticolavano, urlavano, blandivano i clienti. Masse di gamberetti, granchi e rane si dimenavano dentro ceste di metallo. Una testa di capra mozzata roteava su se stessa appesa a un gancio, con i denti serrati nell'ultimo rictus, gli occhi vacui che fissavano, al di là del tumulto, un tetro e definitivo orizzonte.

Riuscii a svincolarmi dalla calca appena prima di giungere alla scala mobile, i cui gradini salii a due a due, schivando i passeggeri, ben sapendo che gli uomini alle mie calcagna avrebbero letto quella improvvisa accelerazione come un segno del fatto che li avevo scoperti, come un tentativo di fuga. Non appena si fossero liberati anche loro dalla pressione della folla circostante, si sarebbero gettati all'inseguimento. E se mi avessero raggiunto non avrebbero temporeggiato oltre. Avrebbero agito.

In cima alla scala mobile mi guardai alle spalle. Erano lì, ai piedi della scala, impegnati a districarsi tra la gente che li intralciava. Perfetto.

C'erano due porte verdi, una proprio davanti a me, l'altra più a sinistra, tenute aperte per mezzo di un fermo. Al di là delle porte, un'area destinata al carico e scarico merci e un montacarichi. Al termine della scala mobile mi lanciai in avanti, uscendo dal campo visivo dei tre inseguitori, e mi infilai a sinistra nella zona di carico. Svoltai nuovamente a sinistra e mi appiattii contro il muro, parzialmente nascosto dietro un battente della porta spalancata, da dove potevo sbirciare attraverso la fessura. Da lì li avrei visti passare e procedere oltre. Saggiai la porta, trovandola abbastanza mobile ma anche pesante. Se mi avessero visto e avessero tentato di accedere alla zona di carico, avrei chiuso la porta, sbattendogliela in faccia, per poi attaccarli con il mio rudimentale flagello. Sarebbe stato meglio, però, se non mi avessero visto.

E infatti non si accorsero di me. Attraverso la fessura, li vidi allontanarsi. Quando anche l'ultimo fu scomparso alla mia vista, inspirai a fondo tre volte, concedendo loro

un altro paio di secondi.

Sbucai dal mio nascondiglio. Mi sentivo l'adrenalina fluire nelle budella e nelle membra. Erano lì, fermi all'incrocio di due corridoi, e guardavano a destra e a sinistra, nel tentativo di individuarmi tra la fitta calca. Erano molto vicini tra loro, forse credevano che a ranghi serrati sarebbero stati più al sicuro. Invece si stavano trasformando in un bersaglio unico.

Quando fui a sei metri da loro, quello più lontano da me cominciò a girarsi. Accelerai il passo per colmare la distanza prima che quello potesse voltarsi del tutto e scoprire che le sue idee su chi fosse il cacciatore e chi la preda erano radicalmente sbagliate.

Quando fui a quattro metri dal gruppo, l'uomo finì di girarsi. Fece per dire qualcosa a uno dei suoi compagni, ma poi si accorse di me. La sua testa si bloccò, gli occhi sbarrati, la bocca sul punto di spalancarsi.

Gli altri due dovevano aver notato la faccia del collega. Le loro spalle si irrigidirono e le loro teste cominciarono a voltarsi.

Due metri. L'uomo alla mia destra era il più vicino. Stava ruotando sulla sua sinistra, verso la minaccia che aveva fatto strabuzzare gli occhi al suo compare. Vidi il suo profilo sinistro definirsi lentamente nel mio campo visivo. Tutto, nonostante l'adrenalina, sembrava muoversi al rallentatore.

Un metro. Misi avanti il piede sinistro, portando il braccio sinistro davanti al corpo. Lasciai indietro invece la mano destra – liberando, al contempo, la mia rudimentale arma – per poi proiettarla in avanti con un movimento semicircolare, il palmo rivolto verso l'alto, il gomito a guidare l'azione, le anche a fare da perno, come fanno i giocatori di baseball quando riscaldano il braccio tenendo la mazza con una mano sola. L'estremità pesante della doppia calza, scattò in avanti e andò a colpire la parte posteriore del cranio del malcapitato, con un meraviglioso tonfo sordo. Per una frazione di secondo, il suo corpo si rilassò completamente, ma lui rimase in piedi: era svenuto, ma ancora dritto sulle gambe. Poi cominciò ad accasciarsi.

La mia arma proseguì lungo la sua traiettoria, e il mio corpo si avvitò in senso antiorario per effetto dell'inerzia del colpo sferrato. Il tizio alla mia sinistra, a quel punto, aveva completato la sua rotazione e la sua mano destra si mosse verso l'interno della giacca. Troppo tardi. Ruotai le anche verso destra e di rovescio sferrai un altro colpo di frusta. Lui se ne avvide, ma era troppo preso a estrarre la pistola e non ebbe

la prontezza necessaria a levarsi di mezzo. Lo presi su un lato del collo: non un colpo perfetto come quello rifilato al suo amico, ma più che sufficiente per i miei scopi. Vidi il suo sguardo annerirsi e seppi di avere almeno un altro paio di secondi a disposizione prima che si riscuotesse.

Il terzo era più scaltro, e aveva avuto più tempo e più spazio per mettersi fuori dalla portata della mia arma. Stava pescando all'interno della giacca con gli occhi spalancati, in preda alla concitazione. Lasciai che il mio braccio, per inerzia, giungesse all'estremo limite del suo movimento e poi, liberando la zavorra, la scaricai di nuovo in avanti, verso di lui, come un giocatore di softball che lanci la palla mirando al battitore. Lui vide arrivare il colpo e riuscì almeno in parte a scansarlo, ricevendolo sulla spalla. Vacillò, ma fece ugualmente in tempo a estrarre una grossa pistola con silenziatore, cercando al contempo di recuperare l'equilibrio. Le sue capacità motorie, però, erano intaccate da un enorme afflusso di adrenalina: la mano gli tremava, e in quell'istante gli fui addosso.

Lo atterrai con un deashi-barai, uno sgambetto laterale che avevo eseguito decine di migliaia di volte quando frequentavo il Kodokan. Mi buttai a terra con lui, in modo da accentuare il suo impatto al suolo con il peso del mio corpo. Quando toccammo terra, sentii partire un colpo dalla pistola, che andò a conficcarsi nel muro alle mie spalle. Tenendo sotto controllo la pistola, per accertarmi che non potesse puntarmela contro, mi rialzai, feci girare la gamba sinistra sopra la sua testa e mi lasciai ricadere, bloccandolo con un juji-gatame, una presa per immobilizzare il braccio trasversalmente al tronco. Gli tolsi la pistola di mano e con un violento strattone gli spezzai il gomito.

Il secondo uomo aveva ormai recuperato abbastanza da estrarre una pistola. Come il suo collega, però, era molto agitato e aveva evidenti problemi a calibrare i movimenti. La mano tremante esitò, forse per il rischio di colpire l'amico, il cui tronco era nella stretta delle mie gambe, e il cui braccio destro menomato era teso contro il mio petto.

Allungai il mio braccio destro e mi concentrai sul mirino anteriore, puntando l'arma con il silenziatore contro il torso del secondo uomo. Era una Glock 21 calibro 45. Un solido potere deterrente ed ero determinato a utilizzarlo.

Il tizio sotto di me si dimenò, e la mia mira traballò. Serrai le gambe ancora più forte e mi sporsi all'indietro, verso terra, per tentare di esporre al tiro del secondo uomo la minore superficie possibile. Sapevo per esperienza che le pallottole tendono

a slittare più che a rimbalzare quando colpiscono il suolo. L'uomo sotto di me avrebbe funzionato come scudo contro qualsiasi colpo avesse urtato il suolo davanti a noi.

Il secondo uomo spostò la propria arma, cercando di non perdermi di mira, con movimenti plateali e goffi. Poi, forse avvedendosi della pistola che gli tenevo puntata contro, perse la calma. Cominciò a sparare a casaccio, a occhi chiusi, incurvandosi involontariamente in avanti. Piccole nubi di polvere si levarono dal cemento armato circostante. Sentii il rumore dei rimbalzi. Qualcuno gridò.

“Tranquillo. Punta. Inspira...”

Premetti il grilletto due volte, in rapida successione. Il primo colpo lo prese alla spalla e lo fece girare. Il secondo andò a vuoto e si conficcò nel muro vicino al soffitto. Dopo un minimo di compensazione, sparai di nuovo. Questa volta lo presi in pieno alla schiena abbattendolo.

Mi rialzai e mi avvicinai. Tutt'intorno, la gente scappava da ogni parte, ammassandosi per lasciare liberi gli immediati dintorni.

Raggiunsi l'uomo che avevo appena steso. Era riverso in avanti e si contorceva biascicando cose incomprensibili. Gli sparai alla nuca.

L'uomo che avevo colpito per primo era ancora steso supino, con le gambe scompostamente ripiegate dietro la schiena, chiaramente privo di sensi. Gli sparai alla fronte.

Mi rivolsi verso l'ultimo rimasto. Era col culo per terra e cercava di allontanarsi il più possibile da me, usando i talloni e l'unico braccio sano. Aveva la faccia verde per il dolore e il terrore. Gli sparai al petto, e lui ricadde disteso, con le gambe ancora in preda agli spasmi. Feci tre passi verso di lui e gli sparai di nuovo, questa volta alla fronte. La sua testa schizzò all'indietro, e subito dopo si fermò.

Intorno era il pandemonio: grida, invocazioni, panico.

Dovevo filarmela, ma avevo anche bisogno di informazioni. In altre circostanze, avrei cercato di tenere vivo uno dei tre per poterlo interrogare, ma in un posto pubblico come quello era fuori discussione.

Raccattai la mia arma rudimentale e la infilai nella tasca esterna del blazer blu navy. Mi avvicinai all'ultimo uomo a cui avevo sparato e gli spalancai la giacca. L'etichetta sotto il taschino era di Brioni. Quel tizio se ne andava in giro con tre-quattromila dollari sulle spalle. Anche la camicia, nonostante non fosse nelle migliori condizioni, intrisa di sangue com'era, sembrava piuttosto raffinata. Il collo era ornato

da una bella catena d'oro. Le tasche, però, erano vuote. Nulla, a parte una mazzetta di dollari di Hong Kong e delle mentine. Brillante, l'idea di non portare documenti di identità. Se vengono pizzicati, fanno i finti tonti, chiamano l'ambasciata e magari escono su cauzione. Già, ma quale ambasciata? Di quale paese?

Mi avvicinai a uno degli altri due, anche se sapevo che ci stavo mettendo un po' troppo e che i rischi cominciavano ad aumentare. Un'altra giacca Brioni, e un orologio Jaeger-LeCoultre. Nient'altro.

Il terzo aveva un cellulare attaccato alla cintura. Sì, era lui, quello che Keiko e io avevamo visto al terminal di Shun Tak: Occhiali-da-sole. Gli tolsi il cellulare e gli aprii la giacca. Anche la sua di Brioni. Anche le sue tasche vuote, a parte quella dove teneva gli occhiali da cui avevo tratto il suo effimero nomignolo.

Alzai gli occhi e mi guardai alle spalle. I corridoi erano strapieni di gente in fuga. Un panico di quel genere tende ad auto-alimentarsi anche molto tempo dopo che la causa scatenante ha smesso di sussistere. Con tutta probabilità, la maggior parte della gente non sapeva neppure da che cosa fuggiva e non aveva visto né udito nulla. Le vie d'uscita erano destinate a restare bloccate per un pezzo.

“Il montacarichi”, pensai. Mi infilai nella zona di carico e premetti il pulsante di chiamata con una nocca. Restai lì per un istante che mi parve lunghissimo, sentendomi terribilmente esposto, finché quella cazzo di cabina non arrivò. Le porte si aprirono. Io entrai, schiacciai il bottone del pianterreno e quello per la chiusura delle porte.

Presi dalla tasca il cappellino con visiera e me lo cacciai in testa. Intascai il cellulare, mi infilai la pistola nei pantaloni e mi tolsi il blazer, rimanendo in camicia bianca. In queste occasioni, i testimoni, a caldo, tendono a ricordare solo i particolari più lampanti: il colore degli abiti, la presenza di una cravatta, cose così. Il cappellino e la scomparsa della giacca sarebbero bastati a farmi uscire di lì. Tirai fuori i lembi della camicia dai pantaloni per nascondere la pistola.

Le porte del montacarichi si aprirono. La situazione era molto più tranquilla, al pianterreno, anche se dall'agitazione insolita della folla risultava evidente che qualcosa doveva essere accaduto. Mi avviai per una delle corsie, facendomi largo tra la calca, per cercare di capire quale fosse la causa del trambusto. Avevo un passo deciso, ma non tale da attirare attenzioni indebite. Tenni la testa bassa per evitare di incrociare lo sguardo di chicchessia. Una volta raggiunta la porta dell'edificio, il ritmo della folla intorno a me era perfettamente normale: semplici acquirenti assorti nel difficile compito di scegliere il pesce più fresco o il taglio di carne migliore.

Passai oltre e uscii in strada.

Ripiegai la giacca e infilai sotto la pistola, ripulendola senza smettere di camminare, facendo attenzione a non trascurare alcuna parte della sua superficie. Lavoravo alla cieca. Canna. Guardia del grilletto. Calcio.

Le impronte digitali, ovviamente, erano solo una parte del problema. Quando si è sotto stress, si suda e il sudore contiene il DNA. Stesso discorso per le cellule morte della pelle che, come il sudore, possono aderire al metallo. Se si ha la sfortuna di essere fermati sulla base di sospetti, non è piacevole dover spiegare come mai il proprio DNA sia stato rilevato sull'arma del delitto. Gli abiti delle vittime, che avevo toccato perquisendoli, erano il minore dei problemi. Lì le impronte digitali non rimangono, e io non li avevo maneggiati al punto da lasciare tracce che potessero condurre a me.

Svoltai in un vicolo ingombro di bidoni di plastica traboccanti di rifiuti. Un condotto di alluminio scendeva lungo un muro per andare a infilarsi in un pozzo di scarico. Spostai la tubatura e lasciai cadere la pistola nel pozzo, captando dopo un po' il consolante rumore dell'impatto con l'acqua. Mi guardai alle spalle: non c'era nessuno, tutto tranquillo. Riservai alle batterie la stessa sorte della pistola, dopo averle ripulite una per una con i calzini. Risistemai il tubo di alluminio al suo posto e me ne andai. Difficile che qualcuno potesse trovare la pistola e le batterie. Quand'anche le avessero trovate, l'acqua le avrebbe probabilmente mondate da qualsiasi traccia di DNA.

Restava il potenziale problema dei testimoni. Certo, lì a Hong Kong non ero appariscente come gli arabi, ma non ero neppure uno che potesse mimetizzarsi completamente. Non è facile spiegare quali fossero i potenziali indizi, ma certi frequentatori abituali di Sham Shui Po sarebbero stati sicuramente in grado di distinguermi. I miei abiti, per esempio, erano tutt'altro che adeguati. Mi ero vestito per andare a pranzare e fare acquisti nel centro di Hong Kong, non per gironzolare tra quei vicoletti simili ad alveari. Gli abitanti del luogo avevano indumenti decisamente più casual.

Svoltai un angolo, appallottolai la giacca e la infilai tra una massa traboccante di rifiuti, dentro un bidone di metallo. Mi sbottonai la camicia che avevo addosso e le feci fare la stessa fine. In pantaloni e maglietta mi sentivo decisamente più a mio agio.

Eseguii un paio di movimenti bruschi per accertarmi di non essere seguito e andai a prendere il metrò per Mong Kok, dove mi fermai in una drogheria. Acquistai sapone,

alcol denaturato, gel per capelli e un pettine. Fermata successiva, un gabinetto pubblico, fetente di piscio apparentemente vecchio di decenni, dove gettai il cappellino nel cesso e alterai ulteriormente il mio aspetto con il gel. Con l'alcol e il sapone eliminai dalle mie mani eventuali residui di polvere da sparo che, alla luce ultravioletta, sarebbero risultati evidenti. Uscito di lì, cominciai a sentirmi ragionevolmente certo di avere cancellato ogni possibile traccia.

Comprai da un ambulante una camicia da quattro soldi e trovai un caffè dove trascorrere qualche minuto per ricompormi. Ordinai un tè alle perle di tapioca e mi sedetti a un tavolino vuoto.

La mia prima reazione, come al solito, fu di ebbro sollievo. Potevo morire, ma era andata bene: ero ancora vivo. Anche chi è già sopravvissuto a un gran numero di incontri potenzialmente mortali ha sempre, dopo una nuova avventura del genere, l'impulso di mettersi a ridere, saltare di gioia, urlare, fare qualcosa che attesti la sua vitalità. Non senza sforzo, mantenni un'apparente tranquillità e aspettai che questi abituali impulsi sbollissero. Dopo essermi placato, riconsiderai tutte le mosse da me compiute per cancellare ogni elemento che potesse mettermi in relazione con i tre arabi morti e le trovai soddisfacenti. Poi ricominciai a pensare al da farsi.

Ne avevo tolti di mezzo tre. Bene. Chiunque fossero, avevo appena inferto un grave colpo alla loro potenza, alle loro capacità operative e alla loro volontà di combattere. I mandanti, evidentemente, non avevano contatti con elementi locali, perché altrimenti non avrebbero mandato quella banda di forestieri così vistosi. E quando fosse giunta loro la notizia che gli ultimi tre elementi ingaggiati per la missione erano stati trovati decisamente morti, sarebbe stato molto difficile reclutare nuovi volontari.

La mia soddisfazione non era soltanto professionale, ovviamente. Quei bastardi avevano tentato di uccidermi.

Presi il cellulare. Cristo, mi ero dimenticato di spegnerlo! Molto male. Mi stavo rammollendo. Decisi, perciò, di verificare se non mi fossi per caso creato dei problemi con le mie stesse mani.

L'apparecchio era un Sony Ericsson T230. Aveva una SIM card, il che lo qualificava come un GSM, utilizzabile praticamente ovunque. Cercai eventuali trasmettenti, ma non ne trovai. Riflettei un istante. Il T230 incorporava tecnologie per i servizi di localizzazione d'emergenza? Io sono un lettore compulsivo di tutto quello che riguarda le nuove tecnologie, per stare sempre al passo con le novità, ma è inevitabile che qualcosa ogni tanto mi sfugga. No, il T230 non era un modello così

avanzato. Anche da questo punto di vista ero al sicuro.

D'altra parte sapevo che certi servizi d'intelligence avevano raffinato le capacità di localizzazione dei telefonini, al punto che riuscivano a individuare la posizione di un apparecchio con un margine di errore di cinque metri o poco più. Dovevo preoccuparmene? Forse no. Chiunque fossero i miei nemici, disponevano in loco di risorse molto limitate. Difficile che avessero i contatti e le competenze che la localizzazione di quel telefonino avrebbe richiesto.

Date le circostanze, ritenni di poter conservare l'apparecchio e di lasciarlo acceso. Ero curioso di vedere chi avrebbe composto quel numero.

Controllai i numeri memorizzati. L'interfaccia era in arabo, ma le funzioni erano standardizzate, cosicché potei consultare agevolmente la memoria.

Il registro delle chiamate era pieno: l'ex proprietario non aveva pensato di ripulirlo, o forse non ne aveva avuto il tempo. Non trovai numeri a me noti, ma l'arabo a cui l'avevo sottratto lo stava usando proprio nel momento in cui l'avevo scorto, alla stazione di Shun Tak. A meno che da allora non avesse fatto o ricevuto dieci chiamate, in memoria doveva esserci registrato il numero della persona con cui stava parlando. Ebbi la sensazione che alcuni di quei numeri fossero molto importanti.

Bevvi il mio tè e me ne andai. Presi il telefonino datomi da Kanezaki e chiamai in Giappone, senza smettere di camminare.

“Moshi moshi”, sentii rispondere.

“Sono io.”

“Che cosa succede?”

“C'è una cosa che mi preoccupa.”

“Di che si tratta?”

“Tre uomini, qui a Hong Kong, hanno appena tentato di uccidermi.”

“Che cosa!?”

“Tre uomini, qui a Hong Kong, hanno appena tentato di uccidermi.”

“Avevo capito... Stai scherzando?”

Nella sua voce non mi parve di cogliere incertezze, ma al telefono è difficile essere sicuri. E in quel caso sembrava persino più spontaneo di quando ci eravamo incontrati l'ultima volta.

“Ti sembra il tipo che si inventa stronzate per farti divertire?” domandai.

Dopo una pausa, Kanezaki mi chiese: “Stai bene?”

“Benissimo, ma sono preoccupato.”

“Sei in pericolo, ora?”

“Se lo sono, non è per i tre che mi seguivano.”

“Vuoi dire che?...”

“Non possono più nuocere.”

Altra pausa. “Ti preoccupa il fatto che siano riusciti a trovarti”, disse.

“Sarà meglio che me lo spieghi...”

“Io non c’entro.”

Ne ero già per metà convinto, probabilmente. Altrimenti non l’avrei mai messo sul chi vive telefonandogli. O magari avrei parlato in modo da ingannarlo e attirarlo in una trappola. Non riesco a credere che Kanezaki potesse avermi fregato, ma raramente si possono avere le idee perfettamente chiare, in questo genere di cose. Le situazioni si evolvono. La gente può trovare motivi dove prima non ne vedeva.

“Chi altro c’è che io conosco, a Macao?” gli domandai. “Hanno cominciato a seguirmi da lì. E uno dei tre mi aspettava alla stazione Shun Tak di Hong Kong.”

“Io non... Ascolta: non c’è ragione per cui io debba tentare di fregarti. Nessun motivo. Non ho idea di chi fossero né di come abbiano fatto a rintracciarti. Se vuoi, però, posso cercare di scoprirlo.”

“Prova a convincermene”, dissi.

“Dimmi quello che sai. Vedrò cosa posso fare.”

Decisi di concedergli una possibilità. Non vedevo la minima controindicazione. E neppure una valida alternativa.

“Apparentemente erano arabi”, dissi. “Forse sauditi. Dai vestiti sembravano anche piuttosto danarosi. Uno di loro aveva addosso un cellulare con interfaccia araba, e lo stava usando per fare o ricevere chiamate mentre mi seguivano. Inserirò i numeri che ho trovato sulla bacheca elettronica. Prova a darci un’occhiata. A Macao avevano almeno un collega, forse di più, e molto probabilmente sono passati tutti da Hong Kong di recente. Erano goffi: forse sono arrivati tutti insieme, magari persino con lo stesso aereo.”

“Ce n’è abbastanza per lavorarci. Credi che possa esserci un collegamento con il nostro amico?”

Belghazi. Pochissimi erano gli arabi con cui avevo avuto a che fare, in vita mia, e li avevo conosciuti tutti di recente. Benché il mio modo di pensare sia refrattario alle fobie anti-arabe diffuse in America, era difficile non sospettare che costoro fossero in qualche modo in contatto. Tuttavia, non vedevo alcun vantaggio nel fare congetture ad

alta voce. “Sei tu che devi dirmelo”, risposi.

“Ci proverò.”

“Devi convincermi”, ribadì.

Mi conosceva abbastanza bene da capire al volo cosa intendevo. “Come faccio a contattarti?” mi domandò.

“Controllerò sulla bacheca elettronica.”

“Sarebbe più comodo se tu lasciassi acceso il cellulare.”

“Controllerò sulla bacheca elettronica.”

Sospirò. “Okay. Tu, invece, mi trovi sempre a questo numero. Dammi dodici ore. C’è altro?”

“E sulla bionda?” domandai.

“Niente. Ci sto ancora lavorando.”

Riagganciai.

Trovai un Internet café e inserii le informazioni annunciate sulla bacheca elettronica. Quindi, indugiai un attimo, per riflettere.

I tre tizi che mi avevano seguito a Hong Kong erano chiaramente in contatto con qualcuno che stava a Macao. Anzi, ero praticamente sicuro che l’arabo con il cellulare, Occhiali-da-sole, avesse chiamato il suo referente a Macao per informarlo del mio arrivo. E costui stava probabilmente attendendo notizie sull’esito dell’operazione. I corpi dei suoi compari avevano cominciato a raffreddarsi da un’ora appena. Era probabile che ancora non sapesse della loro tragica fine. Di sicuro, non si aspettava di vedermi ricomparire a Macao prima di un apposito segnale da Hong Kong; non si era certamente preparato. E quand’anche avesse saputo da qualcuno che la missione non era andata a buon fine, l’ultima cosa che poteva prevedere era che io tornassi nel luogo in cui l’imboscata aveva evidentemente avuto inizio: il Mandarin Oriental di Macao.

In ogni caso, sentivo di avere l’opportunità di prendere qualcuno di sorpresa. Che è sempre bello.

Tornai alla stazione marittima di Shun Tak per prendere il primo traghetto diretto a Macao. Cercai di non pensare troppo a quello che stavo per fare. L’idea di andare a caccia dei propri cacciatori va contro qualsiasi istinto: una volta identificata la direzione da cui proviene la minaccia, il tuo cervello da lucertola ti spinge a fuggire.

Il cervello da lucertola, però, non sempre ha ragione: tende a concentrarsi su considerazioni a breve termine e non tiene adeguatamente in conto la forza

dell'imprevedibilità, dell'inganno, della sorpresa e l'importanza di correre un rischio a breve termine per conseguire un vantaggio a lungo termine.

L'ora di viaggio in traghetto mi parve lunghissima. Mantenere la massima concentrazione e prontezza all'azione è estenuante, e il corpo, una volta superato un picco di pericolo, ha la disperata esigenza di rilassarsi e recuperare. Cercai di sgombrare la mia mente, di abbassare di un paio di tacche il livello d'allerta, abbastanza da consentirmi di tirare un po' il fiato, ma non fino a pregiudicare la mia capacità di reazione una volta a Macao.

Una ventina di minuti prima dell'attracco, il cellulare squillò. Guardai il display e vidi che il numero di chi chiamava era identico all'ultimo numero presente nel registro delle chiamate. Quasi certamente si trattava del referente di Macao che si faceva vivo per sapere che cosa fosse successo. Lasciai squillare a vuoto.

Arrivammo al terminal dei traghetti, che io lasciai passando per l'atrio degli arrivi. L'atrio era molto affollato, e non avevo modo di sapere qualcuno fosse venuto a darmi il benvenuto. Nessun problema, però. Uno dei vantaggi offerti da Macao consiste nel poter entrare in città sia dal pianterreno del terminal dei traghetti – lungo i marciapiedi o con un taxi – sia dal primo piano, attraverso una nutrita serie di sovrappassi. Se quindi si aspetta qualcuno al terminal, bisogna piazzarsi appena fuori dall'area destinata agli arrivi. Nonostante non fossi in condizioni di individuare eventuali inseguitori, avrei comunque avuto gioco facile nel seminarli.

Presi la scala mobile che conduceva al primo piano, dove mi fermai davanti a uno sportello bancomat come se dovessi ritirare del denaro: un'operazione assolutamente normale tra i visitatori diretti ai casinò. Mi voltai a guardare la scala mobile che avevo appena usato e vidi salire un arabo. Il tizio grosso, il gigante barbuto che avevo scorto quella mattina. Gli occhiali scuri e gli abiti costosi mi erano ormai piuttosto familiari. Cristo, tanto valeva che girassero in uniforme! Ciao, mi chiamo Abdul, e sono qui per ucciderti!

Dovevano essersi innervositi, dato che il gruppo di Hong Kong non si era più fatto sentire, e per sicurezza avevano rispedito qui quel tizio con la barba. A meno che non fosse rimasto ad aspettare dalla mattina. Non aveva importanza. Mi aveva visto. A quel punto avrebbe telefonato ai suoi soci a Macao, sempre che non lo avesse già fatto. E l'effetto-sorpresa su cui contavo sarebbe svanito. Avrei dovuto improvvisare.

Vedendomi, doveva essere rimasto sorpreso – così, almeno, credevo io – ma non l'aveva dato a vedere. Si guardava intorno con aria indifferente da semplice turista

appena arrivato e intento ad ammirare le bellezze della stazione marittima.

“Perché non mi hanno telefonato?” stava certamente domandandosi il barbuto. “Avrebbero dovuto chiamarmi per dirmi che stava tornando a Macao, come io avevo avvertito loro del suo arrivo a Hong Kong.”

“Perché i morti non parlano al telefono, ecco perché. E tra poco te ne accorgerai.”

Uscii nella piazza antistante l'ingresso del primo piano e feci alcuni passi in direzione del sovrappasso. Poi mi fermai e mi guardai alle spalle.

Era appena uscito dalle porte sul lato destro della piazza e stava portandosi il cellulare all'orecchio, quando io mi voltai. Appena mi vide abbassò il telefonino e si fermò come se un'improbabile visione avesse suscitato il suo interesse.

Gli feci un cenno con il capo e un leggero gesto di riconoscimento con il braccio, come a dire: “Ah, ecco, sei lì, bene”, e mi rimisi in cammino.

Lui ritrasse quasi impercettibilmente la testa, e il suo corpo si tese nella reazione di chi viene avvistato dalla persona che sta seguendo.

Gli andai incontro e a bassa voce gli dissi: “Bene, sei qui. Mi avevano detto che ti avrei trovato al pianterreno, agli arrivi, ma non ti avevo visto.”

Lui scosse la testa. Le sue labbra si contrassero, ma non emise alcun suono.

“C'è stato un errore”, dissi. “Non sono io l'uomo che state cercando.”

Le sue labbra fremettero di nuovo.

“Merda”, pensai. “Non mi capisce. Non l'avevo previsto.”

“Lo capisci l'inglese, vero?” dissi. “Mi hanno detto che lo parli.”

“Sì, sì”, balbettò lui. “Lo capisco, l'inglese.”

Guardai furtivamente a sinistra e a destra, come per un improvviso allarme, e poi tornai a lui, con gli occhi socchiusi a esprimere preoccupazione. “Sei tu la persona giusta, o no? Mi hanno detto che ti avrei trovato ad aspettarmi.”

“Sì, sì”, disse. “Sono io.”

Una fila di “sì-sì-sì”. Avevamo trovato il giusto abbrivio.

Un gruppo formato da tre cinesi di Hong Kong sbucò dal terminal. Li guardai sfilare come se temessi che potessero udirci, dopo di che dissi: “Parliamone.” Feci un cenno verso il muro esterno del terminal, dove avremmo potuto fermarci senza essere visti dall'interno dell'edificio. Un attimo dopo, mi seguì.

Se fossi riuscito a manipolarlo ancora un po' e a portarlo in qualche luogo più appartato e tranquillo, avrei persino potuto interrogarlo. Sarebbe stata la soluzione ideale, ma era anche molto più rischiosa dell'approccio diretto. Ci riflettei e in breve

decisi che il gioco non valeva la candela.

“A giudicare dalla tua faccia”, osservai, “si direbbe che non hai sentito.”

“Sentito che cosa? Scusa, non capisco.”

I tre hongkonghesi, ormai abbastanza lontani da non poterci udire, proseguivano per la loro strada. La piazza restò momentaneamente vuota.

“Sì, lo vedo”, dissi. “D’accordo. Torniamo all’hotel. Là chiariremo tutto.”

Era una proposta dall’aria abbastanza innocua. All’hotel c’erano presumibilmente i suoi soci, che avrebbero potuto spiegargli che diavolo stava succedendo. Inoltre era di mezza testa più alto di me, e più pesante di almeno venti chili. Di che cosa doveva preoccuparsi?

Annui.

“Okay, andiamo”, dissi io. Mi mossi come per dirigermi verso il sovrappasso e poi tornai a voltarmi verso di lui. “Santo cielo, è merda di piccione quella che hai sulla spalla?” gli domandai incredulo.

“Come?” disse, spostando automaticamente lo sguardo verso il punto che stavo indicando.

È proprio questo il problema quando si indossa una giacca di cashmere da quattromila dollari: vai nel panico per la minima cosa.

Quando tornò a guardarmi, gli passai la mia mano sinistra dietro la nuca e gli tirai la testa verso il basso. Contemporaneamente, gli cinsi il collo portando sotto il suo mento il mio avambraccio destro che afferrai poi con la sinistra. La sua nuca, piegata in avanti, era ora premeva contro il mio fianco. Provai a inarcare la schiena, ma quello stronzo era così grosso e forte da non consentirmi di fare leva come avrei voluto.

Sentii le sue mani che premevano sulle mie anche, nel tentativo di allontanarmi da lui. Tutti i muscoli del suo collo erano in rilievo, tesi come funi. Lottammo a quel modo per un paio di lunghissimi secondi e io non riuscii a superare l’ostacolo delle sue robuste braccia.

“Okay. Cambiamo tattica.” Feci un lungo passo all’indietro, stratonandolo verso il basso. Lui perse la presa sulle mie anche e cominciò a mulinare le braccia, nel disperato tentativo di riaggantarmi. Troppo tardi. Mi lasciai cadere e mi inarcai sulla schiena. Ci fu un attimo di resistenza strutturale, dopo di che sentii il suo collo spezzarsi e il suo corpo cadere improvvisamente inerte e privo di vita.

Atterro sul cemento dietro di me, con un tonfo sordo. Mollai la presa e mi rialzai in piedi. Era disteso supino, la testa inclinata con un’angolazione impossibile, la lingua

estroflessa, gli arti che ancora vibravano per un ultimo flusso di impulsi elettrici diretti ai muscoli.

Questa volta non mi fermai a frugare nelle tasche. Non avrei trovato granché, e non volevo rischiare di essere visto in compagnia, o anche solo nei dintorni, del cadavere.

Mi allontanai verso il lato opposto della piazza, lungo il sovrappasso, con il cuore che inviava violente note di basso, vibranti fin nelle mani e nei piedi. Inspirai profondamente dal naso, per evitare che la mia agitazione interna trapelasse e attirasse, attenzioni indebite.

Un po' più avanti, appoggiato a una ringhiera, c'era un tale che fumava una sigaretta. Quando mi avvicinai lo riconobbi: era l'uomo che quella mattina, avvistandomi nell'atrio del Mandarin Oriental, aveva strabuzzato gli occhi. Guardava alle mie spalle, forse nel tentativo di capire che cosa fosse accaduto al suo amico, il quale avrebbe dovuto essere alle mie costole. Mentre mi avvicinavo, costui raddrizzò la testa, come un normale passante fermatosi sul sovrappasso a fumare una sigaretta, a guardare il panorama e a osservare il traffico che scorreva nella strada sottostante.

Nell'avvicinarmi a lui tenni la testa china, muovendomi come se fossi assorto e totalmente ignaro della sua presenza. Stavo procedendo con una certa rapidità e non feci nulla per modificare la mia andatura. Avevo ancora il cuore che mi batteva fortissimo e sentii un nuovo afflusso di adrenalina propagarsi nel mio corpo come il fragore di un tuono.

Quando fui a circa un metro da lui, invisibile anche con la coda dell'occhio, feci un ampio passo in avanti, mi acquattai proprio davanti a lui e con entrambe le braccia gli serrai saldamente le gambe poco sopra le ginocchia. Sentii il suo corpo irrigidirsi, lo udii inspirare bruscamente. Nella mia visione adrenalinica rallentata, registrai ogni minimo dettaglio: l'altezza della ringhiera; i segni di ruggine sul metallo; i chewing-gum anneriti sul selciato da cui i suoi piedi stavano per separarsi definitivamente.

Scattai in piedi e mi sporsi in avanti, gettandolo nel vuoto oltre la ringhiera. Agitò scompostamente le braccia e, in volo, lanciò un urlo, un acuto e ancestrale grido di panico animalesco. Al momento di lasciarlo cadere, sentii diffondersi nel suo corpo uno spasmo di terrore. Le sue braccia mulinavano inutili e disperate nell'aria. Poi scomparve dalla mia vista. L'urlo proseguì, interrotto un attimo dopo dal rumore cupo e sordo dell'impatto, sei o sette metri più in basso. Stridio di pneumatici. Un altro colpo. Scricchiolii. Altri pneumatici in frenata. E infine il silenzio.

Io proseguì verso il grande magazzino New Yaohan. Nel punto in cui il sovrappasso

curvava a destra, la scena dell'incidente mi risultò visibile. Il traffico era fermo, e diverse persone attorniavano qualcosa che si trovava a terra. Certo che sarebbe stato meglio farle un po' più alte, quelle ringhiere! Erano troppo pericolose.

Due cinesi mi venivano incontro. "Merda." Distolsi gli occhi e cambiai postura, incurvando le spalle, adottando un passo più strascicato, per dare a loro un'immagine che non fosse la mia. Sentii il loro sguardo su di me, quando mi passarono accanto. Poteva darsi che avessero visto quello che era successo; in tal caso, era probabile che stessero tentando vagamente di negarlo, per passare in rassegna spiegazioni alternative all'evidenza offerta dai loro sensi: quella che gli psicologi chiamano "dissonanza cognitiva".

Considerai per un istante l'opportunità di girarmi e raggiungere di nuovo il terminal dei traghetti per tornare a Hong Kong. Due morti, due potenziali testimoni... Probabilmente, la polizia non ne sarebbe stata molto contenta. Decisi tuttavia di correre il rischio. I morti erano stranieri e, dunque, difficilmente avrebbero creato subbuglio a livello locale. Macao, inoltre, non era esente da regolamenti di conti tra bande criminali, che le autorità locali avevano fatto di tutto per ridimensionare, dato che rischiavano di rovinare il redditizio mercato del "turismo d'azzardo". Potendo attribuire quei decessi a "cause accidentali" o far sì che non ne nascesse un polverone, ne avrebbero certamente approfittato. Continuai per la strada intrapresa. Da lì potevo scegliere tra una grande quantità di percorsi, ed eventuali pedinatori avrebbero dovuto starmi molto vicino. Non vidi nessuno. Per sicurezza, continuai a guardarmi alle spalle e a utilizzare tutte le normali tattiche di contro-sorveglianza, ma per alcuni preziosi minuti ebbi la ragionevole certezza di non essere seguito. Ammesso che ci fosse ancora qualcuno da sistemare, l'avrei probabilmente trovato all'hotel.

Tenendo la testa bassa e a passo spedito, ma senza attirare in alcun modo l'attenzione, attraversai il New Yaohan, proseguii lungo il sovrappasso fino in strada e in dieci minuti raggiunsi il Mandarin Oriental. Quando fui in prossimità dell'ingresso sul retro, squillò il cellulare. Guardai il display e vidi uno dei numeri che avevo già notato sul registro delle chiamate. Merda. Ne avevo uccisi cinque, ma ce n'erano ancora, che si facevano vivi, in cerca di notizie o di istruzioni o magari soltanto di una voce familiare in un paese straniero.

Entrai in albergo. Anche ammettendo che avessero dispiegato ulteriori agenti sul campo, li avrei trovati lì, nell'unico altro posto in cui potessero ragionevolmente

sperare di beccarmi. Magari c'era un altro arabo, seduto nello spazioso atrio, intento a trafficare con il suo telefonino, in attesa della comparsa di un suo socio.

Utilizzai l'ingresso posteriore, controllando ogni angolo in cerca di potenziali minacce, ma non notai niente di strano.

Passai dal bar. Dato che non avevo visto nessuno sul retro, giudicai probabile che non avessero piazzato nessuno a sorvegliare gli accessi. Di conseguenza, il successivo passaggio pericoloso sarebbe stato quello degli ascensori. C'era un unico punto da cui sarebbe stato possibile tenere d'occhio gli ascensori senza essere visti: sul lato del caffè più vicino all'atrio. Entrando, fu quello il primo posto che controllai.

C'era Delilah, in gonna nera e camicetta di seta color crema, con una teiera e un libro sul tavolo.

“Oh, cazzo!” pensai. “Avevo indovinato.” D'istinto, quella mattina, non appena mi ero accorto dell'arabo che sorvegliava l'atrio, avevo sospettato di lei. Avevo cercato di convincermi dell'assurdità di quel sospetto, ma in quel momento capii che avrei fatto meglio a credere al mio istinto. Non conviene concedere a nessuno il beneficio del dubbio. Nel mio mestiere, almeno.

Lei alzò gli occhi e mi vide arrivare, prima che io potessi raggiungerla.

“È tutto il giorno che ti aspetto, maledizione”, disse.

Con questo mi zitti. “Ah, certo”, dissi io, guardandomi intorno.

“Per avvertirti di non entrare nella tua stanza. C'è qualcuno che ti aspetta.”

La guardai con attenzione. “Davvero?”

Lei ricambiò il mio sguardo. “Non mi credi?”

All'improvviso, mi sentii di nuovo dubbioso. Era snervante. Di solito, so quello che devo fare, e lo faccio.

“Forse sì”, risposi. “Fammi vedere il tuo cellulare.”

Lei socchiuse leggermente gli occhi e poi si strinse nelle spalle. Infilò una mano nella sua borsa e ne estrasse un Nokia 8910, l'elegante modello al titanio.

Spostai la tastierina scorrevole, e il display si illuminò. L'operatore era Orange, una compagnia francese, e l'interfaccia era in francese. Controllai il registro delle chiamate. Vuoto: aveva cancellato tutto. Nessuna meraviglia. Era intelligente. Spensi il telefonino e lo riaccesi. In fase di riaccensione, sul display comparve per un istante il numero di telefono. Non era tra quelli che avevo visto sul cellulare sottratto all'arabo a Sham Shui Po.

Quella verifica, però, non mi fornì alcuna certezza. Delilah poteva anche avere un altro cellulare con sé. Avrei potuto chiederle di farmi frugare nella sua borsa, ma anche non trovando nulla avrei cominciato a sospettare che l'avesse lasciato nella sua stanza o nascosto da qualche altra parte o chissà che altro. Sapevo che aveva l'abitudine di pensare con lungimiranza.

Le restituii il telefono. "Chi c'è nella mia stanza?"

"Non lo so, di preciso. Probabilmente ha a che fare con la tua missione a Macao."

"Se non lo sai di preciso..."

"L'ho sentito parlare nell'atrio dell'hotel stamattina. Parlava arabo, e dunque riteneva che nessuno nei paraggi fosse in grado di capire."

Io sollevai le sopracciglia. "Tu conosci l'arabo?"

Per tutta risposta si mise a parlare in modo per me incomprensibile. Poteva essere arabo.

"D'accordo", dissi. "Dimmi che cosa hai sentito."

"Diceva che ti avrebbe aspettato nella tua stanza, nell'eventualità che tu avessi inaspettatamente fatto ritorno da Hong Kong. Non ha fatto nomi, ma non so proprio a chi altri potesse riferirsi."

Ci pensai su. Non è così difficile entrare in una stanza d'hotel, se hai un po' di immaginazione e sai il fatto tuo. Io, ovviamente, mi sarei accorto della presenza di qualcuno prima ancora di entrare. Quella mattina, mentre Keiko mi aspettava nell'atrio, avevo attaccato un capello alla base del montante della porta, come faccio sempre, quando è possibile, prima di lasciare il posto in cui soggiorno. Avevo anche messo l'avviso "non disturbare", per evitare che le cameriere pregiudicassero il funzionamento della trappola. Se al mio ritorno avessi trovato il capello spezzato, avrei scoperto che qualcuno era entrato e, probabilmente, era lì ad aspettarmi.

"Perché hai deciso di avvertirmi?" le domandai.

Lei distolse lo sguardo per un lungo istante; poi, tornando a me disse: "Credo che la tua copertura sia saltata. Lascia perdere la missione. Vattene da Macao."

Un espediente? Un modo per togliermi di mezzo? Può darsi. Se lei, però, avesse davvero avuto un socio nella mia stanza, dandomi quell'avvertimento ne aveva messo a rischio la vita, cosa che in genere all'interno di un'organizzazione segreta non è molto apprezzata. Se invece la stanza fosse stata vuota, l'avrei scoperto non appena fossi andato a controllare, e avrei capito che si trattava di una scusa.

"Ti farebbe molto comodo se io mi togliessi dai piedi", dissi. "Perciò perdonami

se dubito della sincerità dei tuoi motivi.”

“Non mi interessa quello che pensi dei miei motivi. Avrei potuto farti andare nella tua stanza senza avvertirti. Solo che non ne saresti uscito con le tue gambe. Il conseguimento dei miei obiettivi non dipende comunque da questo. Perciò, fai come vuoi. Io devo andare.”

Si alzò in piedi e si diresse verso gli ascensori.

“Aspetta un attimo”, dissi, seguendola.

Lei mi ignorò e si fermò solo davanti agli ascensori. “Non voglio che mi vedano con te”, disse. “Vattene.”

“Ascolta”, cominciai a dire. Sentii lo scampanello che segnalava l’arrivo dell’ascensore e ci voltammo entrambi verso le porte che si aprirono.

Un altro arabo si mosse per uscirne. Ci vide. Ci guardò in faccia: prima me, poi Delilah. Si bloccò, spalancando la bocca.

Evidentemente, mi aveva riconosciuto. Aveva anche visto chiaramente che stavo parlando con Delilah. Il suo sguardo era passato da me a lei in modo inequivocabile: nella sua mente stava formandosi l’idea di una relazione tra me e lei.

Fece per arretrare all’interno dell’ascensore. La sua mano si protese verso la pulsantiera.

Accadde tutto alla svelta. Non ci pensai; non pensai ai potenziali rischi. Balzai all’interno dell’ascensore sbattendo l’arabo contro la parete posteriore della cabina. Lui batté la nuca contro il rivestimento in legno e rimbalzò. D’istinto sollevò le braccia e si aggrappò a me. Io ricambiai il favore, afferrandogli le spalle con una presa da dietro e colpendolo con una ginocchiata nelle palle. Lui si piegò in avanti con un forte grugnito. Lo aggirai e, da dietro, gli passai un braccio intorno al collo in un hadaka-jime, in modo che la parte interna del gomito premesse contro la trachea e il bicipite contro la carotide. Strinsi con forza. Lui si dibatté follemente per meno di tre secondi, dopo di che si afflosciò, a causa dell’interruzione dell’afflusso di sangue al cervello.

Delilah era salita sull’ascensore con noi. Le porte stavano chiudendosi. Doveva avere premuto qualche bottone. “Quinto”, dissi. “Schiaccia il quinto.”

Fece come gli avevo chiesto... E se per caso fosse salita anche lei per aiutare il suo collega, rendendosi conto di non poter fare nulla?

Non appena le porte si furono richiuse, allentai la presa e mi caricai quel corpo inerte sulle spalle. Se qualcuno ci avesse visto e noi ce la fossimo giocata nel modo

giusto, sarei potuto passare per uno che stava trasportando un amico svenuto per il troppo bere. Non era certo la situazione ideale, ma sarebbe stato più grave se mi avessero visto mentre trascinavo per le caviglie una persona con la faccia blu e sconvolta come quell'arabo.

“È lui”, disse Delilah. “Quello che ho sentito parlare al telefonino nell'atrio.”

Annuii. Forse era vero. Forse, non vedendo arrivare nessuno e non ricevendo risposta alle sue telefonate, si era innervosito e aveva deciso di muoversi.

Secondo piano. Terzo. Quarto. Nessuna fermata lungo il tragitto.

Le porte si aprirono al quinto piano e noi uscimmo nel corridoio, che sembrava deserto.

Sentii che le braccia dell'arabo cominciavano a muoversi. Mi sporsi in avanti e lo scaricai a terra. Le sue braccia e le sue gambe erano in preda a spasmi, le palpebre cominciavano a fremere.

Mi sistemai dietro di lui e lo rialzai a sedere. Mi chinai sopra il suo fianco sinistro finché non fummo quasi petto contro petto e gli strinsi il collo con il mio braccio destro finché non si spezzò. Lo presi per un risvolto della giacca e tornai di fronte a lui. Serrando la presa sul bavero e chinandomi, infilai la testa sotto la sua ascella e mi rialzai, sollevandolo per gradi finché non lo ebbi sopra le spalle. Infilai le mani in una tasca dei pantaloni ed estrarrei la tessera perforata necessaria per aprire la mia stanza. “Eccola”, dissi, passandola a Delilah. “Cinquecentoquattro. Apri la porta.”

Lei la prese delicatamente e si allontanò per il corridoio.

Io la seguii da vicino. Volevo vedere se il capello che avevo infilato nella porta era ancora intatto o no. La fermai e mi avvicinai per vedere.

Il capello era spezzato. Questo, però, non chiariva nulla, così come il registro vuoto del suo cellulare: semplicemente non potevo essere certo che lei mi avesse mentito sulla presenza di estranei nella mia stanza.

Il mio pensiero successivo, ovviamente, fu che ci fosse una bomba. Il tizio entra, la piazza ed esce. Senza timer, perché non poteva sapere quando sarei arrivato. Sarebbe stata, eventualmente, fissata alla porta o a un cassetto.

Delilah, probabilmente, stava pensando la stessa cosa. In caso contrario, sarebbe stata davvero un'ottima attrice. Stava facendo scorrere delicatamente le dita lungo il montante della porta, seguendo il movimento con occhi attentissimi. Non credevo che un ordigno, ammesso che ce ne fosse uno, potesse essere innescato dall'apertura della porta. In primo luogo, ci sarebbe stato bisogno di un notevole grado di sofisticatezza.

Materiali più semplici avrebbero costretto gli attentatori ad armeggiare a lungo fuori dalla porta, con il rischio di essere scoperti. In ogni caso, l'idea di utilizzare la porta li avrebbe costretti a ridurre i tempi operativi e avrebbe garantito minore riservatezza rispetto ad altre soluzioni da mettere in atto all'interno della stanza.

Conveniva pur sempre controllare. L'applicazione dell'inesco di un ordigno esplosivo lascia di solito qualche traccia sul montante, dove l'attentatore avrebbe dovuto piazzare qualcosa che all'apertura della porta potesse chiudere il circuito.

Delilah si rialzò, evidentemente soddisfatta, e infilò la tessera nella apposita fessura. Aprì la porta di quel tanto che bastava per entrare nella stanza. Si fermò un istante e poi lo spalancò. Entrammo con circospezione, alla ricerca di trappole o cavi tesi.

Ci richiudemmo la porta alle spalle e insieme, dopo che ebbi scaricato l'arabo proprio lì accanto, esaminammo rapidamente la stanza. Interruttori al mercurio, a pressione, a fotocellula... Sono molti i modi per minare una stanza. In questi casi, la prima cosa da fare è cercare cose insolite, cose fuori posto. Controllammo la poltrona della scrivania, i bordi di ogni cassetto, le ante degli armadi, il frigo-bar, la parte inferiore del letto, le tende, la televisione. Lavorammo in silenzio per dieci minuti.

Mi fermai un attimo prima di lei. Era chinata in avanti, con la schiena rivolta verso di me, intenta a far scorrere le dita sul bordo inferiore del cassetto del comodino. La gonna nera le aderiva elasticamente al sedere, e la parte posteriore delle gambe appariva bianchissima per contrasto.

Si rialzò e mi guardò. La sua fronte era coperta da un lievissimo strato di sudore. La seta della sua camicetta luccicava.

“Ci è mancato troppo poco”, disse, scuotendo la testa. “Questa storia deve finire.”

Io annuii, guardandola. Non sapevo se il battito cardiaco accelerato nel mio petto fosse dovuto allo sforzo di uccidere, sollevare e trasportare il tizio dell'ascensore o a qualcos'altro. La mia percezione delle sue forme, della sua pelle, mi indusse a propendere per la seconda opzione. L'eccitazione sessuale è una reazione psicologica comune, dopo avere combattuto: è Eros che torna a prevalere su Thanatos. Se non avessi cambiato alla svelta il mio stile di vita, non sarei campato a lungo, ma non avrei neppure avuto bisogno di Viagra.

“Non ci ha visto nessuno”, dissi, ritraendomi dalla direzione dove il mio corpo e il mio cervello da rettile tentavano di portarmi e cercando di fare il punto della situazione. “Inoltre, nell'ascensore e nei corridoi non ci sono telecamere.”

“Lo so”, disse.

“Bene. Ora dimmi quello che sai di questa storia.”

“So soltanto quello che ti ho già detto.” Accennò con il capo verso la figura accasciata sul pavimento accanto alla porta. “È saudita. L’ho capito dall’accento.”

“Tu parli arabo così bene da riuscire a distinguere gli accenti regionali?”

Lei scosse la testa. “Possiamo parlarne un’altra volta. L’unica cosa di cui è il caso di occuparsi, ora, è un sistema per farti andare via da Macao. Sono stufa dei tuoi tentativi di mandare all’aria la mia missione.”

Sentii defluire del sangue dalla faccia. “Ah, sarei io allora quello che sta tentando di mandare all’aria la missione altrui?” dissi, sottovoce. “Potrei dire...”

“Ci è mancato poco che una certa persona mi vedesse in tua compagnia”, disse, con le mani sui fianchi e uno sguardo di fuoco. “Uno che, fino a prova contraria, io sarei incline a ritenere in combutta con Belghazi. Ti rendi conto di quello che potrebbe succedermi se lui dovesse sospettare di me?”

“Ascolta, io non ti ho chiesto...”

“Sì, hai ragione: avrei dovuto lasciarti cadere nell’imboscata organizzata da quell’uomo. Avrei proprio dovuto farlo. Ora tu non ci saresti più, che è esattamente quello che mi serve.”

“Perché, allora?” dissi, pensando che se avessi abbreviato le mie frasi avrei avuto maggiori probabilità di concluderle.

Lei mi guardò e tacque.

“Perché mi hai avvertito?”

Le sue narici fremettero, e il suo viso avvampò. “Non sono affari tuoi. Io faccio quello che voglio. Ho sbagliato, okay? Avrei dovuto lasciare perdere! Se potessi tornare indietro e comportarmi diversamente, lo farei!”

Tacque, forse rendendosi conto di avere alzato un po’ troppo la voce. “Ora voglio che tu vada via da Macao”, disse, con tono più basso.

Mi domandai per un attimo se quel suo sbottare non fosse magari dovuto alla frustrazione di aver visto fallire il piano per sbarazzarsi di me.

“Ti capisco, so come ti senti”, dissi, “perché io vorrei la stessa cosa da te.”

Scosse una volta la testa, con un movimento secco, e fece una smorfia, come se quello che avevo appena detto fosse ridicolo. “Abbiamo tutt’e due le idee chiarissime sulla situazione. Ne abbiamo già discusso. Ammesso che i nostri interessi coincidessero, ora non coincidono più. Lui ti ha preso di mira. Se anche io dovessi

andarmene, e ti assicuro che non lo farò, tu non puoi più portare a termine il lavoro per cui sei venuto.”

“Di questo non sono tanto sicuro.”

“Oh, Cristo! Quali altre prove ti servono?”

Mi soffermai un attimo a pensarci. Lei, ovviamente, poteva anche avere ragione, ma io non avevo ancora avuto notizie da Kanezaki. Da lui, forse, avrei saputo qualcosa in più. E anche da lei, magari, se avessi trovato il modo di farla parlare.

Lei voleva che me ne andassi. Lo desiderava al punto che l’episodio dell’ascensore poteva anche essere stato una messinscena architettata proprio a questo scopo. Come che fosse, un attimo prima quell’argomento era riuscito a farle perdere una parte del suo notevole sangue freddo.

Era una carta che potevo giocarmi. E decisi di giocarmela.

“Vediamoci più tardi”, dissi. “Giusto il tempo di sbrigare un paio di cose, e poi ne riparlamo. Se a quel punto avrò la certezza di non poter compiere la mia missione come si deve, me ne andrò.”

“Non ho intenzione di rivederti. È troppo pericoloso.”

“Se staremo attenti, non ci sarà alcun pericolo.”

Dopo un breve silenzio, Delilah disse: “Che cos’hai in mente?”

“Dov’è Belghazi, adesso?”

“Non è a Macao.”

“Dov’è?”

“Aveva in programma una serie di incontri fuori città. Non sono tenuta a saperlo.”

Non essere tenuti a sapere e non sapere sono due cose molto diverse. Temeva che io, sapendo dove si trovava Belghazi, potessi andare a cercarlo. Una preoccupazione non certo irragionevole.

“Quando tornerà?” domandai.

“Non è stato preciso. Un giorno, forse due...”

“Bene. Fa’ un giro a Hong Kong, stasera. Là ci sono molti più bianchi che a Macao, ed è molto più grande. Non sarà difficile mimetizzarti. Se ti domanda qualcosa, digli che Macao cominciava a diventare un po’ troppo piccola per i tuoi gusti, che ti stavi annoiando, che volevi fare un po’ di shopping e vedere qualcosa.”

Dopo un lungo silenzio, mi chiese: “Dove ci vediamo?”

“Non ho ancora deciso. Dammi il tuo numero di cellulare. Ti chiamerò da un telefono pubblico. Alle dieci, stasera. Ti dirò dove e quando.”

Mi guardò per un istante e poi annuì. Presi una matita e un pezzo di carta e annotai il numero secondo il mio codice, come sempre, per evitare di comprometterla nel caso qualcuno me lo avesse trovato addosso.

Lei si avviò verso la porta. Scavalcando il cadavere si soffermò per un attimo a guardarlo. Verificò dallo spioncino che non ci fosse nessuno, schiuse appena la porta, guardò fuori e solo a quel punto uscì in corridoio. La porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle.

Ora dovevo fare attenzione. Sapevo che due sole erano le ragioni per cui aveva accettato la mia proposta. In primo luogo perché temeva che io, in caso contrario, potessi mettermi alle calcagna di Belghazi rischiando nuovamente di compromettere la sua missione. In questo senso, la mia era stata una forma di coercizione, e io sapevo bene che la coercizione era un modo piuttosto rischioso di guadagnarsi la cooperazione di qualcuno.

In secondo luogo, perché voleva procurarsi una seconda possibilità di esercitare una qualche coercizione.

Mi resi conto del fatto che non mi aveva neppure chiesto che cosa avrei fatto con il morto. Decisi di considerarlo un complimento: sapeva che me la sarei cavata, e non aveva sentito la necessità di fare domande.

Impiegai il resto del pomeriggio per fare sparire il tizio dell'ascensore con tutti i crismi. Avrei potuto semplicemente lasciarlo nella stanza, ma così facendo avrei pregiudicato tutti i miei sforzi per non apparire coinvolto nella morte degli altri arabi. "Mmm", avrebbe pensato la polizia. "Tre sauditi morti a Hong Kong, altri due nei pressi della stazione marittima di Macao e ora quest'altro in una stanza d'hotel..." Scaricarlo in una tromba delle scale dell'Oriental sarebbe stato già meglio, ma avrebbe comunque indotto la polizia a concentrare la sua attenzione sull'hotel in cui avevo soggiornato, e non volevo attirare quel genere di attenzioni. Certo, mi ero registrato con uno pseudonimo e sarei potuto sparire, contando sul nome falso che avevo fornito per prevenire qualsiasi collegamento tra i reati e il loro autore, ma conclusi che sarebbe stato meglio cancellare ogni traccia ed evitare qualsiasi clamore piuttosto che attirare l'attenzione della polizia sulla mia falsa identità.

Naturalmente, cancellare certe tracce non è semplice come rimettere a posto la casa dopo una cena con amici. Innanzitutto, dovetti andare a comprare una valigia adeguata, cioè un baule Tumi da cinquantasei pollici, pubblicizzato come "il Golia delle valigie"; della semplice plastica, per evitare qualsiasi contaminazione dell'interno del

bagaglio durante il trasporto; e asciugamani in abbondanza, per assorbire le probabili perdite. Quanto all'impacchettamento vero e proprio, basterà dire che il tizio dell'ascensore, benché non particolarmente grosso, non era certo paragonabile a un paio di giacche, e per farlo entrare nel baule dovetti apportare alcuni spiacevoli aggiustamenti. Il Golia delle valige funzionò come da slogan pubblicitario, e io potei trainarlo, con il suo insolito contenuto, fuori dall'hotel, rifiutando le offerte d'aiuto dei facchini incontrati lungo il tragitto. Sotto il sovrappasso, a circa un chilometro dall'hotel, mi nascosi dietro un pilone e svuotai la valigia, per poi riprendere il cammino, trascinandomi dietro il Golia con molta meno fatica di prima. Lasciai il bagaglio vuoto a una certa distanza dal cadavere e dall'hotel, all'estremità più lontana del sovrappasso, dove di certo qualcuno l'avrebbe rapidamente e allegramente "rubato", meravigliandosi della buona sorte che gli aveva fatto trovare una valigia così bella e costosa, per poi tacere del luogo e del modo in cui l'aveva trovata.

Tornato in hotel, feci una lunga doccia bollente. Mi cambiai, preparai i miei bagagli e scesi nell'atrio. Alla reception spiegai che i programmi erano improvvisamente cambiati e che me ne sarei andato prima del previsto. Mi dissero che avrebbero comunque dovuto addebitarmi il costo della stanza per quella notte e io risposi che quella loro regola mi sembrava giusta e comprensibile.

Presi un taxi per la stazione marittima. Non notai transenne della polizia né tecnici in cerca di prove né altra traccia di interesse, da parte delle autorità, per quello che era accaduto poche ore prima. Al contrario: pareva che tutto fosse stato velocemente ripulito e riportato alla normalità.

Raggiunsi la biglietteria del traghetto TurboJet, e l'impiegata mi disse che per il primo traghetto in partenza erano disponibili soltanto biglietti di prima classe. Per me andava benissimo.

Salito a bordo, mi accomodai nella mia poltrona e guardai le luci di Macao allontanarsi e svanire. Cominciai a sentirmi davvero rilassato.

Certo, i problemi non mancavano. Si era aperta una breccia nella riservatezza indispensabile per compiere la mia missione e uscirne vivo. Inoltre, anche se si trattava di semplici indizi, Belghazi aveva tentato di eliminarmi, il che avrebbe reso assai più difficile il compito di avvicinarlo e finire quello che avevo cominciato.

Anche l'episodio dell'ascensore era stato piuttosto serio, ma alla fine tutto si era risolto. Forse, era un segno. Non c'è nulla di meglio di un briciolo di fortuna, per provare una meravigliosa sensazione di benessere. A parte, forse, il fatto di avere

ucciso, senza conseguenze, qualcuno che ha tentato di ucciderti.

Sorrisi. Magari avrei scritto un manuale di auto-aiuto, per poi campare con i diritti d'autore.

Dei problemi mi sarei occupato in un altro momento. Sul traghetto non potevo far nulla per risolverli. Il relax prese il sopravvento, e durante il viaggio riuscii addirittura a farmi un pisolino. Mi svegliai riposato. Il profilo di Hong Kong già incombeva, con i suoi imponenti grattacieli che nascondevano le colline retrostanti, densi cristalli di luce che sembravano spuntati dalla terra per abbracciare il cielo e dominare il porto.

La “Città della Vita”, amavano definirla i cartelloni pubblicitari. La trovavo una definizione appropriata. Per il momento, almeno.

parte seconda

Questo mondo...

A che cosa posso paragonarlo?

Ai campi in autunno

Fiocamente accesi al crepuscolo

Dalla luce dei lampi.

Minamoto-No-Shitago, nobile, erudito, poeta

Telefonai all'Hong Kong Peninsula da un telefono pubblico e prenotai una stanza deluxe con vista sul porto. Mi piace il Peninsula perché occupa un intero isolato nel quartiere di Tsim Sha Tsui, a Kowloon, ed è dotato di cinque entrate, di un gran numero di ascensori e di una quantità incalcolabile di scale interne. Non certo il posto ideale per tendere un'imboscata a qualcuno.

Oltre a questo, è uno dei migliori hotel di Hong Kong. E poi, era stata una giornata faticosa. Un po' di lusso, insieme alla consueta dose di sicurezza, non presentava controindicazioni.

Pensai a quello che avrebbe detto Harry: "Vuoi cercare di fare colpo su di lei?"

"No", gli avrei risposto, "è una scelta dettata soltanto da esigenze di sicurezza."

Lui, però, non si sarebbe fatto ingannare. Ebbi nostalgia di Harry, e per un attimo mi sentii davvero triste.

Raggiunsi per vie indirette l'hotel e mi registrai alla reception. Pagai la stanza con una carta di credito intestata a Toshio Okabe, una pseudo-identità sufficientemente sicura che utilizzavo di tanto in tanto per transazioni di quel genere. Un facchino mi accompagnò alla stanza 2311, sul lato meridionale della nuova torre e offriva una straordinaria veduta di Hong Kong e del porto.

Mi rasai sotto la doccia e poi restai a mollo per venti minuti nella gigantesca vasca. Da quando avevo lasciato Tokyo, per non dare nell'occhio avevo dovuto ricorrere a luoghi di soggiorno molto più anonimi e meno confortevoli di quello, e posso assicurare che una stanza deluxe con vista sul porto al Peninsula di Hong Kong non è proprio niente male.

Indossai un paio di pantaloni di gabardine color antracite, una specie di dolcevita di cotone dello stesso colore e un paio di sneaker scamosciati marrone scuro con i lacci e una cintura dello stesso colore e dedimai una mezz'ora al ripasso della struttura dell'hotel: ubicazione delle scale interne e loro percorribilità senza bisogno di passepartout; posizione delle molte telecamere a circuito chiuso; movimenti del personale di sicurezza. Quando ebbi stabilito i modi e il luogo del mio incontro con Delilah uscii.

Mi fermai in un Internet café. Sulla bacheca elettronica trovai un messaggio di Kanezaki. Sei uomini corrispondenti alla descrizione da me fornitagli erano partiti da

Riad alla volta di Hong Kong due giorni prima. Inoltre, l'ambasciata saudita di Hong Kong era stata coinvolta nelle indagini sui recenti decessi avvenuti a Hong Kong e Macao. E Delilah aveva detto di avere sentito parlare con accento saudita il tizio dell'ascensore. Evidentemente, almeno a questo proposito, aveva detto la verità. Date le circostanze, il collegamento con Belghazi, mezzo algerino e arabofono, appariva piuttosto probabile. Restava, tuttavia, da capire perché. E come.

L'ultima parte del messaggio diceva: "Ho fatto qualche ricerca sui numeri di telefono e sulla donna. Ancora niente. Mi farò vivo."

Risposi digitando: "Continua a scavare sui contatti sauditi del nostro amico. Monitora la tratta aerea Riad-Hong Kong, alla ricerca di eventuali altre squadre in movimento." Difficile che avessero organizzato così rapidamente un altro commando, ma tenere gli occhi aperti non poteva certo nuocere.

Spedii il messaggio, interruppi la connessione e me ne andai.

Pensai a Delilah. Europea, avrei detto, anche se dall'accento non ero riuscito a identificare il paese d'origine. Avevo immaginato, in attesa di ulteriori informazioni, che fosse francese. In parte per via del suo aspetto, dei suoi abiti, del suo stile. In parte per il suo coinvolgimento con Belghazi che, quando non era in viaggio, si diceva risiedesse a Parigi. Anche la sua conoscenza della lingua araba avvalorare con questa ipotesi: in Francia vive una consistente comunità algerina, e tra i due paesi c'è una lunga storia di conflitti. I servizi di intelligence francesi, sia quelli impegnati sul fronte interno sia quelli attivi all'estero, avevano certamente corsi di studio riservati alla lingua araba. Delilah poteva ben essersi specializzata in quel settore.

Naturalmente, però, c'era anche un'altra possibilità, che cominciava a sembrarmi sempre più probabile. Mi risolsi a verificarne la fondatezza.

In un negozio di telefonini comprai un apparecchio con scheda prepagata, da utilizzare in seguito. Me la infilai in tasca e da una cabina pubblica chiamai Delilah.

"Sono al Peninsula", le dissi. "Stanza 544." Non ero ancora disposto, viste le valide ragioni che lei aveva per togliermi di mezzo, a dirle il vero numero della mia stanza o il piano a cui effettivamente soggiornavo. Ci saremmo arrivati per gradi.

"Tra mezz'ora", disse lei e riagganciò.

C'era un negozio di liquori, vicino alla cabina. D'impulso entrai e trovai una bottiglia di Laphroaig invecchiata trent'anni al prezzo di 2500 dollari hongkonghesi, circa trecento dollari americani. Un furto. Ma perché privarsene? Passai da un negozio di dischi HMV e presi alcuni cd: Lynne Arriale, Live at Montreux; Eva

Cassidy, Live at Blues Alley; Bill Evans Trio, Sunday at the Village Vanguard.

Tornai nella mia stanza al Peninsula e presi due bicchieri di cristallo e un secchiello per il ghiaccio dal mini-bar. Li posai sul tavolino da caffè insieme al Laphroaig e a una bottiglia di acqua minerale. Infilai i cd nel lettore multi-disco e premetti prima il tasto “random” e poi quello “repeat”. Un attimo dopo la musica cominciò a uscire da due altoparlanti situati ai lati della televisione. Mi fermai per un attimo ad ascoltare Eva Cassidy nella sua esecuzione di Autumn Leaves, le parole e la melodia rese ancora più penetranti dalla prematura morte della cantante. Le note melanconiche di quel brano mi parvero perfettamente adatte a chiarire e, in un certo senso, a inquadrare i miei sentimenti nei confronti di Delilah: da una parte, la piacevole ansia di rivederla; dall'altra, la mortale preoccupazione legata al suo possibile coinvolgimento in quello che mi era appena capitato a Hong Kong e a Macao.

Utilizzai il telefono della stanza per chiamare il cellulare con scheda prepagata che avevo appena comprato, risposi alla chiamata e uscii, chiudendomi la porta alle spalle. Collegai un auricolare al cellulare e mi misi in ascolto. La musica arrivava un po' in sordina, ma si sentiva. Il che significava che la connessione era affidabile.

Scesi al quinto piano. La stanza 544 era in fondo al corridoio, sul lato opposto rispetto alla porta di una scala interna. Attesi dietro la porta della scala interna, da dove, attraverso una lastra di vetro, potevo tenere d'occhio la porta della stanza. Se qualcuno fosse riuscito a sentire la mia telefonata a Delilah, cosa alquanto improbabile, o se lei avesse informato i suoi soci della mia posizione, cosa meno improbabile, da lì sarei riuscito ad appurarlo. Se avessero cercato di usare quelle scale come avevo fatto io, li avrei sentiti. E se, per qualche ragione a me ignota, qualcuno avesse tentato di entrare nella mia vera stanza mentre io ero fuori, il cellulare me ne avrebbe informato. Precauzioni a più livelli. Come sempre.

Delilah arrivò dopo un quarto d'ora. Quando passò davanti alla mia postazione, guardai verso il punto da cui era giunta per accertarmi che fosse sola. Quando ne fui certo, aprii la porta e dissi: “Delilah, da questa parte.”

Si voltò e mi guardò. Non sembrava particolarmente sorpresa, e io non me ne stupii. Ormai era abituata al mio modo di fare e di certo non si aspettava di trovarmi tranquillamente in attesa nel luogo e all'ora stabiliti.

Tenni la porta aperta e lei mi passò accanto. In tasca avevo il detector di Harry, con le batterie perfettamente cariche, che non rilevò nulla di strano. Delilah non aveva

addosso trasmettenti o altro del genere.

La guidai per una serie di scale e corridoi interni fino alla mia stanza, prestando attenzione al mio auricolare. Dalla mia stanza giungevano solo le placide note di Lynne Arriale e degli altri. Né lei né io dicemmo alcunché, lungo il tragitto. Non incontrammo sorprese.

Aprii la porta ed entrai. “Scusami per tutta questa procedura”, dissi, sfilandomi l’auricolare. Spensi il cellulare e lo lasciai accanto alla porta.

Le mie scuse non erano particolarmente sentite, così come la scrollata di spalle che lei fece per tutta risposta. Chiusi a chiave la porta.

Sentendomi momentaneamente al sicuro, presi nota di qualche altro dettaglio. Indossava un vestito blu da sera di una consistenza piuttosto ruvida, forse di seta grezza. Le arrivava appena sopra il ginocchio; le maniche a tre quarti; le spalle nude; e una profonda scollatura a V sia sul davanti che sulla schiena. Calzava décolletée di pelle a punta, con tacco a stiletto, e portava una borsetta assortita, oltre a un orologio Cartier d’oro con cinturino a catena, al polso sinistro, il cui peso incongruo aveva come unico effetto quello di accentuare la sua femminilità. I capelli erano raccolti all’indietro in un modo che metteva in risalto il suo profilo. In generale, aveva un aspetto curato ed elegante, sofisticato ed estremamente sexy. Il suo abbigliamento – le scarpe, in particolare – era del tutto inadatto alla fuga o a manovre evasive, qualora se ne fosse presentata la necessità, e dunque dedussi che doveva averlo scelto per qualche altra ragione operativa. Al mondo ci sono armi di ogni tipo, e io mi sforzai di tenere a mente che quella donna, in tenuta da lavoro, era tutto meno che disarmata.

Prese dalla sua borsa il cellulare per dimostrarmi che era spento e che nessuno era collegato con lei per ascoltarci. Mi mostrò quindi la borsa, per farmi vedere che al suo interno non c’era nulla che potesse crearmi problemi.

Poi sollevò le braccia e mi guardò. Sorrise in quel suo modo furbo e sconvolgente, con l’aria scherzosa, ma anche divertita, come per invitare il destinatario di quel sorriso a unirsi a lei nel divertimento. “Non mi vuoi perquisire?”

Non era necessario. E di certo non sarebbe stato saggio, perché la mia precedente reazione – quando l’avevo guardata mentre era china sul comodino nella mia stanza d’hotel a Macao – sarebbe risultata timida e contenuta, al confronto. Lei lo sapeva, e stava cercando di dimostrarmelo.

“Perché dovrei farlo?” dissi, consapevole del fatto che il mio cuore aveva cominciato ad accelerare, al solo pensiero. “C’è fiducia reciproca, tra noi. O no?”

Lei abbassò le braccia, ma il sorriso sulle sue labbra non svanì subito, forse riconoscendo che, date le circostanze, mi ero comportato come ben pochi sarebbero riusciti a fare.

“Devo togliermi le scarpe?”

“Perché?” domandai, pensando a quell’idiota che si era messo una bomba nelle scarpe per far saltare in aria un aereo partito da Parigi.

Lei si strinse nelle spalle. “Non è così che si fa in Giappone?”

Carina. Un modo per suffragare un particolare biografico, per confermare o smentire la possibilità che io fossi proprio la persona di cui i suoi soci avevano trovato notizia su “Forbes”. Avrebbe dovuto fare di meglio.

“Credo che se le tolgano soprattutto a casa, non negli alberghi”, risposi. “In ogni caso, fa’ come preferisci.”

Si chinò in avanti, sollevò la gamba destra e allungò la mano fino a un cinturino posto dietro la caviglia. Compì questa manovra senza doversi appoggiare al muro e senza sostenersi altrimenti. Aveva un ottimo equilibrio, ma di questo mi ero già reso conto nella suite di Belghazi, quando mi aveva quasi messo fuori combattimento con quel colpo di gomito.

Ripeté la procedura con l’altra scarpa. Nella penombra in cui ci trovavamo, appena entrati, colsi un abbagliante scorcio della sua pelle e delle sue curve, quando la parte anteriore del vestito le si staccò momentaneamente dal corpo. Quella mossa non fu certo casuale, ma la visione fu decisamente folgorante.

Mi tolsi anch’io le scarpe e la seguii con lo sguardo. Avevo lasciato le luci accese, ma soffuse, per evitare che il loro riflesso sulle finestre oscurasse la vista sul porto e sul profilo di Hong Kong. Ciononostante notai che Delilah registrò ogni dettaglio della stanza prima di ammirare il panorama all’esterno. Non potei fare a meno di sorridere, per questo. Un civile non lo avrebbe mai fatto, di fronte a un simile spettacolo.

Guardò verso il tavolino da caffè. “Laphroaig?” domandò.

“Invecchiato trent’anni”, annuì. “Lo conosci?”

Lei annuì a sua volta. “È il mio preferito. Mi piace più di quello di quaranta. Quel retrogusto di sherry... è divino.”

“Non male”, pensai. Mi domandai quante altre cose sapesse. Era chiaramente molto raffinata, quanto a lingue, abbigliamento, preparazione spionistica. E ora il whisky. Chissà il cibo, il vino, le tecniche del sesso tantrico... Cercai di non concentrarmi

troppo su quest'ultima opzione.

“Ti va di assaggiarlo?”

“Volentieri, con un goccio d'acqua.”

Versai per entrambi una sana dose di whisky nei bicchieri di cristallo, aggiungendo nel suo una goccia d'acqua come lei mi aveva chiesto. Le passai il suo bicchiere, sollevai il mio e sorridendo, guardandola negli occhi, dissi: “L'Chaim.”

Dopo una pausa istantanea, lei mi guardò: “Prego?”

Io sorrisi, con l'aria ingenua. “Alla vita, giusto? Non si brinda così in Israele?”

Per un secondo ebbi l'impressione che stesse per arrabbiarsi, ma alla fine sorrise. “Kanpai”, replicò, e scoppiammo entrambi a ridere.

Aveva recuperato bene, ma quella esitazione e la reazione improvvisata mi parvero eloquenti.

Ci sedemmo davanti al tavolino da caffè. Delilah scelse il divano con lo schienale contro il muro e la finestra alla sua destra. Io presi la poltrona accanto al divano. La mia schiena era rivolta al muro che delimitava la finestra e, dunque, non potevo godere del panorama. In ogni caso, preferivo guardare lei.

Bevemmo per un attimo in silenzio. Aveva ragione: il Laphroaig di trent'anni, invecchiato in botti di sherry, mescola il profumo di oceano e la dolcezza dello sherry come nessun altro whisky, possiede un aroma e un gusto che non hanno pari neanche tra gli altri prodotti della stessa marca.

Dopo un attimo Delilah mi domandò: “Che cosa sai di me?”

“Non molto. Le mie sono supposizioni, perlopiù. Forse, più o meno, le cose che tu sai di me.”

“Pensi che sia israeliana?”

“Non lo sei?”

Delilah sorrise, come a dire: “Suvvia, da te mi aspetto qualcosa di meglio.”

Mi strinsi nelle spalle. “Be', sì: sei bella, conosci la lingua araba, ci sai fare, a dir poco, e stai cercando di incastrare un tizio che sostiene dei gruppi fondamentalisti islamici... Che altro potrei pensare?”

“Tutto qui? Davvero?”

“Che altro, sennò?”

Bevve un sorso di Laphroaig e tacque per un istante come se stesse riflettendo. “Nessuno lavora mai completamente da solo. Quand'anche si trattasse soltanto della gente che ti paga, devi pur avere qualcuno a cui rivolgerti quando ti servono

informazioni. Se tu dovessi condividere le tue teorie sulla mia identità con la gente con cui lavori, di chiunque si tratti, la situazione, per me, potrebbe diventare molto pericolosa.”

Non ci avevo pensato. In genere tendo a concentrarmi soltanto sui potenziali pericoli a cui io sono esposto. Forse è da egoisti, ma è per questo che sono ancora vivo.

“Siamo entrambi professionisti”, riprese lei. “Facciamo quello che dobbiamo fare. Se ti serviranno informazioni, le cercherai. Quello che scoprirai, però, sarà poco o niente, mentre il rischio a cui mi esporrai sarà enorme.”

“Perché non ne parliamo?” le domandai. “Perché non mi dici quello che mi interessa?”

“Che altro vuoi sapere?” mi chiese guardandomi. “Abbiamo già scoperto fin troppo l’uno dell’altra, anche se solo per caso. Tu sai qual è il mio obiettivo e io so qual è il tuo, e abbiamo ben chiare le implicazioni di tutto ciò. Quanto più insisterai, tanto più rischierai di compromettere le mie possibilità di portare a termine la missione, rendendola ancora più pericolosa di quello che è. La gente con cui lavoro le capisce, queste cose. A un certo punto, potrebbero decidere di scavalcarmi, anche se io li ho invitati a non eliminarti.”

Posai il mio bicchiere e mi alzai in piedi. “Delilah”, dissi con voce di un’ottava più bassa, come mi accade quando sento di essere sul punto di dover prendere un’iniziativa cruciale, “noi siamo qui per cercare un modo di coesistere. Non indurmi a considerarti una minaccia.”

“Perché, altrimenti?” disse lei, guardandomi.

Evitai di rispondere. Anche lei posò il bicchiere e si alzò in piedi, di fronte a me. “Vuoi forse spezzarmi il collo? Non sono molti gli uomini che sarebbero in grado di farlo, ma tu ne saresti senz’altro capace.”

Mi si avvicinò di un passo. Sentii salire l’adrenalina, ma non riuscivo a capire quale ne fosse il vero motivo. Un secondo prima avevo reagito come mi capita di fare, automaticamente, quando qualcosa mi appare d’improvviso pericoloso, ma a quel punto... non sapevo come comportarmi. La mia respirazione tentò di accelerare, ma mi controllai, per evitare che lei se ne accorgesse.

“Può darsi che io sia per te una minaccia”, disse con una voce che non tradiva emozioni. “Non perché lo voglia, bensì per colpa della situazione. E allora? Tu sei un professionista. Fa’ quello che devi fare: elimina la minaccia.”

Fece un altro passo verso di me, giungendomi abbastanza vicina da permettermi di sentire il suo profumo il calore che emanava dal suo corpo. Sentii un altro afflusso di adrenalina propagarmi nel petto e nelle budella.

“Perché no?” mi domandò, tenendo gli occhi fissi nei miei. “Tu sai come si fa. Ecco.” Allungò le sue mani verso le mie e, sollevandole, se le posò sul collo. La sua pelle era tiepida e liscia. Percepì le pulsazioni del suo cuore sotto le mie dita. Erano sorprendentemente rapide. La sentivo inspirare ed espirare dal naso.

Stava cercando di capire se bluffavo oppure no. Ma il rumore del suo respiro rivelava la sua insicurezza.

Neanche il mio respiro scherzava. Cercai un modo di riprendere l’iniziativa, di riprendere in pugno la situazione. Senonché, di fronte a quegli occhi blu che mi guardavano, al suo viso incorniciato tra le mie mani, a quell’espressione timorosa e, insieme, di sfida, cominciai ad avere dei problemi.

Lei abbassò le mani lungo i fianchi e sollevò il mento, assumendo una posizione di totale sottomissione che tuttavia risultava, al contempo, derisoria e insolente. Abbassai gli occhi verso le concavità delle sue clavicole, e fui quasi vinto dal pensiero di come sarebbe stato facile fare scivolare le mie mani lungo le sue spalle per poi afferrare la stoffa del suo vestito e abbassarglielo fino ai polsi e alla pancia con un’unica e disinvolta mossa, scoprendo il suo seno, la sua pelle, il suo corpo.

Era a portata di mano, se avessi voluto. Sapevo che ogni nostro movimento avveniva secondo una coreografia da lei stabilita, all’interno della quale mi avrebbe offerto quello che desideravo, un po’ come fa un padrone gentile quando porge del latte a un gattino affamato, magari accarezzando il piccolo randagio sulla testa, mentre questo lecca avidamente anche il più piccolo resto.

Provai una rabbia improvvisa, cui certamente aveva contribuito questa immagine del felino. Le tolsi le mani dal collo e arretrai cautamente di un passo. Avevo la bocca completamente asciutta. Presi il mio bicchiere di Laphroaig, bevvi un sorso e tornai a sedermi, con l’aria più incurante possibile.

“Avevo ragione sul tuo conto”, dissi, lasciandola lì in piedi. “Non puoi proprio trattenermi. È questa l’unica arma che ti resta.”

Lei socchiuse leggermente le palpebre, e io capii di aver colto nel segno. Mi era capitato di affrontare avversari come lei, facendo judo: conoscono un’unica mossa buona, una sola tecnica che utilizzano sempre, ma se si trova il modo di contrastarla, si esce indenni, e loro non sanno più cosa fare.

“Ci riesci o no a parlare con un uomo senza tentare di provocargli un’erezione? Che cosa farai tra qualche anno, quando i tuoi ferormoni cominceranno a prosciugarsi? Ho l’impressione che tu non sappia fare altro. Magari, tempo fa eri diversa, ma adesso non fai che sfruttare questa carta...” le dissi quando riacquistai il controllo.

Le sue palpebre si socchiusero un altro po’, e le sue orecchie parvero quasi appiattirsi per una reazione di rabbia incredibilmente ferina. “Bene”, pensai. “Ne avevo bisogno.”

“Ti va di sederti?” le domandai, indicando il divano. “Non ho intenzione di scoparti, e neppure ti ucciderò. Non qui, almeno, e non ora. Mi ci è voluto tutto il pomeriggio per sbarazzarmi del tizio dell’ascensore, e non ho intenzione di ripetere la trafila stanotte.”

Lei sorrise in un modo che mi indusse a domandarmi se non avesse per caso appena immaginato di uccidermi, e chinò la testa verso di me, come a dire: “D’accordo. Touchée.”

Tornò a sedersi e scolò il suo whisky. Io presi la bottiglia per versargliene ancora. Lei sollevò il suo bicchiere. Io feci altrettanto e vidi che le nostre mani, stranamente, tremavano. Anche lei se ne accorse.

“Diciamo che siamo pari, okay?” proposi.

Lei sorrise e bevve un sorso del whisky che le avevo appena versato. “Sei piuttosto generoso”, disse.

“Sono sincero.”

Delilah sorrise di nuovo, più radiosa ora. “Sei bravo, sai? Eccezionale, anzi.”

“Già, ma anche tu.”

Bevve un altro sorso e mi guardò. “Sarebbe stato interessante vedere che cosa sarebbe successo se ci fossimo incontrati in circostanze diverse...”

“Più interessante di così? Non ti basta?” domandai. Ridemmo entrambi, e la tensione si sciolse.

Restammo per un po’ in silenzio, forse per riprenderci un attimo, per adattarci alla nuova dinamica. Decisi di provare a creare un clima più rilassato per farla sentire un po’ più a suo agio dopo quel rude scambio di battute. Io per primo non avevo intenzione di litigare e tanto meno di combattere con lei, e mi domandai, per un istante, quale fosse l’origine di questo mio desiderio.

“A momenti mi stendevi, nella suite di Belghazi”, dissi.

Lei si strinse nelle spalle. “Potevo contare sul fattore sorpresa. Non credo che ti aspettassi granché da una donna nuda.”

“Può darsi, ma tu hai sfruttato i mezzi a tua disposizione. Chi ti ha addestrato?”

La domanda era diretta, e sapevo che l’avrebbe presa come un ulteriore tentativo di strapparle qualche dettaglio rivelatore.

Mi guardò a lungo e poi rispose: “È il Krav Maga.”

Il Krav Maga è il sistema di autodifesa sviluppato dalle forze armate israeliane. Ormai lo si può studiare dovunque, e il fatto di esserne praticanti esperti non significa averlo appreso in Israele. Delilah, però, ormai sapeva che avevo subodorato quali fossero la sua nazionalità e le sue affiliazioni. In quel contesto, la sua risposta fu una sorta di implicita ammissione.

Mi interrogai sul modo migliore di approfittare di quella piccola breccia che lei sembrava avere deliberatamente aperto. “Mi piace il Krav Maga. È molto pratico.”

“Tutto sta nel modo in cui viene insegnato”, disse lei annuendo. “E nel modo di allenarsi. Le arti marziali vengono perlopiù insegnate come fossero dottrine religiose. Sembrano questioni di fede, non semplici tecniche.”

Sorrisi. “La gente ha bisogno di credere in qualcosa, a costo di inventarselo.”

Lei annuì nuovamente. “Anche se è qualcosa di sbagliato. Noi, però, non possiamo permetterci questo lusso. A noi serve qualcosa che funzioni.”

Noi. Era sul punto di rivelarmi qualcosa.

“Come vi addestrano?” domandai.

“Lo sai bene. Si insiste molto sulla preparazione per situazioni particolari. Sul contatto. Io mi sono rotta il setto nasale, durante l’addestramento. Si vede? Me lo sono fatto aggiustare, ma se guardi da vicino si vedono ancora le cicatrici.”

Guardai più da vicino e vidi un segno sottile come un capello, nella parte alta del naso, proprio all’altezza dell’attaccatura, quello che restava di una brutta frattura risistemata da un bravo chirurgo plastico. Non sembrava nulla di particolare, a meno che uno non lo sapesse.

“È stata dura, a quanto pare”, dissi.

“Altroché. Il mio addestramento è durato più a lungo del normale, perché io sono incaricata di missioni speciali. Opero da sola sul campo per periodi anche molto lunghi, solitamente senza poter fare uso di armi... Armi convenzionali, intendo.”

Un altro breve silenzio. Dopo un sorso di Laphroaig, mi domandò: “E tu?”

“Ho fatto judo, soprattutto”, risposi. “Al Kodokan.” Se era un’esperta di Krav

Maga, conosceva di certo l'uno e l'altro.

Mi guardò. “Credevo che le prese al collo fossero vietate, nello judo.”

“Infatti”, ammise, scoprendo di avere visto giusto su di lei. “Il resto l'ho imparato altrove. Libri, video... Mi esercitavo con un paio di soci che dividevano alcuni miei interessi.”

“Che altro c'è?” incalzò lei. “Ho visto come ti muovi, e certe cose non le impari nel judo agonistico, e neanche dai libri o dai video.”

“No, infatti. Fare il soldato per una decina d'anni, però, aiuta a sviluppare certe attitudini.”

Silenzio, di nuovo. Poi, Delilah disse: “Dunque, sei la persona che immaginavo...”

Mi strinsi nelle spalle. “Almeno in parte, sì.”

“Be', anche tu sai qualcosa di me.”

“Ci siamo”, pensai. “Sei israeliana”, dissi. “Del Mossad.”

Lei distolse lo sguardo e piegò leggermente la testa come per valutare quello che avevo appena detto, per meditarci su. Poi disse: “Che importanza ha, per te, sapere chi sono e per chi lavoro? Nessuna.”

Non mi avrebbe detto nulla. Mi ero sbagliato. O forse me l'aveva già detto, in quel suo modo indiretto, e io non l'avevo capito. Impossibile saperlo.

Bevve un sorso di Laphroaig e riprese. “Dal mio punto di vista, invece, la tua affiliazione ha molta importanza. Dalle informazioni che siamo riusciti a raccogliere, tu lavoreresti per il partito liberal-democratico giapponese, ma non capisco che interesse possano avere i liberal-democratici giapponesi per Belghazi. Perciò, sono portata a ritenere che, almeno in questo caso, tu sia pagato dagli americani. E la cosa mi preoccupa.”

“Perché?”

Delilah sollevò le mani con i palmi rivolti al soffitto, come a dire: Non è ovvio? “Gli americani sono in tanti e divisi in fazioni”, disse. “Perciò non sono molto affidabili, sul piano della discrezione. Bisogna andarci cauti, con loro. Non sai mai con chi hai a che fare.”

“In che senso?”

Posò le mani sui fianchi, si appoggiò all'indietro allo schienale del divano e rilassò le spalle. Un attimo dopo cominciò a parlare, e dedussi che lei doveva aver optato per la seconda possibilità. Non me ne sarebbe dovuto importare – al contrario – e invece un po' me ne ebbi a male. Placai il mio orgoglio pensando che, in genere, essere

sottovalutati può tornare utile.

“Ti hanno spiegato la ragione per cui vogliono Belghazi morto?” mi domandò.

“Sì.”

“E tu ci hai creduto?”

Feci spallucce. “Ho a malapena ascoltato.”

Lei rise. “Be’, ti avranno di certo parlato della sua rete di trafficanti d’armi, dei collegamenti con terroristi e gruppi fondamentalisti e via blaterando...”

Il suo tono spregiativo, abbinato alla parlata inglese dall’accento straniero, mi sorprese. “Come sarebbe a dire? Si sono inventati tutto?” domandai.

Lei scosse la testa. “No, è tutto vero, e sono sicura che alcuni settori delle istituzioni americane sono molto incazzati, per questo. Non mi stupirei se avessero deciso di prendere qualche iniziativa in proposito... Tieni presente, però, che ho detto “alcuni settori”...”

“Sarebbe a dire?”

Lei sorrise: “Sai che non mi hai ancora detto come ti chiami?”

Io la guardai e risposi. “Mi chiamo John.”

“D’accordo, John”, disse, come se stesse facendo una prova del suono.

“Stavi dicendo: “alcuni settori...””

Si strinse nelle spalle. “Diciamo che l’America è un paese molto grande, dove convivono molti interessi tra loro in contrasto. Non tutti, magari, credono che Belghazi sia davvero così malvagio.”

“Sarebbe a dire?” ripetei.

“Ti sei domandato perché ti hanno chiesto di compiere la tua missione in modo “riservato”?”

“Mi sono fatto una vaga idea.”

“Be’, pensaci un attimo.” Si sporse in avanti e protese le mani aperte, le dita leggermente divaricate, come a incorniciare una fotografia. “Quelli che ti hanno ingaggiato, chiunque essi siano, non ti hanno detto tutto. Hanno bisogno di poter smentire eventuali voci relative al loro coinvolgimento. Di chi hanno paura? E hai pensato, poi, alla posizione in cui ti troveresti?”

Il suo linguaggio del corpo relativamente accentuato mi giungeva nuovo. Stavo osservando una parte inedita della sua personalità, una parte che lei, forse, teneva generalmente nascosta.

“La stessa posizione in cui mi trovo sempre, direi.”

“Da un punto di vista qualitativo, forse hai ragione”, disse, muovendo una mano orizzontalmente, con il palmo verso il basso, come a voler inconsciamente cancellare la mia osservazione. “Sul piano quantitativo, però, la tua situazione potrebbe diventare peggiore del solito. Chi credi che l’abbia mandato il tizio dell’ascensore?”

“Avevo una mezza impressione che potessi essere stata tu.”, pensai. Poi, però, risposi: “Non ne ho idea.”

La sua mano cancellatrice si fermò, e l’indice corrispondente si protese a mezz’aria come una lama. “Esatto. La quantità delle persone che potrebbero avere interesse a eliminarti non è definibile: tutti quelli che traggono beneficio dalle attività di Belghazi, direi.”

Inclusi quelli che vogliono tenerlo in vita abbastanza a lungo da poter curiosare nel suo computer, continuai tra me e me. Mi domandai se quello di Delilah non fosse un sottile tentativo di depistarmi, di fugare i miei sospetti su di lei. Forse stava cercando di dipingere a tinte fosche la mia situazione per invogliarmi a mollare. Chissà...

“Ho sempre saputo che, facendo questo lavoro, non avrei vinto il concorso di Mister Popolarità”, dissi.

Lei scoppiò a ridere. Io presi la bottiglia e riempii prima il suo bicchiere e poi il mio.

Mi piaceva il suo modo di ridere: roco, ma dolce; da donna sofisticata, ma anche infantile per via di un certo timbro deliziato; speziato da un cenno di ironia, che pareva, però, trarre origine più da un profondo senso dell’assurdo che non da sarcasmo o crudeltà. Sorrisi: mi sentivo bene, e mi resi conto di essere vagamente sotto l’effetto del whisky. Lei si appoggiò allo schienale e bevve, indulgiando un attimo con il bicchiere sotto il naso. Mi piaceva, ero contento che apprezzasse l’aroma. La imitai.

“L’unica cosa che sai”, disse, “è che qualcuno sta cercando di eliminarti. Capisci cosa significa per me? Qualcuno potrebbe individuare una connessione tra noi, e io non opero come fai tu. Io non posso permettermi il lusso di nascondermi. Per fare il mio lavoro, devo espormi, stare accanto all’obiettivo.”

“Eccoci arrivati alla mozione degli affetti”, pensai. Un approccio a tenaglia: da un lato la logica, per dimostrare che la situazione era cambiata e che io non potevo più portare a termine la mia missione; dall’altro l’emotività, sottolineando che, se avessi continuato a provarci, a pagarne lo scotto sarebbe stata lei.

“Ho capito quello che vuoi dire”, dissi. “Ma so anche da dove arrivi. E

quest'ultima cosa mi fa dubitare della prima.”

Ero dispiaciuto: avrei preferito non doverlo dire. Le cose, da un po', stavano filando lisce. Cristo, il whisky stava proprio facendo effetto. Di solito non sono così sentimentale.

“Mi sembra giusto”, disse, annuendo. “Cionondimeno, il mio ragionamento fila. Fa' un po' di ricerche – lasciandomene fuori, se puoi, e lo vedrai.”

Annuii. “Lo sto già facendo, e in modo discreto: tu non sei tra gli oggetti delle ricerche.” Non era del tutto vero, ma le conseguenze di quello che avevo chiesto a Kanezaki le avrei considerate in un altro momento.

Sorbii un sorso di Laphroaig. “In ogni caso, devo cercare di scoprire dov'è la falla, per poterla turare.”

“Credi che il problema abbia origine dalla tua parte?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non sarebbe la prima volta. Ho scoperto da un pezzo che lavorare con le democrazie è pericoloso. Con tutti quei fastidiosi pesi e contrappesi, e la curiosità dell'opinione pubblica, il sistema è incentivato a svolgere operazioni segrete; in nero, per così dire. A volte diventa difficile capire con chi si ha a che fare veramente.”

Lei sorrise. ““Vuoi far saltare in aria Castro? Incarica la mafia!”“

Ricambiai il sorriso. “Appunto... Oppure: “Se il Congresso non vuole sganciare i soldi, tu finanzia i contras tramite il sultano del Brunei!”.”

“O convincendo i sauditi a pagare il conto.”

“Già, capisco a cosa alludi...”

Mosse le mani su e giù come un pedone che tenti di far frenare un'automobile in avvicinamento, con gesto insieme impaziente e supplichevole. “Scusa se insisto, ma è importante che tu capisca. L'11 settembre ha precipitato l'America nella schizofrenia. Il paese si è impegnato nella “guerra al terrorismo”, ma continua a versare miliardi di dollari ai sauditi per il petrolio, ben sapendo che quei soldi servono a finanziare tutti i gruppi con cui l'America afferma di essere in guerra. Quindici dei diciannove dirottatori dell'11 settembre erano sauditi, ma nessuno sembra avere voglia di parlarne. Hai idea di quale sarebbe stata la reazione se gli attentatori fossero stati iraniani o nord-coreani? Credo che se l'America fosse una persona, il suo psichiatra le diagnosticherebbe un profondo tentativo di rimozione. Non riesco proprio a capire come tu possa fidarti di un committente del genere.”

“E tu del tuo committente ti fidi?” le domandai.

Lei abbassò gli occhi. Le mani le si posarono lentamente in grembo. Dopo un attimo disse: “È una questione complicata.”

“Non è esattamente un'affermazione entusiastica.”

Delilah sospirò. “Mi fido delle loro intenzioni. Certi... sistemi sono stupidi e superati, ma non è detto che io debba essere d'accordo con tutte le loro decisioni per condividere i loro fini.”

Dal tono di voce e dal linguaggio del corpo, capii che la mia domanda l'aveva turbata. Non, però, per le ragioni che aveva appena enunciato. C'era dell'altro.

“E loro si fidano di te?” domandai.

Lei sorrise, fu sul punto di dire qualcosa, ma poi si interruppe. Tornò ad abbassare lo sguardo. “Anche questo... è complicato”, disse.

“In che senso?”

Guardò prima a sinistra e poi a destra, come in cerca di una risposta. “Mi hanno addestrata e seguita”, disse dopo una breve pausa. “Ci so fare, sono piena di risorse e ho ormai un certo curriculum.”

Bevve un sorso di Laphroaig, e io aspettai che proseguisse.

“Diciamo la verità, però: quello che faccio, letteralmente, è andare a letto con il nemico. La gente fa fatica a digerirlo. Si domandano tutti come ci si sente e se la cosa non possa finire per... infettarmi, o qualcosa del genere.”

“E tu come ti senti?” le domandai, incapace di resistere.

Lei distolse lo sguardo. “Non ho voglia di parlarne.”

Io assentii, e restammo per un po' in silenzio. Fui io, a un certo punto, a parlare. “Stai correndo molti rischi, con questa operazione, forse anche più del solito. Qualcuno potrebbe affermare che, con la mia entrata in scena e con il tizio dell'hotel, le cose si sono fatte un po' troppo complicate, per te, e che sarebbe il caso di mollare il colpo. Tu, però, non l'hai fatto.”

Lei sorrise, ma il sorriso non attecchì.

“Stai cercando di dimostrare qualcosa?” domandai. “Di guadagnarti il rispetto di qualcuno mettendo in gioco la tua vita?”

“Che cosa vuoi saperne, tu?” replicò, con un tono un po' troppo secco, e io ebbi la sensazione di avere fatto centro.

Le sorrisi con gentilezza. “Ho combattuto per gli americani in Vietnam. Contro i “gialli”, contro i “charlie”... E ora guardami in faccia, Delilah.”

Mi guardò.

“Capisci?” le domandai. “Ci ho messo molti anni per capire perché ho fatto certe cose, laggiù.”

Lei annuì e bevve quello che restava del suo whisky. “Sì, capisco, e credo che tu possa capire me.”

“Insomma, ne vale la pena? Ti affidano queste missioni, con un rischio per te elevatissimo. Tu gli porti quello che gli serve, e loro continuano a non fidarsi di te. Perché prendersi questa briga?”

“Perché prendersi la briga?” ripeté lei, inclinando la testa di lato, come per cercare di mettere a fuoco qualcosa che fino a quel momento non aveva visto. “Hai mai visto un bambino con una gamba amputata da una bomba? E sua madre che lo tiene in braccio, pazza di dolore e di orrore?”

Molti l'avrebbero considerata una domanda retorica. Io no.

“Sì”, risposi. “L'ho visto.”

Si fermò, mi guardò e poi disse: “Be’, il mio lavoro serve a prevenire una parte di questi incubi. Quando lo faccio bene, quando riusciamo a bloccare i flussi di denaro e di materiali destinati a quei mostri che si imbottiscono di esplosivo, veleno per topi e chiodi, alcuni bambini che altrimenti sarebbero morti continuano a vivere, famiglie destinate a soffrire per sempre vengono risparmiate e molte menti che verrebbero devastate dal trauma restano sane.”

Fece una nuova pausa e poi aggiunse: “Dovrei lasciar perdere? Solo perché i miei superiori, contro ogni logica, non si fidano di me? Certo, potrei. Poi, però, dovrei andare a spiegare alle vittime e a chi soffre che io avrei anche potuto fare qualcosa, ma che ho preferito non farlo, perché i miei datori di lavoro non mi trattavano abbastanza bene.”

Mi guardò, il viso congestionato, le spalle sussultanti per il respiro concitato.

La guardai, provando uno strano miscuglio di ammirazione, attrazione e vergogna. Ingollai una notevole quantità di Laphroaig, svuotando il bicchiere. Poi riempii di nuovo prima il suo e poi il mio.

“Sei fortunata”, le dissi dopo un breve silenzio.

Lei mi guardò incredula. “Che cosa stai dicendo?”

Chiusi gli occhi e mi massaggiavi per un attimo le tempie. “Lo sei, per come credi in quello che fai...” Riaprii gli occhi. “Cristo, non ho la più pallida idea di come ci si possa sentire.”

Dopo una lunga pausa lei disse: “Non mi sento poi tanto fortunata...”

“No, hai ragione, mi sono espresso male. Però sei contenta della tua sorte, e non è la stessa cosa, lo ammetto.”

Ripresi a massaggiarmi le tempie. “Mi dispiace, non avrei mai dovuto domandarti se il tuo lavoro vale la pena. Nel corso degli anni ho sviluppato l’abitudine di... prevenire eventuali tradimenti, di pensare che il rischio di tradimenti e l’autodifesa siano essenziali. E forse per me è vero, ma non è detto che debba valere per tutti. Non vale, per esempio, per le persone come te.”

Per alcuni istanti restammo entrambi in silenzio. Poi mi domandò: “Che cosa stai pensando?”

Risposi dopo un secondo di esitazione: “Sto pensando che mi piace come muovi le mani quando parli.” Anche se era solo una parte della verità.

Lei si guardò le mani per un attimo, come per verificare che stessero muovendosi correttamente, e rise dolcemente. “Non mi capita spesso. Tu, però, mi hai fatto incazzare.”

“Non le muovevi solo quand’eri incazzata.”

“Oh, be’, mi capita quando non mi controllo.”

“E ti capita spesso?”

“No, raramente.”

“Dovresti farlo più spesso.”

“È pericoloso.”

“Perché?”

“Bisogna premunirsi.”

La sua espressione era assolutamente impassibile, e capii che stava sforzandosi di controllarla. Bevve un goccio e mi domandò: “E tu? Che cosa fai per premunirti?”

“Me ne sto sulle mie.”

“Te l’ho detto: io non posso permettermi questo lusso.”

La guardai e dissi: “Non l’ho mai considerato un lusso.”

Lei mi restituì lo sguardo, e ci fissammo per un tempo lunghissimo. Uno sguardo assolutamente sincero. Forse addirittura invitante.

Mi alzai e mi sedetti accanto a lei sul divano. Sollevò appena un sopracciglio e disse: “Mi pareva di avere capito che te ne stavi sulle tue.” Sul suo viso, però, comparve anche un accenno di sorriso.

“È proprio questo il problema con le regole auto-imposte”, dissi. “Non c’è mai nessuno che ti riporti sulla retta via quando le infrangi.”

“Se non ho capito male, avevi detti di non avere intenzione di scoparmi.”

“Infatti.”

La guardai per un istante e poi mi sporsi lentamente verso di lei. Delilah mi guardò, i suoi occhi si fissarono nei miei, passarono per un istante sulle mie labbra e poi tornarono a guardarmi nelle pupille.

Mi fermai. I nostri visi erano separati da pochissimi centimetri. Sentii una nota di un profumo raro, forse qualcosa che aveva acquistato in una costosa boutique di Parigi o di Milano, scegliendone personalmente gli ingredienti. Il profumo aleggiava, ma era inafferrabile, come i residui di un sogno al risveglio, come un'immagine che persiste per un istante sulla retina dopo un intenso lampo di luce o il ricordo di un viso conosciuto e amato tanto tempo prima. Qualcosa di abbastanza concreto da coinvolgerti, da farti venire voglia di prenderlo e di impossessartene prima che sfumi di nuovo.

Mi sporsi ancora un po' e la baciai. Lei accettò il bacio, ma senza particolare entusiasmo. Un attimo, e io mi ritrassi, guardandola.

“Qualcuno, a proposito del tuo comportamento, potrebbe parlare di “segnali contraddittori”“, disse. Sfoggiava un vago sorriso, ma il suo tono di voce era serio.

“Sono contraddittorio per natura. Me l'hanno detto tutti gli strizzacervelli militari che mi hanno visitato.”

“Pochi minuti fa mi stavi maltrattando, ricordi?”

Scossi la testa. “Quella non eri tu, bensì il tuo alter ego, che a me non interessa.”

“Come fai a sapere di essere interessato a quello che c'è dietro il mio alter ego?”

“Mi piace quello che ho visto finora.”

Mi guardò. “Forse hai ragione. Forse posso solo recitare, fare la poseuse.”

“Sarebbe triste, se fosse vero.”

“Sei stato tu a dirlo.”

“Stavo solo cercando di toglierti la maschera.”

“Ci sei riuscito.”

“Dimostrami che ho fatto male.”

“Non so se tu abbia fatto male.”

Le guardai le gambe e il seno con una lascivia scherzosa e poi dissi: “Okay, mi accontento dell'alter ego.”

Lei rise, ma poi tacque e mi rivolse un ulteriore lunghissimo sguardo. Si sporse verso di me e ci baciammo di nuovo.

Questa volta fu meglio. Aveva un che di incerto, come la precarietà di una tregua, come la sensazione che qualcosa, in modo lento ma inarrestabile, fosse in moto sotto la superficie.

Le schiuse le labbra, e le nostre lingue si toccarono. Di nuovo, un senso di esitazione: un'esplorazione, non una carica violenta; un'immersione graduale, non un tuffo noncurante.

Trascorse un minuto, poi un altro, e il bacio si fece meno cauto, più appassionato; meno deliberato, più libero. Mi soffermai su tutti i più piccoli dettagli della sua bocca, che balenavano nella mia coscienza come immagini illuminate da una luce stroboscopica: le sue labbra, i suoi denti, di nuovo la lingua, la deliziosa sensazione dell'insieme.

Prese il mio labbro inferiore tra i denti e lo strinse per un istante, per poi lasciarlo e allontanarsi gradualmente da me. Ci guardammo, e lei sorrise.

“Mi piace il tuo sapore”, disse.

“Già, stavo pensando la stessa cosa di te. Dev'essere il Laphroaig.”

Emise un mugolio di assenso simile alle fusa di un gatto. “Sì, in parte è quello, ma in parte sei proprio tu.”

Le sorrisi. “Il gusto esotico dell'Oriente?”

Lei rise. “No, sei tu che mi piaci.”

Facemmo l'amore sul letto. Il suo corpo era voluttuoso e bello come promesso dalla fugace visione che ne avevo avuto nella suite di Belghazi, e si muoveva con un'esperienza e un entusiasmo privi di affettazione che mi fecero pensare alla sicurezza di sé che le avevo attribuito vedendola per la prima volta nell'atrio del Mandarin Oriental.

Utilizzammo un profilattico, che probabilmente era una delle cose che lei normalmente portava con sé in borsa. Era saggio, da parte sua. Nelle rare occasioni in cui ho provato una vera passione, non mi è capitato molto spesso di utilizzare precauzioni. La giustificazione, di solito, recita: “Con tutte le pallottole e i proiettili di mortaio a cui sono sopravvissuto, sono di certo immune anche alle malattie a trasmissione sessuale.” È da stupidi, lo so. È probabile, anzi, che il destino si prenderà la sua ironica rivincita su di me uccidendomi con l'Aids o con altre spiacevoli alternative del genere.

Dopo, restammo sdraiati l'uno accanto all'altra, a guardarci in faccia, con la testa languidamente posata su guanciali ripiegati. Lei allungò una mano e seguì con un dito

il profilo delle mie labbra.

“Stai sorridendo”, disse.

Io sollevai un sopracciglio. “Che cosa credevi? Che mi sarei rabbuiato?”

Lei rise. Le sue parole e il suo atteggiamento parevano assolutamente sinceri. Lei, però, era una professionista. Se si scioglieva i capelli, io non dovevo dimenticare che poteva trattarsi di una tattica, un mezzo utilizzato a un fine ben preciso. Eppure, ancora non riuscivo a capire quali fossero i suoi veri moventi, e non potevo prevedere quello che avrebbe fatto una volta tornata al Mandarin Oriental. Era un peccato che in quel letto, tra noi, dovesse giacere anche questo spiacevole dubbio, ma non potevo farci nulla.

“Com’è che hai cominciato a lavorare in questo campo?” le domandai.

Lei si strinse nelle spalle. “A volte me lo domando anch’io.”

“Raccontami.”

“Ho risposto a un’inserzione su un giornale, come te.”

Aspettai. Non aveva senso aggiungere altro. Se non aveva voglia di parlarne, non l’avrebbe fatto comunque.

Tacemmo di nuovo. Poi lei disse: “Ero una ragazza magrolina, ma all’età di quattordici anni il mio fisico cominciò a svilupparsi, e i ragazzi – gli uomini, in generale – presero a guardarmi. Non sapevo esattamente perché mi guardassero, ma mi piaceva. Mi piaceva avere qualcosa di interessante per loro. Mi pareva che questo mi desse un certo potere.”

“Li avrai fatti impazzire”, dissi, ben sapendo com’è essere maschi a quattordici anni, intossicati dal testosterone e monomaniaci come missili a guida termica.

Lei annuì. “I ragazzini della mia età, però, non mi interessavano. Non so perché: mi sembravano così piccoli... Le mie fantasie avevano sempre per oggetto uomini più grandi.”

Si tirò un po’ su sul cuscino. “Quando avevo sedici anni, un amico di mio padre che serviva nell’esercito si trasferì nella nostra città per un’opportunità di lavoro che gli avevano offerto. Finché non trovò casa, per un paio di mesi, restò ad abitare da noi. Si chiamava... Dov, diciamo. Aveva quarant’anni, era un eroe di guerra, moro, bello e con gli occhi dolcissimi e folgoranti. Ogni volta che lo guardavo, provavo una strana sensazione e dovevo distogliere lo sguardo. Lui era sempre corretto con me, ma a volte mi accorgevo che mi guardava come gli altri uomini, anche se, evidentemente, cercava di controllarsi.

Quando mi resi conto che mi guardava in quel modo, fu... eccitante. Lui, insomma, era un vero uomo, un eroe di guerra, bello, intelligente, un bel po' più adulto e più sgamato di me, eppure io avevo su di lui questo potere. Cominciai... a mettere alla prova questo mio potere per cercare di capire che cosa fosse. Ridevo per certe cose che lui diceva e restavo a fissarlo negli occhi un po' più a lungo del solito. Oppure, quando gli passavo accanto lo sfioravo. Non volevo arrivare a nulla; non sapevo neppure che si potesse arrivare a qualcosa, con un uomo come Dov, né cosa fosse questo qualcosa.

Un giorno, mentre lui era a casa e i miei genitori erano usciti, indossai quella che io consideravo la mia tenuta più sexy: il top di un bikini bianco e un pareo in tinta. Bussai alla sua porta. Il cuore mi batteva fortissimo, come accadeva ogni volta che gli ero accanto o anche solo pensavo a lui. Sentii dire: "Avanti!", e così entrai. Era seduto alla piccola scrivania della sua stanza e quando mi vide si alzò in piedi di scatto, arrossendo e distogliendo lo sguardo da me. Il mio cuore cominciò a battere ancora più forte. Gli dissi che stavo andando in spiaggia – abitavamo in riva all'oceano – e gli domandai se non avesse voglia di farsi una nuotata. Lui non disse nulla: mi guardò per un attimo solo e poi tornò a fissare il suo sguardo altrove. Mi accorsi del suo respiro affannoso. Ero così giovane, allora, che non sapevo neppure che cosa significasse, ma la cosa mi eccitò molto. Inoltre, ero un po' a disagio, perché lui non mi aveva risposto. Non sapendo cosa fare; mi feci un po' di vento in faccia con le mani e dissi: "Fa così caldo, qua dentro!" E, in effetti, all'improvviso sentii un caldo tremendo. Lui tacque e continuò a guardarmi con la più strana delle espressioni: sorrideva, ma aveva anche l'aria di chi non stia poi tanto bene, come se stesse soffrendo e, insieme, sforzandosi di resistere. Ero innervosita dal fatto che non mi rispondesse e così, tanto per dire qualcosa, aggiunsi: "Se non hai voglia di fare il bagno, non importa", e mi accorsi che la mia voce tremava.

"Mosse le labbra, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono, dopo di che protese le braccia e mi sfiorò le guance con il rovescio delle dita. Fui colta di sorpresa e feci un brusco passo indietro. Anche lui si ritrasse e subito mi chiese scusa. Non capivo a che cosa si riferisse né perché io mi fossi allontanata: l'unica certezza che avevo, in quel momento, era che volevo che lui mi toccasse, lo volevo più di ogni altra cosa, e senza pensarci due volte gli presi le mani tra le mie e dissi: "No, no, va bene." Lui, allora, mi guardò con quei suoi begli occhi scuri, mi prese il viso tra le mani e mi baciò. Fu il mio primo vero bacio ed ebbi la sensazione di essere sul punto di svenire per

quanto mi piacque. Mi sentivo mugolare dentro la sua bocca, mentre lui mugolava nella mia. La vuoi sapere una cosa? Quando mi ha posato le mani sui fianchi e sul seno, sono venuta. Fu anche questa una prima volta: non avevo neppure idea di che cosa stesse succedendo, non riuscivo a respirare, sentii soltanto dentro di me un'esplosione di piacere, dopo di che mi aggrappai a lui e scoppiai a piangere. Lui mi abbracciò. Accarezzandomi i capelli continuava a chiedere scusa, mentre io, che non riuscivo a parlare, continuavo a scuotere la testa perché era tutto così bello, così meraviglioso.”

Sorrisi, determinato a crederle, a pensare che stesse svelando un'altra parte della sua vera identità nascosta dietro la facciata da “poseuse”, come aveva detto lei. E probabilmente era così. Dov, pur essendo uno pseudonimo, era pur sempre un nome israeliano. Facendo un rapido calcolo, il conflitto in cui lui si era distinto poteva essere la Guerra dei Sei giorni. E la città sul mare Tel Aviv, o Eilat...

O forse era una storia che Delilah aveva raccontato così tante volte e per così tante ragioni da finire per convincersene lei stessa. Forse rientrava in un piano per indurmi a sviluppare attaccamento nei suoi confronti, per influenzare la mia obiettività, per offuscare il mio giudizio.

In ogni caso, avrei potuto ripensare a tutte queste spiacevoli eventualità in altra sede. Non vedevo la necessità di analizzarle in quel momento.

“Avete fatto l'amore?” le domandai.

“No, non quella volta, anche se avremmo potuto. Per quello che mi riguardava, lui avrebbe potuto farmi qualunque cosa.”

“E dopo cos'è successo?”

Lei sorrise. “Ci promettemmo a vicenda che non sarebbe accaduto mai più; che era sbagliato, perché lui aveva molti più anni di me; che sarebbe stato un disastro se i miei genitori fossero venuti a saperlo. Ciononostante non riuscimmo a stare lontani. Quell'anno mio fratello, che era nell'esercito, fu ucciso. Non credo che sarei riuscita a superare il trauma senza l'aiuto di Dov. Con la sua esperienza della guerra e i lutti patiti, fu l'unico capace di darmi un po' di conforto.”

“Dev'essere stata una catastrofe, per i tuoi genitori.”

“Erano distrutti. Molta gente, tra l'altro, sosteneva che non saremmo neppure dovuti andare a combattere dove mio fratello era morto, cosicché il loro chiodo fisso era: “Nostro figlio è morto, e per che cosa?” Non fu un lutto come quelli delle altre guerre, a cui eravamo stati costretti. Sembrava, piuttosto, una morte... inutile. Mi spiego?”

Stava certamente alludendo all'invasione del Libano. Se quel racconto era pura invenzione, Delilah possedeva davvero un'immaginazione grandiosa.

Distolsi lo sguardo, pensando al mio ritorno negli Stati Uniti dopo il Vietnam: il meglio che potevi aspettarti dall'americano medio, quando veniva a sapere che avevi combattuto nel Sudest asiatico, era una qualche forma di educato imbarazzo e il chiaro desiderio di cambiare argomento. Altrimenti, ben di peggio.

“La cosa più crudele che una società possa fare”, dissi, “è mandare dei giovani in guerra con licenza di uccidere, per poi annunciare, al loro ritorno in patria, che quella licenza non era valida. È la stessa cosa che è capitata a noi in Vietnam.”

Lei mi guardò e annuì. Restammo in silenzio per alcuni istanti. Poi le domandai: “Com'è andata a finire con Dov?”

Sorrise. “Lui è partito, e io sono andata al college. Ha moglie e due figli, ora.”

“Vi vedete ancora?”

Lei si strinse nelle spalle. “Non molto spesso. Ci sono di mezzo la sua famiglia e il mio lavoro. Ogni tanto, però, sì.”

“E i tuoi genitori hanno mai saputo?”

Scosse la testa. “No, e lui non ha mai detto nulla a sua moglie. È un bravissimo uomo, ma sai com'è? Non possiamo farne a meno. C'è un legame troppo forte tra noi.”

Io annui e dissi: “Molti se lo sognano un legame così.”

Lei sollevò le sopracciglia. “E tu?”

Distolsi per un attimo lo sguardo, pensando a Midori. “Una volta, forse, mi è capitato.”

“Che cosa è successo?”

“Aveva indovinato il tipo di lavoro che faccio ed era abbastanza intelligente da capire che i nostri mondi dovevano restare separati”, risposi.

“Hai mai provato a mollare questo lavoro?”

“Di continuo.”

“È difficile, eh?”

“Non potremo mai più sentirci a casa, John, dopo quello che abbiamo fatto.” Così aveva parlato quel filosofo di Crazy Jake, mio fratello di sangue.

Annui e dissi, come rivolto al fantasma del mio compagno d'armi: “Ci sono cose di cui non puoi liberarti, dopo averle fatte.”

“Com'è andata?”

“Ho sbagliato io. L'ho ferita.”

“No, non parlo di questo. Le cose belle...”

“Non so”, dissi, immaginandomi per un attimo il viso di Midori, il modo in cui mi guardava. “Aveva una sua speciale... franchezza, in tutto quello che faceva. Riuscivo sempre a capire che sentiva per me. Aveva esperienza, raffinatezza e nel suo campo era famosa ma quando ero con lei avevo sempre la sensazione di essere con la persona che lei era stata prima di diventare quello che era, con la persona vera, con il nucleo che nessun altro riusciva a vedere. L’ho resa felice, sai? In un modo assurdo, che al momento mi ha preso completamente alla sprovvista. Non credo di avere provato mai nulla di simile prima di allora. Non riesco a immaginare che possa accadermi di nuovo. È stata la sua felicità...” Mi interruppi, rendendomi conto di quanto potesse suonare melenso, ma poi conclusi: “...la cosa che più mi ha reso felice.”

“E adesso non sei felice?”

“In questo momento preciso? Mi sento benissimo.”

Lei sorrise. “E in generale?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non sono depresso.”

“Una definizione alquanto riduttiva della felicità.”

“Cerco di trarre piacere dalle cose. Un buon single malt, del buon jazz un po’ di judo fatto bene. Il bagno caldo dopo gli allenamenti. Il cambio delle stagioni. Il profumo del caffè tostato al punto giusto.”

“Cose, comunque.”

Riflettei per un attimo, in silenzio. “Sì, purtroppo è così.”

“Una volta una persona mi ha detto: “Se si vive solo per se stessi, la morte diventa una prospettiva davvero terrificante.”“

La guardai, ma non dissi nulla. Forse quella sua osservazione aveva centrato il bersaglio.

“Tu non hai fede”, disse.

“No, infatti.” Dopo una breve pausa, le domandai: “E tu?”

“A fatica, ma credo in alcune cose, senza le quali non potrei vivere.”

Tacemmo per un po’, ognuno assorto nei propri pensieri. “Tu non puoi andare avanti in eterno a fare questo lavoro. Che cosa farai?” le chiesi.

Lei scoppiò a ridere. “Vuoi dire quando i miei “ferormoni cominceranno a prosciugarsi”? Non lo so ancora. E tu?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non ho ancora deciso. Magari mi ritirerò da qualche parte.

In un posto con tanto sole, magari in riva all'oceano, come il posto in cui sei cresciuta tu. Un posto per me senza ricordi.”

“Mi sembra una buona prospettiva.”

“Già, ma non so quando si avvererà.”

“Be’, il tuo tipo di lavoro, probabilmente, garantisce più tempo libero del mio.”

Scoppiai a ridere. “E una famiglia? Sei ancora giovane...”

“Non so... Non credo di poter lasciare Dov, e dunque avrei bisogno di un marito piuttosto comprensivo.”

“Non dirglielo.”

“Dovrei anche evitare di raccontargli dove ho trascorso gli ultimi dieci o dodici anni, allora. Sai, se un uomo scopre che sai recitare a letto, non potrà fare a meno di chiedersi se per caso anche con lui tu non stia fingendo. Gli uomini, in genere, sono piuttosto insicuri, da questo punto di vista.”

Mi parve che quest'ultima osservazione potesse anche essere rivolta direttamente a me. Forse era un modo per sondare il terreno, per vedere se io non fossi disposto ad ammettere qualcosa del genere. Meglio adottare una manovra evasiva. “Dev'essere dura stare accanto a uno come Belghazi, sapendo quello che fa”, dissi.

Lei annuì. “Bisogna essere capaci di separare nettamente le cose. Con lui, però, non è tanto male. Lui non è un killer. È molto più in alto, in quel tipo di catena alimentare. Inoltre, è intelligente e corretto. Attraente, persino. Tieni presente che a me gli uomini piacciono. È anche per questo che sono così brava nel mio campo.”

“Però, quando avrai ottenuto da lui quello che vuoi...”

La sua espressione si rannuvolò leggermente. “Di questo si occuperà qualcun altro. Magari tu, se riusciremo a gestire questa nostra relazione nel modo giusto.”

“E a quel punto come ti sentirai?”

“Come mi sento sempre. In ogni caso, non puoi esimerti dal fare quello che è giusto solo perché è spiacevole.”

La guardai, sinceramente impressionato. La maggior parte della gente non se ne rende conto, ma il novanta per cento della moralità è fondata sulla comodità. Se vai a incenerire centinaia di persone da diecimila metri di quota, al ritorno dormi come un angioletto. Se uccidi una persona con la baionetta, i tuoi sogni non saranno mai più quelli di prima.

Qual è la cosa più comoda?

Qual è la cosa peggiore?

Forse, non ha importanza. In fondo, tutto si può superare. Siamo creature talmente resistenti...

Era strano starsene così a letto con lei. Quella stanza faceva l'effetto di un approdo tranquillo. Compresi che la mia tranquillità derivava sia dalle mie precauzioni sia da quelle che anche lei sicuramente aveva preso. Forse, però, dipendeva anche dal fatto che una parte di me aveva voglia di sentirsi in quel modo, per ragioni intrinseche, indipendenti dal mondo esterno. Non era certo un buon segno, lo sapevo. Anzi, poteva indicare la mia crescente inadeguatezza a quel tipo di gioco e, quindi, alla sopravvivenza.

Delilah si alzò dal letto e andò a farsi una doccia. Portò la sua borsa in bagno con sé, ben sapendo che io, in caso contrario, ci avrei messo le mani. In ogni caso, non avrei trovato nulla di interessante. Lei era troppo attenta a questo genere di cose.

Restai disteso ad ascoltare lo scrosciare dell'acqua. Sapevo che in bagno, almeno in teoria, lei avrebbe potuto utilizzare il suo cellulare, rivelando ai suoi soci dove mi trovavo. L'istinto mi diceva che la possibilità era remota, ma il mio istinto poteva anche essere intorpidito dal whisky. Lei, del resto, era di certo ancora preoccupata per il pericolo da me potenzialmente rappresentato per la sua missione. Dovevo stare all'erta.

Quando uscì dal bagno, notai che si era già rivestita. Sembrava rilassata e fresca. Io mi ero infilato in uno dei morbidi accappatoi del Peninsula ed ero seduto sul bordo del letto, come se fossi sul punto di coricarmi per la notte.

Si sedette accanto a me e mi domandò: "E adesso che cosa facciamo?"

Io le posai una mano sulla coscia. "Be', io sono pronto per il secondo round, se tu sei d'accordo."

Lei rise. "Mi riferivo alla situazione più generale."

"Ah, be'... Puoi spedire messaggi di testo con il tuo telefonino?"

"Certo."

Le diedi l'URL di una delle mie bacheche elettroniche criptate. "La password è "Peninsula"", le dissi. "Come il nome di questo hotel. Fammi sapere quando avrai ottenuto da Belghazi quello che ti serve e, magari, dove posso trovarlo."

"Dici davvero?"

Mi strinsi nelle spalle. "Sto ancora aspettando di sentire i miei referenti, che dovrebbero riuscire a chiarire chi erano quegli arabi che mi seguivano e in che modo siano riusciti a rintracciarmi. Per il momento, in ogni caso, non ho modo di avvicinare

Belghazi. Farsi da parte per un po' mi sembra la cosa più saggia.”

“Lo è, infatti. Chiunque siano, quelli che ti hanno fatto seguire a Macao non possono contare su risorse illimitate. Avranno bisogno di tempo per dispiegare nuove forze.”

“Lo so”, dissi.

“Però devi ugualmente fare attenzione. So che lo sai già. Sei un professionista. Belghazi è un uomo pericoloso. Ricordi quando ti dicevo che ho conosciuto uomini spietati? Belghazi lo è al massimo grado.”

“Che vuoi dire?”

“A Montecarlo l'ho visto uccidere un uomo, a mani e piedi nudi.”

“Sì, pratica il savate, lo so.”

Delilah scosse la testa. “Non è un praticante qualsiasi. Ha vinto un guanto d'argento ed è stato campione di boxe francese. Si allena con i costati di bue. A calci è capace di spezzare le costole una a una.”

“Dovrebbe chiedere il brevetto. “Inteneritore di carne Belghazi”.”

Lei non rise. “E porta sempre con sé un rasoio a serramanico.”

“Buon per lui”, dissi.

Lei mi guardò. “Non la prenderei così alla leggera.”

“Sai che cosa insegnano ai venditori?” le domandai guardandola. “Mai vendere dopo l'orario di chiusura. Ti ho già detto che mi farò da parte, per ora. Non è necessario che tu ti sforzi di convincermi.”

Lei sorrise, e per un istante intravidi nel suo sorriso una nota triste. “Ah, bene”, disse.

Restammo per qualche attimo in silenzio. Poi lei domandò: “Dimmi: credi che io sia venuta a letto con te per ragioni... tattiche? Per manipolarti?”

La guardai. “Dimmelo tu.”

Lei abbassò lo sguardo. “Questa è una cosa che dovrai decidere da solo.”

Ci baciammo, in modo stranamente esitante, dopo la nostra recente vampata di passione, e poi lei se ne andò. Aspettai quindici secondi, mi sfilai l'accappatoio e mi vestii. Le altre mie cose erano ancora nella borsa. Attesi un minuto, sbirciando dallo spioncino e utilizzando il Soldier-Vision per accertarmi che il corridoio fosse libero. Uscii e raggiunsi il pianterreno prendendo una serie di scale e corridoi interni. Lasciai l'hotel per una delle uscite posteriori, imboccai Hankow Road e attraversai Nathan Road, dove scesi con la scala mobile per andare a prendere il metrò. Eseguì

alcuni movimenti bruschi per assicurarmi di non essere seguito. E mi ritrovai di nuovo solo.

Dormii al Ritz, dalla parte opposta del porto. Fu un peccato dover lasciare il Peninsula, ma Delilah sapeva che io ero lì e avrebbe pur sempre potuto dirlo a qualcuno. Meglio recidere ogni potenziale collegamento.

L'indomani mattina mi svegliai fresco e di buon umore. Ripensai a lei. Aveva proprio bisogno che Belghazi se ne andasse un paio di giorni, lasciandole un po' di libertà. Immaginai che qualunque cosa fosse andato a fare, si trattava esattamente di quello che Delilah e i suoi soci stavano aspettando. Ritenevano, probabilmente, che gli esiti di quei suoi incontri sarebbero stati in qualche misura registrati sul suo computer, e a quel punto sarebbero entrati in azione.

Perché, allora, Delilah aveva ugualmente cercato di intrufolarsi nel computer di Belghazi, quella notte nella suite del Mandarin Oriental? Forse era stato un semplice tentativo. Un esercizio di riscaldamento. Sì, poteva darsi, anche se non avevo modo di accertarmene. Per il momento, almeno.

Tutte le mie congetture, inoltre, presupponevano che lei mi avesse detto la verità, ma di questo io non potevo essere sicuro. Avevo bisogno di altre informazioni, utili a tentare qualche triangolazione. Speravo di ottenerle da Kanezaki.

Mi feci una lunga doccia e mi rasai prima di passare dal banco della reception, pagare e andarmene. La bella receptionist mi guardò per un attimo e chiese educatamente il permesso di allontanarsi. Prima che io potessi anche solo immaginare di che si trattasse, fu di ritorno con il direttore, un tizio magrolino con dei baffetti sottili.

“Ah, Mr Watanabe”, disse, utilizzando il nome falso che avevo fornito al mio arrivo, “crediamo che un uomo vi stia cercando. Una questione di... polizia, apparentemente. Dice che è molto importante che lei si metta in contatto con lui. Ha lasciato un numero di telefono.” Mi porse un foglietto.

Io annuii, mi sforzai di non manifestare la mia costernazione e presi il foglietto. “Non capisco. Perché non mi avete informato subito?”

“Mi dispiace molto, signore, ma quell'uomo non la conosceva neppure per nome. Ha lasciato una fotografia alla reception. Solo ora, vedendola, la receptionist ha pensato che lei potesse essere la persona della fotografia.”

“È tutto? Non c'è altro? Quest'uomo non ha detto come si chiama?”

Il direttore scosse la testa. “No, mi dispiace.”

“Posso vedere la fotografia?”

“Certo.” Frugò sotto il banco e mi mostrò una stampa che riconobbi immediatamente come un raffinato falso, un’immagine digitalizzata delle mie fattezze: non certo un ritratto sputato, ma abbastanza somigliante.

Li ringraziai, pagai il conto e me ne andai, controllando l’atrio con più attenzione di quanta ne avessi usata al mio arrivo. Sembrava tutto in ordine.

Eseguii una serie di complesse e accurate manovre di contro-sorveglianza, interrogandomi sull’identità di quell’uomo misterioso e su come diavolo avesse fatto a rintracciarmi. L’idea di avere qualcuno alle costole, proprio quando si crede di aver fatto tutto il necessario per evitarlo, è oltremodo spiacevole.

Quando fui ragionevolmente certo di non essere seguito, entrai in una cabina telefonica e composi il numero che mi avevano dato all’hotel.

Il telefono, all’altro capo, squillò due volte, dopo di che udii un “moshi moshi” pronunciato con un marcato accento del Sud degli Stati Uniti.

“Oh, Cristo!” esclamai. “Dox.”

“C’è gente che mi chiama anche così, ma non ti preoccupare: sono io”, disse, con il suo fastidioso umorismo. “Com’era il mio giapponese?”

“Perfetto.”

“Lo dici tanto per dire, ma ti ringrazio lo stesso.”

“Che cosa vuoi?”

“Non mi chiedi come ho fatto a trovarti?”

“Solo dopo averti atterrato e immobilizzato.”

Rise. “Te l’ho detto: non c’è bisogno di arrivare a quel punto. Ti spiego tutto quello che vuoi. A quattr’occhi, però.”

Ci pensai un attimo. “D’accordo.”

“Dove sei, adesso? Ancora all’hotel?”

Fu a quel punto che ebbi l’illuminazione e compresi come aveva fatto.

“Sì”, dissi, per cercare di verificare la mia teoria.

“Be’, okay, allora arrivo. Aspetta un attimo, però: non conosco Hong Kong tanto bene. Spiegami un modo facile per raggiungerti.”

Sorrisi. “Con un taxi.”

“Sì, d’accordo, ma dammi qualche indicazione. Preferisco sapere con precisione dove sto andando.”

Già, proprio come immaginavo. “Basta che tu dica all’autista il nome dell’hotel, e lui di certo lo troverà.”

Ci fu un breve silenzio, e io me lo immaginai decisamente esasperato. “Maledizione, com’è che si chiama l’hotel?” domandò, testardo.

Io risi e non dissi nulla. Un attimo dopo, disse: “Okay, d’accordo, mi hai scoperto. Ci vediamo dove vuoi tu.”

“Perché mai dovrei avere voglia di rivederti?”

“D’accordo, ho sbagliato. Volevo solo vedere se riuscivo a fregarti, ma tu sei troppo furbo. Di certo però troverai interessante quello che ho da dirti. Di questo ti puoi fidare.”

Ci riflettei su. Ovvio che volessi incontrarlo. Dovevo assolutamente sapere di che cosa si trattava, ma dovevo anche prendere precauzioni. Precauzioni potenzialmente fatali per Dox, se le cose non fossero andate come io volevo che andassero.

“Dove sei ora?” gli domandai.

“In un caffè del centro, a lumare un tavolo di ragazze cinesi. Ho l’impressione di piacergli.”

“Evidentemente non sanno che tu preferisci le pecore”, dissi.

Lui rise. “Cacchio, amico! Non lo sanno di certo, se non glielo hai raccontato tu.”

“Sta’ lì tranquillo per un po’. Ti richiamo io.”

“Dove stai andando?”

“Ti richiamo”, dissi, e interruppi la comunicazione.

Se fossimo stati a Tokyo avrei potuto decidere subito il luogo e l’ora dell’incontro. Ci avevo vissuto per venticinque anni e l’avevo studiata a fondo: conoscevo decine di posti che avrebbero fatto esattamente al caso nostro. Hong Kong, invece, non la conoscevo altrettanto bene. Avevo bisogno di organizzarmi.

Raggiunsi il sovrappasso e mi diressi a ovest, verso Sheung Wan, in cerca di un posto adatto. Era domenica, e la zona era animata dal chiacchiericcio delle migliaia di colf filippine residenti sull’isola, che si godevano il giorno settimanale di tregua dal lavoro. Sedevano su cartoni appiattiti, all’ombra della tettoia della lunga passerella sopraelevata, e facevano colazione a base di pancit palabok, di sotanghon, di kilawing tanguige e di altre specialità e, anche se solo per un attimo, si sentivano di nuovo a casa. Mi piaceva l’intimità, il contatto fisico che avevano tra loro, il modo in cui si intrecciavano i capelli a vicenda e si tenevano per mano, sedute l’una accanto all’altra, come bambini in cerca di consolazione. Nonostante lo sradicamento e la

perdita di tutto quello che era stato loro, avevano un che di infantile, e conclusi che forse è proprio questa loro apparente innocenza, abbinata a una sessualità adulta, la ragione per cui molti uomini occidentali impazziscono per le donne del Sudest asiatico. A questo tipo di fascino non sono certo insensibile, ma non era desiderio quello che provavo, bensì, per quanto strano e sorprendente possa sembrare, qualcosa di più simile all'invidia.

Proseguì lungo il sovrappasso per poi puntare a sud, verso il quartiere occidentale, che deriva il suo nome solo dalla posizione rispetto al centro città, senza riferimenti alla cultura o all'atmosfera che lo contraddistinguono. Anzi, caratterizzato com'è dalle facce rugose degli erboristi tradizionali che mescolano estratti di serpente, lucertole polverizzate e altri ingredienti dell'antica farmacopea locale, dall'aroma dell'incenso, che emana dai templi, e del cibo che esala dai ristoranti specializzati in carne di serpente e dalle botteghe, dalle grida dei pescivendoli, degli spazzini e dei venditori ambulanti, il quartiere occidentale appare decisamente il più "orientale" di tutta Hong Kong.

Mi fermai in un negozio di cianfrusaglie di Cat Street e, insieme a diversi altri oggetti di seconda mano di cui mi sarei subito sbarazzato, e che servivano solo a distrarre il negoziante, comprai un coltello da pescivendolo con lama da dodici centimetri e manico di corno, che invece conservai. Era riposto in un fodero di cuoio, e la sua lama era abbastanza affilata.

Nel portafoglio avevo una vecchia carta di credito intorno alla quale avevo avvolto diversi metri di nastro isolante. Mille usi, si dice, uno dei quali può essere quello di assicurare un coltello sotto la ringhiera del sovrappasso. Se mi fossi accorto di essere seguito o di un qualunque altro segnale d'allarme, sarei passato con Dox accanto a quel punto della ringhiera e l'avrei ucciso a coltellate.

Avrei preferito portarmi la lama addosso, ma Dox non era stupido, nonostante l'immagine che si sforzava di trasmettere, e io ero certo che lui mi avrebbe guardato per bene in cerca di eventuali tracce di armi. Certo, un posto per nascondermelo addosso avrei anche potuto trovarlo, ma ci avrei messo troppo per estrarlo. Meglio contare sul fattore-sorpresa. A parte questo, sarebbe stato utile indossare qualche indumento di più, con una tenuta da jogging o qualcosa di simile tra uno strato e l'altro, così da potermi liberare, in caso di necessità, dello strato più esterno. Ma sapevo che Dox si sarebbe accorto anche di questo. Trovai, allora, un compromesso. Comprai un k-way scuro e una confezione di salviette umidificate, che nascosi sotto

un cestino dei rifiuti in un bagno pubblico non lontano dal nascondiglio del coltello. Se avessi avuto problemi con Dox e mi fossi sporcato di sangue, avrei potuto imbucarmi nel bagno e recuperare un minimo di presentabilità.

Proseguii verso est sul sovrappasso, per poi inoltrarmi nell'International Financial Center, che ospita un grosso centro commerciale. Mi aggirai al suo interno finché non trovai un luogo adatto all'incontro, al terzo piano, da dove era possibile osservare, non visti, la libreria Dymock al secondo piano. Da lì riuscivo non solo a tenere d'occhio l'entrata della libreria, ma anche il vicino ingresso del secondo piano e le vie di avvicinamento alla mia postazione. Se avessi notato qualcosa di spiacevole, avrei avuto a disposizione molte vie di fuga.

Chiamai Dox da un telefono pubblico.

“Moshi moshi”, disse con il suo pesante accento.

Mi domandai se non avessi esagerato a considerare quella sua parlata una messinscena.

“Sei ancora lì a lumare quelle ragazze?” gli domandai.

“Quelle e delle altre”, disse, con la voce tonante di buonumore. “Ne ho per tutte.”

“Vediamoci alla libreria Dymock nel centro commerciale dell'IFC.”

“Dove? Io non...”

“Risparmiati la scenetta per qualcuno che ci casca”, tagliai corto. “Il centro commerciale dell'International Financial Center. Secondo piano. Fermata della metropolitana. Dovresti metterci meno di un quarto d'ora. Se tra quindici minuti non sarai qui, non mi troverai più.”

“Va bene, d'accordo, non è il caso di fare l'antipatico. Sto arrivando.”

“Lungo il tragitto ti sorveglierò, Dox. Se non verrai da solo, la considererò un'offesa personale.”

“Lo so, lo so.”

Altroché se lo sapeva. Avevamo lavorato insieme e aveva visto di cosa sono capace.

Riagganciai, tornai alla mia postazione e mi misi ad aspettarlo.

Ero all'oscuro dei particolari, ovviamente, ma non era indispensabile conoscerli. Dox sapeva che ero a Hong Kong perché da lì era partita la mia telefonata a Kanazaki. In qualche modo aveva prodotto quella mia fotografia: ci conoscevamo da tanto tempo, e lui mi aveva visto anche di recente; forse si era fatto aiutare da qualcuno, come quando i testimoni collaborano con gli esperti di identikit della polizia. O forse

disponevano di una mia foto dei tempi in cui servivo nell'esercito e l'avevano elaborata elettronicamente per rendere gli effetti della chirurgia plastica e dell'età avanzante. Comunque fosse andata, Dox doveva aver deciso di distribuire quella foto negli hotel di Hong Kong e Kowloon. Mi conosceva e, quindi, aveva di sicuro cominciato dai migliori, per poi eventualmente procedere con quelli meno lussuosi. Ecco perché sapeva che ero in un hotel, ma non in quale, di preciso.

Ne dedussi che doveva essere stato anche al Peninsula, ma quando me n'ero andato di lì avevo evitato un congedo troppo formale. Magari aveva anche fatto balenare un qualche tesserino del governo americano, come se fosse un agente delle dogane bisognoso di un favore, o qualcosa del genere. Oppure poteva avere contatti in loco. C'era anche il fatto che il direttore del Ritz aveva alluso a una non meglio precisata "questione di polizia". Magari, la CIA aveva chiesto il supporto della gendarmeria locale. Fantastico.

Scossi la testa con un po' di amarezza. Il soggiorno negli hotel migliori è uno dei pochi lussi che mi concedo. In quel momento, però, mi resi conto che quell'abitudine poteva essere un rischio. Avrei dovuto farne a meno.

Cercai di non prendermela. Dox e Kanezaki avevano le loro ragioni. Stavano soltanto facendo il loro lavoro.

Voleva dire che, se le cose si fossero messe male, io avrei fatto il mio. Senza rancore, ragazzi. Sapete come funziona, no?

Dieci minuti dopo lo vidi entrare nel centro commerciale dall'ingresso al secondo piano, situato sulla mia destra. Al momento sembrava solo. Posto che fosse venuto con qualcuno, gli accompagnatori erano rimasti ad aspettare fuori.

Quando era sul punto di entrare nella libreria, lo chiamai. "Ehi, Dox, sono quassù!"

Lui alzò gli occhi verso di me e sorrise. "Ehilà!"

"Prendi la scala mobile alla tua destra", gli dissi. "Sbrigati."

Fece come gli avevo detto. Mentre lui eseguiva, io tenni d'occhio l'ingresso, per accertarmi che nessuno entrasse nella libreria per seguirlo. Non notai nessuno.

Quando giunse in cima alla scala mobile, io mi avviai. "Gira a sinistra", dissi. "Attraversa il centro commerciale; io ti seguirò da vicino. Poi ti dirò cosa fare."

"Non ti stanchi mai di queste cose?" mi domandò, rivolgendomi un'occhiata da cane bastonato.

Guardai la scala mobile alle sue spalle. "Vai", gli dissi. "Muoviti."

Dox eseguì. Io restai ancora un attimo a guardare la scala mobile e l'ingresso.

Nessuno. A quel punto lo raggiunsi e mi piazzai alla sua destra, mezzo passo più indietro. Il detector di Harry non segnalò nulla.

Giungemmo presso un corridoio di servizio. “Qui”, dissi. “Gira a sinistra.”

Obbedì. Ci inoltrammo per alcuni metri. “Fermati qui”, gli dissi. “Faccia al muro.”

Esalò un sospiro di esasperazione, ma fece anche in questo caso quello che gli avevo ingiunto. Lo perquisii. Disarmato. Gli presi il cellulare, lo spensi e me lo misi in tasca.

“Me lo restituisci alla fine dell’ora?” domandò.

“Certo”, risposi io, “ma solo se farai il bravo. Ora esci.”

Lo costrinsi a tutta una serie di imprevedibili manovre che avrebbero obbligato eventuali suoi compari a manifestarsi. Se avessi notato qualcosa, lo avrei guidato verso il nascondiglio del coltello e avrei messo immediatamente fine a quella pagliacciata. Dox però era solo.

Lo portai in un minuscolo ristorante nel cuore di Pok Fu Lam, ben lungi dalle zone turistiche dell’isola, dove solo i visitatori più audaci osavano avventurarsi. Il quartiere era annoverato tra i bassifondi di Hong Kong, ma a me piaceva. Per certi versi, i fatiscenti edifici a quattro piani, con l’intonaco scrostato e i leziosi balconi dalle ringhiere intagliate – fieri, per contrasto, e persino audaci – mi parevano più belli dello sfoggio di ricchezza e di potere dei quartieri più a est. Dox, enorme, barbuto e soprattutto di pelle bianca, sembrava decisamente fuori luogo tra gli altri commensali, ma non pareva curarsene. Il menu era scritto interamente in cinese, ma io conoscevo i caratteri e fui in grado di indicare quello che desideravo.

“Che cos’è questa roba?” domandò Dox, quando ebbe cominciato a mangiare la zuppa che ci avevano servito. “È gustosa.”

“Buon pro ti faccia”, dissi. “Un allenatore della squadra olimpica cinese di atletica leggera la prescriveva ai suoi atleti migliori.”

“Davvero? Che cosa c’è, dentro?”

“La solita roba. Acqua di sorgente, verdure di montagna. Sangue di tartaruga e *Cordyceps militaris*, che è un tipo di fungo.”

Dox si bloccò con il cucchiaino a metà strada tra il piatto e la bocca. “Dici sul serio?”

“Questo, almeno, è quello che diceva il menu.”

Annui, con aria assorta. “Gli atleti cinesi sono veloci. Se va bene per loro, direi che posso mangiarla anch’io.” Ripulì il piatto con il sorriso sulle labbra.

Non ne fui certo stupito. In Afghanistan l'avevo visto mangiare cose altrettanto insolite, e sempre con molto gusto.

Finita la zuppa, gli chiesi di spiegarmi che cosa stava succedendo.

“Per cominciare”, disse, appoggiandosi all'indietro allo schienale della sua sedia, “non puoi immaginare quali e quante cose mi hanno insegnato a fare: documenti falsi, manomissione di reti informatiche, furti con scasso, intercettazione della posta altrui... E non si sono limitati ad addestrarmi. No, mi hanno dato anche tutto l'equipaggiamento! Ho una fotocopiatrice laser da venticinquemila dollari, carta speciale, inchiostri, kit olografici, codificatori di bande magnetiche. Cristo, amico! Potrei fabbricare dei perfetti documenti falsi! Se ti serve qualcosa, fammelo sapere, eh?”

“Non credo che tu sia venuto qui solo come piazzista di documenti falsi, o sbaglio?” domandai.

Parve rallegrarsi, e io mi domandai se per caso non equivocasse sui miei saltuari commenti al vetriolo, scambiandoli per battute affettuose. Sarebbe stata una vera perversione.

“Ho avuto uno strano incontro con un tizio, l'altro giorno”, disse, sorridendo a 32 denti. “È venuto a trovarmi a Bangkok, dove mi stavo rilassando. Diceva di chiamarsi Johnson, ma il suo vero nome è Crawley. Charles Crawley III. Figurati! Ci sono famiglie che continuano a perpetuare nomi stupidissimi, quando invece potrebbero usarne di ben più fantasiosi, tipo Dox.”

“Come hai fatto a scoprire il suo vero nome?”

Il sorriso di Dox si allargò ulteriormente. “Cacchio, puzzava di falso lontano un chilometro. Allora, mentre parlavamo, ho fatto finta di ricevere una chiamata sul mio cellulare. Ho usato il telefono per fargli una foto.”

Un tempo bastava preoccuparsi soltanto dei rari appassionati alla Zapruder o di tizi come quello che ha filmato il pestaggio di Rodney King da parte della polizia. Ora, invece, bisogna temere chiunque abbia un banale telefonino.

Presi dalla tasca il cellulare che gli avevo confiscato. “Stai parlando di questo?” gli domandai.

Dox annuì. “Prego, da' pure un'occhiata.”

Premetti il pulsante di accensione e attesi che il telefono entrasse in funzione: un Sony Ericsson P900, nuovo di zecca, con macchina fotografica incorporata e molte altre cose. Lo porsi a Dox. Lui trafficò con i tasti per un attimo e poi me lo restituì.

Vidi un'immagine straordinariamente nitida di un bianco dal viso affilato, poco più che trentenne, con capelli ricci e biondo grano, occhi azzurri, naso sottile e labbra filiformi. La foto era stata scattata con un'angolazione strana e, apparentemente, di soppiatto.

“Una cazzo di faccia da sbifido, eh? Gliene ho fatte delle altre, di foto, se ti interessa. Schiaccia il tasto per andare avanti.”

Diedi una scorsa alle altre immagini, formandomi un'idea più articolata dell'aspetto di Crawley. Non sempre le immagini fotografiche sono fedeli al vero. Avendone a disposizione un numero maggiore, però, crescono le probabilità di poter riconoscere, incontrandola, la persona ritratta. E io, quel tizio, avevo proprio intenzione di incontrarlo.

Quando ebbi finito, spensi il telefonino e lo restituii a Dox, che ancora non aveva smesso di sorridere. “Se vuoi posso spedirtelo direttamente sul tuo telefonino”, disse. “O a un indirizzo e-mail. Anzi, se ti va di farti due risate, possiamo scaricarlo su tutte le bacheche elettroniche che vuoi! Quel coglione non si è neppure accorto che lo stavo fotografando. Peggio per lui se non si tiene al passo con gli ultimi ritrovati della tecnologia.”

“Chi è?” domandai.

“Il curriculum dice che lavora per la sezione Affari consolari del Dipartimento di Stato.”

Non potei fare a meno di sorridere. “A quanto pare, la sezione Affari consolari ha un campo d'azione piuttosto ampio, ultimamente.”

Lui ricambiò il sorriso. “Puoi dirlo forte.”

“Come l'hai scoperto?” gli domandai.

“Dài, amico! Non vorrai che ti riveli tutte le mie fonti e i miei metodi!? Lo sai che ai prestigiatori non piace svelare i loro trucchi.”

Lo guardai, senza dire nulla.

“Okay, d'accordo. Era solo una battuta. Non c'è bisogno di fare quella faccia. Ho passato la foto in un nuovo database della CIA, che raccoglie tutte le immagini pubblicate dai media elettronici: edizioni on-line di quotidiani e riviste, video di vario tipo eccetera. Tu inserisci la tua foto e il sistema ti fornisce le informazioni. È un po' come Google, solo che invece delle parole si inseriscono delle immagini. Credo che l'abbiano rubato a qualche start-up.”

“E ha funzionato?” domandai.

“Certo che ha funzionato, anche se mi ha dato un paio di migliaia di riferimenti che non c’entravano nulla. La CIA ha ancora un po’ di strada da fare, prima che Google abbia motivo di andare nel panico, te lo posso assicurare. Tu, però, mi conosci: mi piace divertirmi, ma so anche essere molto paziente. Ho passato i risultati della ricerca uno per uno finché non mi sono imbattuto nell’indimenticabile faccia di Mr Crawley.” Infilò una mano in tasca e ne estrasse un pezzo di carta, lo dispiegò e me lo porse. “Visto? È lui, accanto all’ambasciatore americano in Giordania, in occasione di una conferenza stampa concessa dall’ambasciatore ad Amman. Non ha un’aria importante?”

“Ah, sicuro. Che cosa voleva?”

Dox si sporse in avanti. “Be’, è qui che la cosa si fa interessante. Diceva di rappresentare interessi molto, molto altolocati all’interno dell’amministrazione statunitense, sennonché questi interessi, per ragioni di sicurezza nazionale, devono garantirsi la buona, vecchia possibilità di una “smentita plausibile”, riguardo a certe iniziative, e non possono incontrarmi personalmente, cosa che altrimenti avrebbero fatto. Sì, credo che abbia detto proprio “riguardo a certe iniziative”. Avevo l’impressione che gli piacesse sentirsi parlare. Sta di fatto che mi ha raccontato di un certo ex agente operativo clandestino che sarebbe ammattito, mettendosi ad ammazzare una quantità di amici a Hong Kong e a Macao, e che andrebbe “rimosso”. Così ha detto, e io gli ho domandato: “Rimosso?!”, per divertirmi un po’ alle sue spalle. Lui allora ha annuito e con voce serissima mi fa: “Vogliamo che le sue attività abbiano fine.” Cristo, a quel punto non ce l’ho più fatta e gli ho detto, con gli occhi spalancati: “Con Estremo Pregiudizio?” Lui ha annuito una sola volta, come se temesse di comprometersi facendo andare su e giù la testa più di tanto.”

“E poi?”

“Be’, mi ha fatto i soliti complimenti per i servigi da me resi in passato al paese e ha tentato di fare appello al mio patriottismo. Sai com’è, no? E alla fine mi dice che ha venticinquemila dollari da darmi sull’unghia, più altri settantacinquemila a missione compiuta, se io accetto di svolgere questo piccolo servizio di cui lo Zio Sam ha bisogno.”

“E tu che cosa gli hai risposto?”

“Ovviamente gli ho detto che sarebbe stato un onore, per me, servire il mio paese in una così importante occasione, e lui mi ha dato la chiave di una cassetta di sicurezza, mi ha stretto la mano, mi ha ringraziato per il mio “patriottismo” e se n’è

andato. Io sono andato ad aprire la cassetta di sicurezza, e cosa scopro? Che l'agente "ammattito" non è altri che il mio amico dei vecchi tempi in Afghanistan, l'intelligente e affascinante John Rain."

Io annuii, assorto, e poi domandai: "Perché hai deciso di venire a raccontarmi tutto? Non avevi detto che "certe occasioni capitano una volta sola"? Perché non compiere la missione e intascare i soldi?"

Lui sorrise, e il suo sorriso sembrava voler dire: "Sapevo che l'avresti detto." Immaginai che dovesse essere contento di dimostrarsi capace, almeno in determinate circostanze, di anticipare le mie mosse.

"Ascolta, amico: ci sono cose che un marine non potrà mai fare, neanche a uno come te, che vieni dell'esercito. Penso che noi veterani dobbiamo aiutarci a vicenda, dato che nessuno sembra disposto a farlo. E poi non mi è piaciuto il modo in cui quel Crawley mi ha trattato. Cristo, quel tizio mi considerava nient'altro che un buzzurro, ti assicuro. Proprio come fai tu, se posso permettermi di parlarti francamente."

Lo guardai. "Io penso che tu non sia stupido neanche la metà di quello che cerchi di far credere, Dox. E può anche darsi che tu non lo sia per niente."

Lui rise. "L'ho sempre saputo che mi vuoi bene."

"E dei soldi che cosa mi dici?"

"Be', preferisco prendermi venticinquemila dollari per non fare nulla che centomila per fare una cosa che non mi sta bene. Sbaglio?"

"Non so, ma Crawley non pretenderà che tu glieli restituisca?"

"Può darsi, e magari a me farebbe anche piacere ridarglieli. Il problema è che non ricordo dove li ho messi. Può essere che li abbia dati da investire a un operatore di borsa o ad altra gente equivoca del genere. Magari sono già andati in fumo."

Sorrisi. "Crawley potrebbe arrabbiarsi, per questo."

"Ah, è probabile. Potrebbe persino tentare di ingaggiare qualche altro "patriota" per "rimuovere" me, visto che ho approfittato della sua buona fede. Questo, però, gli costerebbe altri centomila dollari. No, credo di conoscerli i tipi come Mr Crawley. Deciderà che è meglio ingoiare l'offesa e sopravvivere, per poi, un domani, vendicarsi. Ammesso che ci riesca... A sopravvivere, intendo. Lo so che questa notizia ti farà infuriare, e ti capisco. Mi infurierei anch'io."

Sollevò la scodella di zuppa, se la portò alle labbra e la prosciugò. "Aaaaah", disse, posando la scodella sulla tavola e appoggiandosi all'indietro. "Buonissimi questi funghi! Comunque, c'è un'altra cosa. Tu forse non te ne sarai accorto, ma ai

vecchi tempi, in Afghanistan, sei sempre stato corretto con me. Io ero l'unico, allora, che non avesse combattuto in Vietnam, e avevo sempre l'impressione che gli altri fossero un po' troppo presuntuosi e chiusi. Mi facevano sentire un estraneo. Tu eri diverso. Cioè, non ti sei mai comportato come se fossimo esattamente fratelli ritrovatisi dopo tanto tempo, ma neppure pareva che avessi problemi, con me."

Mi strinsi nelle spalle. "Ci sapevi fare, sul campo."

"E questa è l'unica cosa che dovrebbe contare", disse.

Pensai alle voci che giravano su di lui in Afghanistan, sul fatto che era stato costretto a lasciare il corpo dei marines per avere alzato le mani su un superiore. "Per caso qualcuno ti ha mai detto il contrario?" gli domandai.

Cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo, scrutando i resti della sua zuppa di funghi. A un certo punto, disse: "Io sono bravo, come cecchino. Davvero tosto. Non avevo mai combattuto, prima dell'Afghanistan, ma sapevo il fatto mio. Alla scuola per tiratori scelti ero il migliore del mio corso, ma c'era un istruttore che ce l'aveva con me. Nonostante i miei eccellenti risultati in fatto di ricognizione e individuazione dei bersagli, inseguimento e mira, non sempre mi comportavo secondo la sua idea di come un cecchino dovrebbe comportarsi."

Non potei trattenere un sorriso, per quanto gentile. "Tu sei leggermente più riservato della maggior parte dei cecchini", dissi.

Sorrise anche lui. "Sì, lo so: di solito, i cecchini sono gente più tranquilla di me, già in partenza, dopo di che il loro lavoro rafforza questa tendenza. Io, però, non sono così e non lo sono mai stato. Quando sono in azione, so essere silenzioso e letale come gli altri, ma quando non sto lavorando ho bisogno di lasciarmi un po' andare, a volte. Sono fatto così."

Annuii, sorpreso dalla simpatia che mi resi conto di provare per lui. "E questo non a tutti andava a genio."

Dox si strinse nelle spalle. "Lo sai com'è: i militari normali non si sentono molto a loro agio con i tiratori scelti. Ci considerano killer spietati, assassini a sangue freddo e chissà cos'altro. Per loro, rispondere al fuoco in uno scontro improvviso o sparare un colpo di mortaio da un chilometro di distanza va benissimo, ma avanzare tra la vegetazione come un fantasma, seguire le tracce del nemico come fosse un cervo, pedinarlo o tendergli un'imboscata per poi fargli saltare le cervella con una calma zen... Questo no! Eppure dovresti sentirli, i militari regolari, come invocano il tuo aiuto quando hanno un problema che solo un cecchino può risolvere. Allora sì che ti

coccolano, ma questo, naturalmente, vale solo finché non gli hai risolto il problema. In ogni caso, il lavoro dei cecchini ha il potere di mettere a disagio gli ipocriti.”

Annuii. “Ti capisco.”

Lui annuì di rimando. “So bene che mi capisci. Anzi, ti dirò la verità: per come ti muovi, sembri un cecchino molto più di me. Non so come sia la tua mira, ma hai sicuramente l’impassibilità che ci vuole. E sai bene cosa significa dare la caccia ad altri uomini. Questo, per te, non è un problema.”

Calò un breve silenzio, durante il quale pensai a quello che Dox aveva detto. Mi era già capitato di ricevere quel genere di “elogi”, ma io volevo sentire la storia di Dox, non raccontargli la mia.

Dopo un po’, Dox disse: “Comunque, sì, i marines regolari mi consideravano un asociale, mentre per i tiratori scelti sono un balordo. Però il fatto che le mie percentuali al tiro fossero migliori delle loro li faceva incazzare. C’era un ufficiale, in particolare... Come saprai, tutti i cecchini vengono sottoposti a un forte stress durante l’addestramento. Mentre tu stai cercando di prendere la mira, il tuo istruttore si mette a urlarti nelle orecchie, spara a tutto volume della musica che notoriamente non sopporti, provando a crearti ogni difficoltà possibile. È giusto, perché ti prepara, e poi conviene sempre abituarsi a gestire lo stress se si vuole che le abilità sviluppate funzionino anche nel mondo reale. Questo ufficiale, però, esagerava, perché nessuna delle stronzate che si inventava riusciva a farmi sbagliare. Alla fine, tra un urlo e l’altro, cominciai a urtare “accidentalmente” il mio fucile mentre stavo sparando. Delle sue urla me ne fottevo, ma quando urtava il fucile, ovviamente, io sbagliavo. La prima volta non dissi nulla. La seconda mi sono alzato e io mi sono messo a urlargli in faccia. E lui, chiaramente, non aspettava altro. Nel mio dossier scrisse che avevo problemi nel “controllo della rabbia” e che secondo lui avevo un “carattere inadatto” al lavoro di tiratore scelto. Quando l’ho saputo, sono andato a fargli il culo.”

Annuii, ripensando a come Holtzer, allora giovane e rampante ufficiale della CIA, avesse fatto all’incirca lo stesso con me e a come avesse suscitato una reazione altrettanto stupida, benché piuttosto gratificante. Holtzer poi aveva fatto strada ed era diventato il capo dell’ufficio della CIA a Tokyo, e aveva mantenuto nei miei confronti un’ostilità che si era portato fin nella tomba, dove io l’avevo spedito.

“Ti hanno mandato alla corte marziale?” gli domandai.

Dox scosse la testa. “No. Erano in tanti a sapere quanto fosse stronzo quell’uomo, e qualcuno si è mosso per salvarmi il culo. Il giudizio sul mio conto, però, non fu

revocato, e la mia carriera si chiuse. Almeno finché i russi non decisero di provare a ingoiarsi l'Afghanistan. A quel punto, lo Zio Sam ebbe bisogno anche di gente come me, e tutto fu perdonato.”

“Sembrava sempre che tu avessi qualcosa da dimostrare, laggiù”, gli dissi.

Sorrise. “Be’, sì, è vero. Ho commesso un gran numero di omicidi mirati, in Afghanistan: tre da oltre mille metri di distanza. Non male per uno dal “carattere inadatto”. Carlos Hathcock sarebbe stato fiero di me.”

Carlos Hathcock era il più grande cecchino di tutti i tempi, con novantatré vittime confermate in Vietnam, una delle quali uccisa da una distanza di oltre duemila metri con un fucile calibro cinquanta, e una quantità di vittime non confermate che ammontava forse a tre volte tanto.

“Una volta l’ho incontrato, sai?” dissi, pensando a quello che Dox aveva appena detto sulla mia imperturbabilità da cecchino. “In Vietnam, quando ancora non era famoso.”

“Cosa? L’hai conosciuto di persona?”

Annuii.

“E che cosa ti ha detto?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non era molto loquace. Era seduto a un tavolino in un bar di Saigon. L’unico posto libero rimasto era proprio al suo tavolo, e io andai a sedermici. Ci presentammo e basta. Io bevvi una birra e me ne andai. Non scambiammo più di una dozzina di parole.”

“Come? Non ti ha detto niente?”

Tacqui per un istante, assorto nel ricordo. “Mentre me ne stavo andando mi disse che avrei dovuto fare il cecchino.”

“Cristo, amico, ti ha letto nell’anima. È come avere la benedizione del papa.”

Io non aggiunsi altro. I giudizi di idoneità al servizio; lo humour nero di certe osservazioni di Crazy Jake, il mio fratello di sangue; quel commento di Hathcock; e a quel punto anche l’apprezzamento di Dox... Sarebbe stato bello poter accettare il loro giudizio unanime, e accettare me stesso. Accettarmi, e basta... Cristo, come mi sarebbe piaciuto! Altra gente ne sembrava capace.

Restammo per qualche istante in silenzio. Poi gli domandai: “Perché, secondo te, Crawley si è messo in testa di dovermi togliere di mezzo?”

“Questo non lo so. Sono riuscito a estorcergli solo quelle cazzate sul fatto che eri ammattito; e ha detto che eventuali altri dettagli mi sarebbero stati riferiti solo in caso

di necessità.”

“E tu non hai bisogno di altri dettagli.”

Lui sospirò con aria scherzosamente mortificata. “Eppure io sono un “patriota”... Questa cosa mi ferisce, se ci penso. Comunque, se proprio dovesse sopraffarmi la tristezza, posso sempre consolarmi con quei venticinquemila dollari.”

“Come faceva, Crawley, a sapere dov’eri e chi sei?”

Annui, come se stesse riflettendoci su. “Be’, ho valide ragioni per credere che Mr Crawley sia alle dipendenze del nostro attuale datore di lavoro, anche se non ho capito con quali mansioni. In tal caso, non c’è da stupirsi che sia riuscito a rintracciarmi.”

“Credi che Kanezaki sia coinvolto?” gli domandai.

Lui si strinse nelle spalle. “È una possibilità che non posso fare a meno di prendere in considerazione. Di certo ha le mani in pasta in un sacco di schifezze, giovane com’è.”

“È uno scaltro.”

“Già, ho anch’io quest’impressione. Però non credo che dietro tutta questa storia ci sia lui. Forse, il mio lato sentimentale sta prendendo il sopravvento, lo so, ma qualcosa mi dice che il ragazzo in fondo ha il cuore puro.”

“Per quanto tempo può riuscire a conservarsi puro, vista la gente con cui lavora?”

“Be’, questa è una buona domanda, lo ammetto.”

Restammo in silenzio. “Ti trovo ancora al numero che mi hai dato?” gli domandai poi.

“Quando vuoi”, rispose. “Che intenzioni hai?”

“Farò qualche telefonata”, dissi. “Per capire come mi conviene muovermi.”

Mi abbagliò con il suo solito sorriso. “Sei sempre stato un tipo cauto, tu.”

“È una delle ragioni per cui sono durato così a lungo.”

“Lo so, amico. Il mio voleva essere un complimento.”

Mi alzai, posai alcune banconote sul tavolo e tesi la mano a Dox. “Sei una brava persona.”

Ci stringemmo la mano. “Sta’ in guardia, mi raccomando”, mi disse.

Io annui e me ne andai.

Dopo essermi accertato che nessuno mi stesse seguendo, presi la Peak Tramway diretto a Victoria Peak e poi mi avviai per Lugard Road, tra le sue foreste di bambù e di felci. Trovai un posto tranquillo e mi sedetti ad ascoltare le cicale.

La prima cosa che mi venne in mente, come sempre, fu che si trattasse di una trappola.

“Qualcuno ti sta cercando. Hanno convinto Dox a rifilarmi una fila di stronzate, ben sapendo che a quel punto io mi metterò a cercare Crawley, finendo così in un’imboscata.”

“No, troppo incerto.” Nessuno poteva credere, almeno a tal punto, che Dox fosse un grande persuasore.

“Allora, hanno davvero affidato il lavoro a Dox.” Il piano A prevedeva che lui accettasse il lavoro e mi uccidesse. Il piano di riserva, invece, prevedeva che lui venisse a spifferarmi tutto, nel qual caso io mi sarei messo a cercare Crawley, finendo dritto dritto in un’imboscata.

Troppo incerto anche questo. Quando mi sarei messo a caccia di Crawley? Dove? Come? E poi, Crawley doveva proprio essere un amante del rischio per accettare di fare da esca per la mia rappresaglia.

“Dox – o qualcun altro – desidera che Crawley sia eliminato e sta cercando di indurti a farti carico del lavoro”, conclusi.

Sembrava un’ipotesi meritevole di approfondimento, ma alla fine decisi che era alquanto improbabile. Dox era un ragazzo piuttosto diretto, a modo suo. Se avesse voluto mettere Crawley a dormire, sarebbe andato di persona a cantargli la ninna-nanna. Non l’avrei scartata, questa ipotesi, ma ritenevo che in quel caso la spiegazione più probabile fosse anche la più semplice: Dox mi aveva detto la verità.

Dovevo decidere come comportarmi. L’approccio più diretto sarebbe consistito nell’andare a prendere Crawley e porgli alcune domande, facendo leva sul mio fascino.

Ma non era ancora il momento. Dovevo prima capire in che modo questa storia fosse legata a Belghazi. Un bersaglio mezzo arabo, una squadra di killer arabi, un agente della CIA che cercava gente disposta a eliminarmi... Anche per uno come me, che nella vita si era fatto diversi nemici, era difficile credere che si trattasse di una semplice coincidenza. Volevo raccogliere altre informazioni, prima di agire, e avevo la sensazione che Kanezaki potesse almeno in parte fornirmele.

Telefonai a Tatsu da un telefono pubblico.

“Nanda?” lo sentii dire. Che c’è?

“Hisashiburi”, dissi io, facendogli sentire la mia voce. Da quanto tempo...

Dopo una pausa, Tatsu disse in giapponese: “Ti ho pensato.”

Venendo da Tatsu, quella frase era quasi commovente. “Provi un tenero affetto, per me, o sbaglio?” gli domandai.

Lui rise. “Così dicono le mie figlie.”

“Be’, loro lo sapranno.”

“Temo proprio di sì. E tu? Stai bene?”

“Abbastanza. Mi serve un favore.”

“Di’ pure.”

“Ti manderò un messaggio”, dissi, alludendo alla nostra bacheca elettronica.

Dopo un breve silenzio, disse: “Pensi che ci vedremo?”

“Lo spero.”

Altra pausa. “Jaa”, fece.

“Riguardati, vecchio mio.”

“Otagai ni na”, rispose lui. Anche tu.

Spedii il messaggio da un Internet café e di lì raggiunsi l’Hong Kong International Airport. Presi un volo per Seul, da dove ripartii subito diretto al Narita International di Tokyo. Quella sera, perciò, non senza una certa sorpresa, mi ritrovai in Giappone.

Ritrovai la mia vecchia città ingobbita dal suo tipico clima autunnale, piovoso e freddo. Mi fermai sotto il portico all’ingresso della stazione, sulla Marunouchi, e osservai lo spettacolo. Davanti a me ribollivano ondate di ombrelli neri. La via era lastricata di foglie bagnate, appiccicate al suolo dalle ruote delle auto e dalle suole di frenetici pedoni.

Restai a lungo a guardare quella scena. Poi mi voltai e tornai all’interno della stazione, oppresso da una sensazione di invisibilità identica a quella che avevo assiduamente coltivato ai tempi in cui vivevo lì.

Comprai un ombrello di quart’ordine per la folle cifra di mille yen e salii sul metrò della linea Yamanote fino a Nishi-Nippori, dove presi una stanza in uno dei numerosi e poco appariscenti hotel da commessi viaggiatori che sorgevano in quell’angolo di

Shitamachi, il diroccato centro della vecchia Edo. A luci spente, avrei potuto credere di essere in un posto qualunque. E invece ero perfettamente consapevole di trovarmi in Giappone, a Tokyo.

Dormii male e mi svegliai accolto da un'altra giornata grigia e piovosa. Andai a Sengoku, dove avevo vissuto per molti anni, finché il disvelamento della mia copertura da parte di Holtzer non mi aveva costretto a partire per lidi meno tristi.

Fuori dalla stazione di Sengoku, scoprii che una zona a cui avevo ripensato spesso con molto affetto era completamente trasformata. Erano sorti un McDonald's in un angolo e un Denny's in un altro, c'erano un supermercatino, un discount e numerosi altri negozi. Attribuii il cambiamento agli implacabili ingranaggi del progresso, ma mi parve un'inequivocabile espressione di un inconscio collettivo ormai senescente.

Mi resi conto che di Sengoku non mi restavano che i ricordi. Ormai toccava a qualcun altro godersi quel quartiere.

Aprii l'ombrello, attraversai la strada e proseguii a piedi finché non passai davanti al mio vecchio appartamento. Lì, ormai lontano dalla nuova sgargiante facciata della stazione, scoprii con stupore che tutto era più o meno come me lo ricordavo: i giardini con le loro piante curatissime, le mura di pietra rivestita da decorative chiazze di muschio, gli edifici di legno antico e i tetti di tegole accanto ai loro più giovani cugini di mattoni e metallo. Davanti agli ingressi delle case si vedevano ancora le biciclette dei bambini; gli ombrelli, davanti alle entrate dei negozietti, sgocciolavano come sempre. La periferia era cambiata ma il cuore del quartiere era rimasto immutato.

Risi tra me. Quello che avevo visto alla stazione mi aveva deluso, ma allo stesso tempo mi aveva consentito di provare un consolante senso di superiorità. Quello che avevo appena scoperto, invece, mi aveva dato un po' di sollievo, ma aveva portato con sé anche un profondo sentimento della mia irrilevanza. Solo a quel punto, infatti, compresi che la vita, a Sengoku, era... semplicemente andata avanti. Il quartiere non pareva avere risentito della mia partenza così come non si era mai accorto della mia presenza. Quando ci abitavo mi ero illuso di farne parte, di avere un mio posto preciso, lì. Considerazioni che erano state a modo loro presuntuose e, di certo, errate.

Pensai a Midori, a quello che mi aveva detto una volta a proposito del mono no aware, la "tristezza della condizione umana", come lei l'aveva definita, e per un attimo provai il disperato desiderio di parlarle.

Diedi un'ultima occhiata intorno, nel tentativo di afferrare con il ricordo, la vita che un tempo conducevo in quel luogo. Non avevo più radici, lì, e mi pareva di avere

una visione di qualcosa di innaturale che avevo fatto bene a lasciarmi alle spalle, e a cui non avrei mai dovuto fare ritorno.

Tornai alla stazione e chiamai Kanezaki da un telefono pubblico.

“Stavo appunto per spedirti un messaggio”, disse.

“Bene. Dove sei?”

“Tokyo.”

“A Tokyo dove?”

Ci fu una pausa. Disse: “Sei a Tokyo anche tu?”

“Sì, dove sei?”

“All’ambasciata.”

“Bene. Ci vediamo davanti alla stazione di Sengoku fra mezz’ora. Prendi la linea Mita da Uchisaiwaicho.”

“So come ci si arriva.”

Sorrisi. “Segui il lato occidentale della Hakusan-dori, verso Sugamo. E quando sarai arrivato alla stazione di Sugamo, gira i tacchi e torna indietro. Ripeti l’operazione, se necessario.”

“D’accordo.”

“Vieni da solo. Non sgarrare.” Inutile specificare le sanzioni in cui sarebbe incorso.

Aspettai sulla Hakusan-dori a nord-est della stazione di Sengoku, l’ombrello aperto e tenuto basso per non farmi riconoscere, pronto a fiondarmi nel labirinto di vicoli e stradine alle mie spalle se Kanezaki avesse violato le regole che io avevo stabilito.

Venticinque minuti più tardi lui sbucò sul marciapiede e si mise in cammino nella mia direzione. Sembrava solo. Quando fu alla mia altezza, lo chiamai, e lui alzò gli occhi. Gli feci segno di attraversare la strada e controllai che nessuno eseguisse movimenti analoghi alle sue spalle.

Per la mezz’ora successiva, lo costrinsi a muoversi a piedi, in metrò e in taxi. Il mio detector di microspie taceva. Misi fine alle manovre di contro-sorveglianza al Ben’s Café, nel quartiere nord-orientale di Takadanobaba, relativamente tranquillo.

Oltrepassammo la pergola coperta di edera e la modesta insegna esterna. Mentre varcavamo la soglia, Kanezaki ispirò a fondo.

“Ehi, che buon profumo di caffè, qui dentro!”, disse.

“Se si dovesse venire a sapere della tua passione per il caffè”, disse mentre prendevamo posto a uno dei tavolini di legno, “qualcuno potrebbe anche

rintracciarti.”

“Può darsi, purché la persona in questione disponga di manodopera a sufficienza per tenere d’occhio il migliaio di locali che mi piacciono qui a Tokyo.”

In realtà, Ben’s era uno dei miei preferiti, ai vecchi tempi, ed ero felice di esserci tornato. Vi si respira l’aria di un bar da città universitaria, il che in parte è giustificato dalla presenza, nei dintorni, dell’università Waseda e di una serie di altre scuole: c’erano un’atmosfera sempre tranquilla, un costante brusio di risate e conversazioni ad accompagnare l’immancabile house music suonata al volume giusto; frequentatori di vario tipo, giapponesi e stranieri, residenti nel quartiere o giunti dagli angoli più remoti della città; la bacheca traboccante di messaggi e volantini di iniziative, spettacoli teatrali e reading di poesia.

Ordinammo entrambi una tazza di caffè della casa, una miscela di chicchi brasiliani e guatemaltechi, tostati quella mattina stessa. Non perdemmo altro tempo in convenevoli.

“Che cos’hai per me?” gli domandai.

“Un bel po’ di roba, questa volta.”

“Bene.”

“Cominciamo dalla donna. Senti qua. Già due volte è capitato che elementi da noi ritenuti membri dell’infrastruttura terroristica – a livello di finanza e logistica, non di lotta armata – siano stati visti in compagnia di una bellissima bionda, e in entrambi i casi, a due mesi dall’avvistamento, questi elementi della rete terroristica sono stati trovati uccisi.”

Lo guardai. “Perché non me l’hai detto l’altra volta?”

“Questa informazione non era facilmente reperibile. I dati li ho recuperati alla vecchia maniera, spulciando una montagna di enormi faldoni. Ci vuole tempo.”

Mi parve giusto. “D’accordo.”

“Di questa donna sappiamo solo questo. Né nome né altro. Nessuno ha mai istituito questa connessione prima d’ora, e neanche io l’avrei fatto se tu non mi avessi dato l’imbeccata.”

Restai impassibile, ma pensai: “Proprio quello che Delilah temeva.”

“E allora?” domandai.

Kanezaki si strinse nelle spalle. “Be’, non credo che la presenza di questa donna nella vita di quei due e, ora, di questo terzo importante esponente della rete terroristica, destinato anche lui a lasciarci molto presto, sia una coincidenza. A mio

parere, lei lavora per qualcuno che vuole eliminare quella gente.”

“Una delle Charlie’s Angels?”

Lui sghignazzò. “Un Angelo della Morte, piuttosto.”

“Mi pare un po’ troppo esile, come connessione.”

Mi guardò, e io mi resi conto di avere obiettato un po’ troppo. “Può darsi”, disse. “Entrambi gli uomini con cui quella donna è stata vista sono stati uccisi in viaggio. Uno era di passaggio a Vienna; l’altro in vacanza in Belize. Il che significa che avevano qualcuno alle costole.”

Feci spallucce. “Può anche darsi che sia stata lei, ma ci sono altri modi per sorprendere un obiettivo in movimento. Tu non sei stato costretto ad andare a letto con Belghazi per dirmi dove l’avrei trovato.”

Un’obiezione ragionevole, ma avevo la sensazione che stesse cominciando ad accorgersi della mia insistenza e a sospettare qualcosa. Dovevo smetterla di battere su quel tasto.

Kanezaki prese la tazza del caffè e restò a guardarla per un istante. Dopo di che disse: “C’è dell’altro. Entrambe le vittime sono morte per effetto di un’unica pallottola calibro 22 in mezzo agli occhi. Anche sparando da distanza ravvicinata – e le vittime sono state colpite da vicino – non è tanto facile. Quello che ha sparato deve avere usato un’arma dalla limitata capacità di penetrazione perché era abbastanza sicuro di poter mirare con comodo.”

“Non è stata la donna a sparare?” domandai.

“Non credo. Secondo me, lei funge soltanto da esca. Opera come una talpa molto particolare. Entra nelle grazie della vittima predestinata, supera l’esame e si infiltra. La vittima, ovviamente, continua a prendere una quantità di altre precauzioni e crede di essere al sicuro. Nel suo sistema di sicurezza, però, c’è un problema, e lui ci va a letto insieme. La donna, quando ritiene che sia il momento giusto, fa una telefonata, e quella notte l’uomo con cui lei dormiva va a sbattere contro una pallottola. Lei, ovviamente, non presenzia all’esecuzione, e subito dopo sparisce. Nessuno può immaginare che sia coinvolta.”

Bevve un sorso di caffè. “Una volta ho letto un articolo che parlava di incidenti automobilistici inspiegabili. Pare che una percentuale significativa di questi incidenti finiscono archiviati sotto la voce “cause ignote”. Uno esce in auto in pieno giorno, con il sole, e ci lascia le penne. In molti casi capita che i finestrini siano abbassati. Una delle spiegazioni fornite, perciò, è che al tizio in questione, che magari guidava con la

radio accesa e si stava godendo la bella giornata, è entrata in macchina una vespa. “Cause ignote”. Credo che abbiamo a che fare con qualcosa di analogo.”

“E per chi lavorerebbe, la bionda?”

“Non lo so. Le possibilità sono tante, perché questa gente ha tanti nemici. Potrebbe trattarsi di un concorrente in affari, qualcuno che vuole subentrare alle vittime nella gestione del traffico d’armi e di altre transazioni allo scopo di accrescere i propri profitti. Potrebbero essere i francesi: hanno le mani in pasta dappertutto, ed è impossibile prevedere le loro mosse e i loro moventi. Secondo me, però, sono gli israeliani.”

Annui, impressionato e anche dispiaciuto per la correttezza delle sue intuizioni. Un conto era se solo io avessi saputo chi era Delilah e per chi lavorava. Avrei potuto fare l’uso più opportuno di queste informazioni e controllare la situazione. Tutt’altro conto, invece, se a interessarsene era la CIA. “Perché?” domandai.

Lui si strinse nelle spalle. “Perché gli israeliani sono quelli che più hanno motivo e urgenza di disarticolare la rete terroristica e non smettono mai di darsi da fare, con ogni mezzo a disposizione. Inoltre, alle squadre di agenti israeliani piace lavorare con la calibro 22: sono piccole, facilmente occultabili e relativamente silenziose. Quelli che hanno ucciso i membri di Settembre Nero implicati nella strage delle olimpiadi di Monaco hanno operato con armi di questo tipo. Lo sparatore, poi, è di una precisione impressionante. Infine, la donna. Gli uomini che lei inganna e fa eliminare non sono pesci piccoli, perciò se fa quello che immagino, allora dev’essere davvero brava. Roba da Mossad.”

“Credi che la bionda sia del Mossad?”

Kanezaki annuì. “Credo che faccia parte del loro settore ricerche. Questa è gente che studia e valuta gli obiettivi, dopo che un comitato ha deciso di colpire. Gli esecutori materiali sono professionisti – detti Kidon, o Baionette – che fanno parte dell’unità speciale Metsada. In questi casi, perciò, la divisione del lavoro mi fa pensare agli israeliani. L’hai più rivista?”

“No”, risposi d’istinto.

Tacque per un attimo e poi disse: “Speravo quasi che l’avessi incontrata. Non è escluso che ci sia lei dietro la gente che ti ha seguito a Macao e a Hong Kong.”

Stranamente, enunciata da Kanezaki, quell’idea suonava assai meno probabile di quando io stesso l’avevo considerata.

“Erano arabi”, dissi.

“Il Mossad usa molto spesso squadre di arabi. Operazioni sotto mentite spoglie. In ogni caso, non ho la certezza che la bionda sia israeliana. Te l’ho detto: potrebbe anche essere al soldo di qualche fazione, o magari è una libera professionista.” Sorrise. “Lo sai come sono certi liberi professionisti, no? Lavorano per chiunque.”

“Persino per la CIA”, dissi, senza ricambiare il sorriso.

“È vero, ma lei non è dei nostri. Altrimenti l’avrei scoperto.”

“Non è il caso di sopravvalutare quello che sai dei piani e degli obiettivi della tua organizzazione. Il vostro motto potrebbe essere: “Tranquilli! La nostra mano destra non ha la più pallida idea di quello che fa la sinistra”.”

Ridacchiò. “Può darsi che sia così, a volte.”

Restammo per alcuni istanti in silenzio.

Non volevo che si fissasse sull’ipotesi che io stessi proteggendo Delilah. Dovevo evitare che sospettasse un mio movente personale. Nella mia esperienza, fornire alla CIA un’informazione personale equivale a consegnare un ferro rovente nelle mani di un sadico. Meglio lasciargli immaginare che il mio tentativo di minimizzare il ruolo della donna avesse altre motivazioni.

“Comunque, non credo più che la bionda sia tanto importante”, dissi. “L’ho vista una volta sola. Probabilmente non è la stessa persona che risulta dai vostri archivi. Sono convinto di poterla cavare benissimo, con Belghazi.”

Kanezaki sollevò un sopracciglio. “Temi forse che, se dovessimo scoprire che qualcun altro sta tentando di eliminare Belghazi, sospenderemo la tua missione?”

Avrei quasi sorriso. Era bravo – era molto migliorato da quando mi ero imbattuto in lui la prima volta – ma era caduto in pieno nel tranello che gli avevo teso.

Mi accigliai, un po’ platealmente, per dargli l’impressione che avesse indovinato e per rimarcare la circostanza. Fingendomi scocciato al punto da ignorare la sua domanda, dissi: “Voglio che tu mi dica quello che sai della squadra che aveva il compito di eliminarmi.”

Dopo un lungo silenzio, si decise a parlare. “D’accordo, sarò chiaro. Credo ci sia una talpa dalla nostra parte, ma non aggiungerò altro finché non riuscirò a scovarla.”

Avevo la sensazione che Kanezaki stesse pensando: “Questo qui è una pedina e io posso gestirmelo come mi hanno insegnato a fare, manovrandolo e portandolo dove pare a me.”

Lo fissai con durezza per un lungo istante. “Sarò chiaro”, ripetei, lentamente. “Se vuoi saperlo, questa espressione non mi è mai piaciuta. Mi è sempre suonata come:

“Finora ti ho detto solo un mucchio di palle”.”

“In realtà significa: “Finora ho saggiamente evitato di dirti una certa cosa”.”

“Se credi che io sia in grado di apprezzare la differenza, devi esserti convinto che posseda un’intelligenza da agente CIA”, replicai senza distogliere lo sguardo.

Kanezaki avvampò leggermente. Forse stava pensando alla fine che aveva fatto l’uomo che lo scortava al nostro primo incontro, quello a cui avevo spezzato il collo.

“Ascolta”, disse, sollevando le mani con i palmi in avanti. “Ti ho già visto adottare iniziative precipitose, okay? Tu sai essere molto diretto, e io ti ammiro per questo: è la ragione per cui sei così abile nel tuo campo. Se però dovessi rivelarti una notizia non ancora confermata, che poi dovesse risultare infondata, e tu dovessi muoverti come se la notizia fosse certa, potrebbero esserci ripercussioni molto gravi. Per tutte le persone coinvolte.”

Tacqui, senza mutare espressione.

“E poi”, riprese lui, confermando con quell’improvvisa parlantina il suo crescente disagio, “non è che tu sia stato completamente sincero con me, o sbaglio? Vuoi farmi credere di non avere rivisto la bionda? Be’, non la bevo. Chiunque lei sia – quella dell’archivio o un’altra – non si è certamente fatta tutto il viaggio fino a Macao con Belghazi solo per fare da comparsa. La fiducia e la sincerità devono essere reciproche. O no?”

L’acume non gli mancava e, anzi, migliorava a vista d’occhio. Che stupido ero stato, a sottovalutarlo.

La pacca sulla spalla che, da bravo zio, gli avrei dato, me la riservai per un’altra occasione. Per il momento intendevo tenerlo sotto pressione.

“Nell’ultima settimana mi hai per caso mandato dietro una squadra di killer?” gli domandai, sempre scrutandolo in viso con uno sguardo gelido. Poiché lui non sembrava intenzionato a rispondere, io dissi: “No, non credo, anche se devo ammettere di averlo pensato, a un certo punto. A proposito di un certo lavoro per cui mi hai ingaggiato. Perciò piantiamola con idiozie tipo “l’amore non è a senso unico” o sarò costretto a credere che tu finora abbia simulato.”

Calò un prolungato silenzio. Poi Kanezaki disse: “Okay. Belghazi rientra in una lista di gente da eliminare. Ovviamente, non è che se ne parli in termini così espliciti. Nonostante l’11 settembre, nessuno si sognerebbe di utilizzare un’espressione del genere.”

Sollevai le sopracciglia: forse, quei geni che avevano chiamato “Carnivore” un

programma di analisi della posta elettronica avevano frequentato un corso di marketing.

Bevve un sorso di caffè. “La lista è ufficialmente denominata International Terrorist Threat Matrix, cioè Matrice internazionale della minaccia terroristica o, più brevemente, ITTM. A livello informale, viene semplicemente detta “la lista”. È stata compilata e viene costantemente aggiornata dalla CIA, cui spetta il compito di vagliare tutte le informazioni fornite dai servizi segreti in generale. Il suo scopo consiste nell’identificare gli elementi-chiave della rete terroristica internazionale. Un po’ come la lista dei super-ricercati dell’FBI, ma più ampia. Una specie di “Who’s Who”.”

“Stai ancora cercando di essere “chiaro” come prima?” gli domandai.

Posò la tazza sul tavolo e si guardò intorno, come alla ricerca delle parole giuste. “Visto? Proprio a questo alludevo quando parlavo della tendenza a essere precipitosi”, disse. “Mi fai finire o no? Sto cercando di dirti quello che è necessario che tu sappia.”

Era un rimprovero meritato. Tacqui e, un attimo dopo, lui riprese. “La lista esisteva già prima dell’11 settembre”, disse, “ma da allora è stata notevolmente riveduta e ampliata. E si è come sdoppiata, assumendo anche il carattere di “lista delle eliminazioni”, una cosa facilmente smentibile, perché si tratta soltanto di un organigramma di reti terroristiche che circola in diverse forme da molto tempo. Dunque, non c’è stato bisogno di redigere e diffondere una nuova lista, scongiurando così eventuali testimonianze compromettenti davanti a qualche ipocrita commissione del Congresso.”

“Una lista di obiettivi che, però, non è tale.”

“Esatto.” Inspirò a fondo. “Comunque, alcuni giorni fa ho ricevuto la visita di un tizio che lavora in un’altra divisione della CIA.”

“Crawley?” gli domandai, guardandolo.

Kanezaki spalancò gli occhi ed ebbe un lieve sussulto, ma non tanto pronunciato da indurmi a credere che stesse fingendo. Inoltre, arrossì, in un’ulteriore reazione involontaria. Trascorsero due secondi abbondanti, dopo di che disse: “Ascolta, non ha importanza chi fosse. Lasciamo perdere i nomi, okay?”

“D’accordo”, dissi, compiacente. La sua reazione era già stata più che sufficiente per le mie esigenze.

“Be’, questo tizio... voleva consultare la lista. Il che è strano.”

“Perché “strano”?” domandai.

“Be’, in primo luogo, nessuno vuole mai vedere questa lista. Le persone in ruoli-chiave, ovviamente, sanno della sua esistenza, ma non vogliono sapere altro.”

Prese la tazza e bevve un altro sorso. “La richiesta di questo collega, ovviamente, non aveva nulla di ufficiale. Solo una telefonata per fissare un appuntamento, una visita personale all’ambasciata di Tokyo. Nessuna traccia cartacea. Dal che si deduce una certa sua circospezione.”

“Perché?”

Kanezaki si strinse nelle spalle. “In un primo momento, ho pensato alla lista. Lui voleva assicurarsi di poter smentire il nostro incontro, se fosse stato necessario, o altrimenti di poterlo ricostruire in base ai suoi “ricordi”, che se ci fai caso, in occasione di interrogatori o audizioni formali, non sono mai particolarmente precisi.”

“Perché dici “in un primo momento”?”

“Mi ha fatto un mucchio di domande di argomento generale, ma era chiaro che per la maggior parte servivano solo a nascondere il suo vero obiettivo.”

“E cioè?”

“Primo, sapere se Belghazi era nella lista; secondo, se avevamo mandato qualcuno a Macao per eliminarlo.”

Ci pensai un attimo. “Perché non me ne hai parlato prima? Hai detto che questo vostro incontro è avvenuto diversi giorni fa...”

“Non credevo che la cosa potesse riguardarti. Pensavo fosse la solita lotta burocratica per il territorio. Questo tizio fa parte di una divisione che rivendica la precedenza su Belghazi, e io pensavo che fosse semplicemente infastidito dal fatto che altri se ne stessero occupando. Nella peggiore delle ipotesi, immaginavo che potesse andare a lamentarsi dal vicedirettore. Non mi aspettavo certo quello che, a quanto pare, è successo. Mi spiego?”

“Di quale divisione CIA stiamo parlando?”

Kanezaki aspettò qualche istante, prima di rispondere. “La divisione Vicino Oriente. Quella che si occupa del Medio Oriente.”

“E tu cosa gli hai risposto?”

“Gli ho detto che, per quanto ne sapevo, la consultazione della lista doveva essere autorizzata dal Counter Terrorism Center, e che lui, quindi, avrebbe dovuto rivolgersi a loro, anche per sapere se noi stesso o meno operando contro Belghazi o altri, a Macao o altrove.”

“E lui come ha reagito?”

Kanezaki si strinse nelle spalle. “Be’, si è infuriato e ha smaniato, ma in fin dei conti che cosa poteva fare?”

“Che cosa ha fatto?”

“Secondo me, si è rivolto al CTC.”

“E lì ha ottenuto quello che cercava?”

“Può darsi. È uno piuttosto insistente. Se si è lamentato per il fatto di essere stato escluso dall’operazione Belghazi, può darsi che gli abbiano dato le informazioni richieste per tranquillizzarlo, per dargli un contentino.”

“Perché non è andato subito al CTC, allora?”

“Per due motivi, secondo me. Primo, perché voleva innanzitutto provare a trattare con il pezzo più piccolo in possesso dell’informazione. Massimo effetto intimidatorio, profilo bassissimo, massima possibilità di smentire.”

“E il secondo?”

“Secondo, perché io sono responsabile del coordinamento di certi aspetti della parte asiatica della lista. Hong Kong e Macao rientrano nella mia sfera di competenza, e lui dava l’impressione di essere fissato proprio con Macao.”

“In che senso?”

“Nel senso che ultimamente a Macao è successo qualcosa che ha attirato la sua attenzione: un cittadino francese, di professione killer freelance, è stato trovato morto con il collo spezzato. Cosa su cui peraltro mi ha interrogato in modo specifico.”

“Sì, a questo hai già accennato. Quell’uomo, dunque, era un killer freelance?”

“Sì”, disse guardandomi.

Si stava accorgendo del mio tentativo di costringerlo a rivelare i retroscena di quello che mi aveva appena riferito. Buon per lui.

“Che cosa voleva sapere, il nostro amico, del killer freelance?” gli chiesi sorridendo.

“Voleva sapere se lavorava per noi.”

“Ebbene?”

“No.”

Lo fissai per bene. Impossibile dire se stesse mentendo o no. Per il momento, almeno.

“Per chi lavorava il killer freelance, se non per voi?”

“Non lo so.”

“E qual è la tua opinione?”

Lui si strinse nelle spalle. “Perché ti interessa? Le mie congetture sono sempre così poco convincenti, per te.”

“È vero”, dissi, “ma le trovo comunque divertenti.”

Sorrise, avendo ormai chiaramente capito che non era il caso di arrabbiarsi, con me. “Non saprei”, rispose. “E ci sono anche molte altre cose che ignoro. Mi sto già impegnando per colmare le lacune. Probabilmente, gli amici di Belghazi hanno saputo del francese morto e si sono spaventati. “Chi era? Non è che magari era alle costole di Belghazi? Per chi lavorava?” Belghazi è un paranoico di professione. Hai presente il tipo? Di sicuro avrà indagato.”

“Vuoi dire che c’è una relazione tra Belghazi e il tizio della CIA che è venuto di recente a trovarti?”

Kanezaki ci pensò su un attimo. Poi disse: “Parliamo di quei numeri di telefono che mi hai dato.”

“D’accordo.”

“Per prima cosa, l’operatore del telefonino che hai trafugato è Saudi Telecom, anche se intestataria è una ditta di facciata su cui non siamo riusciti a scoprire nulla di utile. Secondo, l’utente di quel cellulare ha ripetutamente chiamato un certo Khalid bin Mahfouz, un generale dei servizi segreti sauditi. Mahfouz lavora a stretto contatto con importanti membri di alcuni gruppi finanziati dai sauditi, tra cui Hamas, Jihad islamica e Hezbollah. Mahfouz vigila sui finanziamenti concessi a questi gruppi, perciò se poi lui chiede un favore – per esempio, un lavoro che non ha nulla a che fare con i loro obiettivi e in luoghi lontani dal loro abituale campo d’azione – questi gruppi sono ben felici di farglielo.”

“Anche Mahfouz figura nella lista?”

“Mi dispiace, ma, a parte quello che per necessità ho dovuto dirti, è meglio che tu non sappia.”

“Dimmi, allora, qual è il nesso con Belghazi.”

“Belghazi fa in modo che Mahfouz riceva una percentuale su ogni vendita d’armi da lui conclusa e quindi, ogni volta che ha un problema può telefonargli. Belghazi è prodigo di sovvenzioni e quindi può chiedere svariati favori.”

“Molto interessante”, dissi, “ma per il momento le connessioni che mi stai illustrando mi paiono alquanto esili.”

“Lo so che sono esili. Non dispongo di tutti gli elementi che mi servirebbero, ma ci

sto provando, okay? E anche se forse farei meglio a tacere ti sto rivelando molte cose, in parte perché sono in debito con te dopo quello che è successo a Macao e a Hong Kong, e in parte perché temo la tua reazione e un mio eventuale coinvolgimento, nel caso tu non ritenga sufficiente la mia trasparenza.”

“D'accordo. Continua.”

Espirò con forza, sgonfiando a poco a poco le guance. “Hai presente che intorno alla metà del 2002 è trapelata la voce secondo cui il Defense Policy Board, un organismo semi-ufficiale che suggerisce al Pentagono le politiche da perseguire, aveva redatto un rapporto che concludeva testualmente: “I sauditi sono attivi a tutti i livelli della catena del terrore, da quello organizzativo a quello finanziario, a livello di quadri e di combattenti, di ideologi e di portavoce”? Nel giro di poche ore si mobilitò addirittura il segretario di stato per smentire il rapporto e definirlo lontanissimo dalle effettive posizioni dell'amministrazione Bush. Dopo di che, l'estate scorsa, Bush ha ordinato che ventotto pagine di un rapporto del Congresso sull'11 settembre fossero secretate, ufficialmente per ragioni di sicurezza nazionale, anche se le pagine espunte parlavano dei finanziamenti dati dai sauditi ai gruppi terroristici.”

“Un complotto?” domandai.

Si strinse nelle spalle. “Una congiura del silenzio, piuttosto. Tutti, a Washington, sono al corrente di quello che sta succedendo, ma sollevare l'argomento equivale a parlare di un incesto. Il fatto che non se ne discuta, però, non rende certo il problema meno pervasivo.”

Bevve un sorso di caffè e poi riprese a parlare. “Questo, dunque, è quello che so per certo: primo, qualcuno della CIA, divisione Vicino Oriente, è molto preoccupato all'idea che Belghazi possa figurare sulla famosa lista e teme che noi abbiamo mandato qualcuno a Macao per compiere la missione. Secondo, poco dopo il mio incontro con questo tizio della divisione Vicino Oriente, sei sauditi si presentano a Hong Kong e a Macao e cercano di eliminarti. Terzo, i sauditi sembrano ricollegabili a Belghazi tramite Mahfouz. Quarto, ci sono elementi, all'interno dell'amministrazione americana, che hanno interesse a proteggere i sauditi.”

Restammo per un po' in silenzio. “La conclusione, dunque”, dissi io, “sarebbe che Crawley... cioè, scusa, il tizio della divisione Vicino Oriente... viene a sapere di me e avverte Belghazi, che chiede aiuto a Mahfouz, il quale a sua volta manda una squadra di killer sauditi?”

“Sì.”

Riflettei. Se i fatti rispondevano al vero, la conclusione era ragionevole. Io, però, non ero molto soddisfatto del modo in cui Kanezaki mi aveva presentato le cose. Mi aveva fornito alcuni bocconcini succosi e poi aveva taciuto, lasciando che fossi io a trarre le conclusioni. Non era difficile immaginarselo mentre prendeva appunti al corso di Langley su “Come gestire le vostre pedine”: “Lasciate che sia il vostro interlocutore a trarre le conclusioni... Le conclusioni cui giungiamo da soli sono sempre più convincenti di quelle proposte da altri...”

“Come mai Belghazi è finito sulla lista”, gli domandai, “considerando che svariati pezzi grossi della CIA sembrano tutt’altro che entusiasti di questa situazione?”

Si strinse nelle spalle. “Come hai detto tu, a volte la mano destra non sa quello che fa la sinistra. Inoltre, come ti ho già spiegato, molta gente, riguardo a questa lista, preferisce sapere appena lo stretto indispensabile. La possibilità di consultarla, poi, è severamente limitata e passa attraverso il CTC. La cosa buona è che la relativa mancanza di supervisione fa di questa lista uno dei pochi elementi di intelligence non manipolati dalla politica e dalla corruzione. L’aspetto negativo è la mancanza dell’abituale consenso generalizzato, che potrebbe dar luogo a conseguenze sgradite ad alcuni.”

Bevvi un sorso di caffè e dissi: “Perché, dopo avere spiacevolmente scoperto che Belghazi figurava sulla lista, Crawley non si è limitato a fare togliere il nome?”

Questa volta non reagì neppure quando lo nominai esplicitamente. “Non lo so di preciso, ma è probabile che lui non voglia attirare troppa attenzione su di sé o sui suoi fini, quali che siano. Belghazi è la più tipica personificazione della rete terroristica. È facile ammiccare e annuire e rifilare una comoda fila di stronzate sulle “relazioni con le controparti” o sulla “sicurezza nazionale” per accennare al fatto che il nome di una certa persona non andrebbe inserito nella lista, per evitare ripercussioni. Molto più difficile sarebbe spiegare la vera ragione per cui uno voglia purgare la lista da un certo nominativo. Bisognerebbe fornire un mucchio di spiegazioni, in questo caso. E la gente, anche molto tempo dopo, continuerebbe a ricordarsene.”

“Tu pensi quindi che la squadra di Hong Kong sia stata mandata da Belghazi.”

Dopo una breve pausa, Kanezaki disse: “Le possibilità sono due, mi pare. Nel primo caso, la donna ti ha individuato per quello che sei e ha deciso di non correre il rischio che tu interferissi con la sua non meglio precisata missione, cosicché dietro il tentativo di eliminarti ci sarebbe lei. L’alternativa è che ad avercela con te sia

Belghazi, e allora è stato lui a mandarti i killer. La seconda possibilità mi pare la più plausibile. Non posso credere che tutte quelle telefonate e il legame tra Belghazi e Mahfouz siano una coincidenza.”

Le sue osservazioni combaciavano quasi completamente con le mie. Mi domandai se lui non sapesse, per caso, più di quanto mi aveva detto. Indipendentemente da ciò, mi pareva improbabile che ci fosse lui dietro gli aspiranti killer di Hong Kong e Macao. Mi ero messo in contatto con Kanezaki quando ancora mi trovavo a Rio, e lui, per fregarmi, avrebbe avuto molte occasioni assai più propizie, se fosse stata quella la sua intenzione.

“Stai sorvegliando ancora Belghazi?” gli domandai.

“Ovvio.”

“Dov’è, adesso?”

“È ancora a Macao.”

Lo guardai. “Come fai a saperlo?”

Lui si strinse nelle spalle. “Diciamo che usa un certo telefono satellitare che lui crede sicuro e che invece non lo è. Perché me lo domandi?”

“Perché mi sembra strano. Per quale ragione, secondo te, Belghazi si trattiene a Macao?”

Kanezaki si strinse nelle spalle. “Ne abbiamo già discusso. Lui ha i suoi affari in zona e poi gli piace giocare d’azzardo. Sapevamo che avrebbe trascorso molto tempo nei casinò. Lo fa sempre.”

Annuii. “Mi stai dicendo che è ancora lì per... giocare? Stiamo parlando di un uomo che, dopo avere saputo di essere stato individuato a Macao e di avere uno o forse due killer alle calcagna, ha chiesto l’invio di un commando saudita per eliminare la minaccia e ha visto finire male i sei uomini del suddetto commando, e tu mi vuoi far credere che, mentre le minacce sono ancora incombenti, Belghazi si tratterrebbe a Macao perché non vuole interrompere le vacanze?”

Mi guardò e le sue guance avvamparono. Dopo un lungo silenzio, disse: “Hai ragione. Sono stato uno stupido a non modificare la mia interpretazione del suo comportamento alla luce dei fatti nuovi. Hai ragione. Fammi riflettere un attimo.”

“Potrai riflettere quando sarai da solo. Se vuoi che io porti avanti questa operazione, devi dirmi tutto quello che sai e non perdere tempo a meditare in silenzio.”

Il suo rossore si intensificò e io provai uno strano moto di simpatia. Il ragazzo ce la

metteva tutta. Trattare con gente come Dox e me sarebbe stato difficile per chiunque, figurarsi per uno giovane come Kanezaki. Eppure non se la cavava male e migliorava a vista d'occhio. Semplicemente, non era ancora bravo come lui avrebbe voluto, e questo gli causava una certa frustrazione. In ogni caso, ce l'avrebbe fatta.

“D'accordo”, disse. “Che cosa c'è che ti interessa e che ancora non ti ho detto?”

“Prima di tutto, voglio sapere di Crawley e dei suoi interessi nella vicenda, per capire se e perché e in che modo è legato a Belghazi.”

“Non lo so”, disse Kanezaki, senza scomporsi per l'uso esplicito di quel nome. “Cercherò di scoprirlo.”

“Anch'io”, pensai, e mi tornarono alla mente le foto digitali che Dox mi aveva mostrato. “E scommetto che otterrò più informazioni di te.”

“Datti da fare”, dissi. “E ora parliamo di Belghazi. All'inizio dicevi che il suo viaggio nel Sudest asiatico aveva lo scopo di estendere la sua rete di distribuzione; che a Macao ci andava solo per giocare e che quella tappa era incidentale rispetto al vero scopo del viaggio.”

Annui. “A quanto pare, mi sbagliavo.”

“È evidente. Dunque, il problema è: perché Macao?”

Kanezaki prese a massaggiarsi il mento. “Be', Macao vanta ottime infrastrutture portuali. Come Hong Kong, del resto, che potrebbe essere un luogo di trasbordo ideale per le armi che Belghazi vende a Jemaah Islamiah, ad Abu Sayyaf e ad altri gruppi fondamentalisti attivi nella regione.”

“Nella zona, però, ci sono molti altri porti di rilievo, come Singapore, Manila...”

“Vero, ma quello di Hong Kong è il più trafficato. Il più trafficato del mondo, cioè.”

“E allora?”

“E allora se uno vuole nascondere o fare passare inosservata una certa cosa, gli converrà scegliere un porto da cui passano, più o meno, sedici milioni di container all'anno. Sarebbe il classico ago nel pagliaio. Inoltre, questa gente ha imparato a non fare conto su strutture particolari. Le loro spedizioni sono piccole e ben distribuite, cosicché, se anche qualche carico viene intercettato, il grosso dei rifornimenti arriva comunque a destinazione. In generale, poi, con questo tipo di distribuzione è più difficile chiudere del tutto i rubinetti o, addirittura, avere un'idea precisa della quantità di armi vendute. E Belghazi ha viaggiato non poco, ultimamente. Abbiamo intercettato chiamate anche da Kuala Lumpur e da Bangkok.”

“Sì, ho saputo che a un certo punto ha lasciato Macao”, dissi, ripensando a quello che Delilah mi aveva detto a proposito degli incontri di Belghazi nella regione. Riflettei per un istante, subodorando un’opportunità. “Con quale approssimazione siete in grado di rintracciarlo, in quelle altre città?” domandai.

“Come a Macao, cioè non con un’approssimazione ideale. Siamo in grado di localizzarlo con precisione solo finché è al telefono, e lui al telefono tende a starci poco. Appena lo spegne, perdiamo il contatto.”

Annuii. Non sarei riuscito ad approfittarne: i soggiorni di Belghazi nella regione erano troppo brevi. L’opzione migliore era ancora quella di Macao, dove apparentemente stava accadendo qualcosa di speciale e dove, perlomeno, avevo una certa familiarità con il campo d’azione.

Kanezaki disse: “Magari è a Macao per le stesse ragioni che lo hanno condotto altrove.”

“Può darsi, ma il fatto è che se Macao fosse soltanto uno dei nodi della sua rete di distribuzione, lui ora non sarebbe lì. I benefici non valgono il rischio che corre, ora che sa di essere stato localizzato. Perché, allora, ci resta? Avrà in programma altri incontri simili a quelli già avuti altrove?”

Scosse la testa. “Può darsi, ma non credo. Il Sudest asiatico, adesso, è un mercato che tira, per lui, per via di gruppi come Jemaah Islamiah. A Macao non ci sono gruppi del genere. Le persone coinvolte, e dunque anche gli incontri, sono altrove.”

“Be’, a Macao, in ogni caso, sta succedendo qualcosa. Se riesci a scoprire di che cosa si tratta, che cosa ci fa lì veramente Belghazi e chi sono le persone con cui si incontra, le mie probabilità di avvicinarlo aumenteranno.”

“Capisco.”

Annuii lentamente e lo fissai trapassandolo con lo sguardo come se fosse qualcosa di immateriale di cui mi importava a malapena, una cosa che potevo lasciare accesa oppure spegnere con la stessa facilità con cui si preme un interruttore della luce. “Kanezaki”, gli dissi, “spero che tu non mi abbia fornito informazioni false.”

Lui mi guardò, mantenendo la calma. “I fatti sono veri”, disse. “Le congetture sono quello che sono. Tieni presente questa differenza, prima di prendere decisioni precipitose sul mio conto, okay?”

Annuii nuovamente, sempre guardandolo fisso. “Oh, non devi preoccuparti per questo”, dissi.

Lasciai Kanezaki e raggiunsi la Trattoria Fiorentina all'interno del nuovo hotel Grand Hyatt, dove avevo dato appuntamento a Tatsu. Arrivai in anticipo, come faccio sempre, e nell'attesa sorseggiai del caffè ghiacciato da un bicchiere lungo e affusolato. Decisi che quel ristorante mi piaceva, anche se non era privo di risvolti contraddittori. Era elegante, ma senza artificiosità, con arredi in legno, pelle e altri materiali naturali. Eppure, c'era qualcosa di vagamente sconcertante nel modo improvviso in cui tutto quel complesso era sorto, come dal nulla. Quando abitavo a Tokyo, non ce n'era traccia, e ora ecco qui una città virtuale battezzata dagli ideatori Roppongi Hills. Con un piccolo sforzo di immaginazione, si poteva credere che le titaniche divinità della metropoli avessero sollevato il drappo bianco che occultava la loro ultima creazione, proclamando che ciò "era cosa buona".

E forse era davvero cosa buona. La gente tutt'intorno sembrava godersela. Eppure quel posto non aveva storia e, in un certo senso, nessun contesto. Era attraente, ma aveva un'atmosfera di impavida proiezione nel futuro, di miracoloso oblio del passato. Proprio per questo, pensai, aveva un'aria stranamente americana.

Sorrisi. Non c'era da meravigliarsi del sentimento contraddittorio che mi suscitava. Era un miscuglio, come me.

Un'ora dopo vidi Tatsu attraversare l'atrio. A un certo punto si fermò e si guardò intorno. Una cameriera si avvicinò e gli disse qualcosa, forse per capire se volesse un posto a sedere, e lui rispose inclinando lievemente il capo verso di lei, ma senza smettere di scrutare lo spazio circostante, finché non mi vide. Mi rivolse un cenno con il capo e, dopo avere detto due parole alla ragazza, si mosse nella mia direzione.

Io sorrisi, vedendolo avvicinarsi, e mi alzai in piedi. C'era qualcosa di irrimediabilmente tenero nel suo caratteristico modo di trascinare i piedi, nei suoi intercambiabili completi scuri, sempre stropicciati, che non mancava mai di indossare. Mi resi conto di essere felice per avere trovato un *modus vivendi* pacifico con Tatsu. In parte perché sarebbe stato un avversario formidabile, ma soprattutto perché si era dimostrato un ottimo amico, anche se non si esimeva dal chiedere qualche "favore", quando le circostanze glielo imponevano.

Dopo un reciproco inchino, ci stringemmo la mano e ci squadrammo a vicenda da capo a piedi. "Ti trovo bene", gli dissi in giapponese. Aveva perduto un po' di peso e sembrava più giovane.

Grugnì, a mo' di modesto ringraziamento. "Mia moglie è in combutta con il mio dottore. Da qualche tempo ha cambiato menu. Niente olio, niente frittute. Devo

imbucarmi in posti come questo per soddisfare il mio appetito.”

Sorrisi. “Ti vuole bene.”

Lui grugnì nuovamente e riprese a squadarmi. “E tu ti tieni in forma, vedo.”

Mi strinsi nelle spalle. “Faccio il possibile, ma con il passare del tempo diventa sempre più difficile.”

Ci sedemmo, e io dissi: “Sai una cosa, Tatsu? Questo è il massimo, quanto a chiacchiere, che io sia mai riuscito a estorcerti.”

Lui annuì. “Non andare a dirlo ai miei colleghi. Mi rovineresti la reputazione.”

Sorrisi. “Come sta la tua famiglia?”

Le sua espressione si illuminò. “Tutto bene. Il mese prossimo diventerò nonno: è un maschio, secondo il dottore.”

“Sono felice per te, amico mio. Congratulazioni.”

Lui annuì a mo' di ringraziamento e mi guardò. “E tu?”

“Io...”

“La tua famiglia, intendo.”

Lo guardai. “Sai benissimo che non ho una famiglia, Tatsu.”

Si strinse nelle spalle. “La gente comincia ad avere famiglia quando ne mette su una.”

Tatsu mi aveva presentato diverse donne dopo il mio primo rientro in Giappone, a seguito di certi spiacevoli eventi, ma non aveva funzionato un granché.

“Credo di essere a posto così, con la mia vita da scapolo”, gli dissi. “Sai? Si incontra gente sempre nuova, si gira il mondo...”

“Più passa il tempo, più è difficile”, disse

Sospirai. “Stai di nuovo tentando di indurmi a entrare in relazione con qualcosa di più grande di me?”

“Ne hai bisogno”, disse con espressione seria.

Cristo, proprio quello che avevo sempre desiderato... Un Tatsu che mi facesse da mamma. “È di informazioni che ho bisogno”, dissi.

Annui. “Vuoi dire che le nostre chiacchiere sono finite?”

Io risi, sorpreso. “Non vorrei stremarti. So che non sei tanto abituato.”

“Stavo giusto scaldandomi.”

Scoppiai nuovamente a ridere e pensai: “Perché no?”

Finimmo a discutere di ogni sorta di cose: della sua gioia per la gravidanza della figlia, del timore suo e di sua moglie di poter proiettare sul bambino in arrivo

l'immagine del figlio che avevano perduto; delle frustrazioni dovute all'inerzia burocratica e all'impossibilità, per lui, di combattere efficacemente la corruzione che ai suoi occhi avvelenava il Giappone; di come Tokyo e l'intero paese stessero cambiando a ritmo vertiginoso. Anch'io gli raccontai alcune cose: di come la CIA mi avesse rintracciato; di come, infine, fossi stato costretto a trasferirmi e a reinventarmi di nuovo una vita; di come avevo cercato di non disperarmi al pensiero che tutto si sarebbe comunque rivelato inutile, perché prima o poi qualcuno sarebbe sempre venuto a cercarmi e per quell'inquietudine che mi portavo dentro e che mi spingeva a cambiare vita a prescindere da tutto. Rievocammo alcune delle nostre comuni esperienze in Vietnam, quando Tatsu era stato inviato al fronte dall'organizzazione che si sarebbe poi trasformata nel Keisatsucho, e io, dato che parlavo giapponese, ero stato incaricato di tenere i rapporti con lui; parlammo della gente che laggiù avevamo conosciuto, degli amici che avevamo perduto.

Una volta preso il via, fu difficile fermarsi. Capii quanto mi fosse mancato quel genere di amicizia, come quell'esperienza fosse praticamente scomparsa dalla mia vita. E Tatsu era una delle poche persone rimaste – l'unica, forse – che mi conosceva da prima del Vietnam e della guerra, da tempi che, le rare volte che ci penso, mi paiono lontani e irraggiungibili come ricordi della primissima infanzia.

Compresi, inoltre, che anche questo contribuiva alla nostalgia che provavo per Midori. Con lei mi ero sentito come quella persona che non ero più stato, mi ero illuso, stupidamente, di potermi liberare della mia pelle e rinascere nella forma di quella mia identità immacolata.

Finito di mangiare, e dopo avere tirato in lungo davanti a una tazza di tè, lui, e a un paio di tazze di caffè, io, Tatsu disse: “Magari ti interesserà sapere che un tizio – un certo Charles Crawley – è stato di recente a Tokyo con un accredito del Dipartimento di Stato americano. Si è messo in contatto con il Keisatsucho e ha fatto domande su di te. Lo conosci?”

Prima Dox, poi Kanazaki, e infine Tatsu. Il signor Crawley era ormai una presenza fissa sul mio schermo radar.

“L'ho sentito nominare”, dissi. “Che cosa gli avete detto?”

Si strinse nelle spalle. “Che avevamo un intero dossier su di te.”

“E poi?”

Altra scrollata di spalle. “Gliel'abbiamo dato.”

Lo guardai incredulo. “Gli avete fornito il dossier del Keisatsucho su di me?”

Lui, ricambiando il mio sguardo, rispose: “Ovvio”, con il suo tipico tono che significava: “Perché devo sempre dire tutto a chiare lettere, con questa gente?” Dopo una breve pausa, disse: “Il dossier ufficiale.”

Mi sfuggì un sorriso per la perfidia di quello scherzo: l’irritazione che avevo inizialmente provato era ampiamente compensata dal sollievo e da una certa gratitudine. Il dossier “ufficiale” era stato sicuramente purgato delle informazioni più significative, quelle che Tatsu non avrebbe mai rivelato a nessuno e tanto meno ai suoi superiori, le preziose pepite che avrebbero probabilmente detto troppo del saltuario ricorso a metodi extralegali nella sua personale lotta contro la corruzione giapponese.

“Che cosa si dice, nel dossier ufficiale, a proposito del mio attuale luogo di residenza?”

“Che molto probabilmente sei ancora in Giappone. Risultano, al riguardo, diversi avvistamenti in importanti località dell’arcipelago: Tokyo, Osaka, Fukuoka, Sapporo.”

“Davvero?” domandai.

Fece spallucce. “Ovviamente, io ho le mie idee su quello che potrebbe essere il tuo vero nascondiglio, ma non vedo per quale motivo dovrei appesantire un dossier ufficiale con le mie congetture.”

Mi stava dicendo che aveva manipolato il dossier. Che mi aveva fatto un favore. E io capii che mi avrebbe chiesto un contro-favore. Se non quel giorno stesso, comunque molto presto.

Annuii. “Che ne è stato, poi, di quella tua rete di telecamere?” gli domandai.

Tatsu aveva accesso alla più sofisticata rete di telecamere a circuito chiuso esistente al mondo, collegata a un sistema di programmi di riconoscimento facciale. L’aveva usata per rintracciarmi dopo che avevo lasciato Tokyo per stabilirmi a Osaka.

“Nessuno la sta usando per localizzarti. Se dovesse accadere, ti avvertirei.”

“Ti ringrazio. Ora raccontami qualcosa dell’uomo di cui ti ho parlato nel mio messaggio sulla bacheca elettronica.”

“Belghazi.”

“Già.”

“Immagino che tu conosca già, in generale, la sua storia.”

“Infatti. Limitiamoci alle cose più recenti.”

Annuii. “Belghazi rifornisce di armi di piccolo calibro alcune fazioni della yakuza, perlopiù in collaborazione con la mafia russa di Vladivostok. Ultimamente ha chiesto informazioni sul tuo conto alle cosche giapponesi. Immagino tu abbia fatto qualcosa

che gli ha dato fastidio.”

“È possibile.”

“Non mi sembra il tipo da far irritare così alla leggera.”

“Comincio appunto a rendermene conto.”

“Ti dispiacerebbe dirmi che cosa hai fatto per arrecargli una così grave offesa?”

“Puoi ben immaginarlo.”

Tatsu annuì: “Non è una brava persona. A quanto pare, non rende conto a nessuno”, disse

“I miei detrattori dicono la stessa cosa di me.”

Lui sorrise. “Si sbagliano. Il tuo problema è che non riesci a capire chi sono i tuoi veri alleati.”

“Be’, apprezzo il tuo continuo sforzo in questo senso.”

Il suo sorriso si fece addirittura timido. “Siamo amici, no?”

Riflettei per un istante. Forse era stato Belghazi, attraverso Mahfouz, suo referente all’interno dei servizi segreti sauditi, a mettermi alle costole i sei killer arabi a Macao e a Hong Kong, come Kanezaki diceva di sospettare. I killer vengono neutralizzati. Belghazi si rende conto che quegli uomini avevano agito con l’handicap di essere chiaramente individuabili. A Macao, o nelle immediate vicinanze, sta per accadere qualcosa di grosso, e Belghazi non può andarsene. Ora si sente vulnerabile. Decide di chiedere l’intervento di gente più esperta, qualcuno che possa mischiarsi alla folla e fare il lavoro come si deve. Chiede aiuto alla yakuza.

Sì, il ragionamento filava. Senza una grinza.

Maledizione, questo Belghazi era un osso duro. Cominciavo a rendermi conto della reale magnitudo del problema con cui avevo a che fare.

“I rapporti tra Belghazi e la yakuza”, domandai, “sono tali da poter chiedere e ricevere aiuto, in caso di necessità, per un suo problema in qualche altre località asiatica?”

Tatsu annuì. “Direi di sì.”

Dovevo assolutamente eliminare Belghazi. Non solo per i soldi, ma soprattutto per la mia sopravvivenza.

Questa situazione doveva essere risolta, e alla svelta. Volevo vederlo sottoterra, nell’impossibilità di dare ordini a chicchessia. “Cause naturali”, se possibile. Altrimenti, violente.

“Che cosa posso fare per aiutarti?” mi domandò Tatsu.

Ci pensai su un attimo e poi dissi: “Puoi fornirmi tutte le informazioni che hai sul mio nuovo amico.”

“Quale nuovo amico?”

“Charles Crawley.”

Delilah aveva detto che Belghazi sarebbe stato via da Macao per un giorno o due, e comunque non c'era granché che potessi fare con lei, al momento. Decisi che una breve gita avrebbe rappresentato un rischio ragionevole in confronto ai vantaggi che avrei potuto trarne.

Presi il treno superveloce per Osaka, il cui aeroporto era un punto di partenza meno scontato di Narita, a Tokyo, se si è diretti all'estero. In un Internet point controllai se ci fossero messaggi sulla bacheca elettronica. Le informazioni che avevo chiesto a Tatsu erano lì ad aspettarmi: Charles Crawley III. Città di residenza, professione e numero di cellulare; indirizzo di lavoro, che però era inutile, dato che rimandava al Dipartimento di Stato, invece che al quartier generale della CIA, a Langley; e indirizzo di casa: 2251 Pimmit Drive, West Falls Church, appartamento 811. Uno dei suburbs della Virginia. Probabilmente un residence, un edificio di almeno otto piani.

Prenotai per l'indomani mattina un volo diretto a Washington, D.C., aeroporto Dulles, e mi fermai per la notte in un hotel poco costoso di Umeda. Mi misi a letto, ma il sonno non voleva arrivare. Troppo caffè. Troppe cose a cui pensare.

Mi alzai, mi infilai lo yukata, un tipo di vestaglia che non manca mai neanche nei più popolari alberghi giapponesi, e andai a sedermi nella scomoda e unica poltrona presente nella stanza. Lasciai le luci spente e aspettai di essere abbastanza stanco da riuscire ad addormentarmi. Capii subito che ci sarebbe voluto un bel po'.

Le stanze dozzinali sono sempre le più dure da sopportare. Un po' di lusso ha il potere di intorpidire, come un anestetico. Senza l'anestetico il dolore comincia a fluire come acqua gelida attraverso la falla in uno scafo. Sentii affollarsi i ricordi, tumultuosi, insistenti, come fantasmi ringalluzziti dall'oscurità che avevo intorno.

Avevo otto anni la prima volta che vidi mia madre piangere. Era una donna forte – non poteva non esserlo, visto che aveva abbandonato la sua vita e la sua carriera in America per sposare mio padre – e io, finché non la vidi con i miei occhi, credevo che non piangesse mai.

Un giorno la signora Suzuki, la nostra vicina, venne a prendermi a scuola a metà pomeriggio, dicendomi che a casa c'era bisogno di me. Era giugno, e l'aria sul treno, nel tragitto di ritorno era densa, calda e appiccicosa. Guardai fuori dal finestrino, interrogandomi vagamente su quello che poteva essere successo, convinto che tutto

andasse benissimo e che presto avrei avuto ogni spiegazione.

Mia madre mi aspettava sulla soglia del nostro piccolo appartamento di Tokyo. Ringraziò la signora Suzuki, che prima di congedarsi in silenzio fece un inchino profondissimo e più lungo del solito. Mia madre, allora, chiuse la porta e mi condusse verso il divano del soggiorno. I suoi modi avevano un che di cerimonioso, di grave, che io trovai strano e per certi versi inquietante. Prese le mie piccole mani tra le sue e mi guardò negli occhi. I suoi mi parvero strani – stanchi e, in una certa misura, spaventati – e io distolsi lo sguardo, a disagio, impaurito all'idea di guardarla di nuovo.

“Jun”, mi disse, con voce innaturalmente bassa, “devo darti una brutta notizia, e tu devi farti coraggio, più coraggio che puoi.” Io feci un rapido cenno con il capo, a significare che poteva sempre contare sul mio coraggio, ma ebbi la sensazione che potesse essere accaduto qualcosa di terribile, e dentro di me la paura cominciò a dispiegarsi e a espandersi.

“C'è stato un incidente”, disse, “e papà... papà è morto. Nakunatta no.” Se n'è andato.

L'idea della morte non mi era completamente ignota. Il cane dei miei nonni paterni era morto quando io avevo quattro anni, e mia madre mi aveva spiegato che Hanzu, cioè Hans, era molto vecchio e se n'era andato in paradiso. Eppure, l'idea che mio padre fosse morto era troppo smisurata perché io potessi afferrarla. Scossi la testa, senza realmente capire, e fu allora che la compostezza di mia madre vacillò, e dai suoi occhi cominciarono a sgorgare le lacrime.

Piansi con lei lacrime tremende di dolore e paura e confusione. E nelle settimane e nei mesi seguenti, quanto più la cognizione della scomparsa di mio padre – fino a quel momento presenza importantissima nella mia vita – penetrava nella mia coscienza, tanto più la mia conoscenza della morte si approfondiva. Giunsi a considerarla come la carta imprevista in un mondo altrimenti preordinato, l'improvvisa distruzione, la ladra subdola e bieca.

Mi ci vollero almeno cinque anni per accettare definitivamente l'idea che mio padre non ci fosse più, e che la sua persona fosse ormai ridotta a un insieme di ricordi sempre più remoti, come una serie di rozzi graffiti sulla parete di una caverna tracciati da uomini scomparsi ormai da molto tempo. La morte, intanto, era diventata un luogo in cui la gente scompariva per sempre, un luogo che poi prosciugava gradualmente la limpidezza dei ricordi per non restituirla più.

A diciannove anni ricevetti il telegramma militare che mi informava di come anche mia madre fosse partita per quel luogo. Prendere atto della sua scomparsa fu più facile. Ero più grande. E a quel punto, come soldato in Vietnam, avevo visto spesso la morte. Soprattutto, però, avevo ormai una certa familiarità con il meccanismo e con l'esito del dolore. Il lutto per me non aveva più segreti di quanti ne avesse una ferita a cui fanno sempre seguito la cicatrizzazione e la guarigione finale.

L'abitudine, però, serve solo a contenere la paura. Con il dolore funziona molto meno.

Midori non è morta. Se n'è soltanto andata. Forse è per questo che mi ritrovo a pensarla più spesso del dovuto. Mi immagino il suo viso e indugio nel ricordo della sua voce, del tocco delle sue mani, della consistenza del suo corpo. Non ho il potere di evocare i profumi, ma so che potrei riconoscere il suo all'istante e spero di poterlo sentire di nuovo, prima di morire. Ho nostalgia delle nostre conversazioni. Parlavamo di argomenti che non ho mai affrontato con nessun altro. Sento la mancanza dell'infinità di teneri baci che mi dava sulla fronte e sulle palpebre dopo che avevamo fatto l'amore.

No, Midori non è morta, ma quando penso a lei il sentimento prevalente è quello del lutto e della perdita. Il mio mondo è più grigio e povero a causa della sua assenza, ma non è quello che accade ogni volta che perdiamo una persona amata? Già da adolescente sapevo che la mia vita sarebbe stata molto più ricca se mio padre non fosse morto così presto. Dovetti imparare ad accettare che questo fatto non era modificabile e, forse, neppure così rilevante. Midori non era morta, ma era irraggiungibile. Quale differenza poteva esserci, dunque, per gli imperativi del mio lutto?

Mi strofinai gli occhi e invocai il sonno, il temporaneo oblio del sonno, che non arrivò. Avrei dovuto aspettare un altro po'.

Resto seduto nell'oscurità di quelle stanze deserte, e a volte mi convinco di riuscire a cogliere la presenza di tutti coloro che hanno fatto la stessa cosa prima di me. Le tracce, di certo, ci sono. La concavità nel materasso, il bordo sfilacciato del tappetino tra il bagno e la porta. O le macchie di sudore e saliva sul cuscino; o magari di sperma, o di lacrime; a volte di qualcosa di più scuro, qualcosa di simile al sangue. Resto seduto, circondato da quell'oscurità vicina, ma anche sconfinata, e mentre la mia immaginazione scivola nella vastità di quel limite informe io mi rendo conto che quelle tracce sono segni, frutti di tante esistenze e momenti che furono e non sono più,

simili a ceneri in un focolare spento o a ossa scartate nel corso di un pasto consumato tanto tempo prima o a sagome malconce forse appartenute, un tempo, a uno spaventapasseri ormai sopraffatto dalle erbacce. Nient'altro che graffiti, involontariamente tracciati da altri viaggiatori solitari, residui depositati da uomini qualsiasi durante il loro tragitto verso la comune destinazione.

Passarono le ore. Una crescente stanchezza ebbe infine il sopravvento sul mio inquieto rimuginare. Mi misi a letto e finalmente presi sonno.

• • •

Il mattino dopo presi il treno per l'aeroporto. Telefonai a casa di Crawley poco prima di prendere il volo delle 12.10. Erano le 9.45 della sera precedente, a Washington.

Tre squilli e poi una voce nasale. "Sì?" Sembrava quasi che l'avessi svegliato.

"Oh, mi scusi", dissi simulando un falsetto. "Temo di aver sbagliato numero."

"Oh, Cristo", lo sentii dire, prima che riagganciasse.

Sorrisi. Mi sarebbe dispiaciuto fare il volo fino a Washington per poi scoprire che Crawley era altrove.

Il viaggio senza scalo fu una vera delizia. Di solito preferisco percorsi più tortuosi, ma in quel caso l'imperativo di trovare Crawley, approfittando del fatto che sapevo dov'era, compensava il rischio insito in un percorso diretto e prevedibile. Inoltre, anche se in genere sceglievo la business class, in quanto giusta via di mezzo tra la comodità e l'anonimato, quel continuo viaggiare cominciava a sfiancarmi, e così optai per la prima classe. La costa orientale degli Stati Uniti era a più di dodici ore di distanza, e io, all'arrivo, volevo essere fresco e riposato.

Avevo già concepito, in linea di massima, il piano che avrei seguito; restavano da definire soltanto i dettagli. Quando l'aereo ebbe raggiunto la sua altitudine di crociera chiusi gli occhi e passai in rassegna, a mo' di esercitazione, l'intera operazione: avvicinamento, riconoscimento, appostamento, attesa, azione, allontanamento, fuga. Ogni singola tappa di questo percorso mentale prevedeva l'utilizzo di certi strumenti necessari, e ognuno di questi strumenti entrava a fare parte di una lista mentale. Naturalmente nel corso del sopralluogo mi sarei reso conto della necessità di altri oggetti o accorgimenti, ma l'utilità di questi strumenti aggiuntivi sarebbe balzata all'occhio solo in presenza di un piano già formato e organizzato.

Venti minuti dopo riemersi da quello stato di profonda concentrazione con la massima consapevolezza possibile – sulla base delle informazioni in mio possesso – riguardo a quello di cui avrei avuto bisogno e di come ne avrei fatto uso. Reclinai il

sedile all'indietro, mi coprii con la coperta da prima classe e dormii per il resto del viaggio.

L'aereo atterrò poco prima delle dieci del mattino, ora locale. Trovai un telefono pubblico all'aeroporto e telefonai all'ufficio di Crawley. Non rispose nessuno. Nulla di preoccupante: probabilmente era in riunione.

Avrei potuto chiamarlo sul cellulare, ma non sarebbe servito a scoprire dove si trovava. Provai a chiamare casa sua, e non mi stupii quando scattò la segreteria telefonica. Era un giorno feriale, e certo non mi aspettavo di trovarlo lì, ma una delle cose che si imparano in guerra e in questo mestiere è di non dare mai nulla per scontato. La volta che presupponi di trovare un appartamento vuoto può capitare che il proprietario sia rimasto a casa malato o magari soltanto per accogliere l'idraulico o qualche parente in visita. Niente va mai lasciato al caso.

Noleggiai un'auto dotata di sistema GPS di navigazione satellitare e mi diressi in città per fare un po' di spesa. In un negozio di ferramenta e affini acquistai una decina di metri di filo da bucato, fogli di cellophane, nastro adesivo, un rotolo di nastro isolante e un taglierino usa e getta. In un piccolo supermercato presi un tubetto di vaselina, guanti di lattice e un pennarello. Dall'ottico comprai un paio di grossi occhiali scuri. In un negozio di parrucche mi feci una nuova capigliatura. Al Japan Information and Culture Center prelevai una manciata di dépliant informativi sulle iniziative del centro. Ultima fermata, Counter Spy, un negozio in Connecticut Avenue, dove trovai un taser modello Panther da cinquecentomila volt, grosso come un cellulare, per soli 34 dollari e 95 centesimi.

Usando il sistema GPS, partii per la Virginia, dove eseguii un primo rapido sopralluogo nel residence in cui abitava Crawley. C'era una serie di cancelli metallici all'ingresso del parcheggio. Anche se, evidentemente, durante il giorno venivano lasciati aperti, la loro stessa presenza mi fece supporre che la sicurezza, lì, non fosse poi tanto male. Immaginai che per accedere al palazzo ci volesse una chiave, e che ci fosse anche un portiere. Non notai telecamere a circuito chiuso né nel piazzale né sotto l'ampio parcheggio coperto antistante l'ingresso del palazzo, ma sospettavo di poterne trovare qualcuna all'interno dell'edificio. In ogni caso, non avrei avuto la possibilità di confermare questo mio sospetto: avrei dovuto darle per certe, preparandomi di conseguenza. Se le cose si fossero rivelate più semplici del previsto, avrei avuto una piacevole sorpresa.

Il palazzo era circondato da piccoli boschetti suburbani, tra i quali si intravedevano

ponticelli e sottopassaggi ferroviari che portavano alle strade retrostanti. La stazione del metrò di West Falls Church era raggiungibile a piedi; presumibilmente quelle scale e quei passaggi venivano utilizzati dai pendolari. C'era un ingresso di servizio, sul retro, un'unica e pesante porta di metallo in cima a una breve serie di gradini di cemento armato. E appena oltre la porta, a mo' di deterrente per chiunque volesse introdursi nell'edificio dall'accesso meno frequentato, una telecamera di sicurezza.

In un vicino centro commerciale trovai un negozio Nordstrom e comprai un paio di stivali di gomma, una giacca a vento grigia, un bel paio di guanti di renna – abbastanza sottili da consentirmi una buona sensibilità al tatto, ma abbastanza spessi da non lasciare impronte digitali – un soprabito nero di lana e un borsone di cuoio. Poi mi fermai in una stazione di servizio non lontana dal centro commerciale, dove, fingendomi impegnato in una conversazione, all'interno di una cabina telefonica, copiai dalle pagine gialle un elenco di ristoranti cinesi, giapponesi e coreani. Gironzolai in auto finché non trovai Kim il coreano, un take away che vendeva anche magliette e cappellini da baseball con il logo della ditta, un quadrato rosso sgargiante a circoscrivere alcune scritte rosse in coreano. Comprai una maglietta e un cappellino, oltre a una robusta cena da asporto.

Tornai verso l'appartamento di Crawley. Nel centro commerciale di fronte al suo palazzo c'era un piccolo supermercato biologico. Entrai e acquistai un paio di sandwich vegani e una mousse di frutta. Mandai giù il tutto con un caffè abbondante. Era bello mangiare così sano sul lavoro. Di solito, si è costretti a frequentare McDonald's e, quando va bene, altre catene di fast-food, e i pasti vengono generalmente consumati freddi o freddissimi. Cercai di godermi lo spuntino, ben sapendo che sarebbe probabilmente passato un bel po' di tempo prima del pasto successivo.

Alle due e mezza, da un telefono pubblico, provai nuovamente a chiamare Crawley in ufficio, un numero che sembrava appartenere al Dipartimento di Stato ma che, come io sapevo, corrispondeva a un interno della CIA. Rispose al primo squillo.

“Qui è Crawley”, lo sentii dire.

“Salve, sto cercando di mettermi in contatto con l'ufficio stampa che si occupa degli affari pubblici...” dissi con voce esitante. La formula era sufficientemente burocratica, e io ero certo che esistevano almeno dieci gruppi di lavoro a essa potenzialmente riconducibili, presso la CIA e altrove.

“Ha sbagliato interno”, disse, e riagganciò.

Sorrisi e scossi la testa. Certa gente è proprio maleducata...

Risalii in macchina e raggiunsi una vicina via residenziale. Mi fermai in fondo a una fila di altre auto parcheggiate. Calzai gli stivali e trasferii tutti gli oggetti che avevo comprato nella borsa di cuoio. Mi cambiai, indossando la maglietta di Kim's, sopra la quale infilai la giacca a vento grigia, lasciandola leggermente aperta, in modo che il logo fosse visibile. La giacca a vento, che avevo volontariamente scelto tra quelle di due misure più grosse della mia taglia, mi avrebbe fatto sembrare più piccolo e goffo. Mi misi anche la parrucca, gli occhiali e il cappellino di Kim's. Mi guardai nello specchietto retrovisore e restai soddisfatto dalla figura estranea che vi scorsi.

Tornai in auto dalle parti del residence di Crawley, fermandomi nel parcheggio di un altro centro commerciale che avrei potuto facilmente raggiungere a piedi attraversando un boschetto, qualora le cose si fossero messe male e mi fossi trovato costretto ad andarmene in tutta fretta. Svuotai la memoria del sistema GPS dell'auto e spensi il motore. Restai lì un paio di minuti con gli occhi chiusi, per ricapitolare le mosse successive e calarmi nel personaggio. Quando mi sentii pronto, uscii e raggiunsi a piedi il palazzo di Crawley con il sacchetto di Kim's.

Mi avvicinai dal lato del parcheggio coperto, aprii una delle doppie porte a vetri con le nocche di due dita ed entrai in un vestibolo delimitato in fondo da un'altra doppia porta a vetri, identica a quella che avevo appena oltrepassato. Quando protesi la mano per cercare di aprire anche quella, sentii suonare un campanello. Guardai al di là del vetro e vidi una ragazza bianca, capelli castani lunghi fino alle spalle e lentiggini, che aveva l'aria della studentessa universitaria dedita a un lavoro part-time come portinaia, occupazione che le consentiva di studiare anche quand'era in servizio. Il fatto che fosse impiegata part-time era un bene. Di certo non conosceva tutti gli inquilini, i fattorini e l'ambiente come una portinaia a tempo pieno, e dunque sarebbe stato più facile per me trattare con lei.

Oltre la porta mi ritrovai in un atrio arredato in una specie di stile art nouveau, con molte copie di mobili d'epoca, rivestimenti in legno e lampadari d'ottone lucidato. La ragazza presidiava un imponente bancone incorporato nell'arredamento, dietro il quale mi figurai i pulsanti elettronici che controllavano gli accessi e il flusso di immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso.

“Consegna?” domandò con un sorriso cordiale. “Lei è nuovo?”

Annuii, contrariato da quella domanda che non capivo dove sarebbe andata a

parare.

Lei guardò oltre le porte a vetri verso il parcheggio coperto. “Per le consegne si può parcheggiare al coperto. A volte non è male avere un posto più vicino, per lasciare la macchina.”

“Ah, grazie”, dissi con un imprecisato ma netto accento asiatico.

La ragazza adocchiò il logo sulla mia maglietta e disse qualcosa in una lingua che non compresi, ma che doveva essere coreano.

“Ehm, io non sono coreano”, dissi, conservando un’espressione e una postura incerte, come uno che sia immigrato da poco e che, non necessariamente in possesso di un permesso di soggiorno, abbia trovato un lavoro dallo stipendio minimo nel tentativo di non finire in guai peggiori.

“Ah!” disse lei, arrossendo. “Il mio fidanzato è coreano, e io pensavo, visto il ristorante... Come non detto... Mi scusi.”

Il suo imbarazzo per l’errore commesso, insieme alla mia reazione imbarazzata, sembravano fatti apposta per porre fine a ulteriori scambi di battute. Grazie a Dio.

“Devo solo...” dissi, indicando in modo vago la zona alle spalle del bancone, dove si trovavano gli ascensori.

“Certo, prego, faccia pure.” Sorrise, e io ricambiai con un timido cenno del capo.

Quando fui alle sue spalle, diedi una sbirciatina. Un testo scolastico aperto, al centro; un monitor, su un lato. Era facile indovinare a quale delle due cose fosse riservata la sua attenzione.

Dedussi dalla posizione della porta di servizio sul retro che questa si trovava alla sinistra degli ascensori, e così puntai da quella parte, servendomi di una scala interna. Subito scorsi una porta di legno a due battenti, alle cui spalle aveva inizio un breve corridoio di linoleum che terminava proprio presso la porta di servizio.

Diedi una rapida occhiata alla porta esterna e non riuscii a capire se fosse dotata o no di allarme. La sua pesantezza e la presenza di tre grossi lucchetti indicavano forse che l’amministrazione dello stabile poteva anche avere deciso di farne a meno. E anche ammesso che ci fosse, veniva probabilmente disattivato nell’orario di portineria, quando quell’uscita poteva servire. A terra c’era un fermaporta di legno, il che mi parve confermare l’ipotesi dell’assenza o, al limite, della disattivazione dell’allarme. Per i custodi, altrimenti, non sarebbe stato possibile utilizzarla.

Con il polsino della giacca a vento aprii i lucchetti e girai la maniglia. Esamina i montante: nessun allarme. Guardai fuori. C’erano diversi spazzoloni appoggiati al

muro esterno, forse lasciati lì ad asciugare, e anche una serie di enormi contenitori di plastica per l'immondizia dotati di piccole ruote.

Mi soffermai a riflettere. Chiaramente, la ragazza in portineria era molto più interessata al suo libro che al monitor, e io avevo la sensazione che fosse abituata a vedere addetti alle pulizie e alla manutenzione fare avanti e indietro per quella porta nel corso della giornata. Mi parve fattibile.

Lasciai la porta socchiusa, approfittando del fermaporta di legno, e rientrai. Quando arrivai agli ascensori, vidi che da uno di essi stava uscendo un'anziana donna nera imbracata in una sorta di girello. Si fermò e fissò lo sguardo sui miei stivali di gomma, per poi domandarmi: "Piove, per caso?"

"Oh, Cristo!" pensai. "Avrebbero dovuto darlo a te il posto di portinaia."

Scossi la testa. "Scarpe nuove", risposi io, con lo stesso accento artificialmente asiatico di prima. "Volevo soltanto provarle: mi piacciono le suole che non sporcano." Mi sporsi verso di lei e abbassando la voce aggiunsi: "Non lo dica a nessuno, eh?"

L'anziana signora scoppiò a ridere svelando una dentiera smagliante. "Sarà il nostro piccolo segreto, figliolo", disse, e si allontanò lentamente.

Sorrisi, felice di essermi inventato un piccolo reato che avrei anche potuto confessare.

Non avrei potuto lasciare l'edificio con il sacchetto di Kim's, essendo ufficialmente arrivato per fare una consegna, e dunque lo depositai dentro un bidone della spazzatura pieno a metà di pubblicità cartacea che si trovava presso le cassette della posta alla destra degli ascensori. Lasciai passare quattro minuti. Non volevo imbartermi di nuovo nella signora anziana: era sveglia e avrebbe potuto farmi domande imbarazzanti sul sacchetto di Kim's che avevo in mano pochi secondi prima. Se, dopo quei quattro minuti, l'avessi incontrata, poniamo, nell'atrio, il tempo trascorso sarebbe stato sufficiente a giustificare una consegna a un piano basso, ammesso che l'ascensore fosse arrivato subito. Quanto all'intervallo più lungo che era trascorso da quando avevo incrociato la ragazza della portineria, era più che ragionevole. La cosa fondamentale era che lei mi vedesse andare via.

Quattro minuti dopo riattraversai l'atrio. La signora anziana non c'era più. Forse qualcuno l'aveva prelevata appena fuori dal palazzo. La ragazza in portineria alzò gli occhi dal suo libro e mi salutò. Io le feci un cenno e uscii verso il parcheggio coperto, per poi svoltare a sinistra verso l'altro parcheggio, quello scoperto, fuori dal suo

campo visivo.

Raggiunta l'auto, infilai la parrucca, gli occhiali e il cappellino da baseball nel vano portaoggetti, mi richiusi la giacca a vento e indossai i guanti di renna. Presi la borsa di cuoio e tornai verso l'edificio: la mia meta, questa volta, era il retro del palazzo. Camminai rasente il muro esterno, cercando di passare il più rapidamente possibile sotto l'occhio della telecamera, ed entrando afferrai uno degli spazzoloni e un bidone della spazzatura. Davanti alla porta mi chinai in avanti, come se nel bidone ci fosse qualcosa di pesante e io stessi faticando a spingerlo, e così facendo manovrai lo spazzolone in modo da nascondermi la faccia che comunque, per qualsiasi evenienza, tenni rivolta verso il basso.

Spalancai la porta ed entrai diretto, fermandomi subito in attesa. Se la ragazza avesse notato qualcosa di sospetto sul monitor e si fosse risolta a indagare, sarebbe arrivata di lì a poco, e mi avrebbe fatto comodo la porta spalancata.

Contai, in tensione, fino a trenta, dopo di che espirai lentamente. Potevo andare. La ragazza, probabilmente, sul monitor non aveva visto proprio nulla. Ammesso che sia possibile, forse avevo esagerato con le precauzioni.

Chiusi la porta con tanto di lucchetti, vi parcheggiai accanto lo spazzolone e il bidone dell'immondizia, per poi dirigermi verso le scale accanto agli ascensori. Un attimo dopo ero all'ottavo piano.

Estrassi dalla borsa i dépliant del Japan Information and Culture Center, raggiunsi l'appartamento 811 e bussai alla porta. Se fosse arrivato qualcuno ad aprire, avrei domandato in un inglese dal marcato accento giapponese se non fossero per caso interessati ad alcune delle straordinarie iniziative culturali promosse dal JICC per l'inverno a venire e avrei lasciato un dépliant in visione. Dopo di che, con un inchino, mi sarei congedato e avrei cercato un altro modo per arrivare a Crawley.

Nessuno, però, si presentò ad aprire. Provai con il campanello e, di nuovo, non ottenni risposta.

Mi voltai e con un pezzo di nastro adesivo fissai un dépliant sulla porta di fronte a quella di Crawley, proprio sopra lo spioncino. Era pieno giorno, e nel palazzo regnava un'atmosfera tranquilla. La maggior parte dei residenti era senz'altro al lavoro. Tuttavia, non era il caso di rischiare che qualcuno potesse vedermi attraverso lo spioncino nel minuto, o giù di lì, che mi sarebbe servito per introdurmi in casa di Crawley.

La porta aveva due serrature: il blocco della maniglia e, appena sopra, quello del

chiavistello. Forzare la serratura della maniglia sarebbe stato uno scherzo. Quella del chiavistello sembrava una normale serratura a tamburo. Nulla di particolarmente impegnativo.

Rimisi il dépliant nella borsa e presi il mio portachiavi, a cui portavo sempre attaccati alcuni pezzi di metallo affusolati molto utili come grimaldelli per serrature domestiche o, più in generale, poco sofisticate. Presi il pennarello acquistato al supermercato, ne asportai il fermaglio di metallo e lo inserii nel blocco della maniglia, facendolo ruotare lievemente per valutarne il gioco. Quindi infilai uno dei grimaldelli e la sbloccai.

Il chiavistello richiese un po' più di tempo: la cosa fondamentale è la pratica.

Quando lo ebbi forzato mi rimisi in tasca i grimaldelli e aprii la porta. "C'è nessuno?" gridai.

Nessuna risposta.

Prima di entrare e richiudere a chiave, staccai il dépliant dalla porta di fronte.

Mi inoltrai nell'appartamento. Rapida panoramica. Pareti beige, come la moquette. Pavimento di linoleum nella cucina alla mia destra. Grande finestra con veneziane bianche parzialmente abbassate. Arredamento coordinato stile Ikea: futon, poltroncine, un tavolino basso su cui stavano alcune copie di "Forbes" e di "Foreign Affairs". Librerie piene di tomi di storia e di scienze politiche dall'aria molto seria. Scrivania e una sedia in pelle nera. Televisore grande con altoparlanti. Un paio di piante.

Alla mia sinistra, una serie di porte a soffietto. Le aprii e vidi una lavatrice e un'asciugatrice.

Alla mia destra c'era la cucina. Entrai e diedi un'occhiata intorno. Nel frigorifero c'erano un quartino di latte scremato, dello yogurt, un contenitore di plastica con della pasta, un barattolo di sugo. Era tutto pulito, ordinato, in perfetto stato. Un ambiente funzionale, concepito per preparare e consumare pasti frugali e nient'altro. Apparentemente, Crawley viveva da solo. Single o divorziato, senza bambini. Se avesse avuto figli, avrebbe scelto un posto più spazioso.

La camera da letto e il bagno erano ispirati al medesimo stile. Un letto a una piazza e mezza su una base di legno, con un solo comodino dotato di abat-jour e radio-sveglia digitale. In bagno, accessori da uomo disposti ordinatamente intorno al lavandino. Accanto alla porta del box-doccia era appeso un asciugamano dagli orli bordati. Mi tolsi per un attimo un guanto e lo toccai. Era appena umido, per via della

doccia mattutina.

Provai a immaginare il ritorno a casa di Crawley, quella sera. Quale sarebbe stata la sua prima sosta? Vediamo... Dopo essere entrato, avrebbe probabilmente posato la posta sul tavolino basso. Fuori faceva freddo. Magari, avrebbe avuto addosso un cappotto. Prima tappa, il guardaroba?

C'era un grosso armadio appena fuori dal soggiorno. Andai a controllare. Scatolone con apparecchio stereo. Un aspirapolvere. Alcuni pesi, coperti da un sottile velo di polvere. Un'asta di legno a mo' di appendiabiti, lunga quanto tutta la larghezza di quel vano, a cui erano appese diverse grucce di plastica inutilizzate. L'asta di legno era retta al centro da un tassello angolare fissato alla parete retrostante.

Di cappotti, però, neanche l'ombra. Quell'armadio sembrava destinato a custodire materiale di uso non quotidiano. Tornai in camera da letto. Sul muro adiacente la porta del bagno c'era un ripostiglio chiuso da due porte a soffietto, che aprii. Ecco, il guardaroba. Quattro completi da uomo, con una gruccia vuota per un quinto abito. Cinque camicie bianche, a giudicare dalle altre cinque grucce vuote: una addosso e le altre quattro in lavanderia. Una dozzina di cravatte. Un soprabito, un giubbotto di pelle. Un'altra gruccia vuota.

Era chiaramente un uomo preciso, a cui piaceva che ogni cosa stesse al suo posto. Dopo aver posato la posta sarebbe andato direttamente in camera da letto ad appendere il cappotto nell'armadio. Stesso discorso per l'abito che indossava. Quindi, sarebbe probabilmente andato in bagno, per poi tornare in soggiorno, dove avrebbe letto la posta e acceso la tv sulla CNN o su C-SPAN, e infine in cucina, per prepararsi qualcosa da mangiare. Bene.

Tornai al ripostiglio dell'aspirapolvere ed estrassi il taser. L'avevo già provato durante il viaggio da Washington e aveva funzionato come da réclame, emettendo un soddisfacente arco di elettricità azzurrognolo tra i due elettrodi a seguito della lieve pressione esercitata su un discreto pulsante laterale. Stesi un po' di cellophane sul fondo del ripostiglio, tolsi gli altri strumenti che avevo nella mia borsa, mi sfilai la giacca a vento, la piegai e la sistemai sulla plastica insieme agli oggetti tolti dalla borsa. Volevo evitare che sui miei vestiti rimanessero attaccate particelle della moquette. Gli stivali, che avevo già calzato sopra le scarpe, mi avrebbero protetto i piedi. A quel punto mi sedetti su una delle poltrone di pelle e attesi.

Al tramonto, la stanza si illuminò brevemente, a causa dei raggi filtranti dalla finestra panoramica, per poi oscurarsi gradualmente con il calare della sera. Accesi la

luce del ripostiglio. Abituarmi al buio non sarebbe stato saggio: al suo arrivo, Crawley avrebbe acceso la luce, e io non volevo restare abbagliato.

A intervalli di mezz'ora mi alzavo e mi sgranchivo. Pisciai nel lavandino, facendo nel frattempo scorrere l'acqua, per scongiurare il rischio che Crawley tornasse proprio mentre lo sciacquone era ancora in funzione, e che gli sorgesse il sospetto che in casa potesse esserci un intruso.

Alle otto in punto, subito dopo uno di questi rapidi passaggi in bagno, sentii una chiave infilarsi in una serratura. Mi alzai senza fare rumore e mi spostai nel ripostiglio. Tenni la porta un filo aperta e spensi la luce, con il taser in pugno.

Un attimo dopo sentii aprirsi la porta dell'appartamento. Le luci si accesero. Passi felpati sulla moquette. Eccoli che mi passava davanti. Gli stessi capelli biondi e ricci e gli stessi tratti affilati che avevo già osservato nelle foto mostratemi da Dox. Lo vidi entrare in soggiorno. Gettò la posta sul tavolino basso. Io sorrisi. Chiamatemi chiaroveggente.

Si sfilò un impermeabile verde oliva, prese una rivista e mi passò nuovamente davanti, diretto in bagno. Passò un minuto. Poi un altro. E un altro ancora.

Stava impiegando più del previsto a uscire, ma poi capii: era seduto sul cesso, probabilmente intento a leggere la sua rivista. Io avevo previsto di attendere il suo ritorno in soggiorno, ma quella era un'opportunità che non potevo farmi sfuggire. Presi il cellophane che avevo tenuto da parte e il nastro isolante e uscii dal ripostiglio.

Mi intrufolai in camera da letto e mi appostai appena fuori dalla porta del bagno. Vidi sul letto l'impermeabile, un completo giacca e pantaloni, camicia bianca e una cravatta. Posai il cellophane e il nastro isolante sulla moquette.

Dopo un altro minuto, lo sentii alzarsi. Tirò lo sciacquone. Io avevo il taser in pugno, tenuto all'altezza della vita, e il pollice sul pulsante. Respiravo con la bocca appena aperta.

Udii dei passi sulle piastrelle e poi vidi il suo profilo emergere dalla stanza da bagno. Era in maglietta e boxer bianchi. Mi feci avanti. Voltandosi dalla mia parte, il suo corpo ebbe un sussulto, sorpreso e allarmato. Posai la mia arma più o meno all'altezza del suo addome e premetti il grilletto. I suoi denti si serrarono e lui, con uno spasmo, andò a sbattere contro lo stipite della porta.

Dopo quattro o cinque secondi, sufficienti a scombinargli al punto giusto il sistema nervoso centrale, allentai la pressione sul pulsante e accompagnai il suo corpo nella

caduta a terra. Crawley stava biascicando qualcosa come chi abbia appena ricevuto un duro colpo al plesso solare. Le sue palpebre sbattevano in modo frenetico.

Stesi il cellophane a terra e vi feci rotolare sopra il corpo. Gli sistemai le braccia lungo i fianchi e lo avolsi nella plastica, per poi bloccarlo con il nastro isolante, prima all'altezza dei polsi e poi alle caviglie. Cominciava a riprendersi, e allora gli rifilai un'altra scarica elettrica. Quando anche l'effetto della seconda scarica cominciò a svanire, Crawley era già abbastanza mummificato. A parte la testa e i piedi, era immobilizzato.

Presi un cuscino dal letto e glielo infilai sotto la testa, in modo che potesse vedermi bene in faccia, ma anche per evitare che, dibattendosi, potesse procurarsi dei lividi alla nuca. Non ero certo preoccupato per lui, bensì piuttosto di quello che sarebbe potuto risultare da un'autopsia.

Mi acquattai accanto a Crawley e lo guardai negli occhi. All'inizio gli sbattevano le palpebre, e i bulbi tendevano a rovesciarsi all'indietro. Poi, però, si rilassarono, e lui cominciò a rimetterli a fuoco, per poi strabuzzarli, quando infine mi ebbe riconosciuto. Provò a muoversi e quando si rese conto di non poterlo fare, cominciò ad andare in iperventilazione.

“Calmati”, gli dissi, con voce bassa e rassicurante. “Non ti farò male.” E ci speravo davvero, in un certo senso.

L'iperventilazione si accentuò. “Allora... Perché mi hai legato?” ansimò lui.

La domanda non era certo fuori luogo. Decisi di essere il più possibile chiaro. “Hai ragione”, spiegai. “Devo correggermi: non ti farò male se tu mi dirai quello che voglio sapere.”

Lui deglutì e annuì. Aveva ancora gli occhi spalancati per il terrore, ma stava sforzandosi di darsi un contegno. “Okay”, disse. “D'accordo.”

Lasciai trascorrere un breve intervallo, per dargli modo di valutare appieno la sua nuova condizione. Quell'uomo non era certamente un duro. Era sì della CIA, ma più sul genere “ragazzo studioso”, che non del tipo “paramilitare”. L'ultimo episodio di violenza di cui era stato testimone risaliva probabilmente ai tempi della scuola elementare. E all'improvviso si ritrovava immobilizzato e inerme, con un ben noto killer che lo guardava come una rana da vivisezionare. Naturale che fosse terrorizzato. E se avessi gestito il suo terrore a dovere, mi avrebbe forse rivelato quello che volevo sapere.

“Bene, Crawley”, dissi. “E adesso dovrai spiegarmi perché una brava persona

come te vorrebbe vedermi morto.”

Lui serrò le labbra e deglutì nuovamente, respirando dal naso con strani sibili. Evidentemente, non aveva ancora deciso come giocarsela. Negare tutto? Incolpare qualcun altro? Confessare e implorare pietà?

Guardandolo, mentre tentava di decidersi e di soppesare i pro e i contro delle poche e miserevoli opzioni a sua disposizione, ebbi la sensazione che intuisse quello che mi passava per la mente, e cioè che quella situazione non era nuova per me e che io avevo già deciso come trattarlo, a prescindere da cosa mi avrebbe detto. Decise perciò che non gli sarebbe convenuto negare tutto. Mi parve saggio. Furbo, addirittura. A un certo punto, deve avere pensato: “Non mi conviene negare. Lui non sarebbe qui, se non avesse avuto le informazioni giuste. E se non nego, se confesso fino a un certo punto, lui sarà più incline a credere anche al resto.” Era una versione del gioco degli stivali di gomma che avevo fatto alcune ore prima con l’anziana coinquilina di Crawley. E anche lui, a dire il vero, aveva fatto un buon lavoro. Molti di questi funzionari governativi diventano piuttosto bravi quando si tratta di mentire.

“Vediamo”, pensai, scommettendo tra me e me. “Magari mi dirà che ha solo eseguito degli ordini.”

“Non è me che devi prendere”, disse, facendomi involontariamente vincere la mia personale scommessa. “È da altri che devi andare.”

“Da chi?”

“È... Oh, Cristo! Ascolta: non posso dirtele, queste cose!”

“Tu, però, non c’entri.”

Nei suoi occhi balenò la speranza. “Sì, esatto.”

Sospirai. “C’è per caso un altro Charles Crawley, in giro, che ti assomiglia e ha il tuo stesso odore?” gli domandai.

“Che cosa?”

“Un gemello. Non è che per caso hai un gemello?”

“Come? No, nessun gemello.”

“Incredibile. Sai, è strano... C’è un tizio che ti assomiglia come una goccia d’acqua, che si chiama Crawley, anche se dice di chiamarsi Johnson, e che è andato da un agente speciale offrendogli centomila dollari per eliminarmi. C’è andato di persona.”

“Può darsi, non saprei”, rispose lui. “Magari c’è qualcuno che va in giro spacciandosi per me. Per fregarmi.”

Sospirai di nuovo. “L’agente in questione aveva con sé un telefonino con macchina fotografica digitale incorporata”, dissi. “Ti ha scattato una mezza dozzina di foto.”

Le sue pupille si dilatarono. Si umettò le labbra.

“Temo che questa storia non finirà come speravamo”, dissi.

“D’accordo, va bene, mi dispiace: ho parlato così solo per paura. Quello ero io, è vero, ma non volevo fare quello che ho fatto. Solo che... non avevo scelta.”

“Spiegati.”

Inspirò a fondo. “Di recente sei stato ingaggiato per... seguire una certa persona. Questa persona è il tuo problema.”

Scossi la testa vagamente sdegnato. L’esperienza mi aveva insegnato che i burocrati stanno alle eliminazioni fisiche come i vittoriani al sesso: non riescono proprio a pronunciare la parola.

Aspettai, lasciando gravare su di lui la pressione del silenzio. Lui, però, mantenne la calma e resistette alla tentazione di parlare. Okay, avrei fatto ricorso al piano B.

Presi il taser, lo portai a un paio di centimetri dalla sua faccia e premetti il pulsante. Filamenti zigzaganti di corrente elettrica azzurrina crepitarono tra i due elettrodi, e nell’aria si diffuse l’acre odore dell’ozono. Lui provò a ritrarsi ma non poteva andare da nessuna parte.

Lasciai andare il pulsante. “Non scordare che il mio impegno a non farti male prevedeva una condizione, Crawley. Cerchiamo di soddisfarla, questa condizione, okay?”

La verità era che io non avevo nessuna voglia di fargli male. La paura è una molla molto più potente del dolore. La paura ha a che vedere con l’attesa e l’immaginazione. Il dolore è reale e quantificabile. Quando il dolore si fa sentire, la persona che ne soffre smette di avere paura, perché quello che prima temeva si è ormai avverato. E allora pensa: “Certo, fa male, ma posso sopportarlo.” E magari ha persino ragione. Quando si interroga qualcuno, se si arriva al punto di dover fare male, si è già persa buona parte della propria forza persuasiva. Io avrei voluto evitare, se possibile, di arrivare a quel punto.

Posai a terra il taser. “Dobbiamo assolutamente evitare di nasconderci dietro eufemismi, allusioni e pronomi indefiniti, okay?” gli dissi come se fosse uno scolarotto a cui stessi spiegando le regole della nuova classe che gli era appena stata assegnata. “È importante che tu mi dica esattamente chi mi sta addosso e perché. Se mi convinco del fatto che tu hai soltanto una piccola parte in questa storia, puoi stare

certo che sopravviverai a questo nostro incontro.”

Avevo aperto una piccola porta alla sua speranza. Per varcarla, avrebbe dovuto tradire un certo numero di persone del suo ambiente.

“La paura del dolore, la speranza di cavarsela. L’ottanta per cento degli inquisitori interrogati in proposito raccomanda questa combinazione per...”

“Okay”, disse, annuendo contro il cuscino. “Okay. Se io ti dico tutto quello che so di questa storia, mi prometti di lasciarmi andare?”

Negare l’evidenza è una cosa davvero patetica, eppure c’è gente che non può farne a meno per superare le situazioni più dure. Crawley, chiaramente, era uno di questi.

“Sì”, dissi, “ma ricordati che molte cose io già le so. Altrimenti, non sarei qui. Perciò, se tralascierai qualche particolare, io me ne accorgerò subito.”

“Ho capito”, annuì, vedendo allargarsi quel piccolo squarcio di speranza. “Non tralascierò niente.”

Tacqui. Dopo un breve silenzio, lui inspirò a fondo e disse: “L’uomo che tu hai avuto l’incarico di... seguire ti ha scoperto. Ed è così che è cominciato tutto.”

“Come si chiama quest’uomo?”

“Come?”

“Che cosa ho detto, poco fa, a proposito di discorsi imprecisi? Vuoi vedere fino a che punto sono disposto a spingermi? Dimmi come cazzo si chiama.”

Ci fu una pausa, durante la quale la sua faccia assunse un’espressione sofferente. “Belghazi”, disse.

“Bene. Come ha fatto Belghazi a “scoprirmi”?”

“A Macao era arrivato qualcuno con il compito di ucciderlo. Questo, almeno, è quello che lui crede. Un francese, tale Nuchi: un professionista freelance che ha molti contatti in Medio Oriente. È stato trovato morto meno di una settimana fa, con il collo rotto, proprio mentre anche quest’uomo... cioè Belghazi, si trovava a Macao. Belghazi voleva capire cosa stava succedendo, e se sapevamo chi avesse mandato quel killer.”

“E voi cosa gli avete detto?”

“Che non ne sapevamo nulla. E in effetti era vero, sennonché mentre mi occupavo della questione ho scoperto che avevamo mandato qualcuno, anche se non si trattava di Nuchi, ma di te.”

“Però non siete stati voi a mandare quell’altro.”

“Chi può dirlo, con certezza? Questa storiaccia viene evidentemente gestita al di

fuori dei canali ufficiali, perché altrimenti non avrebbero dato a te l'incarico. Non credo però che i deficienti che ti hanno mandato a Macao possano essere stati così stupidi da mandare due agenti a svolgere la stessa missione.”

Stava diventando più loquace: bene. Volevo farlo parlare, dare corda a questa sua inedita logorrea. Così avrebbe potuto contare su un certo allenamento, quando fossimo giunti al sodo, e allora spifferare i suoi segreti non gli sarebbe sembrato tanto più grave di quello che aveva fatto fino a quel momento. Contrariamente a quanto si crede, un buon interrogatorio è molto più simile a un tentativo di seduzione che a una tortura.

“Chi credi sia stato, allora, a mandare Nuchi?” gli domandai.

Lui scosse la testa. “Nessuno lo sa. Nuchi ha svolto diverse missioni informali per conto di svariati governi e gruppi di terroristi arabi, perciò la spiegazione più probabile è che lavorasse per uno dei suoi soliti clienti. Magari l'ha mandato qualcuno che è stato fregato da Belghazi o che vuole subentrargli nei rapporti con i suoi finanziatori e all'interno delle sue reti. È un bene, infatti, che Nuchi sia morto. Se sei stato tu, dovrebbero darti la medaglia.”

“E voi, invece di darmi la medaglia, avete raccontato a Belghazi della mia missione.”

Calò il silenzio, e Crawley si trovò a dover digerire il fatto che io fossi in possesso di questa informazione. Se possibile, bisogna sempre dare all'interrogato la sensazione che si sa già tutto quello che lui ti dirà. Avrà paura a nascondere anche il più piccolo dettaglio e sarà più incline ad accettare l'idea di una confessione: in fondo, se l'inquisitore sa già tutto, non ha senso tentare di tacere qualcosa.

“Sì”, disse. “L'abbiamo avvertito.”

“Di nuovo quest'uso della prima persona plurale”, pensai. “Ci risiamo.”

“Vorrei qualche ulteriore ragguaglio sul perché”, dissi.

Chiuse gli occhi, di nuovo con quell'espressione sofferente. “C'è... c'è un rapporto di reciprocità”, disse, dopo un attimo.

“Un altro riferimento troppo vago”, pensai, ma decisi di attendere per vedere se sarebbe riuscito a trovare una via d'uscita da quell'ingorgo mentale, dovuto in parte al desiderio di difendere le sue informazioni e in parte alla voglia di uscire vivo da quella situazione.

“Lui è un nostro informatore”, disse infine. “Per questo noi... lo proteggiamo.”

“Belghazi, insomma, è una pedina della CIA”, dissi. Dal mio tono doveva risultare

chiaro che questa, per me, non era certo una rivelazione, ma in realtà ero sorpreso.

Sbiancò in volto a sentirlo dire a voce alta. “In un certo senso; però non è a libro paga: non viene gestito regolarmente, perché come fonte è troppo delicata e non possiamo correre il rischio che lo sappia gente che non fa parte della mia divisione. È vero, però, che ci fornisce informazioni.”

“Divisione Vicino Oriente?” domandai, per dimostrargli ancora una volta che sapevo molte cose.

“Cristo!” esclamò. “Come fai a...? Sì, la divisione Vicino Oriente.”

“E le informazioni che vi fornisce che cosa riguardano?”

Crawley sospirò e poi disse: “Il flusso di armi e, ancor più dei materiali per la produzione di armi di distruzione di massa verso gruppi che potrebbero farne uso contro gli Stati Uniti.”

“Che tipo di materiali?”

“Uranio arricchito. Progetti di centrifughe nucleari. Colture di antrace. Acido etilmetilfosfonotioico o EMPTA, una sostanza chimica utilizzata nella produzione di gas nervino VX e così via.”

“Sono confuso”, dissi. “Credevo che Belghazi fosse coinvolto fino al collo in questo genere di cose.”

Crawley scosse la testa. “No, Belghazi tratta materiali più tradizionali. Armi da fuoco, esplosivo C-4, razzi RPG. Armi a cui siamo abituati, con cui possiamo convivere.”

“Non credevo che la CIA potesse essere così accomodante.”

“Da dove credi che le prendiamo, noi, le informazioni sulle armi di distruzione di massa? Dai chierichetti? Dai premi Nobel per la pace? Certo, Belghazi è un criminale, ma è un angelo, se lo paragoni a certa gente che stiamo cercando di fermare.”

“Insomma, Belghazi vi fornisce informazioni su alcuni veri criminali in circolazione...”

“E in cambio noi lo proteggiamo, lasciando che continui i suoi traffici.” Si interruppe e mi guardò. “Lo vedi? Sto collaborando. Perché non mi sleghi? Mi si sta bloccando la circolazione.”

“Bel tentativo”, pensai. Lo avevo impacchettato in modo che la pressione del nastro adesivo fosse distribuita in modo ottimale, per evitare che gli restassero addosso dei segni. Di conseguenza, sapevo che la sua circolazione non si stava affatto bloccando.

“Ti stai comportando bene”, dissi. “Se continui così, ti slegherò al punto che poi riuscirai a liberarti da solo, quando io me ne sarò ormai andato.”

“D’accordo”, rispose, senz’altro confortato da quel nostro ragionevole scambio, da quella civile transazione di dare e avere. Ancora una volta, rimuoveva la realtà. Un uomo si introduce nel suo appartamento, lo aspetta al rientro, lo stordisce, lo lega, e lui confida che quest’uomo possa mantenere la parola data. E non è un fenomeno tanto raro, perché può capitare di avere un disperato bisogno di credere e di fidarsi, e allora la luce della speranza trionfa sulle più pallide sfumature del buon senso e dell’istinto.

“Belghazi, dunque, vi fornisce informazioni, e voi gli date protezione”, dissi, nel tentativo di carpirgli altre notizie semplicemente ripetendo quello che lui aveva appena detto.

“Sì. Non è un fatto insolito. I dipartimenti di polizia ne sanno qualcosa. Non potrebbero fare nulla contro il crimine, se non avessero degli informatori.”

“Belghazi, insomma, è una talpa”, dissi.

“Esatto.”

Notai il suo tentativo di scansare l’argomento del rapporto tra la CIA e Belghazi, per portare il discorso sul tema più generale dell’uso di informatori nella lotta alla criminalità. Anche in questo caso, un bel tentativo, ma pur sempre inutile.

“Raccontami della “protezione” che offrite a Belghazi”, dissi.

Le sue pupille si dilatarono, e i suoi occhi si mossero di nuovo verso destra. Non voleva dirmi la verità, e stava cercando di inventarsi una storia.

“Vedo che non hai voglia di parlarne, Crawley”, dissi, “e che stai pensando a una storia fasulla da rifilarmi. Perciò, prima che tu dica alcunché, ricordati che, se ho l’impressione che tu mi stia mentendo o anche solo nascondendo qualcosa, ti tolgo quel cuscino da sotto la testa e ti soffoco. Riesci a immaginarlo?” Sorrisi, come se gli avessi appena augurato una buona giornata.

Lui impallidì e subito annuì ripetutamente. “D’accordo. A volte anche noi gli diamo informazioni... Su intermediari suoi rivali o su affari che questi hanno in corso. Belghazi può usare queste informazioni per mandare a monte affari o per assicurarsene una fetta. Due volte ha persino utilizzato le nostre dritte per far eliminare dei rivali, e questo, per noi, non è certo un esito così negativo. Oppure lo avvertiamo se veniamo a sapere che è sorvegliato da servizi segreti o da polizie di altri paesi.”

Annui. “Questa, però, non è la verità che un attimo fa hai evitato di dire”, osservai, con un certo rammarico, come se già stessi pensando a quello che gli avrei fatto.

“No, no, infatti”, confermò lui prontamente. “A volte dispieghiamo uomini sul campo. Per sovrintendere a un trasferimento, per esempio.”

“Continui a parlare al plurale”, dissi. “Chi altri è coinvolto in questa storia.”

Chiuse gli occhi e annuì lentamente, più volte, come se stesse cercando di consolarsi da solo. Poi disse: “C’è un ex agente della divisione Vicino Oriente. È un NOC, un agente segreto informale, che risiede a Hong Kong, legato al Counter Terrorism Center. Gode di una notevole autonomia e ha molto potere. Gli altri agenti in loco gli concedono un ampio margine di libertà e gli garantiscono la massima discrezione.”

“Perché?”

Crawley sospirò. “Quelli del CTC fanno paura a tutti. Il personale delle divisioni regionali non sa mai veramente chi hanno di mira. Anzi, figurati che in genere non lo so nemmeno io... Pensa a come quelli del CTC, hanno deciso di fare eliminare Belghazi a mia insaputa. In ogni caso, la maggior parte degli agenti pensa che siano un po’ come degli stregoni, e io forse non voglio neppure sapere quello che fanno. Del resto, non è che dicano granché di quello che hanno in mente... Loro, però, sono in missione per conto di Dio: meglio non domandare, non dire niente e lasciare perdere; meglio andare a prendere l’aperitivo con i soliti diplomatici sospetti, redigere il proprio rapportino e buonanotte.”

“E questo tizio a Hong Kong?...”

“Conosce Belghazi dai tempi in cui faceva parte della divisione Vicino Oriente.”

Era dunque questo Mr NOC l’anello mancante tra Belghazi e Crawley.

C’era però qualcosa che non mi quadrava a proposito di Hong Kong, anche se non sapevo esattamente cosa fosse.

“È da questo tizio, il NOC... che sei venuto a sapere di me?” domandai.

Lui annuì.

“Racconta”, gli dissi.

Crawley deglutì. “Belghazi ha chiamato il NOC per informarlo del francese morto. L’agente “informale”, allora, ha fatto alcune verifiche presso il quartier generale del CTC e ha scoperto che Belghazi figurava in un elenco di terroristi da colpire e che noi gli avevamo messo qualcuno alle costole, a Macao.”

“È stato lui a scoprirmi?”

Crawley annuì. “Lui mi ha dato soltanto il tuo nome, e alla CIA c’è tutto un dossier sul tuo conto. A quel punto non è stato difficile ottenere il dossier dall’archivio centrale.”

“Che cosa c’era scritto in quel dossier?”

“Lo sai anche tu: la tua storia... Dati biografici, residenza presunta e curriculum.”

“Che altro?”

“Solo una vecchia foto.”

Riflettei sulla foto, e mi venne in mente che Belghazi si era accorto di me, al Lisboa. Se la foto risaliva ai tempi dell’esercito, era vecchia di trent’anni e non rendeva conto delle modifiche apportate alla mia faccia dalla chirurgia plastica. O forse l’avevano elaborata con mezzi elettronici, per aggiornarla. “Sì, è lui”, immaginai che potesse aver detto Belghazi. “Quel figlio di puttana mi si è seduto vicino nella sala VIP del Lisboa. La stessa sera che mi sono sentito male. Maledizione, probabilmente è stato lui ad avvelenarmi.”

A quel punto dovevano averne distribuite delle copie al commando saudita intervenuto a Macao e a Hong Kong. Le mie congetture sul modo in cui il primo saudita mi aveva guardato erano quindi corrette.

“Con chi altri ne hai parlato?” domandai, nascondendo l’irritazione che montava al pensiero di quegli idioti che tramavano senza tregua per compromettere quel po’ di pace di cui altrimenti avrei potuto godere.

Mi guardò domandandosi, evidentemente, fino a che punto io sapessi e fino a che punto potesse nascondere la verità.

“Con della gente in Giappone”, disse. “Con uno dei funzionari dell’ufficio CIA di Tokyo. Il tuo dossier, infatti, era lì.”

“Kanezaki?”

Crawley sbarrò gli occhi. “Oh, cazzo! È pazzesco...”

“Che cosa ti ha detto Kanezaki?”

“Non molto”, rispose, recuperando un minimo di contegno. “È un coglione.”

Mi venne quasi da sorridere. Dal mio punto di vista, era la referenza migliore che Kanezaki potesse ricevere.

“Con chi altri?”

“Con un collega giapponese del Ke... Ke...”

“Keisatsucho.” L’organizzazione per cui lavorava Tatsu.

“Sì, anche loro avevano un dossier su di te.”

“Che cosa sai di una donna che si fa chiamare Delilah?” gli domandai all’improvviso, per osservare la sua reazione.

“Delilah?”

“Bionda, cosmopolita, probabilmente israeliana, forse europea. Sta insieme a Belghazi.”

Crawley scosse la testa. “Mai sentita nominare. È israeliana e sta con Belghazi?”

Lo guardai, ignorando la sua domanda. Non mi parve di cogliere tracce di simulazione nei suoi occhi.

Consultai l’orologio. Stavamo chiacchierando da cinque minuti.

“Che cosa ci fa Belghazi a Macao?” domandai.

“Quello che fa sempre. Incontra clienti, accerta che l’infrastruttura sia a posto, sovrintende alle consegne, cose del genere. Gli affari a Hong Kong, il gioco d’azzardo a Macao. Gli piace giocare d’azzardo.”

Annuii pensando che i conti tornavano: la storia di Dox, quella di Kanezaki, quella di Tatsu concordavano.

Anzi, no. Dox... Il tassello mancante di Hong Kong, la cosa che mi aveva improvvisamente colpito pochi secondi prima... Dox aveva usato una foto per rintracciarmi a Hong Kong e, chiaramente, aveva qualche aggancio in loco, agganci tali da garantirgli l’attenzione del personale dell’hotel a proposito della “questione di polizia”.

“Chi è l’agente informale a Hong Kong?”

“Te l’ho detto: un ex agente della divisione Vicino Oriente, ora legato al CTC.”

“Come si chiama?”

Il suo respiro si accorciò e accelerò sensibilmente. “Ti prego, per favore, non costringermi a dirtelo. Che differenza c’è, per te, tra il saperlo o il non saperlo? Ti supplico! Non posso dirtelo. Tutto il resto te l’ho detto. Giuro!”

Credevo che, a quel punto, avesse ormai accumulato uno slancio sufficiente a superare questo ostacolo. Evidentemente mi sbagliavo.

“Credi che se lui fosse nei tuoi panni si lascerebbe uccidere piuttosto che rivelare il tuo nome?” gli domandai. “Perché è di questo che si tratta.”

“Non ho idea di come si comporterebbe. Non posso... Non posso fare il nome di un altro agente. Mi dispiace, non posso proprio.”

“Due cose”, dissi. “Primo, sono sicuro all’ottanta per cento dell’identità di quell’uomo, e cerco solo una conferma.” Era una bugia, ovviamente, ma volevo

facilitargli il compito di trovare una giustificazione, ammesso che la stesse cercando. “Secondo, lui mi interessa solo perché può servirmi ad avvicinare Belghazi. Perciò, se non mi dirai come si chiama, morirai per proteggere Belghazi, non un agente della CIA.”

Chiuse gli occhi, e da sotto le palpebre cominciarono a sgorgare le lacrime. “Mi dispiace”, disse, scuotendo la testa. “Mi dispiace.”

Merda... La sua speranza, fondata o meno che fosse, stava svanendo. E con essa la mia possibilità di ottenere da lui altre informazioni.

“L’agente a cui ti sei rivolto per farmi eliminare si chiama Dox. È lui il NOC?”, domandai, tentando la sorte.

Non rispose. Continuò soltanto a scuotere la testa e a piangere in silenzio. La sua reazione non mi fu di nessun aiuto.

“Ti darò un’ultima possibilità”, dissi. “Dimmi come si chiama. Sta a te scegliere se vivere o morire.”

Non rispose, e io capii che, a un certo livello, forse non mi aveva neppure udito. Aveva preso la sua decisione e ne aveva già accettato le conseguenze. Avrei potuto tentare di farlo parlare con qualche orribile tortura, ma ero restio. I benefici derivanti dalle informazioni estorte sotto tortura sono di solito minimi, mentre i costi per la psiche tendono a essere piuttosto significativi.

Quello che ormai mi sarebbe toccato fare non sarebbe stato per nulla piacevole. Avevo parlato e interagito con lui; avevo visto le sue lacrime, la sua paura, la sua malintesa lealtà. Tutte cose che avevano lacerato la mia pluridecennale scorza emotiva, improvvisamente tenera, e mi ricordavano che si trattava pur sempre di sopprimere un essere umano.

Tuttavia, non è che avessi molta scelta. Non potevo certo lasciarlo in vita, dopo quel nostro incontro ravvicinato. Avrebbe messo in guardia Belghazi, avrebbe avvertito l’agente informale di stanza a Hong Kong. Inoltre, avevo fatto il nome di Delilah. Se lui ne avesse parlato con Belghazi, lei sarebbe stata uccisa quella notte stessa.

Mi domandai se non avessi per caso parlato di Delilah per forzare la mano a me stesso, per mettere in chiaro che, risparmiando la vita di Crawley, avrei messo fine a quella di lei.

Cercai di concentrarmi sul fatto che lui aveva cercato di farmi uccidere e che, avendone la possibilità, ci avrebbe riprovato.

Sentii come una valvola chiudersi dentro di me a bloccare la compassione, come una paratia a tenuta stagna. La paratia si sarebbe riaperta in seguito, lo sapevo, con l'aumentare della pressione, ma avrebbe resistito abbastanza da consentirmi di sbrigare quella questione.

Presi il taser e gli inflissi una nuova scarica. Lui si contrasse con violenza per la sollecitazione elettrica, ma il cuscino impedì che si procurasse segni alla testa. Dopo una decina di secondi tolsi il dito dal pulsante e posai l'arma.

Lo rialzai a sedere e mi piazzai alle sue spalle. Gli agganciai le gambe con le mie, gli cinsi il collo con le braccia in un classico hadaka-jime e mi lasciai ricadere lentamente all'indietro sul cellophane che avevo steso a terra, tirandomi addosso il corpo inerte di Crawley. Feci molta attenzione, nello strangolarlo, a esercitare una pressione appena utile a chiudergli la carotide, ma insufficiente a danneggiargli la trachea o a causare lividi. Lui non fece alcun rumore e nel giro di pochi secondi fu completamente privo di sensi. Lo tenni in quella posizione per diversi minuti, finché non sprofondò nella morte.

Mi alzai e lo trascinai nel ripostiglio del soggiorno. La plastica annullava praticamente l'attrito sulla moquette e mi facilitò il compito.

Lo stesi sotto l'asta del ripostiglio e tornai in soggiorno. Mi piace pulire poco alla volta: dopo ogni passo, pulizia. È più facile scongiurare il rischio di dimenticanze.

Dopo avere cancellato le tracce del trascinamento del corpo sulla moquette, tornai al ripostiglio, posai il nastro isolante e rimossi l'involucro di plastica in cui avevo chiuso Crawley aiutandomi con il taglierino. Notai che i suoi boxer erano umidi: perdendo i sensi e morendo, si era pisciato addosso. Non era certo un caso strano. Fu una fortuna che fosse appena stato in gabinetto, perché sennò avrei avuto ben altro da ripulire.

Aprii le porte a soffietto accanto all'entrata e aprii la lavatrice. Versai del detergente e tornai al ripostiglio, dove presi le mutande e la maglietta di Crawley, che buttai poi in lavatrice. Presi un paio di asciugamani dal bagno e li utilizzai per ripulirlo. Anche gli asciugamani finirono in lavatrice, insieme al contenuto di un portabiancheria posato sull'asciugatrice, così nessuno si sarebbe chiesto perché la vittima aveva fatto andare la lavatrice solo per un paio di mutande, una maglietta e due asciugamani. Mi preoccupai anche di appendere il suo cappotto, il vestito, la camicia e la cravatta nel guardaroba.

Mi tolsi i guanti di renna, tornai al ripostiglio e indossai quelli di lattice. Presi la

vaselina in tubetto e andai in bagno. Svuotai mezzo tubetto nel lavandino, che poi lavai con acqua bollente. Quindi, tornai al ripostiglio e piazzai il tubetto tra le mani di Crawley, per far sì che vi restassero impresse le sue impronte digitali.

Posai il tubo a terra e manipolai la corda da bucato a formare un nodo scorsoio. Gli infilai il cappio al collo e feci passare l'altro capo della corda al di sopra dell'asta orizzontale del ripostiglio, non lontano dal punto in cui il tassello triangolare la sosteneva con più forza. Tirando la corda lo sollevai sulle ginocchia. Si inclinò in avanti di alcuni gradi, ma la corda lo trattenne. Legai l'estremità libera all'asta e tagliai una parte della corda lasciandone circa un metro d'avanzo. A quel punto mi allontanai.

La riduzione dell'afflusso di ossigeno al cervello, detta anossia cerebrale, può intensificare le sensazioni, e alcuni se la autoinducono per masturbarci. La pratica è altrimenti nota come asfissia autoerotica e rimane un segreto finché colui che la pratica non muore accidentalmente. Se si considerano le statistiche, gli sport estremi al confronto sono sicurissimi: nei soli Stati Uniti muoiono dalle cinquecento alle mille persone per questa causa.

Guardai Crawley per un attimo. "E con lui, milleuno."

Gli spalmai una certa quantità di vaselina sulla mano destra e sui genitali; quindi, mi allontanai e osservai il quadretto. Sì, poteva andare. Vita privata di un burocrate del Dipartimento di Stato. Di giorno quintessenza del perfetto funzionario di palazzo; di notte dedito a perversi giochini autoerotici. Non si può proprio mai sapere cosa succede dietro una porta chiusa. Soprattutto dietro le porte chiuse dei ripostigli.

All'improvviso fui folgorato da un dubbio: "Non è che, magari, era mancino?"

Mmm, avrei dovuto accertarmene per tempo. Una piccola trascuratezza, ma niente di grave. Magari, in privato, era ambidestro. Chi avrebbe potuto escluderlo? Tanto più che la CIA, in genere, non ama lasciare trapelare questo tipo di cose. Avrebbero chiesto di affrontare la questione in modo rapido, silenzioso e pulito. Avrebbero certificato un'embolia, un'insufficienza cardiaca o qualcosa del genere, e volendosene convincere, se lo sarebbero ripetuto fino a riuscirci. E se anche avessero avuto dei sospetti, avrebbero fatto in modo che nulla emergesse. Il che significava un bel po' di pressione in meno per me.

Mi sfilai i guanti di lattice, li gettai nella borsa e tornai a infilare quelli di renna. Indossai il soprabito, arrotolai la plastica, raccolsi gli altri articoli e misi tutto nella borsa, che poi portai in soggiorno. Mi guardai in giro.

Controllai tutto due volte. Non c'era nulla fuori posto. Nessun segno eloquente. La lavatrice era in fase di risciacquo. Presto la biancheria di Crawley sarebbe stata pulita.

Un'ultima verifica nel ripostiglio. Tutto in ordine, Crawley incluso. Era leggermente inclinato in avanti, con la corda a impedirne la caduta, le nocche rasoterra. "Be', si può morire in modi peggiori", pensai. E io avevo una certa esperienza, in proposito.

Di solito lavoro con i minuti contati e non ho la possibilità di fare un triplo controllo né di riflettere a lavoro terminato. Quel caso era un'eccezione.

Osservai il corpo senza vita di Crawley, pensando a tutti i morti che avevo visto, e alle morti che avevo causato, a cominciare da quello sfortunato vietcong presso il fiume Xe Kong, tanti anni prima.

Sospirai, con lo sguardo fisso sulla sagoma innaturalmente inclinata di Crawley. Pareva rilassato, in un certo senso; senza problemi, come spesso accade ai cadaveri.

Nei paesi sviluppati gran parte della gente vive senza mai vedere un cadavere, e quando lo vede, si tratta di una salma composta in una bara, di cui, in un ben preciso contesto, si può osservare soltanto la facciata pacifica e colorita dovuta agli artifici del becchino. Quando muoiono mamma e papà, sono degli estranei a occuparsene in una casa di cura a due città di distanza. I bambini non sono costretti a vederli morire. Neanche dopo che sono morti li vedono. Il massimo a cui sono esposti è la classica telefonata notturna – "siamo spiacenti di informarvi" – fatta dagli impiegati della casa di cura, gente per cui telefonate del genere sono ordinaria amministrazione, come portare fuori l'immondizia per il proprietario di una casetta suburbana. L'agenzia di pompe funebri ricompono la salma. Il cimitero la seppellisce. Se non si lavora nel ramo, può capitare di morire senza avere mai visto morire nessuno.

La gente non lo sa. Non conosce l'allentamento della mascella, il modo in cui la pelle diventa immediatamente cerulea e giallastra, come le palpebre cedano quando si fa per richiuderle. La gente non conosce l'orribile odore del sangue e delle viscere e non sa che, anche se viene lavato via dalle mani, non c'è nulla che può cancellarlo dalla memoria. La gente ignora mille altre cose. Basterebbe provare a chiedere a qualcuno se sa come vengono macellati gli animali che poi sono serviti come piatto prelibato sulla sua tavola. Non ne vuole sapere nulla. E le cose sono organizzate in modo che possa anche non saperlo, se così preferisce.

A volte riesco a dimenticare la frattura che questa conoscenza produce, la

separazione che crea tra me e quelli che non sono gravati da questo peso. Perlopiù, però, mi è impossibile. Midori lo aveva intuito sin dall'inizio, credo, anche se solo in seguito lo avrebbe compreso fino in fondo.

Sì, a volte me ne dimentico; mai però tanto a lungo. Nella maggior parte dei casi guardo con sdegno gli innocenti che ho intorno. O con risentimento. O con invidia, quando riesco a essere onesto con me stesso. Sempre con un senso di estraneità. Sempre da una certa distanza, anche se questa distanza non ha nulla a che vedere con la geografia.

Mi avvicinai alla porta d'ingresso e guardai fuori attraverso lo spioncino. Non notai nulla.

Mi decisi a uscire, controllando poi che la porta fosse ben richiusa alle mie spalle. Lasciai il palazzo dall'ingresso principale, come uno dei tanti inquilini, diretto a un appuntamento chissà dove. In portineria c'era un'altra persona. Se anche ci fosse stata ancora la studentessa, non avrebbe potuto riconoscermi. Il leggero travestimento che avevo adottato al mio arrivo era scomparso, ovviamente; a parte questo, però, io ero tutt'altra persona. All'inizio mi ero presentato nei panni del timido immigrato con una giacca a vento dozzinale e troppo larga. Andandomene, invece, sembravo un normale inquilino con tanto di soprabito da professionista che usciva di casa per salire sulla propria auto straniera e andare in ufficio a sbrigare un lavoro importantissimo, che non poteva aspettare, nonostante fosse ormai sera.

Uscii dal palazzo e attraversai la strada, mi tolsi gli stivali, li infilai nella borsa e salii in auto. Guidai per alcuni chilometri fino a un altro centro commerciale, dove indossai alcuni degli abiti con cui ero partito dal Giappone: pantaloni grigi di pettinato e un maglione leggero verde oliva di lana merino con collo a barchetta. Indossai di nuovo il soprabito e mi compiacqui del caldo che teneva.

Per l'ora successiva vagai in auto per la Virginia suburbana, fermandomi presso stazioni di servizio, hard discount e fast-food, depositando in ognuno di questi posti un paio di reliquie del lavoro fatto con Crawley; infine, in un cassonetto davanti a un Roy Rogers, anche la borsa, ormai vuota, seguì la stessa sorte. Ve la scaricai insieme a una quantità di altri rifiuti, sommergendola sotto una valanga di cartacce bisunte.

Tornai all'auto. Gli alberi spogli lungo la via parevano scheletri disegnati sul cielo retrostante. Mi fermai a lungo a guardare il cielo e quello che dietro di esso poteva nascondersi.

“Oh, ti ho dunque offeso?” pensai. “Prego, allora. Colpiscimi. Sono qui.”

Non accadde nulla.

Passò un minuto. Cominciai ad avere i brividi.

All'improvviso mi sentii sfinito. E affamato. Dovevo assolutamente mangiare qualcosa e trovare un albergo.

Risalii in auto e mi rimisi in viaggio. Mi sentivo solo, e lontanissimo da casa.

Ovunque essa fosse.

parte terza

*Lei dà quando la nostra attenzione è altrove
E quello che lei dà, lo dà con così soavi turbamenti
Che il suo dare attizza la brama...*

T.S. Eliot, Gerontion

Il biglietto che avevo comprato per andare da Osaka a Washington era di andata e ritorno. I biglietti di sola andata attirano attenzioni indebite, soprattutto dopo l'11 settembre. Alla partenza non potevo sapere se il biglietto del ritorno l'avrei sfruttato, ma ora avevo ben ragione di farlo, e la mattina dopo la mia piccola chiacchierata con Crawley salii sul volo che dall'aeroporto Dulles mi riportò in Giappone.

Dormii benissimo sopra l'Oceano Pacifico, fino agli annunci che precedono l'atterraggio. Le assistenti di volo avevano gentilmente rispettato la mia richiesta di non essere svegliato, neanche per lo champagne e il caviale. Ah, la prima classe!

All'aeroporto internazionale di Kansai presi il treno rapido per la stazione Nankai di Namba, a sud di Osaka. Avevo un biglietto per un posto accanto al finestrino e lungo il tragitto, poco più di mezz'ora, ne approfittai per guardare fuori, al di là della mia immagine riflessa nel vetro. Una scheggia di sole aveva fatto breccia tra le nuvole all'orizzonte e splendeva come un riflettore color seppia dietro un cielo altrimenti grigio e indifferenziato, e negli ultimi attimi di quella giornata osservai le scene che si svolgevano sotto i miei occhi, sconnesse e silenziose come immagini di un film muto. Una risaia, in lontananza, curata da una donna solitaria sperduta in quella distesa di acqua. Un uomo che pedalava stanco, con l'abito scuro che sembrava cadergli di dosso come se non aspettasse altro che la fine di quell'insensato slancio in avanti per cedere al plumbeo abbraccio della gravità. Un bambino con uno zainetto giallo in spalla si fermò davanti al passaggio a livello abbassato e guardò passare il treno con uno strano stoicismo, come se fosse già consapevole di quello che il futuro gli avrebbe riservato e vi si fosse già rassegnato.

Chiamai Kanezaki da un telefono pubblico di Namba. Gli diedi appuntamento per quella sera stessa, dicendogli che avrebbe trovato tutte le indicazioni in un messaggio che subito gli inviai sulla bacheca elettronica dal terminale di un Internet café. Se si metteva in viaggio subito dopo avere letto il mio messaggio, come pensavo, sarebbe arrivato da me col treno in due ore e mezzo.

Controllai sulla bacheca elettronica che avevo segnalato a Delilah e con mia grande sorpresa trovai un suo messaggio: "Chiamami." C'era un numero di telefono.

Telefonai. Qualcuno, in teoria, avrebbe potuto localizzare la chiamata, ma io non avevo intenzione di trattenermi a lungo a Osaka.

“Allo”, la sentii dire.

“Ciao”, risposi io.

“Ciao. Grazie per avere chiamato.”

“Figurati.”

“Volevo dirti che ho quasi finito e chiederti di avere ancora un po’ di pazienza.”

Una mossa intelligente. Di certo, temeva che io, non ricevendo sue notizie, potessi innervosirmi e, pensando all’inganno, decidere di agire contro Belghazi. Inoltre, aveva preferito usare il telefono invece di ricorrere a un freddo e impersonale messaggio fluttuante nel cyberspazio. “Quanto tempo, ancora?”

“Un giorno, forse due. Ne varrà la pena, vedrai.”

Mi tornò per un attimo alla mente l’episodio dell’ascensore al Mandarin Oriental di Macao. Visto quello che era accaduto e che avevo scoperto in seguito, l’istinto mi diceva che Delilah non c’entrava con il tentativo di eliminarmi e che, anzi, lei aveva davvero cercato di mettermi in guardia, come aveva sostenuto. Non capivo la ragione per cui l’aveva fatto. Dal suo punto di vista, sul piano operativo un avvertimento del genere sarebbe potuto risultare controproducente.

Non sopportavo la presenza di incognite del genere, ma non riuscivo a trovare una spiegazione. Ci avrei rimuginato su in un’altra occasione.

“Okay”, dissi.

“Grazie.”

“Posso richiamarti a questo numero?”

“No, meglio di no.”

Dopo una breve pausa, dissi: “D’accordo. Buona fortuna.”

“Anche a te.” E riagganciò.

• • •

Poco meno di quattro ore dopo, Kanezaki e io eravamo seduti da Ashoka, uno dei ristoranti dell’omonima catena indiana, nel centro commerciale sotterraneo di Umeda, che quando abitavo a Osaka avevo imparato ad apprezzare. Le mie solite procedure di sicurezza, per arrivare sul posto, non avevano rilevato problemi.

“Avevi ragione”, gli dissi, degustando pollo tandoori, keema naan e panjabi lassis. “C’era una talpa tra i vostri: Crawley.”

“Come fai a saperlo?”

La domanda era stata posta in modo diretto, e io non vi colsi il benché minimo sospetto. Evidentemente non aveva ancora saputo della sua recente dipartita. Nel

momento in cui l'avesse saputo, avrebbe tratto le sue conclusioni, ma non mi parve il caso di prendermi la briga di informarlo.

“La vostra divisione Vicino Oriente ha un accordo con Belghazi”, dissi. “Belghazi fornisce informazioni sugli affari dei suoi concorrenti, soprattutto nel campo delle armi di distruzione di massa, e in cambio viene protetto in molte forme diverse, per esempio facilitandogli il trasbordo delle armi nel porto di Hong Kong.”

“Oh, merda! E tu come l'hai scoperto?”

Mi strinsi nelle spalle. “Vuoi dirmi che non ne sapevi nulla?”

“Ho appurato un paio di cose dall'ultima volta che ci siamo visti”, disse guardandomi. “Ma io dispongo di fonti ben introdotte, e tu no. È per questo che domandavo.”

Sorrisi. “Lasciamo perdere. Diciamo che ho le mie fonti e i miei metodi. Quello che importa è la cosa in sé... e chi.”

“In che senso?”

“A Hong Kong c'è un agente informale della CIA, un NOC, che faceva parte della divisione Vicino Oriente e ora è legato al CTC. È lui il tramite tra Belghazi e Crawley.”

Lo scrutai in viso per studiare la sua reazione. Non vi lessi nulla.

“Sapevi di questo NOC?”

Lui annuì. “Ovvio.”

“D'accordo. La mia ipotesi è che Belghazi stia davvero bene, a Macao, anche per merito di quest'uomo. A Belghazi piace effettuare i suoi commerci a Hong Kong, dove la CIA può aiutarlo con i carichi particolarmente pesanti. E Macao è a un tiro di sputo.”

“Vuoi dire che non è il gioco d'azzardo ad attrarlo?”

Mi strinsi nelle spalle. “Il gioco gli piace, ma lui sa anche che gli analisti prestano molta attenzione a cose come la passione per il gioco, quando devono definire il profilo di un potenziale obiettivo. Sa che gli analisti, notando i suoi frequenti passaggi per Macao, penseranno che il suo movente sia il gioco d'azzardo e smetteranno di scavare. Sta sfruttando le vostre deduzioni sui suoi comportamenti abituali per coprire quelli che sono i suoi veri e non meglio precisati scopi. Vi rifila quello che voi siete ansiosi di bervi.”

Restammo in silenzio a lungo, e Kanezaki, nel frattempo, si mise a tamburellare sul tavolo con le dita, totalmente dimentico del cibo che aveva davanti. Alla fine, disse:

“Hai ragione.”

“Lo so.”

Scosse la testa. “Intendo dire che, dopo il nostro ultimo incontro, quando hai ipotizzato che Macao non fosse per Belghazi una tappa collaterale, bensì la meta principale, mi sono arrovellato. Ho fatto alcuni controlli. Ebbene, ti avevo già detto che siamo in grado di intercettare il suo telefono satellitare. I satelliti che usa fanno parte di una rete orbitante a bassa quota. Alla gente piacciono queste reti perché la ricezione è ottima e la loro vicinanza alla terra comporta una limitata latenza del segnale. Il problema è che queste reti sono meno sicure.”

“Perché il segnale viene rilevato da più satelliti?”

“Già, e questo consente facili triangolazioni. Molti ritengono che sia impossibile, perché i segnali sono digitalizzati e criptati. È un po' come sapere che in un certo pagliaio c'è un ago: trovarlo è tutt'altro paio di maniche. In ogni caso, credimi: se tu usi uno di quei telefoni, noi riusciamo a trovarti.”

Ci pensai su un momento. “Hai detto che Belghazi usa più satelliti... Vuoi dire che di recente ha cambiato telefono?”

“Sì.”

“Immaginavo che l'avrebbe fatto. Deve avere creduto di essere stato rintracciato a Macao a causa del telefono satellitare. Che cosa gli avrà detto il NOC?”

“Di procurarsi un altro telefono, probabilmente.”

“Voi però siete in grado di rintracciarlo comunque.”

Kanezaki sorrise. “Eh, sì.”

“In che modo?”

Scosse la testa. “Temo che questa informazione rientri sotto la categoria “fonti e metodi personali”.”

“Cosa? Mi stai dicendo che hai incaricato la NSA di intervenire per procurarti un calco vocale digitale?”

Scosse nuovamente il capo. Okay. Niente dettagli. “Sei sempre dell'idea che io sia paranoico per il fatto che non uso il cellulare?” gli domandai.

Sorrise. “Forse no. In ogni caso, ho fatto una mappa di tutte le località asiatiche da cui Belghazi ha comunicato via telefono satellitare negli ultimi due anni, e quello che ho ottenuto ha perlopiù l'aspetto di una collezione semi-aleatoria di punti. Fatta eccezione per un posto.”

“E cioè?”

“Nell’ultimo anno per ben tre volte Belghazi ha parlato al telefono dal Kwai Chung, a Hong Kong.”

“Lo scalo merci del porto?”

“Sì, e sempre dal terminal 9 container, quello nuovo, sull’isola di Tsing Li. Sempre dall’interno del terminal, sempre tra le due e le quattro del mattino.”

“Come fa a entrare?” domandai, pensando ad alta voce. “Dovrebbe essere un posto sorvegliato.”

“Mi sono posto la stessa domanda. Ho pensato che potesse avere un complice: un funzionario delle dogane corrotto, un guardiano notturno, qualcuno così. Ecco perché chiama sempre dallo stesso terminal. Ho svolto qualche piccola ricerca. E ho scoperto cose interessanti.”

“E cioè?”

“C’è un agente della sorveglianza, un cinese di Hong Kong che vive nei Nuovi Territori e lavora al Kwai Chung. È stato trasferito al terminal 9 fin dalla sua apertura, nel luglio 2003. Il primo passaggio di Belghazi in loco risale all’agosto dello stesso anno.”

“E chi è stato a reclutarlo?”

Mi guardò. “Il NOC.”

Riflettei. Dox, in quel ruolo, proprio non riuscivo a immaginarmelo. Era un killer, non un addetto al reclutamento. Eppure, non potevo escluderlo.

“Il NOC, insomma, stabilisce il contatto con il funzionario portuale”, azzardai. “Dopo di che va da Belghazi e gli dice: “Ehi, perché non sposti i tuoi traffici a Hong Kong. Ho degli agganci al porto: garantiscono che filerà tutto liscio.” Un piccolo favore da parte del simpatico agente CIA più vicino, in cambio delle informazioni sul traffico di armi di distruzione di massa e simili.”

Kanezaki annuì. “Mi pare plausibile.”

“Che cosa ti risulta che faccia, di preciso, il funzionario del porto?”

“Non lo so, esattamente. Però ho fatto un bel po’ di ricerche sul trasferimento container e secondo me questo tizio fa entrare le persone implicate nella transazione, mostra a Belghazi e alla controparte le merci presenti nei container e poi si occupa, attraverso il sistema EDI, di tutta la trafila burocratica necessaria a occultare la vera origine e la vera natura del carico in questione.”

“Che cos’è il sistema EDI?”

“Sta per Electronic Data Interchange. Kwai Chung è lo scalo merci più

computerizzato del mondo. Il funzionario corrotto, posto che abbia accesso al sistema EDI e ai container veri e propri, è probabilmente in grado di modificare gli indispensabili codici di identificazione – paese di provenienza, peso, tipo eccetera – e di assicurare che il carico raggiunga la destinazione stabilita da Belghazi.”

Ci pensai su. “Dov’è Belghazi, adesso?”

“Ancora a Macao.” Mi guardò. “Ci sono novità a proposito della donna? La bionda...”

Delilah. Be’, c’era stato quel messaggio, con cui mi aveva annunciato che l’attesa era quasi terminata. Di certo, però, non intendevo parlarne con Kanezaki.

“Nulla”, dissi. “E tu hai saputo qualcosa?”

Scosse la testa.

“E Belghazi?” domandai. “Ci sono state altre chiamate dal terminal 9?”

“Non ancora.”

“Okay. Forse, possiamo fare un altro tentativo per eliminarlo.” Senza esitazioni, per cercare di conferire alla mia richiesta l’aria più innocente e ovvia possibile, aggiunsi: “Avrò bisogno dei nomi del NOC e del funzionario del porto.”

Scosse la testa. “No, scordatelo.”

Be’, non aveva funzionato. Lo guardai. “Stai avendo dei ripensamenti sulla missione che mi hai affidato?”

Scosse di nuovo la testa.

“No, perché, avendo saputo che nella tua organizzazione c’è gente che lo considera utile e che gli vuole bene...”

Kanezaki fece spallucce. “Non so a che gioco stiano giocando: io ho i miei ordini da eseguire, e i miei ordini prevedono che Belghazi venga eliminato. Inoltre, sapendo che tipo è, questi ordini mi sembrano assolutamente ragionevoli. Se qualcuno vuole che io lasci perdere, farà meglio a venire a dirmelo esplicitamente.”

“Bene. Per un attimo ho avuto l’impressione che tu stessi esitando.”

“Non si tratta di esitazioni. È solo che...”

“Ascolta: io non posso più avvicinare Belghazi in modo diretto, okay? Mi ha visto in faccia, sa di essere minacciato e, dunque, adotterà precauzioni straordinarie. L’unica ragionevole possibilità di colpirlo sta nell’avvicinarlo attraverso una terza persona. Per esempio, una di quelle che hai appena nominato.”

“Ho capito cosa vuoi dire, ma io non posso darti il nome di un agente CIA, tanto più se si tratta di un NOC o di un nostro referente. Ho già trasgredito molte regole con

te, è vero, ma di questo non intendo neppure parlare.”

Dal suo tono di voce e dall’espressione del viso compresi che non avrebbe ceduto. Inutile, poi, chiedergli informazioni su Dox. Se anche mi avesse risposto, non sarei mai riuscito a credergli.

Riflettei per un attimo, e mi venne in mente che forse esisteva un altro modo per arrivare a Belghazi, anche in mancanza delle informazioni che Kanezaki aveva deciso di negarmi. Un modo che avrebbe anche potuto costringermi a revocare la parola data a Delilah. Gli affari, del resto, sono affari.

“D’accordo”, dissi. “Ricapitoliamo: per quale ragione Belghazi deve sembrare morto per “cause naturali”?”

Kanezaki si strinse nelle spalle. “Be’, in origine mi era stato ordinato così perché Belghazi può contare sulla protezione di svariati servizi segreti stranieri. Ora, però...”

“Ora, invece, scopriamo che la ragione fondamentale era evitare di offendere i suoi protettori all’interno dei vostri servizi segreti...”

“Sì, lo so. La vita, alla CIA, è strana.”

“Te l’avevo detto che tra di voi la mano destra e la mano sinistra non lavorano esattamente in perfetta armonia.”

“E io non avevo sollevato obiezioni.”

“Ora, a quanto pare, la mano destra ha scoperto che la sinistra ha ordinato l’eliminazione di Belghazi.”

Annui. “Così pare.”

“Con te, però, non si sono lamentati. Non ti hanno contattato in via riservata. E tu hai suggerito che possa dipendere dal fatto che hanno paura.”

“Dove vuoi arrivare?”

Mi strinsi nelle spalle. “Forse tu hai interpretato troppo alla lettera l’ordine di eliminare Belghazi in modo “naturale”. Infatti, se per una qualunque ragione alla CIA non sono nella condizione di potersi lamentare per questo ordine, forse non sono neppure in condizioni di lamentarsi se l’ordine viene eseguito.”

Kanezaki distolse lo sguardo e prese ad annuire, massaggiandosi il mento.

Io proseguii. “Il senso di usare il metodo “naturale” sta nell’evitare le ripercussioni, giusto? Nel poter ricorrere a smentite plausibili e cose del genere.”

“L’accordo tra te e me prevedeva qualcosa di più della semplice possibilità di una smentita plausibile”, disse scuotendo la testa. “La morte di Belghazi doveva avvenire

in modo tale da impedire persino che certe domande scomode venissero poste. Non ci doveva essere alcunché da smentire.”

“Certo, ma noi da allora abbiamo scoperto alcune cose, o no? Per esempio, ora possiamo presumere che Belghazi sia a Hong Kong per sovrintendere a una delle sue consegne di armi. Ci sono diverse persone coinvolte – acquirente, venditore, intermediario, funzionario corrotto, supervisore CIA – e un mucchio di soldi che passa di mano.”

Mi guardò, e le sue labbra cominciarono a incurvarsi in un sorriso. “Già, è vero: molte persone, un mucchio di soldi...”

“Molte potenziali... complicazioni.”

Il suo sorriso si allargò. “Per non parlare dell’avidità insita nella natura umana.”

“Esatto”, dissi. “Quanto guadagna una guardia del corpo, in un anno? Non molto, te lo assicuro. Pensa a uno che passa tutto quel tempo con Belghazi, che setaccia e mette in sicurezza le sontuose suite in cui lui soggiorna e poi se ne va a dormire nella sua minuscola stanzetta. Non c’è da stupirsi se prova risentimento e invidia.”

“E poi magari scopre... quanto denaro gira”, dissi io, sollevando leggermente le sopracciglia.

Kanezaki annuì. “Già, potrebbe sapere anche questo.”

“Parliamo di una guardia del corpo che accompagna Belghazi dappertutto, incluse le sue visite al terminal 9 container del Kwai Chung. Mentre il denaro passa di mano...”

“...spara a Belghazi e magari a qualcun altro, prende i soldi e se la fila.”

“Visto? Non ci si può più fidare di nessuno, ormai; neanche delle proprie guardie del corpo. Perché poi si scopre che la guardia del corpo è sparita insieme ai soldi. A quel punto, la spiegazione è evidente. Niente domande scomode per nessuno.”

“E che fine fa la guardia del corpo?”

Mi strinsi nelle spalle. “Dubito che qualcuno possa trovarla, dopo. Immagino che... scomparirà.”

“E il denaro?”

Sorrisi. “Mi sa che anche quello difficilmente verrà ritrovato.”

Kanezaki scosse la testa. “Sei un perfido bastardo.”

“Grazie.”

“Non era un complimento.”

“Che cosa ne dici? Se le cose vanno come ho appena immaginato, sarà abbastanza

“naturale” per i nostri fini?”

Dopo una breve pausa, disse: “Non è la stessa cosa per cui ci eravamo accordati.”

“Il nostro accordo non prevedeva neppure che dei tuoi colleghi venissero a curiosare sul mio conto”, dissi, sentendomi un po’ come un venditore di tappeti. “Date le circostanze, dovrei chiederti di raddoppiarmi la tariffa. Anzi, penso proprio che lo farò.”

“D’accordo. Ho capito.”

“Affare fatto, allora? Quello che ti ho proposto ti pare abbastanza “naturale”?”

Ci pensò su un attimo e poi annuì. “Sì, può andare.”

• • •

Avevo ancora i miei dubbi su Dox, sul suo ruolo in tutta la faccenda. E sull’identità del NOC. Di certo, però, non potevo più farcela da solo a uccidere Belghazi. Delilah aveva visto giusto, al riguardo. Per compiere quella missione avevo bisogno di aiuto, e non c’era nessun altro a cui potessi rivolgermi. D’altra parte, non potevo neppure rinunciare. Belghazi aveva troppi motivi per starmi addosso, e mi avrebbe mollato solo quando fossi stato nella condizione di non nuocergli.

Stando vicino a Dox, inoltre, avrei potuto metterlo alla prova e trovare, magari, una risposta indiretta ai miei interrogativi. Se avessi notato qualcosa di preoccupante, avrei potuto rimandare, riconsiderare la situazione e concepire un nuovo piano.

Lo chiamai sul cellulare. “Pronto”, disse, e la sua voce tonante mi giunse stranamente gradita. “È a posto”, pensai, e poteva anche essere vero.

“Sei ancora in giro?” gli domandai.

Ci fu una pausa durante la quale me lo immaginai sorridente, dopo di che disse: “Dipende da quello che intendi per “in giro”. Sono di nuovo in questa regione, se è questo che vuoi sapere.”

“Quanto tempo ti ci vuole per tornare nel posto dove ci siamo incontrati l’ultima volta?”

Altra pausa. “Posso essere lì domani, se hai bisogno.”

“Ho bisogno. Stessa ora dell’altra volta?”

“Ci sarò.”

Riagganciai e, per abitudine, ripulii la cornetta. Quindi andai in un Internet café per fare alcune ricerche sul traffico di container a Hong Kong.

• • •

Il mattino dopo presi un volo per Hong Kong e, all'arrivo, andai a sedermi in un caffè da cui si vedeva il ristorante dove Dox e io avevamo mangiato l'ultima volta che ci eravamo visti. Lui arrivò un'ora dopo, da solo. Aspettai una decina di minuti e poi lo raggiunsi.

“Non avrei mai creduto di rivederti tanto presto”, mi disse, mentre io prendevo posto.

“Ho sentito la tua mancanza”, replicai.

Lui rise. “Ti sei preso cura del nostro caro amico Crawley?”

Lo guardai. “Non capisco a che cosa tu alluda.”

Lui rise di nuovo. “Va bene, d'accordo. Stavo solo domandando. Riposi in pace.”

Arrivò una cameriera. “Sai già cosa vuoi?” gli domandai.

“Ti va di ordinarmi ancora la zuppa di funghi?”

“Sono contento che ti sia piaciuta.”

“Be', sì, il sapore è buono, ma la cosa migliore è l'effetto che fa. Quando abbiamo mangiato qui... Be', quella sera ho fatto vedere a due signore thailandesi che cosa significa fare l'amore con Dox. Al sorgere del sole, praticamente imploravano pietà.”

“Be', le capisco.”

Ordinai da mangiare e poi lo guardai. “Te la cavi ancora bene come cecchino?” gli domandai.

Mi guardò di traverso, come se l'avessi offeso. “Cristo, amico! Con questa domanda hai davvero ferito la mia sensibilità. Sai bene che i cecchini dei marines sono i migliori al mondo.”

“Quello che voglio sapere è se sei ancora allenato.”

Sorrise. “Diciamo che i nostri amici della CIA non mi hanno ingaggiato solo per il mio fascino, che pure è notevole.”

“Sei in grado di procurarti un fucile?”

“Vuoi scherzare? Per l'ultimo lavoro che ho fatto, volevo provare il nuovo M-40A3, e il giorno dopo ce n'era uno lì ad aspettarmi con tanto di mirino telescopico a infrarossi ANPVS-10. Senza il minimo problema.”

“E cosa te n'è parso?”

“Mi è piaciuto. È un po' più pesante dell'M-40A1, ma il poggia-guancia regolabile e l'imbottitura sul calcio per attutire il rinculo sono fantastici.”

“L'hai usato in azione?”

Sorrise. “Sì, con un proiettile M118LR, con cartuccia da 7,62 millimetri. Ho

trapanato un malfattore in mezzo agli occhi, nel cuore della notte, da una distanza di quasi quattrocento metri. La visione di quella nebbiolina rosa, per un cecchino, è quanto di più eccitante, te lo assicuro. Anche se vista attraverso il mirino a infrarossi, era più verde che rosa.”

Annuii, soddisfatto. Avevo assistito ad alcuni degli exploit di Dox in Afghanistan. Sapevo che le prodezze con le donne, di cui era solito vantarsi, erano spesso esagerate, ma quello che diceva della sua abilità come tiratore scelto era tutto vero.

“Mi ritrovo per le mani una missione che, andando avanti, si è complicata”, dissi. “Per portarla a termine avrò bisogno di aiuto. Se sei interessato, ci divideremo la parcella: duecentomila dollari, metà per uno.”

“Duecentomila dollari? Ti pagano così tanto? Merda, a me in confronto danno solo gli spiccioli. Dovrò andare a fare due chiacchiere con Kanezaki.”

“Potrebbero saltare fuori altri soldi, per giunta, ma non potremo sapere quanti sono finché non li avremo in mano.”

“Be’, mi interessa senz’altro. Raccontami i particolari.”

Gli dissi quello che dovevo, a proposito di Belghazi, del NOC e del loro tramite al porto commerciale di Hong Kong. Non ebbe la minima reazione che potesse indicare un suo coinvolgimento, ma da questo punto di vista, come si suol dire, non c’è mai certezza.

“Be’, per prima cosa, dovrò fare un sopralluogo”, mi disse. “Se, come dici, esiste una sola via d’accesso al terminal, è lì che dobbiamo colpirli, e va bene. Io, però, avrò la possibilità di muovermi senza essere visto? Sarò in una posizione nascosta? Potrò sparare senza essere visto? La linea di tiro sarà sgombra?”

Annuii e presi un fascio di fogli dalla tasca interna della giacca. “Queste sono le planimetrie fornite dalla società che gestisce il terminal 9”, gli dissi. “Dovrebbero essere un buon punto di partenza.”

Gli passai i fogli e lui cominciò a darvi un’occhiata. “Santo cielo!” disse, soffermandosi su una delle pagine. “Questa è veramente la pianta del terminal?”

Sorrisi. “È incredibile cosa si può trovare sul Web.”

Dox annuì. “Be’, certo, questo è un ottimo punto di partenza. Io, però, avrò comunque bisogno di farci un giro di persona.”

“Ho già noleggiato un furgone. Ci andremo subito, non appena avrai finito di rinvigorirti con i bruchi.”

“Magari darei meno nell’occhio se in perlustrazione ci andassi da solo...”

“Ah, certo, il Kwai Chung pullula di bianchi enormi e con il pizzetto. Passeresti sicuramente inosservato.”

Dox sorrise. “Be’, devo dire, caro socio, che mi hai proprio convinto.”

• • •

Il Kwai Chung, con il suo enorme scalo merci, sorge all’interno dei Nuovi Territori, nome attribuito a questa zona dai britannici ai tempi in cui l’avevano presa “in affitto” nel 1898 e rimasto immutato anche in seguito al suo passaggio sotto la giurisdizione cinese, quasi un secolo dopo. Benché le dolci e caratteristiche colline siano ormai nascoste dalle foreste di grattacieli in cemento armato, lì si ha la vaga sensazione di trovarsi fuori dal tempo, e il ritmo della vita è più lento che sull’isola di Hong Kong, pochi chilometri più a sud.

Prendemmo la Highway 3 verso nord, in direzione dello scalo merci. Lungo il tragitto, visto che non potevamo muoverci troppo tra le strutture del porto senza attirare attenzione e suscitare sospetti, ci fermammo in un negozio e comprammo una videocamera.

Io guidavo; Dox filmava. Quando imboccai la Cheung Fi, la strada che portava all’ingresso del terminal 9, Dox si guardò intorno e disse: “Be’, qui, per un cecchino, la situazione è favorevole. Davvero eccellente.”

Guardai anch’io per vedere che cosa avesse suscitato quella sua reazione, e vidi una serie di colline terrazzate, che si elevavano per circa centocinquanta metri al di sopra della strada e sovrastavano l’entrata del terminal. Alcune di queste colline erano coperte da vegetazione, altre da prati, altre erano state disboscate e destinate a ospitare edifici a uso abitativo ancora incompiuti. Dox avrebbe potuto controllare le vie d’accesso e di fuga, nascondersi, muoversi liberamente e godere di una linea di tiro perfettamente sgombra. Aveva ragione: era perfetto.

Andammo in una sala da tè in Tsim Sha Tsui per discutere dei dettagli. Dox era soddisfatto del contesto dell’azione, ma io ero a disagio.

“Il problema è che le informazioni in nostro possesso sono limitate”, dissi. “Kanezaki sostiene che saprà dell’imminente arrivo di Belghazi a Hong Kong attraverso il suo telefono satellitare, e dunque verremo avvertiti con un leggero anticipo. Anche il tempo a disposizione per agire è accettabile... pare che Belghazi sbrighi i suoi affari al Kwai Chung tra le due e le quattro di notte, ma non sappiamo con che automezzo arriverà. Non sappiamo se al cancello scenderà e procederà a piedi o se invece entrerà in auto.”

“Che cosa credi che stia aspettando? È a Macao... da quanto, ormai? Da una settimana?”

Mi strinsi nelle spalle. “In parte è davvero il gioco d’azzardo ad attrarlo. In parte vuole dare l’impressione che proprio questo sia il motivo per cui è qui. Forse, però, dipende anche dalla natura del carico di passaggio al Kwai Chung. Magari nel frattempo ci sono stati degli intoppi e la nave ha avuto dei ritardi. Molte sono le ragioni per cui può essere stato costretto a trattenersi in zona più a lungo del previsto.”

Restò per un attimo in silenzio e poi disse: “C’è un’altra cosa. Hai detto che lui è un tipo attento e sa che tu gli stai addosso; di conseguenza, prenderà precauzioni straordinarie. E se dovesse noleggiare un’auto blindata per la sua piccola gita al porto? In un posto come Hong Kong, con tutti i magnati e i ricconi che girano, sono sicuro che non dev’essere un problema trovare delle Mercedes o delle BMW blindate.”

Non faceva una grinza. “Che ne diresti se usassimo proiettili capaci di perforare la blindatura?”

“Be’, sì, è un’idea. Con un proiettile AP 7,65 si può bucare una blindatura di quindici millimetri da una distanza di trecento metri. Però, se mi metto a fare saltare il cervello a quella gente con munizioni di quel tipo, sarà difficile che credano all’ipotesi di una guardia del corpo che ha deciso di aprire il fuoco con una pistola da distanza ravvicinata. E tu poco fa hai detto che se il lavoro non dovesse sembrare opera di “interni”, potremmo anche non essere pagati.”

“Godiamo di una certa discrezionalità: sta a noi decidere fino a che punto la cosa dovrà sembrare il frutto di una faida interna. L’importante è che sembri un affare finito male non un omicidio mirato. Per il resto, in una certa misura, dovremo improvvisare.”

“Okay. Io sto solo ragionando ad alta voce.”

“Fai bene, e hai perfettamente ragione sulla questione dell’auto blindata.” Riflettei a mia volta per un po’, e poi aggiunsi: “Che ne dici di procurarci due caricatori: uno per l’eventuale blindatura, l’altro normale? Basteranno pochi secondi per cambiarli, in caso di necessità, giusto?”

“Sì, giusto. Si può fare.”

Annuii. “Okay. Ora analizziamo la situazione. Noi sappiamo che, una certa mattina sul presto, Belghazi andrà a visitare il terminal 9 container. Il posto non è

raggiungibile in treno, e non è neppure pensabile che ci arrivi a piedi. Siccome l'accesso al porto dal mare è controllato, difficilmente arriverà in barca, e noi presupponiamo allora che si presenterà a bordo di un'auto. L'unica strada possibile è la Cheung Fi. Sulla base di questi dati, tu cosa proponi di fare?"

"Be', per prima cosa, dobbiamo fermare l'auto. Se entrerà nel terminal o lascerà la Cheung Fi, sarà fuori dalla nostra portata."

"Giusto. Non possiamo contare che si fermi davanti al cancello?"

Dox annuì, rimuginandoci sopra. "In effetti, non posso credere che il cancello sia già aperto nel cuore della notte. L'auto, all'esterno, almeno una piccola sosta probabilmente la farà."

"È probabile, ma non è certo. Belghazi potrebbe telefonare appena prima di arrivare. Il suo referente al porto potrebbe andare ad attenderlo aprendo il cancello in anticipo, nel qual caso Belghazi entrerà diretto. Inoltre, quando l'auto arriverà al cancello; se non ucciderai al primo colpo l'autista, lei accelererà e si fionderà al di là del cancello."

"Sì, hai ragione... Be', possiamo agire mentre percorre la Cheug Fi. La strada è lunga un po' meno di mezzo chilometro, e io avrei quindi una quindicina di secondi a disposizione per colpire l'autista. Il problema è..."

"Come farai a sapere qual è l'auto giusta?"

"Appunto. Mi dispiacerebbe scoprire di avere ucciso il fattorino di una pizzeria."

"Allora faremo così: io starò di vedetta, sul pendio sovrastante la Cheung Fi, ma più vicino alla strada. Con un binocolo aspetto di individuare l'auto su cui si trova Belghazi. Non ci sarà molto traffico a quell'ora, e sono sicuro che il suo mezzo di trasporto, con o senza blindatura, sarà sicuramente molto vistoso. Non dovrei avere problemi a riconoscerlo."

"E se i vetri sono schermati?"

"Può darsi, lo so, ma se vedo un'auto del genere che si dirige al terminal 9 alle due di notte nello stesso giorno in cui Kanezaki prevede il passaggio di Belghazi, posso con una certa tranquillità bucarlo le gomme e magari anche i finestrini, per poi vedere che cosa succede. Oppure è possibile che si fermino davanti al cancello e abbassino il finestrino. Nel qual caso, quand'anche non riuscissi a vedere quello che vorrei, potrei riuscire a sentirlo. Dirò a Kanezaki di mandarmi un microfono parabolico con auricolari, microfoni eccetera."

"I microfoni parabolici non li ho mai usati. Funzionano?"

“Se sono di buona qualità, possono captare una conversazione a trecento metri di distanza. E i modelli più recenti sono davvero minuscoli. Inoltre, sono dotati di più canali, così potrò parlare con te e, cambiando canale, ascoltare chiunque arrivi, per poi tornare a parlare con te.”

“Okay. In questo modo, o con il binocolo o via audio o con entrambi i sistemi, puoi accertarti che sia lui.”

“Dopo di che, con il microfonino collegato al tuo auricolare, ti avverto.”

“E quindi...”

“E quindi toccherà a te scegliere il momento giusto per sparare, in un punto qualsiasi tra il luogo da cui ti annuncerò l’arrivo del bersaglio e il cancello d’ingresso del terminal. In realtà, prima spari meglio è. Se tu dovessi decidere di sparare quando lui sarà davanti al cancello, rischiamo di coinvolgere anche eventuali sorveglianti del porto. E io non voglio che degli innocenti ci vadano di mezzo. Inoltre, meno testimoni ci sono, più è probabile sfangarla.”

“Sì, mi sembra giusto. Comincio con l’autista e poi procedo.”

“Esatto. Tieni conto che saranno almeno in tre – Belghazi, una guardia del corpo al volante e un’altra di scorta – ma forse anche di più. Io mi avvicinerò a piedi armato di pistola. Se ne mancherai qualcuno, ci penserò io, da vicino.”

Dox sorrise. “Amico, i cecchini dei marines non sbagliano. Quando avrai raggiunto l’auto, non dovrai fare altro che allungare un braccio tra le schegge di vetro e recuperare la borsa piena di contanti, okay?”

“E a te non resterà altro da fare che sparare un ultimo colpo”, pensai. “Così potrai andartene pulito e tranquillo con tutto il denaro.”

Dovevo trovare il modo di metterlo alla prova prima dell’ora X. Non ci ero ancora riuscito.

Annui e dissi: “Direi che è un buon piano.”

• • •

L’equipaggiamento richiesto arrivò l’indomani. Dox e io avevamo contattato Kanezaki separatamente, ma lui aveva probabilmente capito che avremmo lavorato insieme. In ogni caso, non fece domande. La CIA aveva trasferito l’equipaggiamento attraverso canali diplomatici e l’aveva lasciato dentro una sacca da golf in un luogo prestabilito. Dovetti riconoscere che, quando volevano, sapevano muoversi molto rapidamente.

Dox aveva chiesto un Heckler&Koch PSG/1 semiautomatico con caricatore da venti, cavalletto, mirino a reticolo illuminato da 6 x 42 mm in dotazione alle forze

armate e silenziatore integrale. Nello stesso pacco c'era anche una Tokarev 7,62 per me. Volevo che avessimo le stesse munizioni, per rendere ancora più difficile, per le autorità, il compito di ricostruire con precisione l'accaduto, da dove erano stati sparati i colpi, che tipo di armi erano state usate e se a sparare fossero state più persone o piuttosto una sola. Se Dox non si fosse trovato nella necessità di cambiare caricatore all'ultimo minuto, avremmo usato entrambi proiettili frangibili che, pur avendo una capacità di penetrazione relativamente bassa, garantivano effetti devastanti alla distanza da cui avremmo operato noi.

Dox si emozionò come un bambino alle prese con un nuovo giocattolo. Con il fucile raggiunse la zona disabitata a sud di Hong Kong e lo provò. Io feci altrettanto con la mia Tokarev e con gli apparecchi per comunicare. Tutto funzionava a meraviglia. Nel frattempo, prestai attenzione a non concedergli mai l'opportunità di prendermi di mira. Ancora non mi fidavo completamente di lui.

Controllavo la bacheca elettronica a intervalli di un'ora, ma per il primo giorno Kanezaki non si fece vivo. E così anche per il secondo.

La sera del secondo giorno, trovai finalmente un messaggio. "Sta per muoversi. Chiamami!"

Mi domandai se non gli fosse per caso venuto in mente di provare a chiamare sul cellulare di Dox, prima di mandare il messaggio. Forse, però, mi ero sbagliato; forse non aveva intuito che Dox e io stavamo collaborando.

Lo chiamai. Rispose immediatamente. "Moshi moshi", disse.

"Sono io."

"Hai letto il messaggio."

"Ovvio."

"Ovvio"... Per esserne certo, ho dovuto aspettare questa telefonata! Sarebbe bello, davvero, se tu usassi un cellulare..."

"Dobbiamo affrontare di nuovo l'argomento?"

Kanezaki tacque, e nel silenzio mi domandai se non stesse per caso ridendo. "No, non è necessario", rispose.

"Ti chiamerò quando sarà tutto finito."

Dopo un'ulteriore pausa, disse: "Ki o nuku na yo." Fai attenzione.

Sorrisi. "Arigatou." E riagganciai.

Passai a prelevare Dox, e insieme andammo al Kwai Chung. Fermammo il furgone nell'area di parcheggio di un vicino grattacielo residenziale raggiungibile a piedi

dalle colline che dominavano l'accesso al terminal. Avevamo ognuno una chiave, e dunque avremmo avuto una possibilità di fuggire, se qualcosa fosse andato storto e uno solo di noi fosse riuscito a tornare al parcheggio. Facemmo un ultimo ripasso del nostro piano e ci separammo per andare a occupare le nostre rispettive posizioni. Dox si piazzò una trentina di metri più a sud del cancello del terminal, a una distanza effettiva di circa centocinquanta metri e a un'altezza di circa settanta. Io ero trenta metri più a nord e molto più vicino alla strada. Dox si sarebbe occupato del lavoro a distanza, mentre io avrei fatto da vedetta, per poi eventualmente completare il lavoro da vicino. Mi appostai in un canale di drenaggio dai bordi in cemento armato, dove sarei stato al coperto anche dall'eventuale tiro di Dox, nel caso mi fossi sbagliato sul suo conto. La situazione, però, restava assai rischiosa. Lui era un cecchino in grado di muoversi senza farsi notare e di scegliere una nuova posizione.

Poco dopo le due, sulla Cheung Fi, vidi arrivare una berlina scura. Guardai attraverso il binocolo e notai che l'auto in arrivo era una Lexus LS 430. Sui sedili anteriori, due bianchi. Il sedile posteriore, invece, sembrava vuoto, ma l'abitacolo era troppo buio per esserne certi.

Mi aspettavo quasi di vedere Delilah, su quell'auto, anche se sapevo che era una possibilità remota. Lei, probabilmente, non sapeva neppure che quella notte Belghazi avesse in programma un incontro. E, a quanto pareva, aveva un ruolo tale per cui Belghazi la teneva sicuramente all'oscuro dei propri affari. Inoltre, sapevo che era un'agente troppo esperta e preziosa per rischiare la pelle in una transazione tra terroristi come quella.

“È lui?” La voce di Dox mi giunse chiarissima attraverso l'auricolare.

“Non ne sono ancora sicuro”, dissi. “Il riflesso dei lampioni sul parabrezza è troppo intenso, e nell'abitacolo non c'è abbastanza luce. Aspetta.”

L'auto passò davanti alla mia postazione. Da un lato il sedile posteriore era sicuramente vuoto; dall'altro, dietro il guidatore, non ero riuscito a vedere bene.

“Ancora niente”, dissi. “Aspetta.”

L'auto imboccò la rotonda antistante il cancello, effettuò una manovra e, dopo essersi disposta con la parte anteriore verso la strada, si avvicinò in retromarcia al cancello, fermandosi a un paio di metri da esso. Il motore si spense. Scrutai con il binocolo per cercare di capire che cosa stesse succedendo e perché non fossero entrati.

Le portiere anteriori si aprirono e dall'auto scesero due uomini. Mi parvero slavi:

zigomi ampi, capelli biondissimi tagliati a spazzola, pelle bianchissima che aveva un riflesso tutt'altro che sano sotto la luce proiettata dai riflettori dello scalo retrostante. Parevano a disagio nei loro completi scuri, che tra l'altro non sembravano neanche della taglia giusta, e avevano entrambi una cravatta di un rosso brillante. Ex militari, forse; uomini poco abituati a qualunque abito non fosse un'uniforme da combattimento. Li identificai come russi. Scendendo dall'auto si guardarono intorno, e io ebbi l'impressione che stessero tentando di orientarsi. Di certo non erano nativi di Hong Kong.

“Sembrano i preparativi di un classico business di droga”, fu il commento via auricolare di Dox, e aveva ragione. La scena aveva chiaramente un'atmosfera illecita. Io credevo che sarebbero entrati nel terminal dei container, ma a occhio sembrava che la festa si sarebbe svolta all'aperto. E non era detto che fosse un male.

“Ho l'impressione che effettueranno lo scambio lì davanti”, dissi. “Vediamo se anche il nostro amico si farà vedere. Se il cancello resta chiuso, lo lascerei sfilare davanti alla mia postazione. Se scende dalla sua auto come hanno fatto questi due, avrai un bersaglio fisso, che ti faciliterà il compito. Hai montato il caricatore con i proiettili frangibili?”

“Sì, finché non mi dirai di passare agli altri.”

“Bene. In guardia.”

“Ricevuto.”

Cinque minuti più tardi, altri due automezzi imboccarono la via d'accesso al terminal: un furgone bianco seguito da una Mercedes nera classe S. Diedi una rapida occhiata a quello che accadeva davanti al cancello. I russi parlavano tra loro e fumavano. Il cancello era ancora chiuso.

“Arrivano altri due veicoli”, dissi.

“Ricevuto.”

Sul sedile anteriore del furgone vidi due arabi, ma nessuno dei due somigliava a Belghazi.

Sulla Mercedes, invece, erano in tre. Il guidatore era arabo, e riconobbi in lui uno dei due guardaspalle di Belghazi che avevo visto a Macao. Gli altri due, sul sedile posteriore, sembravano due uomini, ma non riuscii ad accertarmene. Date le circostanze, però, avevo un'idea abbastanza precisa di chi potessero essere quei due.

“Credo che Belghazi sia sulla Mercedes”, dissi. “Lasciamolo arrivare al cancello, come avevamo detto.”

“Ricevuto.”

La Mercedes si fermò davanti al cancello e parcheggiò in retro accanto alla Lexus. Anche il furgone eseguì un'identica manovra, piazzandosi sull'altro lato della Mercedes.

“Non si può dire che nella scelta delle macchine non abbiano gusto”, commentò Dox.

Le portiere del furgone si aprirono e ne sbucarono due arabi. Tre uomini, invece, scesero dalla Mercedes. Un arabo, un bianco e il terzo mezzo francese mezzo algerino: Belghazi. Tombola!

“C'è anche lui”, dissi. “È quello che è appena sceso dal sedile posteriore della Mercedes, lato del passeggero.”

Belghazi si avvicinò ai russi. Li vidi stringersi la mano.

“Quello che sta stringendo la mano ai primi due?”

“Sì, quello.”

“Se mi dai il via, lo stendo.”

“Diamogli qualche secondo. Non vedo ancora il denaro, e non vorrei trovarmi a doverlo recuperare con le mie mani da un baule chiuso a chiave o cose del genere.”

“Ricevuto.”

“Aspetta un secondo. Provo a verificare se riesco a sentire quello che dicono. Tienilo sotto tiro.”

“Non andrà da nessuna parte.”

Cambiai canale in modo da ricevere le voci captate dal microfono parabolico. La ricezione era buona. Erano nella fase dei convenevoli, in inglese. Che piacere, grazie per essere venuti eccetera. I due che avevo identificato come russi denotavano un accento piuttosto marcato che poteva essere russo, appunto, ma non ne ero sicuro.

Belghazi strinse la mano anche all'altro russo e fece cenno al bianco con cui era arrivato di farsi avanti. Prima ancora che venisse presentato, ebbi la netta sensazione di conoscerlo.

Era il NOC, il protettore di Belghazi. Tirai un lungo sospiro di sollievo, spuntando almeno questa voce dall'elenco dei potenziali motivi per cui ancora non mi fidavo di Dox. Restava comunque il problema dei contanti che presumevamo ci fossero in ballo, l'occasione che, come lui aveva detto a Rio, capita una volta sola nella vita.

“Vi presento il nostro amico americano”, disse Belghazi ai russi. “Mr Hilger è qui per assicurarsi che il nostro affare si svolga senza fastidi da parte delle autorità.”

Hilger strinse la mano ai russi. “E come può essere sicuro di questo, Mr Hilger?” domandò uno dei russi.

Diedi un’occhiata intorno. I russi erano già alla quarta sigaretta. L’arabo giunto alla guida della Mercedes ne aveva appena accesa una, così come i due arabi del furgone. Evidentemente erano tutti piuttosto nervosi. Tutti tranne Belghazi e Hilger.

“Ho la fortuna di avere agganci altolocati sia nel governo americano sia in quello di Hong Kong”, disse Hilger, a voce bassa e in tono rassicurante. Non mi sembrò una fanfaronata, bensì soltanto una risposta pacata a una domanda ragionevole. “Quando è il caso, chiedo a queste persone se per cortesia possono guardare altrove mentre io sbrigo alcuni affari. Stanotte è uno di quei casi.”

I russi avrebbero potuto insistere, ma la sicurezza di sé dimostrata da Hilger parve chiudere la questione. Il russo annuì. “Sigaretta?” propose porgendo il pacchetto.

Hilger scosse la testa. “No, grazie.”

Ero ansioso di saperne di più. Che cosa dovevano scambiarsi, quella notte? Era quello il momento che Delilah aspettava, passato il quale mi avrebbe dato il via libera e aiutato ad avvicinarmi a Belghazi?

E chi erano quei “russi”? Erano per caso uomini legati a Nuchi, il francese che avevo ucciso a Macao e che Kanezaki aveva affermato di non conoscere?”

E soprattutto: dov’era il denaro?

La ricerca dell’informazione non doveva diventare una scusa per non agire. La situazione, al momento, sembrava sotto controllo, ma le cose potevano facilmente cambiare. Non intendevo tergiversare oltre.

Inspirai due volte a fondo e cambiai nuovamente canale per rimettermi in contatto con Dox.

“Sei pronto?” gli domandai.

“Certo. Aspetto solo te.”

“Comincia da Belghazi. Poi passa al bianco che è arrivato con lui. E poi ai due bianchi scesi dalla Lexus. Credo siano russi. Hanno l’aria di essere dei militari, ossi sicuramente più duri della gente di cui Belghazi abitualmente si circonda.”

“Ricevuto.”

“Eliminane il più possibile. Quelli che non riuscirai ad abbattere individueranno la direzione da cui provengono i colpi, e gli unici ripari possibili, per loro, saranno le auto. Per sfuggire a te, mi daranno le spalle, e a quel punto arriverò io a chiudere su di loro la tenaglia.”

“Questo sì che è un piano, amico. Si comincia.”

Proprio in quel momento Belghazi, Hilger e i russi andarono dietro al furgone. Sentii Dox imprecare: “Maledizione, li ho persi!”

“Aspetta. Io riesco a vederli. Stanno parlando. Belghazi sta invitando i russi a salire sul retro del furgone. Credo stiano discutendo di sistemi di trasporto o roba del genere. Dammi un secondo. Torno subito da te.”

“Ricevuto.”

Il russo faceva di sì con la testa, come fosse soddisfatto di quello che Belghazi gli aveva appena spiegato. Vidi Belghazi estrarre il suo telefono satellitare. Cambiai canale appena in tempo per sentirlo dire: “Siamo pronti a caricare, grazie.”

Probabilmente, aveva chiamato il suo contatto all’interno del terminal. Una mossa che non avevo previsto. Credevo che l’incontro servisse soltanto a ispezionare il carico, a verificare il minimo indispensabile e a passare di mano i soldi, dopo di che il funzionario del porto si sarebbe occupato dei documenti necessari alla spedizione e di tutte le altre pratiche richieste dal sistema EDI del Kwai Chung, inviando materialmente il carico al destinatario finale. Invece, a quanto pareva, la merce sarebbe stata consegnata sul posto.

C’era poi il fatto che Belghazi era arrivato con il furgone. Io avevo sempre creduto che lui fosse il venditore, ma in quel momento mi domandai se non fosse piuttosto l’acquirente. Per me, comunque, non faceva differenza. Mi interessava solo sapere dove fossero quei maledetti soldi.

I russi, a quanto pareva, condividevano questa mia preoccupazione. “I soldi ci sono?” domandò a Belghazi uno di loro.

Belghazi annuì. Disse qualcosa in arabo al suo autista, che raggiunse il baule della Mercedes e recuperò un borsone nero. Lo portò sul retro del furgone e ne aprì la cerniera. Era zeppo di dollari.

“Volete contarli?” domandò Belghazi.

Il russo sorrise. “Ci vorrebbe troppo tempo per contare cinque milioni di dollari.”

“Oh, Cristo!”, pensai. “Che cazzo vende, questa gente?”

“Non credo, però, che sarebbe noioso”, disse Belghazi, e tutti scoppiarono a ridere.

Trascorsero cinque minuti. Erano tutti rivolti verso il cancello. Nessuno fiatava. Tornai a parlare con Dox.

“Sono ancora dietro il furgone”, dissi.

“Lo immaginavo. Li avrei visti se fossero sbucati.”

“Hai visto il borsone?” domandai.

“Sicuro. Che cosa contiene?”

“Non so se sia il caso di dirtelo. Potrebbe influire sulla bontà della tua mira.”

“Ehi, amico, non c'è nulla che possa influire sulla bontà della mia mira. Mentre guardo attraverso il mirino, potrei farmi fare un pompino e un massaggio al perineo da due gemelle nane senza neppure accorgermene.”

“Scusami un attimo. Sento il bisogno di infilarmi idealmente un ferro rovente in un occhio.”

Ridacchiò. “Insomma, che cosa c'è nello zaino?”

“Cinque milioni di dollari americani, a quanto pare.”

“Be', è fantastico”, disse. La sua voce suonò rilassata e senza sbalzi, e io compresi che aveva detto la verità: quando era nei panni del cecchino, nulla che non fosse strettamente legato al suo compito avrebbe potuto distrarlo.

Un cinese a bordo di un muletto motorizzato stava avvicinandosi al cancello dall'interno del terminal. Sui denti del muletto erano accatastate quattro grosse casse.

“Stanno per aprire il cancello”, dissi a Dox, “ma non credo che entreranno. Caricheranno quelle casse sul furgone. Dopo di che i russi prenderanno in consegna il borsone con i soldi, e tutti se ne torneranno alle rispettive auto. Sarà quello il nostro momento.”

“Ricevuto.”

Il cancello si aprì, e il muletto lo oltrepassò. Il manovratore posò le casse all'interno del furgone, indietreggiò e scese dal mezzo. Belghazi e uno dei russi salirono sul retro del furgone.

“Credo che stiano ispezionando il contenuto delle casse”, dissi. “Non riesco a vedere dentro il furgone, ma non dovrebbero metterci molto.”

“Ricevuto.”

Un minuto dopo Belghazi e il russo scesero dal furgone. Sorridevano. Belghazi si infilò una mano nel taschino della giacca e passò una grossa busta al manovratore del muletto. Questi fece un inchino, risalì sul suo mezzo e tornò a varcare il cancello, che si richiuse alle sue spalle.

Uno dei russi raccolse il borsone e lo richiuse. Se lo caricò in spalla e poi tese la mano a Belghazi. Sorrisero, si strinsero la mano. Sembravano tutti rilassati: l'affare era andato a buon fine, lo scambio era fatto, niente sorprese spiacevoli.

Tutti, cioè, tranne l'autista di Belghazi, la guardia del corpo che era andata a

recuperare lo zaino dal baule della Mercedes. Muoveva le mani inquieto, e continuava a guardare ora uno ora l'altro. Nonostante la nottata fosse piuttosto fresca, riuscii a scorgere sulla sua fronte un velo di sudore.

Nessun altro parve accorgersene. Avevano avuto molte cose di cui preoccuparsi – eventuali tradimenti, la legge, problemi legati al pagamento – e tutto sembrava essere filato liscio. Era naturale che a quel punto avessero abbassato, magari solo per un attimo, la guardia.

Fu Belghazi il primo ad avvedersene. Rivolse un'occhiata al guardaspalle e corrugò la fronte. Disse qualcosa, ma visto che io ero in comunicazione con Dox non riuscii a capire che cosa, di preciso. Per un secondo, forse anche meno, sembrò accumularsi una tensione elettrica.

Mi parve che Belghazi fosse sul punto di fare qualcosa: il suo baricentro si abbassò, e le sue gambe si piegarono bruscamente. Aveva degli ottimi riflessi, forse leggermente appannati, in questo caso, perché la fonte del problema era uno dei suoi uomini, da cui non si aspettava fastidi del genere.

Anche Hilger si voltò verso la guardia del corpo e infilò una mano dentro il bavero della giacca.

Troppo tardi. La guardia del corpo aveva deciso di compiere la stessa mossa un attimo prima: mentre la mano di Hilger scompariva all'interno della giacca, l'uomo aveva già estratto dalla cintola la propria pistola. La puntò verso Hilger e disse qualcosa.

Restarono tutti di sasso. Hilger ritrasse lentamente la mano da sotto il bavero, disarmata.

Belghazi con lo sguardo incredulo, urlò qualcosa.

“Oh, cazzo!” dissi a Dox. “Il guardaspalle ha appena puntato la pistola contro Belghazi.”

“Che cosa?”

“Credo che la faida interna che noi volevamo simulare stia verificandosi davvero.”

“Che mi venga un colpo.”

“Voglio sentire quello che si dicono, ma se Belghazi fa capolino non fartelo scappare. Facciamola finita.”

“Ricevuto.”

Passai all'ascolto di quello che stava accadendo. Belghazi stava gridando qualcosa in arabo all'indirizzo del guardaspalle, e dal tono si sarebbe detto che lo stesse

maledicendo. Quello replicava urlando a sua volta, muovendo l'arma a scatti, puntandola ora contro Belghazi ora contro Hilger. Tutti gli altri sembravano paralizzati.

“Achille, puoi spiegarmi che diavolo sta dicendo?” domandò Hilger a Belghazi, con voce pacata. “Non capisco l'arabo.”

“Già, che cazzo sta succedendo qui?” aggiunse con voce tonante uno dei russi.

“Posate le armi!” berciò la guardia del corpo. “Lentamente! Mettetele a terra! Molto lentamente, altrimenti vi faccio secchi!”

Belghazi non tolse neppure per un attimo gli occhi dal suo uomo. Aveva le labbra tese e i denti scoperti, il corpo in tensione come quello di una pantera pronta al balzo. Pareva che solo la pistola spianata lo trattenesse.

“Dice che vuole portarsi via il carico”, disse, e poi ricominciò a parlare in arabo come un fiume in piena.

“Armi a terra!” strillò la guardia del corpo. “Questa è l'ultima volta che lo ripeto!”

Tutti fecero come richiesto. Tutti si sfilarono una pistola dalla cintola o dalla fondina sotto l'ascella e la posarono lentamente a terra.

“Ora, mani in alto! Svelti!” ordinò la guardia. Tutti obbedirono.

“Ora spingete le armi verso di me! Con i piedi!” Di nuovo, tutti eseguirono.

La guardia del corpo volse la testa dalla parte dei russi, ma senza perdere di vista Belghazi. “Sono molto dispiaciuto”, disse, in un inglese dall'inflessione pesante. “Davvero. Noi abbiamo cercato di comprare i missili da voi, ma voi non avete voluto venderceli.”

“E voi chi cazzo sareste?” sibilò il russo.

“Non ha importanza”, rispose la guardia del corpo. “Quello che conta è che noi vi abbiamo offerto dei soldi, e voi ci avete risposto che avevate già un acquirente: Belghazi. Abbiamo offerto di più, ma non ci avete ascoltato.”

“Perché lui lo conosciamo: facciamo affari da un pezzo”, disse il russo. “Con gli stronzi che non conosciamo, poi, capitano queste storie! Visto?”

Belghazi si lasciò andare a un'altra fila di imprecazioni in arabo. Hilger disse: “Achille, per cortesia, vuoi spiegarmi che cosa succede? Ha parlato di “missili”?”

Belghazi chiuse e riaprì le mani, flettendo le dita, come se stesse tentando di fare fuoriuscire un sovrappiù di energia da cui altrimenti sarebbe stato consumato. “Sei stato tu a mandare quello stronzo di francese a Macao?” domandò alla guardia del corpo. “Sei stato tu, vero?”

Il guardaspalle annuì. “Mi dispiace, Belghazi, ma tu eri l’unico motivo per cui questa gente non voleva venderci gli Alazan.”

“Alazan?” pensai.

“In nome di chi parli?”

Il guardaspalle scosse la testa.

Belghazi alzò le mani al cielo e rise: una risata dall’aria pericolosa, quasi folle. “Hai ragione: non ha importanza! Perché poi ci avrei pensato io a vendervi gli Alazan! Sarebbe bastato chiederli a me!”

Il guardaspalle scosse nuovamente la testa. “Questi sono speciali, lo sanno tutti, e tu sai benissimo che avresti quadruplicato il prezzo. E poi li avresti rivenduti in piccole quantità a un gran numero di acquirenti, mentre a noi servono tutti. Volevamo acquistarli direttamente, ma tu ti sei messo in mezzo. Mi dispiace.”

“Come farete a portare via la merce da Hong Kong senza il mio aiuto?” domandò Belghazi.

Il guardaspalle annuì con espressione quasi di simpatia, come se si fosse dispiaciuto a dover mettere il suo ex datore di lavoro in una posizione così imbarazzante. “Abbiamo i nostri canali e abbiamo previsto tutto.”

“Achille, che diavolo sono questi “Alazan”? Ci sono per caso dei missili, in quelle casse?” chiese Hilger.

Belghazi si strinse nelle spalle. “Jim, non farmi domande di cui preferisci ignorare la risposta, okay?”

“Mi avevi detto che si trattava del solito carico di armi di piccolo calibro”, disse Hilger, più a sé stesso che a Belghazi. Non mi era difficile immaginare il lavoro della sua mente: “Cinque milioni mi sembravano, in effetti, una cifra più grossa del solito. Dovevo immaginare che ci fosse sotto del marcio. Maledizione, questa gente sta smerciando roba pesante. Mi hanno fregato.”

Il guardaspalle voltò la testa verso i russi e, senza distogliere lo sguardo da Belghazi, disse: “I soldi non li vogliamo. Potete tenerveli, sono vostri. È la stessa cifra che vi avremmo pagato anche noi, se vi foste fidati. Magari, vi fiderete la prossima volta, dato che ora abbiamo “fatto affari” insieme, come dite voi.”

“Possiamo tenerci i soldi?” domandò uno dei russi.

Il guardaspalle annuì. “Noi vogliamo soltanto gli Alazan. E la vostra disponibilità alla prossima occasione.”

Mi domandai se stesse dicendo la verità. Forse il suo era un bluff: concedeva ai

russi una speranza per convincerli ad accettare l'esito dell'affare. Se anche il guardaspalle fosse stato sincero, però, i russi avrebbero fatto molto male a fidarsi. La psicologia di un criminale che si rende conto all'improvviso di avere il totale dominio sulla vita di altri esseri umani non è quasi mai particolarmente stabile. Le ambizioni, in circostanze del genere, dilagano, e gli obiettivi originari si trasformano. Un rapinatore armato e nervoso, vedendo le vittime intimidite sotto la sua minaccia, si accorge di poterle non solo derubare bensì di poterne disporre a piacimento, e quella che in origine era una semplice rapina a mano armata degenera nel sadismo e spesso nello stupro. Se quella situazione si fosse protratta per un altro minuto, il guardaspalle avrebbe probabilmente cominciato a pensare: "Perché non dovrei portarmi via anche i cinque milioni di dollari? Serviranno a una buona causa..." E a quel punto potrebbe anche convincersi dell'opportunità di non lasciare in vita testimoni o altre persone magari intenzionate a vendicarsi.

Hilger stava osservando con attenzione la guardia del corpo, con un'espressione quasi scettica, e io dedussi che dovesse essere anche lui a conoscenza di certi aspetti poco gradevoli della psicologia umana. Se così era, difficilmente sarebbe rimasto passivo ancora per molto.

Inoltre, sembrava chiaramente scontento di avere scoperto che le casse non contenevano armi di piccolo calibro. Mi domandai se non avesse ormai deciso di tentare qualcosa.

I russi cominciarono a parlare tra loro, e mi resi conto di avere indovinato: in effetti, parlavano russo, ma il loro accento mi lasciava perplesso. Forse erano ucraini, bielorusi o di qualche altra nazionalità affine?

Guardai attraverso il binocolo, sbalordito. Con un po' di fortuna, le cose potevano mettersi nel migliore dei modi. Il guardaspalle poteva uccidere gli altri sei, dopo di che Dox avrebbe ucciso lui prima che potesse salire sul furgone. O magari avrebbero cominciato a spararsi a vicenda, e allora Dox e io ci saremmo limitati a eliminare i "sopravvissuti" e a recuperare il borsone con il denaro, per poi filarcela.

Già solo formulandole, però, queste ipotesi mi parvero troppo belle per potersi realizzare. C'era una nuova complicazione, infatti: una Toyota Camry grigio metallizzato che sopraggiungeva dal lato sud della strada d'accesso.

Il guardaspalle lanciò un'occhiata all'auto in arrivo per poi tornare a concentrarsi sugli uomini che aveva di fronte. Non pareva sorpreso; anzi, notai un certo sollievo nella sua espressione. Ebbi l'impressione che gli occupanti della Toyota fossero suoi

connazionali, di cui lui stesso, magari, con qualche apparecchio elettronico aveva sollecitato la comparsa.

Hilger lo osservava con estrema attenzione. Mi immaginai i suoi pensieri: “Non può mettersi a sparare adesso, perché è da solo contro sei. Prima che lui possa stenderci tutti, qualcuno riuscirebbe a saltargli addosso. Se gli uomini a bordo di quell’auto sono suoi amici, però, quando arriveranno non avremo scampo.”

Avrebbe fatto qualcosa prima dell’arrivo della Toyota, me lo sentivo.

“Bene, signori”, disse uno dei russi. “Noi gli Alazan li abbiamo portati, no? Ora sono vostri. Il resto... non è un problema nostro.”

Furbo. Non avrebbe atteso la Toyota. Raccolse lo zaino con i soldi e fece un cenno al suo compare. Si avviarono verso la loro auto.

Il guardaspalle arretrò di un paio di passi per conservare una buona visuale su tutti i presenti, ma non fece nulla per impedire la dipartita dei russi. Quello che portava il borsone abbozzò un sorriso. E a quel punto gli esplose la testa.

Il guardaspalle poteva anche essere disposto a lasciar perdere i cinque milioni, ma Dox la pensava diversamente.

Il guardaspalle restò a bocca aperta, e in quell’istante di sorpresa e di distrazione Hilger posò un ginocchio a terra, estrasse una pistola da una fondina da caviglia e gli sparò, colpendolo allo stomaco. Quello arretrò malcerto e si voltò in cerca di riparo. Hilger gli sparò di nuovo, più volte. Il guardaspalle si tuffò dietro la fiancata dell’auto, e non riuscì a vedere se gli altri colpi di Hilger avessero centrato il bersaglio.

Ma evidentemente no. Alcuni colpi di pistola partirono da sotto l’auto.

Il secondo russo afferrò il borsone con i soldi e si mise a correre verso la Lexus. Riuscì a fare due soli passi, perché Dox, senza alcun rumore, gli fece saltare le cervella.

Belghazi si rifugiò sul retro del furgone. Lo sentii richiudere le portiere con violenza dietro di sé.

Hilger si spostò sul davanti del furgone e puntò la pistola verso il finestrino del posto di guida. Pensai: “Cristo! Vuole uccidere Belghazi, che è il suo protetto. Sarà meglio che mi ricordi di stare alla larga da quel tizio, se possibile.”

La Toyota imboccò la rotonda sgommando. Sentii degli spari e vidi le fiammate dei colpi partire dal finestrino anteriore e le nuvole di terra levarsi intorno agli altri uomini che avevano accompagnato Hilger e Belghazi. I due arabi si tuffarono dietro il

furgone. Hilger, ancora con un ginocchio a terra, si voltò e impugnando la pistola con una mano sola sparò con freddezza una mezza dozzina di colpi che centrarono tutti la Toyota. Doveva avere ferito il guidatore, oppure quest'ultimo era andato nel panico per la gragnuola di proiettili, perché un attimo dopo l'auto sbandò andando poi a sbattere contro una spalla in cemento armato alla sua destra. Ruotò di centottanta gradi e proseguì a ritroso lungo il bordo in cemento sprizzando scintille, per poi fermarsi. Un secondo dopo ne saltò fuori un uomo. Un altro arabo. Si inginocchiò dietro la portiera e cominciò a sparare in direzione di Hilger.

Hilger si gettò a terra dietro la fiancata del furgone, in cerca di riparo, ma non ebbe fortuna, perché il furgone si mise in moto e partì in avanti. Belghazi doveva essere riuscito a mettersi alla guida. Hilger provò a sparargli, ma senza effetto.

Passai sul canale di Dox. "Spara!" sibilai.

"Tiene giù la testa. Non lo vedo", disse Dox. Nel bel mezzo dello scontro a fuoco e della confusione, la sua voce aveva una calma quasi soprannaturale. Era perfettamente immedesimato nel suo ruolo di cecchino.

"Sparagli alle gomme, allora!" dissi io.

Passò un secondo. Il furgone stava per allinearsi con la mia postazione. Sarebbe, dunque, toccato a me provare a centrargli le gomme? Da quella distanza e con una pistola, le probabilità di riuscita non erano granché. E il rumore dei miei colpi avrebbe indicato a tutti la mia posizione.

Non ce ne fu bisogno. La gomma anteriore sinistra esplose e il furgone sbandò verso quello stesso lato. Un secondo dopo anche la ruota posteriore sinistra subì la stessa sorte e il furgone sbandò verso destra, andando a sfondare il reticolato dello scalo merci e finendo contro una pila di container che caddero sul tettuccio del furgone e si sparsero a terra intorno all'automezzo.

"L'ho perso", disse Dox. "Non riesco a vedere dietro i container."

"Coprimi", dissi. Era improbabile che le persone impegnate in uno scontro a fuoco si accorgessero di me che mi avvicinavo di soppiatto da una trentina di metri di distanza, ma io preferivo andare sul sicuro. Mi alzai in piedi e mi lasciai scivolare giù dal terrapieno, con la pistola in pugno. Attraversai la strada tenendomi basso e andai a infilarmi nel varco aperto nel reticolato dal furgone.

Una volta entrato, rallentai e cominciai a muovermi con maggiore cautela. Avevo la pistola nella mano destra, con la canna leggermente inclinata verso il basso, e il polso premuto contro il plesso solare. La mano sinistra era all'altezza del mento,

leggermente più avanti, in modo da poter parare un attacco e tenere lontano Belghazi, nel caso mi fosse saltato addosso all'improvviso.

La strada era ben illuminata, mentre la zona occupata dai container, in confronto, era buia. I miei occhi non si erano ancora del tutto abituati. Il furgone era nascosto dai container che gli erano caduti intorno. Non riuscivo a vedere la portiera dal lato del guidatore.

Avanzai lentamente, poco alla volta, scrutando in continuazione a destra e a sinistra, seguendo il movimento degli occhi con quello della pistola.

Gli occhi di Belghazi non potevano essere più abituati dei miei, ma sapevo di avere alle spalle l'illuminazione della strada che metteva in risalto la mia sagoma. Dovevo spostarmi al buio. Cominciai a girare verso sinistra.

Qualcosa mi colpì come un ariete al costato sinistro, a metà strada tra la mano sollevata a protezione del mento e l'altra, con cui impugnavo la pistola. Sentii un'esplosione di dolore e volai all'indietro. Toccando terra risentii tra me e me la voce di Delilah: "A calci è capace di spezzare le costole una a una."

Il mio corpo reagì d'istinto adottando un ukemi da judoka. La caduta distribuì adeguatamente l'urto e mi risparmiò ulteriori danni. Disteso sulla schiena, cercai di puntare l'arma verso il punto in cui credevo che lui si trovasse, ma Belghazi si era già avvicinato. Una specie di calcio con rotazione mi fece volare via la pistola dalla mano. Sentii il riverbero dell'impatto fin nella spalla.

Arretrò di qualche passo e infilò una mano nella giacca. Ne estrasse qualcosa che luccicò sotto le luci della strada, e io capii che aveva in mano un rasoio. Delilah me l'aveva preannunciato.

Sollevai le gambe, per cercare di allontanarlo da me e restai stupito nel vederlo arretrare. "È al corrente di quello che so fare", pensai, "e resta indietro nonostante abbia il rasoio." Poi, però, notai che si stava ripulendo dal sangue uscitogli da un orecchio, e capii che il suo arretramento era dovuto a quella necessità più che a un calcolo tattico. Doveva avere sbattuto urtando con il furgone contro i container.

Tentennò per un attimo, e io ne approfittai per rotolare all'indietro e rialzarmi in piedi. Sentii una fitta rovente alle costole, nel punto in cui mi aveva colpito, e pensai: "Se questa volta ne esco vivo, prenderò l'abitudine di portarmi dietro una lama, nonostante le controindicazioni."

Feci altri due passi indietro, per guadagnare un po' di spazio, e guardai a terra. La pistola non si vedeva. C'erano troppe ombre e troppa spazzatura sparsa in giro: pallet

di legno fracassati, portelli di container, brandelli del reticolato. Alla mia destra c'era un mucchio di roba che sembrava formato da giganteschi copri-cerchione. Ne raccolsi uno, soppesandolo con soddisfazione tra le mani. Se avesse avuto una maniglia, avrei potuto usarlo come scudo, ma invece lo utilizzai a mo' di frisbee. Sfrecciò sibilando verso Belghazi, a mezz'altezza. Lui si spostò a sinistra, e il rudimentale frisbee gli passò accanto. Maledizione! Nonostante la ferita alla testa, era ancora piuttosto svelto di gambe, più simile a un ballerino che a un praticante del kick-boxing. Si mosse verso di me, e io afferrai un altro disco metallico; così facendo notai che nel giro di un paio di lanci avrei terminato le munizioni. Scagliai il secondo copri-cerchione. Belghazi lo schivò di nuovo. Raccolsi anche il terzo e il quarto disco e li lanciai in rapida successione. Il primo andò alto, e lui riuscì a evitarlo chinandosi. Il piegamento, però, limitò la sua mobilità e non riuscì a togliersi dalla traiettoria dell'ultimo disco, che gli stava arrivando dritto in faccia. Belghazi sollevò la mano con il rasoio per proteggersi, e il disco la colpì con violenza. Vidi l'arma sfuggirgli di mano e provai un senso di profondo sollievo.

Si alzò in piedi e guardò a terra. Io feci prontamente due passi verso di lui. Belghazi alzò gli occhi e capì che non avrebbe avuto il tempo di cercare e recuperare la sua arma. Restammo per alcuni istanti a guardarci, l'uno di fronte all'altro, ansimanti. Si tirò un po' su i pantaloni, per concedere una maggiore mobilità alle sue gambe. "È ora di finirla", pensai. "Prestami una di quelle cazzo di gambe. Prometto che, quando avrò finito, te la darò indietro."

Dovevo fare attenzione, però. La sua abilità fisica e la sua durezza erano evidenti, ma ero certo che anche le sue tattiche fossero alquanto evolute. Gli esperti praticanti del savate usano quella che loro stessi chiamano "malizia", ossia il gioco sporco, che contempla il ricorso ad armi improvvisate, all'inganno, a qualsiasi cosa possa servire allo scopo. Diventa una specie di abito mentale, con cui ho indubbiamente una familiarità diretta. Ero certo che anche Belghazi l'avesse.

Girai verso sinistra, le braccia alzate come un pugile in guardia. Lui fece altrettanto, ma con le braccia più basse, la postura più sciolta, i movimenti fluidi, agile sui piedi. Naturalmente, non avevo intenzione di fare a pugni con lui né di impegnarmi in altro tipo di combattimento a distanza. Quello era il suo terreno, non il mio. Se io, però, gli avessi offerto un modello di avversario a lui familiare, il più possibile simile a quelli che era abituato ad affrontare in palestra o sul ring, il suo corpo avrebbe forse reagito automaticamente agli stimoli, un po' come era accaduto a

me un momento prima, quando dopo il suo calcio ero atterrato con un ukemi da judo. Se fossi riuscito nel mio intento, lui avrebbe forse cominciato ad affrontarmi come se io fossi un savateur, concedendomi – così almeno speravo – l’opportunità di avvicinarmi a lui. Lui non era privo di esperienza in fatto di prese – nel savate, le mosse di questo genere rientrano sotto il nome di lutte, derivazione della lotta greco-romana concepita più per fare male che per limitare il movimento dell’avversario – ma avevo la sensazione che, se fossi riuscito ad atterrarlo, a quel punto sarei stato io in posizione di vantaggio.

Caricò la gamba destra, fintando un calcio, e poi tornò a posare il piede a terra. Ripeté la mossa. E poi ancora. La gamba sollevata stava per tornare a terra, e io vidi un varco per la mia mossa. Mi slanciai in avanti, ma quel terzo calcio non era una finta e la sua gamba invertì la marcia per colpirmi sul lato sinistro. Parai il calcio con il gomito sinistro, e la punta della sua scarpa mi colpì tra bicipite e tricipite. Fu come ricevere una martellata. Belghazi ritrasse la gamba e provò a sferrare un altro calcio, questa volta verso il mio ginocchio più avanzato. Sollevai la gamba appena prima che il suo tallone colpisse, e tanto bastò ad attutire l’impatto che, per quanto doloroso, non causò danni significativi.

Tornò con il piede destro a terra, e a quel punto fui io a partire, sferrandogli con la gamba più arretrata un calcio diretto al ginocchio. Lui ruotò in senso orario per togliersi dalla traiettoria e parò il colpo con la mano sinistra. Protendendomi riuscii ad afferrare il risvolto sinistro della sua giacca con la mano destra. Ruotai in senso antiorario, tirandogli in bavero verso il basso, compromettendo il suo equilibrio e costringendolo a seguire il mio movimento. Mentre lui cadeva a terra, io cambiai direzione e portai la mia mano sinistra sotto la sua in modo da fare leva sul suo braccio verso l’alto, nel tentativo di romperglielo. Belghazi, però, nonostante fosse sbilanciato, ebbe i riflessi pronti. Anziché opporre resistenza alla mia presa al polso, si lanciò con tutto il corpo per assecondare il movimento e salvò il suo braccio.

Atterro sulla schiena, e io gli piombai immediatamente sul plesso solare, con il ginocchio sinistro in avanti. Esalò un grugnito, insieme a tutta l’aria contenuta nei suoi polmoni. Io gli tenni saldamente il braccio e glielo strattinai verso l’alto, facendo contemporaneamente scivolare il mio piede sinistro sotto la sua cassa toracica, preparandomi a ricadere all’indietro per slogargli il gomito. Di nuovo, però, Belghazi dimostrò riflessi pronti e un notevole allenamento: quando gli feci passare la mia gamba destra davanti alla faccia, lasciandomi andare all’indietro, lui ruotò il corpo

nello stesso senso del mio e ritrasse il braccio come uno che voglia liberarsi da una camicia di forza. La sua reazione mi fece perdere in parte la capacità di far leva, ma il suo braccio riportò comunque dei danni. Con la mano sinistra afferrò il suo polso destro per impedirmi di mettergli il braccio in tensione, ma io lo colpì al polso con il tallone in modo che fu costretto a mollare la presa. Balzando all'indietro tirai il suo braccio in senso opposto al naturale movimento dell'articolazione del gomito. Sentii per un attimo la resistenza dei legamenti circostanti, ma poi l'articolazione si ruppe con un rumore secco. Lui urlò e si contorse sotto di me.

In quel preciso istante mi resi conto di avere perso di vista l'altro suo braccio. Era come scomparso. Il mio stomaco ebbe uno spasmo, quando me ne avvidi. Poi, mentre lo spasmo propagava in me un senso di nausea, il suo braccio destro ricomparve, e la luce andò a colpire con un riflesso la lama d'acciaio stretta nella sua mano: un secondo rasoio. Quando si dice la "malizia"...

Serrai la sua testa ancora più forte con la mia gamba destra e cercai di unire i ginocchi, accrescendo la pressione sul suo gomito rotto. Lui urlò di nuovo, ma stava lottando per salvarsi la vita, e il dolore non bastò a fermarlo. Con il rasoio mi menò un fendente alla coscia. Io cercai di bloccargli il polso, ma mancai la presa, e la lama mi causò una profonda ferita al quadricipite. Ritrasse la mano e subito tornò a colpire. A dire il vero, non sentii dolore, dato che per il momento ero troppo carico di adrenalina, ma dalle ferite sgorgò un frotto di sangue. Belghazi colpì di nuovo, e nemmeno in quel caso riuscii a fermargli il braccio. Questa volta mi ferì al polso. Al quarto fendente riuscii a fermarlo. Tolsi immediatamente la gamba con cui gli stringevo la testa e gli sferrai un pugno fortissimo al volto, slanciandomi in avanti con il corpo per mettere in quel colpo tutto il mio peso. Lo colpì ancora, e poi ancora.

Il suo corpo si afflosciò, e il rasoio gli cadde dalla mano. Io trasferii il suo polso nella mia mano sinistra e cercai tastonando il rasoio con la destra. Lo trovai a terra, accanto alla sua coscia. Lo afferrai con attenzione e mi tolsi da sopra. La faccia di Belghazi era una maschera sfigurata e sanguinolenta, e lui gemeva in apparente stato di semi-incoscienza.

Mi inginocchiai alle sue spalle e serrai le dita della mia mano libera sotto il suo mento. Gli tirai indietro la testa e sollevai il rasoio.

Da un punto alle mie spalle, giunse una voce acuta, in giapponese. "Yamero!"
Fermo!

Raggelai, pensando: "Chi cazzo è?"

Mi voltai e vidi due tizi dall'aria decisamente giapponese che mi guardavano puntandomi ciascuno una pistola alla testa. "Yamero!", ripeté uno dei due. "Kamisoritose!" Metti giù il rasoio!

Obbedii e poi provai a rialzarmi. La gamba destra traballò e cedette. Io la guardai e capii il perché. Avevo la coscia squarciata e perdevo molto sangue. Stesso discorso per il polso.

Caddi in ginocchio e guardai i due nuovi arrivati. "Voi siete i nuovi amici yakuza di Belghazi, vero?" domandai in giapponese.

I due mi ignorarono. Accanto a me, Belghazi cominciava a riprendersi.

Doveva averli piazzati lungo la strada a mo' di copertura, e quando era cominciata la sparatoria, dovevano essersi precipitati lì. Magari erano arrivati con lui da Macao. Probabilmente aveva concluso che io sarei stato attento agli arabi, e lui, in effetti, qualche arabo me l'aveva portato, a mo' di distrazione, per indurmi a trascurare i veri protagonisti. Tatsu aveva visto giusto.

Belghazi, gemendo e arrancando, si rialzò a sedere e poi, benché a fatica, in piedi. Io lo guardai impassibile. In ginocchio, posai le mie mani con calma sulle cosce insanguinate, le dita leggermente premute insieme e rivolte verso l'interno con un'angolazione di quarantacinque gradi. Sollevai la testa e le spalle adottando la seiza, o postura naturale, che è l'atteggiamento formale previsto dalla cultura tradizionale giapponese, parte integrante delle arti marziali, della cerimonia del tè e, soprattutto, dei solenni istanti che precedono il seppuku, ossia il suicidio rituale.

Belghazi vacillò sulle gambe, stringendosi il braccio rotto e sanguinando copiosamente da una ferita alla fronte. A quanto pareva uno dei miei pugni gli aveva rotto il naso. Il suo corpo fu percorso da una convulsione, e girandosi da un lato cominciò a vomitare. I suoi uomini lo guardarono senza dire nulla.

Sputò un paio di volte e si ripulì la faccia con la mano sana. Per alcuni istanti restò lì in piedi, leggermente chino in avanti, a riprendere fiato. Alla fine, si raddrizzò e in inglese mi disse: "Come hai fatto a localizzarmi?"

Lo ignorai. Evidentemente, la mia buona sorte si era esaurita. Non mi aspettavo certo che Dox venisse in mio aiuto. C'era il borsone con i cinque milioni di dollari da recuperare poco lontano dalla sua postazione. Non potevo ragionevolmente aspettarmi che se li lasciasse sfuggire. Ero da solo, ormai, com'era giusto, in fondo, e non avevo alternative a disposizione.

"Se mi dici come hai fatto a rintracciarmi, prometto di ucciderti alla svelta.

Altrimenti, ti farò soffrire.”

La mia mente cominciò a vagare. Udi a malapena le sue domande. L'urgenza del suo tono di voce mi parve strana e, comunque, irrilevante. Mi domandai distrattamente se ciò non potesse dipendere dall'emorragia.

“Te lo chiederò un'ultima volta”, stava dicendo Belghazi. Vidi che aveva raccolto da terra il rasoio. “Poi comincerò ad affettarti la faccia.”

Guardai verso lo specchio d'acqua del porto ed ebbi la stranissima sensazione di essere in qualche modo in contatto con essa, come se il mio spirito stesse lasciando il mio corpo ed espandendosi all'esterno. Ero vagamente sorpreso dalla totale assenza di paura. Prima o poi la morte arriva per tutti, e io non avevo mai avuto dubbi né illusioni sulla sua capacità di prendermi. Il fatto che avesse esitato tanto a lungo sembrava più il frutto di un desiderio beffardo che non di un'inclinazione alla paziente attesa. La morte si era stufata dello scherzo, e si era infine fatta avanti per riscuotere quello che tutti le dobbiamo.

“Prego, fa' pure”, pensai. “Avanti, prendi quello che ti spetta, e che possa andarti di traverso!”

Ci fu uno strano rumore, più sommesso dell'esplosione di un tappo di champagne, ma più forte del sibilo prodotto dall'apertura di una bibita gassata. Alzai gli occhi e, con mia grande sorpresa, vidi un fine pulviscolo che erompeva dalla testa di uno degli yakuza. Probabilmente avrei dovuto reagire in qualche modo a quell'evento, ma avevo la sensazione che non mi riguardasse.

L'altro yakuza si voltò per guardare il suo socio, che si stava accasciando al suolo come per effetto di un'improvvisa liquefazione. La bocca del secondo yakuza restò spalancata, per lo shock o per l'incapacità di comprendere. Per un secondo soltanto, però, perché poi anche la sua testa esplose.

Benché malconcio, Belghazi capì subito quello che era successo e riuscì in qualche modo, a reagire. Si voltò e si mise a correre. Qualcosa di invisibile, però, lo abbatté. Atterrò di faccia, ma subito si rialzò in piedi. Barcollò per un secondo e poi provò a fare un passo. Fu nuovamente abbattuto, e questa volta non si rialzò più.

Guardai di nuovo l'acqua del porto. Dovunque fossi diretto, ero già a metà strada. Il trambusto intorno a me sembrava insignificante. Avrei voluto che tutto finisse, per starmene in pace.

Sentii dei passi felpati che si avvicinavano dalla mia destra. Sospirai e alzai gli occhi. Era Dox. Era passato dallo squarcio nel reticolato e si muoveva spedito, ma

tranquillo, verso di me, con il fucile in spalla e puntato verso il basso.

Forse aveva recuperato i cinque milioni. In tal caso, era il momento di chiudere i conti in sospeso. Prima Belghazi, e poi me. Così, almeno, credevo. La partita era finita.

Guardai di nuovo l'acqua ed ebbi la sensazione di esservi sempre più vicino, di scivolarvi dentro. L'acqua era tiepida. Una sensazione non del tutto spiacevole.

“Stai bene?” domandò Dox. Io alzai gli occhi. Vidi il suo sguardo posarsi sulla sagoma prona di Belghazi e poi scrutare a destra e a sinistra, prima di tornare a me.

Non risposi. Una domanda crudele, se si considera quello che supponevo mi avrebbe fatto, eppure mi sembrò abbastanza buffa. Lo guardai e sorrisi.

“Devo prenderla per una risposta affermativa?” mi domandò, allontanandosi. Imbracciò il fucile, prendendo la mira. Si udì un lieve crac, e dalla punta del silenziatore uscì una fiammata.

Guardai Belghazi e vidi che era perfettamente immobile. Dox gli aveva piazzato un'ultima pallottola in testa.

Io mi sentivo stanco, stanchissimo. Il terreno, sotto di me, era sempre più umido e tiepido, e per un attimo ebbi l'impressione di essere tornato in riva al fiume Xe Kong, dove avevo ucciso quel giovane vietcong. Anche lui era rimasto disteso a lungo, la terra impregnata del suo sangue, e in quell'istante mi parve di vedere il mondo con i suoi occhi. Era come se lui mi stesse chiamando da un altro tempo, dalla sua tomba.

Dox mi stava guardando. Aveva un'espressione preoccupata e il fucile puntato a terra.

All'improvviso, mi sentii confuso.

“Credevo di essere morto”, dissi, cercando di spiegarmi. La mia voce mi suonò strana, lenta e innaturalmente bassa.

“Be', non mi sembri vivacissimo, ma sono abbastanza sicuro che non sei morto. Direi, però, che è il caso di portarti via di qui.”

“Mmmmm”, mugolai io, notando alle sue spalle con la coda dell'occhio una sagoma scura e in fuga precipitosa. “Stavo solo scherzando”, sembrava dire la Morte guardandosi indietro, con un ghigno malefico. “Riguardati. Riprenderemo il discorso un'altra volta.”

Dox si chinò e, dopo avere infilato la testa sotto un mio braccio, si rialzò. Cominciammo a muoverci verso il reticolato.

“E... e i soldi?” gli domandai, incapace di spiegarmi quello che stava accadendo.

“Be’, è stato un vero dispiacere, non lo nego, ma ho dovuto abbandonare il malloppo per venire a salvarti. Sarei venuto prima, ma ho avuto molto da fare e la distanza da coprire non era poca, tanto più che questi PSG/1 sono pesanti, anche per gente muscolosa come me.”

“Tu... hai lasciato perdere i soldi?” gli domandai, cercando di schiarirmi le idee.

Lo sentii stringersi nelle spalle. “Me ne sbatto dei soldi se un mio amico è nei guai, e so che per te è lo stesso.”

Non risposi. “Che cosa... che cosa è successo davanti al cancello? E l’altra auto?”

Persi per un attimo l’appoggio con il piede, ma il braccio di Dox, saldamente avvinto intorno ai miei fianchi, mi aiutò a procedere. “Nessuno ci crederebbe se dovessi raccontarlo”, disse. “Non so chi sia l’amico bianco di Belghazi, ma è davvero un ottimo tiratore. Ha steso uno dei due occupanti della Toyota e poi, quando i due arabi arrivati con il furgone si sono rialzati da terra li ha stesi in men che non si dica. Mi sono sembrati abbastanza sorpresi. Lui e l’altro tizio sulla Toyota erano ormai al coperto, a quel punto, e io non ho potuto vedere com’è andata a finire, perché avevo l’impressione che tu avessi bisogno del mio aiuto. Peccato. Se fossi riuscito ad abbattere anche quei due, adesso la borsa con il denaro sarebbe ancora lì ad aspettarci. E non è detto che non ci sia. Lo vedremo subito.”

“Hilger... voleva ucciderli tutti?”

“Hilger? Ah, il bianco. Be’, sì, certo. Non credo che il ragazzo volesse lasciare in giro gente in grado di contraddire la sua versione dei fatti. È un uomo abilissimo, e ha anche un certo sangue freddo. Cristo, Kanezaki dovrebbe ingaggiare lui per le missioni che di solito affida a noi.”

Raggiungemmo la strada e ci fermammo. Udii dei colpi di pistola provenienti dai dintorni del cancello del terminal e poi altri colpi in risposta dall’interno della Toyota.

“Maledizione, i ragazzi non si sono ancora ammazzati a vicenda”, disse Dox. “A quanto pare, la fortuna non ci sorride. Ora si va.”

Mi trascinò alla svelta sull’altro lato della strada. Hilger e l’arabo non diedero il minimo segno di essersene accorti. Dovevano già preoccuparsi l’uno dell’altro.

Pochi secondi dopo eravamo già dall’altra parte e procedevamo in salita, avvolti dall’oscurità. Persi nuovamente l’appoggio e questa volta non riuscii a recuperarlo, cosicché mi sentii come se stessi galleggiando nell’acqua e una creatura marina non meglio identificata, emergendo in superficie, mi stesse reggendo sulla punta del suo

muso. Poi, in uno sprazzo di lucidità, capii che Dox mi aveva sollevato sulle sue spalle enormi e mi stava trasportando di peso.

“Aspetta”, dissi. “Mettimi giù. Il denaro è lì a portata di mano, se tu riesci a stendere quei due.”

“Amico, tu stai perdendo troppo sangue”, lo sentii dire. Non rallentò neppure il passo. “Non pensare ai soldi. Avremo altre occasioni.”

Persi conoscenza. Quando mi riebbi, eravamo già al furgone che avevamo noleggiato. Dox mi distese sul retro e sbatté le portiere. Il motore si accese, e noi partimmo. Un attimo dopo lo sentii parlare al cellulare. Aveva un tono concitato, ma io continuavo a perdere e a riacquistare i sensi e non riuscii a capire cosa diceva. Qualcosa a proposito di dottori, forse.

“Tieni duro, amico”, lo sentii gridare dal davanti. La sua voce mi parve giungere da lontanissimo. “Concètrati. Kanezaki sta cercando un dottore, e io ho bisogno di sapere qual è il tuo gruppo sanguigno.”

“AB”, dissi, con le labbra impastate. “AB negativo.”

“Be’, grazie a Dio! Questo è un piccolo miracolo: un gruppo universalmente compatibile! Forza!”

• • •

A quel punto sprofondai nell’incoscienza per un bel pezzo. Al risveglio, mi ritrovai in un letto in una stanza squallidissima. Mi guardai intorno. Tende color talpa di un altro millennio. Un vecchio televisore su un tavolino dozzinale. Una porta metallica con spioncino. Era una stanza d’hotel.

Dox era seduto in poltrona accanto al letto, rivolto verso la porta, la testa china in avanti, il fucile posato sulle ginocchia.

Spostai le coperte e mi guardai le cosce. Erano state bendate a più strati, così come il polso. Mi facevano male, e le costole ancora peggio, ma non era poi così terribile. Mi sentivo la testa confusa, però, e immaginai che mi avessero dato qualcosa di forte contro il dolore.

“Ehi”, dissi.

Gli occhi di Dox si spalancarono e la sua testa si rialzò di scatto. “Ehi, amico”, disse, rivolgendomi il suo solito sorriso. “Mi fa piacere rivederti sveglio. A un certo punto mi hai fatto preoccupare.”

“Dove cazzo siamo?”

“In una specie di piccolo Motel 6, sull’isola di Lantau. Non volevo che qualcuno

venisse a disturbarci mentre ti rimettevi in forze.”

“Chi mi ha medicato?”

“Lo zio Kanezaki ha fatto qualche telefonata e si è preso cura di tutto. Ha fatto arrivare qui all’istante un medico locale che ti ha ricucito. Il problema era che avevi perso molto sangue, ma per fortuna c’ero qui io a prestartene un litro o giù di lì. Perciò, non preoccuparti se per caso scopri che ti è cresciuto il pisello.”

Ridacchiai debolmente. “Credi che comincerò anche a guardare con un occhio diverso le pecore?”

Dox sorrise di nuovo. “Sarebbe una fortuna, per te, ma in ogni caso potrai consolarti pensando che nelle vene ti scorre un litro del sangue di Dox. C’è gente che sarebbe disposta a pagare dei bei soldi per un privilegio del genere, e invece tu l’hai avuto gratis.”

Annuii, realizzando quello che era successo. “Grazie”, gli dissi, guardandolo.

Lui scosse la testa. “Lascia perdere. Te l’ho già detto: tu in Afghanistan ti sei comportato bene con me, e io non dimentico.”

“Be’, allora, suppongo che siamo pari”, dissi.

Le sue sopracciglia si sollevarono di scatto. “Ha detto “suppongo”? Cristo, ha già ripreso a funzionare come prima!”

L’indomani, dopo aver cambiato hotel, telefonammo a Kanezaki. Lo mettemmo in viva voce sul cellulare di Dox.

“Ho sempre temuto l’eventualità che a un certo punto poteste unire le vostre forze”, disse.

Dox sorrise. “Be’, qualcuno dovrà pur salvare la civiltà occidentale dall’impero del male”, disse.

“Sei più vicino al vero di quanto tu immagini”, replicò Kanezaki.

“Che cosa intendi dire?” gli domandai.

“Non posso spiegarvelo ora, ma domani troverete tutti i particolari sui giornali. Dopo di che ne riparliamo.”

“E i duecentomila dollari?” chiesi.

“Il bonifico è già stato fatto. Congratulazioni.”

Bene. Nella fretta di andarcene, infatti, Dox e io avevamo lasciato sul terreno il binocolo e il microfono parabolico, e avevo il vago timore che Kanezaki potesse avere qualcosa da ridire: la presenza di quegli indizi poteva, in effetti, far pensare a un agguato più che a una sparatoria dovuta a divergenze interne. Evidentemente, però,

Kanezaki era contento così. Non vedevo l'ora di scoprire il perché.

“A proposito dei duecentomila”, disse Dox a Kanezaki, “le mie parcelle sono sempre state molto più basse. Adesso anche il mio prezzo è aumentato.”

“Visto? Proprio quello che temevo”, disse Kanezaki. “Una vertenza sindacale!”

Ridemmo tutti. Poi Kanezaki domandò: “Come ha lavorato il dottore che ho mandato?” Voleva sottolineare la tempestività del suo intervento nel momento del bisogno.

“Be’, mi ha sparato in vena un litro del sangue di Dox”, dissi. “E già questo, probabilmente, sarebbe un motivo più che sufficiente per denunciarlo.”

“Viagra rosso!” gracchiò Dox, e scoppiammo tutti di nuovo a ridere.

“Date un'occhiata ai giornali”, disse Kanezaki. “Vi renderete conto di quello che avete fatto. E vi assicuro che c'è da esserne orgogliosi. Sul serio.”

• • •

Quella sera ne parlò la CNN. Un'operazione congiunta della polizia di Hong Kong e della CIA aveva sventato, allo scalo merci del porto di Hong Kong, un traffico di missili a testata radioattiva. Alcuni terroristi arabi coinvolti erano rimasti uccisi nella sparatoria. Un agente CIA di cui non si conosceva l'identità era rimasto ferito. Tutti i missili erano stati recuperati. Nessun riferimento al borsone contenente i cinque milioni di dollari.

Hilger, dunque, doveva essersela cavata. Forse, alla fine, era riuscito a uccidere anche l'ultimo arabo rimasto. Fu chiaro, allora, il motivo per cui Kanezaki non si era lamentato del binocolo e del microfono parabolico abbandonati sul posto: la loro presenza non era più un problema, vista la nuova spiegazione dell'accaduto fornita ai media.

Il mattino dopo controllai il mio conto corrente off-shore. I duecentomila dollari erano arrivati: centocinquantamila più i cinquantamila pagati in anticipo.

Dox mi aveva dato il numero del suo conto, e io gli versai tutti i duecentomila. Era un modo per ringraziarlo.

Chiamai Kanezaki da un telefono pubblico.

“Ho visto le ultime notizie”, dissi. “Un altro storico successo per i difensori del mondo libero.”

Lui sghignazzò. “Dovresti esserne contento anche tu: una bella ripulita fa comodo a tutti, soprattutto a te. Nessuno, qui, mette in dubbio la versione ufficiale. Anzi, stanno tutti cercando disperatamente di attribuirsi almeno una parte del merito. Nessuno,

perciò, ha sollevato questioni sull'apparenza poco "naturale" del decesso."

"Che cosa sono, di preciso, quei missili?" domandai.

"Si chiamano Alazan. Sono razzi terra-terra con una gittata di una quindicina di chilometri. Erano stati concepiti dagli scienziati sovietici per gli esperimenti meteorologici, ma si direbbe che funzionano meglio come arma terroristica. Modelli convenzionali di questi missili sono stati utilizzati dalle forze armate azere, nella guerra contro l'Armenia per il controllo del Nagorno-Karabakh, e dai separatisti dell'Ossezia del Sud contro le truppe georgiane."

"La tv diceva che i missili recuperati erano a testata radioattiva."

"Sì, un paio d'anni fa abbiamo scoperto dei documenti secondo i quali almeno una volta una batteria di Alazan era stata dotata di testate radioattive e trasformata, così, in una batteria di "bombe sporche". Questa serie di missili si trovava nel Transdniestr, enclave separatista che si è staccata dalla Moldavia una dozzina d'anni fa. Al momento, il Transdniestr non è riconosciuto da nessun governo e con i suoi enormi arsenali di armi ex sovietiche, sta diventando un mercato nero degli armamenti."

"Quei due tizi..." dissi, pensando ad alta voce, "I russi, cioè... erano del Transdniestr?"

"Sì, la giunta militare che governa attualmente il Transdniestr è filo-russa. Il resto dell'enclave è di lingua moldava, praticamente rumeno. La situazione, insomma, è complicata."

"A quanto pare..."

"Comunque, in sintesi, c'è una piccola cricca che amministra il Transdniestr secondo le proprie regole. La maggior parte dei commerci, in quel territorio, è gestita da un'unica società, la Sheriff, di proprietà del figlio del presidente del Transdniestr. Il figlio del presidente dirige anche l'Ente doganale, che regola il traffico delle merci da e per il "paese". I traffici trovano uno snodo nell'aeroporto di Tiraspol, ma si svolgono anche su gomma, attraverso i confini con l'Ucraina e la Moldavia, e su rotaia, grazie a una linea ferroviaria diretta che giunge a Odessa."

"Oppure attraverso Hong Kong."

"Una rotta improbabile, quest'ultima, se si guardano le carte geografiche, ma assai furba, tenendo conto degli agganci di Belghazi in loco. Belghazi stava fregando i suoi referenti della divisione Vicino Oriente. Questi credevano che fosse un "bravo" mercante d'armi disposto a fornire informazioni sui mercanti d'armi "cattivi", e

invece dava informazioni sui suoi concorrenti e poi smerciava qualsiasi tipo di arma gli garantisse il massimo profitto. Gli Alazan, probabilmente, sono solo uno dei tanti traffici. Chi può sapere quello che ha venduto sotto il naso della CIA?”

“Ora, però, è finita per lui.”

“Puoi dirlo forte. Proprio a questo mi riferivo quando dicevo che dovrete essere orgogliosi. Quelli a cui lui voleva vendere quei missili li avrebbero usati ovunque ne avessero avuto la possibilità. Se fossero riusciti a farli entrare negli Stati Uniti, sarebbe stata una catastrofe.”

“I due che sono morti al Kwai Chung”, domandai, “in quali rapporti erano con il presidente del Transdnestr e suo figlio?”

“Perché vuoi saperlo?”

“Meglio essere sempre informati sulle persone che potrebbero aver voglia di cancellarti dalla loro rubrica degli indirizzi.”

Ci fu una pausa. “Nipoti del presidente. Cugini del figlio.”

Ci pensai su per un attimo. “La famiglia sarà in lutto per la perdita”, dissi. “Almeno credo.”

“Non hanno modo di collegarti a quello che è successo al Kwai Chung.”

“E Hilger?”

“Hilger?”

Forse Kanezaki stava facendo il finto tonto, o forse “Hilger” era solo uno pseudonimo utilizzato in azione, di cui Kanezaki era all’oscuro. Non aveva importanza.

“Il NOC”, risposi.

Ci fu una pausa, durante la quale Kanezaki elaborò il fatto che io avessi scoperto il nome del NOC, o almeno il suo pseudonimo operativo. “Senza confermare alcun nome”, disse, “posso assicurare che tutte le persone coinvolte hanno tutte le ragioni per attenersi alla versione ufficiale: si è trattato di un’operazione congiunta tra la polizia di Hong Kong e la CIA.”

“Si direbbe che Dox e io ci meritiamo un bonus”, dissi. “Hai ottenuto molto più di quello che avevamo concordato.”

“Non posso fare niente, adesso”, replicò lui, “ma potrai chiedermi un aumento al prossimo lavoro. Non credo che qualcuno oserà obiettare.”

“Dove sono finiti i soldi?”

“I soldi per l’acquisto dei missili?”

“Sì.”

“Sono stati recuperati sulla scena della sparatoria.”

“Quanti erano?”

“Circa tre milioni.”

Scoppiai a ridere. ““Circa tre milioni”? Qualcuno si è chiesto il perché di una cifra così insolita?”

“Che cosa intendi dire?”

“Intendo dire che il tuo amico Hilger si è impossessato di circa due milioni di dollari dopo avere giustiziato tutte le persone rimaste vive sul posto. Era buio, però, e lui avrà avuto fretta, cosicché non avrà avuto modo di contare con precisione le banconote da cento.”

“Impossibile. Perché allora non se li è presi tutti?”

“Lì stavano facendo un affare. Sarebbe stato strano se non si fosse trovato neanche un po' di contante. Hilger è più intelligente che avido.”

Ci fu una lunga pausa. “Di' un po'”, riprese a un certo punto Kanezaki. “Credi che avesse idea di quello che c'era in quelle casse?”

Ci pensai su un attimo. “Non credo che lo sapesse. Mi è parso sorpreso quando ha sentito pronunciare la parola “missili”, e Belghazi gli ha detto di non fare domande la cui risposta gli sarebbe giunta sgradita.”

“Sì, però, non rendersi conto di una cosa del genere...”

“Per quello che può valere, credo che, dopo avere scoperto di cosa si trattava, avesse deciso di fare qualcosa per impedire la conclusione dell'affare. Ma credo che avrebbe potuto capirlo prima se solo avesse approfondito un po'. Finché le circostanze non gli hanno precluso ogni giustificazione e la possibilità di negare l'evidenza, lui era ben contento di chiudere un occhio, perché Belghazi gli forniva informazioni riservate e preziosissime.”

Ci fu un'altra lunga pausa, durante la quale Kanezaki cercò di digerire quest'altra idea. “Proprio come pensavo. In ogni caso, non posso fare granché per i soldi che si è portato via. Non questa volta, almeno.”

“D'accordo”, pensai. “Ora so chi è. L'ho visto in faccia e da vicino, con il binocolo. E so che si fa chiamare Hilger, almeno quando è in azione. Dox e io potremmo anche andare a fare due chiacchiere con lui, per dirgli che non è stato bello, da parte sua, tenersi tutto il malloppo.”

“Dovreste riconsiderare l'accordo che la divisione Vicino Oriente aveva con

Belghazi”, dissi. “Non credo sia l’unico accordo del genere.”

“Non lo è, infatti.”

“Vuoi dire che c’è altra “brava” gente che vi prende in giro?”

“Ascolta: chi gioca con la sabbia si sporca le mani. Con Belghazi è andata male, ma questo non significa che l’idea fosse sbagliata in sé.”

“Se passate tutto questo tempo con gente sporca fino al midollo, voi che cosa siete?”

“Se non vuoi sporcarti le mani, ti conviene lasciare stare la sabbia.”

Io risi. “Vi stava prendendo in giro.”

“È naturale. Tra controparti si cerca sempre di fregarsi a vicenda, ma non per questo si rinuncia a stringere dei patti. Finché entrambi hanno da guadagnarci, qualcosa si finisce sempre per concludere.”

“Incredibile.”

“Neanche tanto. È così che va il mondo. Guarda l’America. Tutti i gruppi di interesse fanno donazioni a entrambi i partiti politici, ben sapendo che il vincitore, chiunque sia, sarà in debito con loro.”

Mi soffermai a pensare, dopo di che dissi: “C’è una cosa che devi fare per me.”

“Spara.”

“Tu hai un dossier su di me. Nel dossier si parla di Rio de Janeiro e di Naomi Nascimento.”

“Sì.”

“Voglio che cancelli quei riferimenti.”

“Puoi contarci.”

“Bene”, dissi. “Ora ti rivelerò una cosa, e questa informazione comporterà per te una certa responsabilità. Una responsabilità pesante.”

Kanezaki tacque per un istante e poi disse: “D’accordo.”

“A quella donna tengo molto. Tra noi è finita, ma ci tengo molto. Sono in debito con lei. Se qualcuno della tua organizzazione o tramite la tua organizzazione le farà del male o proverà anche soltanto a seguirla per arrivare a me e io verrò a saperlo, te la farò pagare.”

“Sei stato chiarissimo.”

“Bene”, ripetei.

Ci fu un’ulteriore, breve silenzio. “Spero che quando sarai pronto per un’altra missione me lo farai sapere”, disse. “C’è un mucchio di lavoro da fare.”

“Ce n’è sempre”, dissi, e riagganciai.

• • •

Prima della mia partenza da Hong Kong, Dox disse che non poteva accettare tutti i soldi che gli avevo fatto avere. Mi disse che i patti vanno rispettati, e che l’accordo prevedeva una divisione a metà. Io ribattei che non potevo dargli meno del cento per cento, dopo quello che aveva fatto per me, dopo che lui aveva abbandonato i cinque milioni di dollari per salvarmi la vita, ma non riuscii a convincerlo.

“Ci capiterà un’altra occasione”, mi disse, dandomi delle lievi pacche sulle spalle, con un’aria improvvisamente paterna. “Aspetta e vedrai.”

“Una volta avevi detto che certe occasioni capitano una volta sola.”

“Infatti, e quella non era la nostra occasione.”

Annuii. “Okay, mi arrendo. Rimandami i soldi.”

“Bene. Devi soltanto darmi il tuo numero di conto corrente.”

Mi grattai la testa. “Maledizione, non me lo ricordo.”

“Dài, smettila! Non è giusto.”

“Se mi torna in mente, te lo dirò.”

“Certo che sei proprio testardo, eh?!”

Sorrisi. “Grazie, Dox. Sei una brava persona.”

Lui ricambiò il sorriso. “Se lo dici tu vuol dire che è vero.”

Gli porsi la mano. Lui la afferrò e mi tirò a sé per abbracciarmi.

“Oh, Cristo!”, pensai. Ma che mi venga un colpo se non gli ho restituito l’abbraccio.

• • •

Tornai a Rio.

In città faceva caldo. Era estate, lì, a sud dell’equatore, ed ero felice di esserci tornato, di poter passeggiare sulle spiagge e di immergermi nell’oceano, di ascoltare il choro e di bere caipirinha. Di godermi, per un po’ la vita nei panni di Yamada.

Sapevo che c’era gente cui sarebbe potuto venire in mente di cercarmi proprio lì, ma non è facile prendermi, anche conoscendo il nome della città in cui vivo. Tanto più che, se pensavo alla gente che lo sapeva, non mi sentivo particolarmente minacciato.

Ovviamente, un segreto non è più tale se altre persone ne sono al corrente. Ero convinto che Kanezaki avrebbe purgato il mio dossier come gli avevo suggerito, ma non si può mai sapere. E poi, se anche l’avesse fatto, potevano esistere diverse

copie. Con i miei ultimi exploit mi ero fatto tutta una serie di nuovi nemici. Se si fossero impegnati, chi poteva prevedere che cosa sarebbero riusciti a scoprire?

Per il momento, però, mi sentivo al sicuro. Mi sarei limitato a tenere le antenne diritte, per captare eventuali segnali di Tatsu o di Kanezaki. Per il resto, avrei pensato con calma al da farsi.

Il polso e la gamba ci misero un po' a guarire. Le costole, però, ci impiegarono di più. I frullati iper-proteici e altri supplementi non sembravano aiutare come avrebbero dovuto. Io volevo riprendere i miei allenamenti di jujitsu alla Barra, ma per molto tempo non potei permettermi altro che lente passeggiate nelle serate tropicali.

La lunga durata del processo di guarigione, però, fu probabilmente un bene. Servì a rafforzare una consapevolezza con cui dovevo assolutamente fare i conti: stavo invecchiando. Ai bei tempi, uno come Belghazi l'avrei reso inoffensivo prima che potesse arrecarmi il benché minimo danno. Ora, invece, sebbene la mia abilità e il mio acume tattico fossero migliorati, la mia rapidità e la mia resistenza erano in declino. Se fossi stato da solo come al solito, quella notte al Kwai Chung, non sarei sopravvissuto.

Provai a convincermi del fatto che non ci sarebbe stato nulla di strano, che non sarebbe stata, poi, una morte tanto terribile e che, infine, di qualcosa bisogna pur morire. Queste, però, erano pure e semplici balle. L'essermi trovato così vicino alla morte mi aveva mostrato quanto ancora volessi vivere. Non avrei saputo spiegarlo chiaramente, ma non si trattava solo della vista di un bel tramonto, del piacere del buon jazz, del gusto di un buon whisky.

Che cosa aveva detto Delilah quando io avevo elencato queste cose? “Cose, comunque.”

E aveva anche detto: “Se si vive solo per sé stessi, la morte è una prospettiva davvero terrificante.”

Le passeggiate, a poco a poco, si allungarono. Cominciai a intercalarle con qualche giro in bicicletta. Le ferite guarivano, ma la loro presenza continuava a fungere da paradossale memento sia della certezza della morte sia della vita che continua.

La città di mare era bella come sempre, ma con il passare del tempo mi accorsi che Rio non mi rilassava più come una volta. Anzi, mi ritrovai stranamente a provare nostalgia per Tokyo, per qualcosa che possedevo quando ci abitavo, anche se allora non avevo ben capito che cosa fosse.

L'improvvisa ricomparsa di Tokyo nei miei pensieri fu sorprendente, perché io non l'avevo mai considerata mia, quando ci vivevo. E fu sorprendente anche perché, nonostante vi avessi trascorso una parte dell'infanzia e venticinque anni di vita adulta, le prime cose che mi erano venute in mente in occasione del mio recente ritorno avevano tutte a che fare con Midori.

Be', forse per me la casa sarebbe sempre stata questo: il luogo di cui avere nostalgia dopo averlo lasciato. E anche per l'amore era un po' così, perché la donna che amavo era l'unica che non avrei potuto avere.

Dopo l'esperienza al Kwai Chung compresi che quello che più di tutto aveva caratterizzato Tokyo, per me, era il fatto che mi ci ero sempre sentito come se ci fosse qualcosa, in quella città, qualcosa che, se fossi riuscito a trovarlo, mi avrebbe appagato, come una risposta a una domanda che non avrei neppure saputo formulare. Qualunque cosa fosse, però, e ammesso che davvero esistesse, mi era sempre sfuggita, lasciandomi in preda alla frustrazione. Prendeva senza dare nulla in cambio.

Ora, però, mi pareva che io non dovessi smettere di cercarle. La vita, dopo quello che era accaduto al Kwai Chung, mi pareva una proroga, una seconda opportunità. Sarebbe stato uno spreco non approfittarne.

Non sapevo quanto tempo sarei rimasto a Rio, ma neppure per dove sarei partito. Ero come un aquilone improvvisamente staccatosi dal suo filo: libero, per un attimo, e felice, ma anche sicuro di dover perdere, a un certo punto, il sostegno del vento che fino a quel punto lo ha trasportato e di dover precipitare a terra.

Dovevo ritrovare quel filo, ma non sapevo dove cercarlo.

C'era Naomi, è vero, e più di una volta ebbi la tentazione di andare a trovarla, ma mi trattenni, pensando che forse stava finalmente superando il dispiacere per com'era finita la nostra storia. Forse stava lasciandosi alle spalle il passato, e io non volevo per nessuna ragione interferire. Soprattutto, non avrei sopportato che per il suo legame con me qualcuno potesse farle del male.

Eppure c'erano notti in cui me ne restavo disteso a letto – ad ascoltare De Mais Ninguém, la canzone che risuonava allo Scenarium la sera che ero andato a trovarla, o altra musica che lei mi faceva ascoltare nel suo appartamento quando facevamo l'amore – e il pensiero di quanto lei fosse vicina mi risultava quasi intollerabile.

Pensai anche a Delilah, a come potevano esserle andate le cose, in generale, e a quanto di ciò che mi aveva detto fosse vero. Immaginai una quantità di ipotetici e oziosi scenari. Mi resi conto di avere voglia di crederle e di credere che ci fosse

qualcosa, tra noi, o che, almeno, ci sarebbe potuto essere, e trovai alquanto misera e per certi versi sciocca questa consolazione.

Dox mi aveva sorpreso, certo, ma non al punto da indurmi a cambiare la mia visione della natura umana.

Dopo un paio di mesi dal mio arrivo a Rio, trovai un messaggio su una delle bacheche elettroniche. Il messaggio diceva: “Sono in vacanza in una città meravigliosa. Ogni mattina vado a farmi una nuotata nella spiaggia più famosa. Quella più antica, la più settentrionale. Sarebbe bello se ci fossi anche tu.”

Era la bacheca che avevo usato per comunicare con Delilah; password: “Peninsula”. Nessun altro la conosceva.

Restai a fissare quel messaggio a lungo, dopo di che, senza neanche accorgermi di avere già preso una decisione, cominciai a preparare un bagaglio.

Quella stessa notte andai a registrarmi al Copacabana Palace Hotel, il più lussuoso di tutta Rio de Janeiro, situato sulla spiaggia di cui porta il nome. Presi una stanza con vista sull’oceano, al quinto piano. Mi ero portato dietro un binocolo, non sofisticato come lo Zeiss che avevo usato al Kwai Chung, ma più che sufficiente per guardare il panorama.

Dormii poco e male. All’alba cominciai le mie osservazioni. Alle dieci, finalmente, la vidi.

Indossava un bikini scuro – blu navy, quasi blu notte – con perizoma. Stabilii che sarebbe stato un crimine, da parte sua, indossare altro.

Nuotò per una ventina di minuti e poi si sdraiò al sole su un asciugamano. Sembrava sola, ma la spiaggia andava popolandosi. Non potevo esserne sicuro.

Dissi a me stesso che lei non aveva motivo di fregarmi. E questo era vero, ma la cosa buffa era che, in ogni caso, non me ne importava. Al momento non mi importava neppure di come avesse fatto a trovarmi, o quasi.

Mi infilai un costume da bagno e un accappatoio dell’hotel. Il sole picchiava, e dovetti socchiudere gli occhi per il bagliore riflesso dal mare e dalla sabbia. Stesi l’accappatoio accanto a lei e mi sedetti.

“È libero questo posto?” domandai.

Lei aprì gli occhi. Erano più azzurri che mai, accentuati dal riflesso del mare e del cielo.

Sorrise, si rialzò a sedere e mi fissò per un lungo istante. Poi disse: “Hai ricevuto il mio messaggio.”

Annui. “È stata una sorpresa. Una piacevole sorpresa.”

“Vuoi sapere come ho fatto a trovarti?”

Era bellissima. Semplicemente... bellissima. “Voglio sapere come te la sei passata”, le chiesi.

Non disse nulla. Si limitò a guardarmi negli occhi; poi si sporse verso di me e mi baciò. Il suo sapore, la sensazione delle sue labbra, la sua presenza... Era come un sogno a occhi aperti.

Mi ritrassi e mi guardai intorno.

“Non c’è problema”, disse lei. “Sarei sospettosa anch’io se fossi nei tuoi panni.”

La guardai per un attimo. Era bello stare con una persona che comprendeva le mie abitudini. E le condivideva.

Vide il mio braccio e la mia coscia. Le medicazioni erano state tolte da tempo, e le tracce del ricamo di Belghazi, in via di lenta guarigione, erano chiaramente visibili. La persona che mi aveva ricucito doveva essersi preoccupata più di richiudere le ferite che non della cosmesi. Pareva che fossi stato aggredito da una falciatrice inferocita.

“Ho saputo quello che hai fatto al Kwai Chung”, disse.

Mi strinsi nelle spalle. “Che cosa? Ah, quello... Io ho letto sui giornali che è stata un’operazione congiunta della CIA e della polizia di Hong Kong.”

Delilah ridacchiò. “Sai a chi erano destinati quei missili?”

Scossi la testa.

“A gruppi fondamentalisti finanziati dai sauditi che li avrebbero lanciati su Gerusalemme, Haifa e Tel Aviv. I missili hanno una gittata di poco più di quindici chilometri, e Israele, nella parte centrale, non arriva ai quindici chilometri di larghezza. Avrebbero potuto colpire ovunque.

“Dunque erano i missili il tuo obiettivo?”

Annui. “Non sapevamo chi fosse il venditore, ma tenevamo d’occhio Belghazi da molto vicino, come ben sai. Non appena fosse entrato in possesso dei missili, sul suo computer sarebbe sicuramente comparsa qualche traccia. Prendeva nota di ogni minimo particolare. E anche se criptava tutto, noi disponevamo di persone in grado di forzare il suo codice.”

“E poi?”

“Avremmo seguito la nave destinata al trasporto dei missili. Quasi certamente sarebbe salpata per un porto saudita, o per Dubai, e nel mare Cinese Meridionale

sarebbe stata assaltata da commandos specializzati che, dopo essersi accertati della natura del carico, se ne sarebbero impadroniti.”

“Ci sono molti pirati in quella parte del mondo”, osservai.

“E non tutti gli attacchi dei “pirati” diventano di dominio pubblico. Certe compagnie di trasporto preferiscono far passare sotto silenzio eventuali furti. Dipende, ovviamente, anche dalla natura del carico rubato.”

“Tu, insomma, aspettavi che avvenisse lo scambio per procurarti le informazioni sul trasporto.”

“Sì. Se a Belghazi fosse capitato qualcosa prima di quel momento, avremmo perso di vista i missili. Sarebbero stati venduti a qualcun altro.”

Annuii, assorto. “Non credo che Belghazi intendesse spedire quei missili via mare, con dei normali container. Da quello che ho potuto capire, una delle ultime cose che ha fatto è stata di caricarli su un furgone.”

“Anche noi abbiamo raccolto informazioni che lo confermano. Gli Alazan erano una merce insolita per tutte le parti coinvolte. Avrebbero usato sistemi di spedizione non usuali.”

“Così mi è parso.”

“Quello che voglio dire è che, se avessimo proceduto secondo il piano prestabilito, probabilmente avremmo perso di vista i missili, e questo sarebbe stato un disastro. Hai un mucchio di ammiratori, ora, tra le persone con cui lavoro.”

Sorrisi, ma con una vaga sfumatura di tristezza. “Ho la sensazione che questa possa essere un’offerta di lavoro.”

“Infatti.”

Risi e distolsi lo sguardo. Per un attimo avevo davvero nutrito una speranza. Era bastata la vista di un bikini per mandarmi il cervello in pappa. Ridicolo.

“Se non altro, non sei arrabbiata per il fatto che non ho atteso il tuo segnale di via libera”, dissi.

“Certo che no”, la sentii dire, “ma tutto questo non ha niente a che vedere con il motivo per cui sono qui.”

Non intendevo cascarci. “Ah, sì?” dissi.

“Mi sono presa una vacanza, un periodo di decompressione, come si suol fare dopo una missione lunga e pericolosa. L’organizzazione per cui lavoro è molto comprensiva, in questo senso, e generosa. Sanno che faccio un lavoro stressante.”

Mi suonò deprimente come una televendita. “Ah, non ne dubito.”

“Di solito, al termine delle missioni, mi do alla pazza gioia. Viaggio, rimorchio qualche bel ragazzo, cerco di cancellare i ricordi recenti con il vino o con una grande passione. Nessuno sa dove me ne vado, e nessuno me lo chiede. Quando sono pronta, mi ripresento.”

“E questa volta?”

“Questa volta contavo di passare un po’ di tempo con un uomo che ho conosciuto, se a lui va bene.”

Guardai l’oceano. Il vento cominciava a imbiancare la cresta delle onde, che luccicavano al sole.

“Come hai fatto a trovarmi?” le domandai, dopo una pausa adeguata.

“Dopo l’episodio del Kwai Chung, la nostra priorità è diventata quella di rintracciarti. Siamo riusciti molto rapidamente a mettere insieme un bel po’ di informazioni. Più informazioni raccoglievamo e più ci veniva facile raccoglierne. Siamo addirittura riusciti a consultare i registri della dogana di Hong Kong relativi all’ultimo anno. Alcuni sapientoni hanno formulato ipotesi, alcuni tecnici hanno inserito i dati nei supercomputer e alla fine sono riusciti a scoprire che eri arrivato in Sudamerica, dopo di che le tue tracce si perdevano.”

“Non esattamente, a quanto pare.”

“Tu dimentichi che io ti conosco. Abbiamo passato un po’ di tempo insieme. All’Oparium Café, a Macao, tu avevi ordinato caipirinha.”

Mi strinsi nelle spalle. “La caipirinha si beve in tutto il mondo.”

“Quando hai ordinato, hai detto “por favor”.”

“No...”

Lei annuì. “La cameriera era di origine portoghese, per cui, ai tempi, credevo che tu avessi voluto semplicemente sfoggiare un minimo di conoscenza della lingua, ma quando i tecnici hanno detto che eri scomparso in Sudamerica, mi è venuto in mente quello che avevi ordinato quella volta, e il modo in cui l’avevi ordinato, l’accento... e poi ho pensato alla nutrita comunità giapponese presente in Brasile.”

“Il problema, se si è poliglotti, è proprio questo”, dissi. “Certe volte parli senza sapere quale lingua stai usando.”

Lei rise. “Di’ un po’: ti immagini che cosa avrebbe detto Belghazi se un bel giorno lo avessi salutato con uno “shalom”?”

Ridemmo entrambi. Poi Delilah disse: “Rio, in ogni caso, mi sembrava proprio il posto giusto. In parte per quello che avevi detto a proposito di ritirarsi e andare a

vivere in un posto caldo e pieno di spiagge. In parte, però... sentivo che era il posto giusto, e basta. Ho deciso di provare. In seconda battuta avrei provato a San Paolo, ma una caipirinha a Rio è due volte più buona, o no?”

“Ti va di berne una, adesso?”

Sorrise. “Sono le dieci del mattino.”

Mi strinsi nelle spalle. “Ho una stanza al Copacabana Palace, che è proprio qui dietro. Prima potremmo passare un po’ di tempo insieme.”

Il suo sorriso si estese al massimo. “Mi sembra una buona idea”, disse.

Magari era tutto previsto, nei minimi particolari. Forse si trattava davvero di un’offerta di lavoro, e lei era il mio benefit di benvenuto.

Probabilmente, non sarei mai riuscito a scoprirlo. Il suo movente, mi resi conto, sarebbe rimasto un mistero, e il tempo che avrei potuto trascorrere con lei un miraggio, un caleidoscopio mosso dalle mie sciocche speranze, un’allettante illusione, una proiezione.

D’altra parte, mi aveva messo in guardia da quel tizio che mi aspettava nella mia stanza d’albergo a Macao. Questo era il particolare che non voleva rientrare nel quadro da me disegnato, dettaglio unico, ma significativo. Sulla base di quello che da allora avevo appreso, infatti, nulla indicava che lei avesse tratto il benché minimo vantaggio dal fatto di avermi avvertito. E se non erano state le necessità operative a giustificare quel suo comportamento, doveva esserci sotto qualcos’altro.

Guardandola, lì sulla sabbia, mi resi conto di averla giudicata un po’ troppo schematicamente, forse per un inconscio riflesso denigratorio derivante dal modo in cui io vedo me stesso. Si era rifiutata di rispondermi, quando le avevo chiesto perché mi avesse avvertito. Forse non lo sapeva neppure lei. In quel momento, però, ebbi l’impressione di avere capito. Si era trattato del desiderio di non sentirsi responsabile – essendo già immersa in un’orribile storia di inganni, omicidi e rimpianto – di un’ulteriore morte, peraltro inutile ai suoi fini. Il desiderio di espiare i peccati della legittima difesa salvando anche soltanto un’unica vita.

Non mi era difficile capirlo. Potevo addirittura sperarci. Fondamenta forse un po’ troppo esili per reggere il peso della fiducia, ma era pur sempre qualcosa.

Era un inizio.

La guardai e le domandai: “Quanto tempo hai intenzione di trattenerci, qui a Rio?”

Lei sorrise. “Per un po’, spero.”

Le porsi la mano, e lei la afferrò. Ci alzammo in piedi e ci avviammo verso l’hotel.

雨

nota dell'autore

I locali di Hong Kong e Macao, di Rio, di Tokyo e della Virginia che compaiono in questo libro sono descritti, come sempre, tali e quali li ho trovati.

ringraziamenti

I miei più sentiti ringraziamenti: ai miei agenti, Nat Sobel e Judith Weber, della Sobel Weber Associates, per il progetto; al mio editor David Highfill, della Putnam, per l'esecuzione; e a Michael Barson, con tutti i barsoniani della Putnam, per la diffusione. Che squadra!

A Lori Andreini, per i suoi preziosi suggerimenti sul modo di vestire e di pensare delle donne sofisticate e sexy come Delilah, e per le utili osservazioni sul manoscritto.

Al mio antico e futuro sensei Koichiro Fukasawa, della Wasabi Communications, per gli anni di intuizioni, humour e amicizia che mi ha regalato, nonché – come sempre – per le utili osservazioni sul manoscritto.

A Doug Patterson, per avermi indicato ripetutamente la strada da seguire, per aver precisato molti degli aspetti che fanno da sfondo alla narrazione e per l'entusiasmo che ha sempre dimostrato nei confronti del personaggio di John Rain in generale.

A Evan Rosen, M.D., Ph.D, e a Peter Zimetbaum, M.D., per aver di nuovo (sia pur con riluttanza) offerto i loro competenti consigli riguardo a certe tecniche letali descritte in questo libro e per i loro utili suggerimenti sul manoscritto.

A Ernie Tibaldi, per trentuno anni agente dell'FBI, che mi ha messo a disposizione la sua conoscenza enciclopedica nel campo delle tecniche di polizia e di sicurezza personale, nonché per le preziose osservazioni sul manoscritto; a Michael Stapleton, per trentatré anni agente speciale dell'FBI, che ha mi ha dato modo di apprezzare la sua competenza in fatto di impronte digitali e di applicazioni legali della genetica, in particolare per quello che riguarda gli esami sul DNA; e a un certo agente dell'FBI tuttora in servizio, di cui ho promesso di non fare il nome, per avermi illustrato le tecniche di difesa contro ordigni esplosivi rudimentali.

Ad Amelia Chan, Monica Chan, Norman Chan, Daniel Fok e Kai Cheong Fok, per avermi così meravigliosamente ospitato in occasione dei miei sopralluoghi a Macao; per aver insegnato a Rain il modo di mimetizzarsi e mischiarsi alla popolazione locale; e per aver messo a mia disposizione la loro profonda conoscenza di Macao e di tutta la regione.

Ad Arika Yamamura, per il suo eccellente libro *Sleeping with the Devil: How Washington Sold Our Soul for Saudi Crude*, a cui Kanezaki deve alcune delle sue considerazioni in tema di relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita, inclusi i suoi

riferimenti alla congiura del silenzio e all'”incesto”.

A Gavin De Becker per il suo libro *The Gift of Fear*, che ha aiutato Rain (e un'infinità di altri) a individuare i più sottili segnali di pericolo e a fronteggiare efficacemente situazioni potenzialmente violente.

Al tenente colonnello Dave Grossman e a Loren W. Christensen per il loro libro *On Combat*, che è servito a Rain – e, soprattutto, a un gran numero di militari e di agenti di polizia – a far fronte con successo all'incontro con forze potenzialmente letali. A Dave vanno i miei ringraziamenti anche per i preziosi suggerimenti sul manoscritto.

Al maggiore in pensione dell'esercito americano John L. Plaster, per il suo libro *The Ultimate Sniper: An Advanced Training Manual for Military & Police Snipers*, e per tutti gli altri suoi eccellenti libri e video sul mestiere del tiratore scelto, da cui ho tratto materiale di inestimabile valore per la definizione del personaggio di Dox; e anche per *SOG: The Secret Wars of America's Commandos in Vietnam*, da cui continuo a trarre ispirazione per la caratterizzazione di John Rain.

A Paulo Rocco e ad Ana Martins, della Rocco, la mia casa editrice brasiliana, per avermi fatto conoscere Rio de Janeiro, per aver risposto con pazienza a tutte le mie domande e per avermi iniziato alle gioie della caipirinha (pur avendomi nascosto quello che si rischia a berne più di due dopo un pranzo leggero). Grazie ad Ana, in particolare, per avermi fatto conoscere il meraviglioso bar-ristorante Scenarium, alla Lapa, e la musica choro, di cui si parla in questo libro.

A Ralph Gracie, Sandro “Batata” Santiago, Dave Camarillo, Cameron Earle, Misho Ceko, Tom Cicero, Alan “Gumby” Marques e a tutti gli altri miei insegnanti, ufficiali e non, nonché a tutti i miei compagni di allenamento presso la Ralph Gracie Ju-Jitsu Academy, per avermi insegnato alcune delle mosse che consentono a Rain di cavarsela in più di un'occasione. Un ringraziamento speciale a Misho, per avermi aiutato a precisare la scena in cui Dox e Rain combattono secondo le regole del sambo, per la pazienza dimostrata come mio insegnante e per essere un vero *ii hito*.

A Carlinhos Gracie e a tutto il personale della Gracie Barra di Rio, per aver così calorosamente accettato che io mi allenassi con loro in occasione della mia visita-sopralluogo in Brasile, per avermi insegnato una serie di mosse fantastiche e per avermi donato tanta gentilezza e simpatia; e grazie a Scottie Nelson di OnTheMat.com per avermi fatto girare la città.

A Randy Adams, per aver insegnato a Rain il gioco del baccarat; e ad Allan Murphy, per aver fatto conoscere a Rain il Ben's Café di Takadanobaba, a Tokyo.

Al dottor Wolfgang Gilliar, specialista in osteopatie, per aver risposto, non senza un certo disagio, alle mie domande su quello che accade esattamente a un ginocchio quando subisce la presa di sambo descritta nel libro.

A Tom Hayse, per avermi aiutato a capire come funzionano i telefoni satellitari e come ne vengono intercettati i segnali, oltre che per le sue preziose osservazioni sul manoscritto.

A Seb Belisarius, ex SEAL e istruttore di tiro e di combattimento, a Craig Douglas, ex ranger dell'esercito, agente della narcotici e istruttore di combattimento, e a Dennis Martin, istruttore di guardie del corpo per VIP e di combattimento corpo a corpo, per avermi messo a disposizione la loro incredibile competenza in materia di sorveglianza, di combattimento corpo a corpo e di vigilanza tattica, ma anche per essersi accertati che Rain avesse sempre nel suo nécessaire una torcia elettrica Ele SureFire, un orologio Traser, nastro isolante e molti altri pratici ed equivoci accessori.

A Toni Blauer, per avermi illustrato le sue pluridecennali ricerche ed esperienze nel campo dell'efficace gestione delle situazioni violente e, soprattutto, per le informazioni utili a definire la mentalità e le tattiche adottate da Rain nello scontro finale del libro.

A Matt Furey, per aver ideato il sistema di preparazione al combattimento utilizzato da Rain per essere sempre aggressivo, ma anche per avermi donato parte della sua incomparabile competenza di lottatore, trasformando in arma letale le prese al collo impiegate da Rain.

A Marc MacYoung, Dianna Gordon e a tutti gli altri denizen della Animal List che frequentano il sito www.nonenseselfdefense.com, la più eclettica ed eccentrica banda di esperti tuttologi. Grazie, in particolare, a Dave Bean, scienziato pazzo e filosofo della morale, per aver messo a mia disposizione la sua conoscenza delle armi da fuoco e i risultati delle sue ricerche su che cosa davvero funziona e su come farlo funzionare; ad Alan Burrese, ex cecchino dell'esercito, per avermi aiutato ad approfondire il personaggio di Dox e a precisare le sue tattiche; a Ed Fanning, per le sue considerazioni sulle arti marziali, sull'autodifesa e sulla differenza che corre tra queste due cose; a Jack "Spook" Finch, veterano del Vietnam ("offensiva di Pasqua"), dell'operazione "Just Cause" e dell'operazione "Desert Storm", insignito della Silver Star, per aver condiviso il suo sapere in materia di armi da fuoco e i suoi pensieri sulla vita dopo aver combattuto e ucciso; a Frank "Pancho" Garza, per il suo frequente

filosofeggiare sulla violenza, sul galateo di strada e sulle pecore; a Montie Guthrie, Peter Huston, Michael “Mama Duck” Johnson e Justin Kocher, per avermi spiegato le loro ben fondate cognizioni su come si comportano i “veri duri”; a Marc, per la sua osservazione secondo cui i cecchini sarebbero, in generale, gente tranquilla, nonché per i suoi innumerevoli spunti in tema di sicurezza personale, violenza e galateo di strada; Kevin Menard, Guanto d’argento di savate, per avermi aiutato a conoscere questa particolare specialità e a delineare, perciò, il personaggio di Belghazi; a Slugg, per avermi beneficiato della sua conoscenza delle armi da fuoco, dei suoi pensieri sull’invisibilità tra la folla e della sua ricetta dello sciroppo per la tosse; a Tristan Sutrisno, ex membro delle forze speciali dell’esercito, veterano del Vietnam e padrone del terribile Nessie, per avermi messo a parte dei suoi pensieri sulla vita di chi ha combattuto e ucciso in guerra.

A Naomi Andrews e Dan Levin, a Eve Bridberg, Alan Eisler, Judy Eisler, Shari Gersten e David Rosenblatt, a Joe Konrath, Matthew Powers, Owen Rennert, Ted Schlein, Hank Shiffman, Pete Wenzel e Jonathan Zimmerman per gli utili commenti sul manoscritto e per molti altri preziosi suggerimenti e spunti forniti in corso d’opera.

Ai miei amici del Café Borrone di Menlo Park, California, perché servono le migliori prime colazioni – il caffè, in particolare – che uno scrittore potrebbe desiderare.

Ma soprattutto, per tutto, per sempre, alla migliore di tutto il mondo, mia moglie Laura.

l'autore

Barry Eisler ha collaborato per tre anni come agente della CIA sotto copertura, in servizio al Directorate of Operations dell'agenzia americana. In seguito ha lavorato come esperto di diritto informatico ed è stato dirigente di startup nella Silicon Valley californiana e in Giappone, dove, tra l'altro, ha ottenuto la cintura nera presso il Kodokan International Judo Center. I thriller di Eisler, tutti bestseller, hanno vinto il Barry Award e il Gumshoe Award per il Miglior Thriller dell'Anno, sono stati inseriti in molte classifiche e sono tradotti in quasi venti lingue. Eisler vive nella San Francisco Bay Area e, quando non scrive romanzi, gestisce un blog sulla tortura, le libertà civili e lo Stato di diritto: www.BarryEisler.com.

i libri di barry eisler

Narrativa

[Pioggia nera su Tokyo](#) (Rain Fall)

[Alba nera su Tokyo](#) (Hard Rain)

[Rain Storm – Pagato per uccidere](#) (Rain Storm)

[La via del samurai](#) (Killing Rain)

[La furia del samurai](#) (The Last Assassin)

[Requiem for an Assassin](#) (disponibile solo in inglese)

[Il codice del silenzio](#) (Fault Line)

[I senza nome](#) (Inside Out)

[Lost Coast, la costa perduta](#) (The Lost Coast)

[Parigi è una puttana](#) (Paris is a Bitch)

[The Detachment](#) (in uscita in lingua inglese)

Saggistica

The Ass is a Poor Receptacle for the Head: Why Democrats Suck at Communication,
And How They Could Improve

Ebook e Self-Publishing

A Conversation Between Authors Barry Eisler and Joe Konrath

contatti

Per ricevere aggiornamenti, copie omaggio, contenuti e qualunque altra informazione relativa a The Detachment (in uscita in lingua inglese), che vede protagonisti Larison, Rain, Dox, Treven e gli altri personaggi che ami, iscriviti alla newsletter di Barry. La lista è privata e il tuo indirizzo email non verrà diffuso. La newsletter è anche il modo perfetto per ricevere le ultime notizie sui film, gli eventi pubblici e le altre opere di Barry. Puoi contattare Barry sul suo [sito](#), sul suo blog [Heart of the Matter](#), e su [Facebook](#) e [Twitter](#).

Copyright © Barry Eisler 2012, 2015. Tutti i diritti riservati.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o vengono utilizzati in situazioni inventate. Qualsiasi riferimento a fatti, ambienti o persone reali (vive o morte) è puramente casuale. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza il consenso scritto dell'autore o dell'editore.

Edizione: ottobre 2015